STORIA

DI

CARLO EMANUELE I

DUCA DI SAVOIA

ITALO RAULICH

STORIA

DI

CARLO EMANUELE I

DUCA DI SAVOIA

con documenti degli archivi italiani e stranieri

VOLUME SECONDO

DALL'OCCUPAZIONE DI SALUZZO ALLA PACE DI VERVINS

(1588-1598)

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1902

AVVERTENZA

Credo opportuno avvertire che tutto ciò che riguarda l' amministrazione e gli ordinamenti interni del regno di Carlo Emanuele I nelle loro varie vicende formerà soggetto di un volume speciale. Ciò è consigliato da ragioni di metodo nella distribuzione della materia di questa storia.

L'Autore.

INDICE

Ginevra contro Savoia - Invasione del territorio ducale - Presa di Gex - Vani attacchi contro la Chiusa - C. E. al campo - Nuovi accordi con Berna e Ginevra stipulati dal Sancy - Caduta di Ripaglia.

III. — Tre cattoliche rideste contro Ginevra - Consigli del colonnello Pfiffer a Savoia - Sollecitazioni del governo ducale al papa ed a Spagna per aiuti - Sdegno della corte spagnola contro C. E. per cotesta nuova impresa contro Ginevra - Malumore di Filippo II - Esitazioni di Sisto V - Sue recriminazioni e loro causa - Il « monitorium » papale ad Enrico III - Gravi conseguenze del « monitorium » - La condizione militare di Savoia migliora per nuove leve di mercenari e per la ritirata del Sancy dal campo ginevrino - Riacquisto di una parte del territorio perduto - Costruzione del forte di Santa Caterina - Difficoltà de' Bernesi - Altre mire di C. E. - Condizioni politiche e militari della Provenza - Opportunità di far pace con Berna per rivolgersi alla Provenza - Maneggi dei cantoni cattolici contro la pace - La missione Muti a Roma fallisce per la contrarietà del papa e per le diffidenze sue sull'impresa ginevrina - Esito della missione Belli a Madrid - Prime armi sabaude in Provenza - Occupazione di Aix.

IV. — Assassinio di Enrico III - Enrico di Navarra diventa re di Francia - Condizioni dei partiti - Carlo X - Difficoltà e incertezze di Sisto V - I pretendenti alla corona di Francia - Diritti del duca di Savoia - Missione del Bellegarde ad Enrico IV - Nuovi maneggi di C. E. per la impresa di Provenza - Negoziati di pace con Berna a Salanova e a Bonneville - Pretese esagerate di Berna - Nuova campagna di C. E. contro i Bernesi - Presa di Bonneville - Riconquista di Thonon e di Ripaglia per parte dei ducali - Vittoria di Farges - Generosità del duca - Gli Spagnoli si oppongono all'invasione del territorio bernese - Nuovi negoziati co' bernesi per essere libero di volgersi in Francia - Fiere parole di C. E. all'ambasciatore spagnolo a proposito de' diritti sabaudi al trono di Francia - Missione del legato Caetani in Francia - Ardente brama del papa per la conciliazione con Enrico IV - Conferenza di Nyon tra gli ambasciatori ducali e bernesi - Trattati di Nyon e vari giudizi intorno ad esso - Sdegno del popolo di Berna e dei protestanti svizzeri - Ultime opere di C. E. per stringere più da vicino in avvenire Ginevra.

CAPITOLO PRIMO

LA TERZA GUERRA GINEVRINA.

I.

L'uccisione del duca di Guisa, seguita poche ore dopo da quella del cardinale suo fratello, fu un colpo di singolare audacia che i consiglieri più accorti, come la regina madre, non poterono certamente giudicare opportuno. Enrico III s'era indotto all'eccidio, dopo lunga incertezza, soltanto perchè, lungi da Parigi, la sua vittima non sarebbe stata difesa o vendicata dalla borghesia di quella città ancor tutta ossequente all'idolo suo. Il ricordo del dì delle barricate e della fuga di Chartres non aveva mai dato un istante di tregua all'angustia del re: malgrado la riconciliazione, perdurava ardentissima in lui la brama di vendicare sul Guisa le antiche ingiurie e di lacerare quel vergognoso « atto d'unione », che aveva messa la corona a discrezione del potente rivale. Questa, pertanto, e non altra la causa dell'assassinio, benchè il re, appena fatto il colpo, si fosse affrettato a propagarne la ragione legittima colle ripetute ammonizioni del pontefice esortante all'energia ed al castigo degli offensori, col sentimento di giustizia inspiratogli dall'esempio di quello, colla

necessità di salvare la corona e la vita insidiata tuttodì dal Guisa e, in fine, col desiderio di giovare al pubblico bene ed alla tranquillità del regno, sacrificando per tutti la vita di un solo.

Ma invece del pubblico bene e della pace del regno risorse l'anarchia. Enrico III aveva creduto di prevenirla, ordinando tosto l'arresto di quanti fra gli amici e parenti del morto duca si sapevano suoi complici e capi della Lega, intanto che con promesse e proteste d'indulgenza cercava di rabbonire le città principali devote alla causa dei Guisa. Tuttavia il furor popolare divampò gagliardo a Parigi, ad Orléans, a Digione, ad Amiens, a Tolosa, e guadagnò rapidamente tutte le provincie del regno obbedienti alla Lega. Parigi rialzò le barricate e trasse ostaggi i servi e molti partigiani del re. Formatosi immediatamente un governo provvisorio col duca d'Aumale, fu ordinata la resistenza, armate milizie, denunciate al pontefice le sinistre mire del re contro la fede cattolica, incitati alle armi i duchi di Lorena e di Mayenne, sollecitati gli aiuti del duca di Parma, ch'era allora al governo della guerra di Fiandra. Dai pulpiti il clero, in nome della fede, predicò la crociata contro Enrico III, insinuando che questi volesse estirpare la religione cattolica e favorire l'eresia; nelle chiese solenni preci si alzarono ad implorare la vendetta delle due vittime che, come martiri, divennero perfino oggetto di venerazione tra il popolo; per le vie, abbattuti gli stemmi regi e pugnalato in effigie il re, fu un continuo fermento, un ripetersi di clamorose bestemmie contro la corona, un avvicendarsi di strane processioni di fanciulli scalzi, di monaci armati e di tutto ciò che di più singolare in quel momento poteva uscire dal cervello di una grandiosa città dominata dal più violento furore. E intanto, dinanzi a così vasta sommossa, Enrico III irresoluto, quasi incosciente della rovina, temporeggiava, mentre la vecchia madre moriva, quando in-

vece era più necessaria, dopo quel colpo d'audacia, un'azione pronta, energica, veramente gagliarda (1).

Da codesti moti quante speranze rideste e qual fermento di timori, d'ansie e d'intrighi nelle altre corti! Filippo II, nell'apprendere la morte del Guisa, stette come sospeso alcuni istanti cogli occhi fisi a terra, e poi esclamò: « Questo è negozio che tocca al papa » (2). Ma nell'intimità del suo spirito il re cattolico dovette tosto comprendere che il lugubre dramma di Blois toccava anche lui, poichè egli perdeva in Francia il principale ministro dei suoi maneggi, de' suoi occulti disegni, e un prezioso strumento di lotta contro l'Inghilterra e la Fiandra ribelle (3). È vero altresì che la morte del cardinale feriva profondamente l'autorità delle somme chiavi; ma, all'infuori di questo, quale danno diretto poteva avere il Pontefice? Parecchie volte egli aveva già dimostrato quanto fosse benevolo con Enrico III, in confronto della Lega e de' suoi capi, di cui aveva sempre biasimata l'intemperanza e l'ambizione; cosicchè, quando giunse a Roma la notizia dell'eccidio, Sisto V non se ne mostrò grandemente afflitto, sembrandogli che il duca di Guisa avesse avuta la fine che si meritava. Coi singoli ambasciatori andati in udienza da lui il papa discorse abbastanza calmo di quell' avve-

(1) Desjardins e Canestrini, *Négociat. diplomat. de la France avec la Toscane*, IV, 813 e segg. — L'Épinois, *La ligue et les Papes*, 284 e segg.

(2) « Pose gli occhi a terra, come intendo, stando gran pezo sospeso, disse, questo è negotio che tocca al Papa ». Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Spagna, 15 gennaio 1588 (m. v.).

(3) « Il Re cat.co ha sentito molto il caso di Francia, et quasi più di quello dell'Armata, perchè li pare che questo habbia conseguenza da quello; et perchè pochi giorni sono (come dicono) haveva mandato trecento mila scudi al Duca di Guisa ». Archivio Vaticano, Nunziatura Germania (sic) 110 (cifra del nunzio di Spagna); 13 gennaio 1589.

nimento. Deplorò tuttavia che il re facesse uccidere il duca a tradimento, senza almeno le forme di un processo, dopo d'essersi secolui riconciliato e d'averlo ammesso nel suo consiglio e nella sua intimità, mentre qualche tempo prima, quando il Guisa s'era unito ai nemici della corona e colle armi le aveva imposto la legge e poi, ribellata Parigi, era accorso colà come a pompa della sua onnipotenza a pregiudizio del re, se questi lo avesse fatto arrestare o mettere a morte, tutti avrebbero avuto ragione di approvare la sua giustizia. E nemmeno con più vivacità e severità di giudizio il papa discorse della morte del cardinale, affermando soltanto che vi era ragione di dolersi, perchè il re di Francia aveva ucciso un principe della Chiesa, senza prima attendere da Roma i mezzi più legittimi per castigarne l'insolenza. Nel fondo, adunque, Sisto V per cotesto particolare episodio che lo toccava più da vicino non dimostrò da principio quella collera che l'ambasciatore francese aveva temuto. Senonchè, dietro al papa era tutta la fazione spagnola molto potente nel sacro collegio. Essa mostrò subito uno sdegno profondo e incominciò ad agitarsi con tale ardore contro il re di Francia che il cardinale di Joyeuse ebbe a dire che, se il cristianissimo avesse invece fatto ammazzare l'ambasciatore di Spagna, quella fazione non avrebbe potuto manifestare ira più grande. E fu appunto cotesta agitazione che fece mutare l'animo del pontefice in modo da indurlo a giudicare nel concistoro del 9 gennaio 1589 con estrema severità e violenza la morte del cardinale. Le notizie della rivolta di Parigi, giunte frattanto ad illuminare di luce assai più sinistra quel dramma per la gravità de' suoi effetti, avevano aggiunta forza ed efficacia all'opera degli Spagnoli presso il papa, il quale vedeva così d'un tratto annullata la sua politica di pacificazione dal braccio omicida di Enrico III. Nondimeno fra i timori che la nuova lotta provocata dal re in seno ai cattolici finisse

di trarre a rovina la Francia e fra gli stimoli che assiduamente gli venivano dalla diplomazia spagnola e dagli agenti della Lega e del cristianissimo, Sisto V s'attenne al partito di tirare il tempo innanzi più che poteva, sicchè la politica pontificia nella gravità del momento restò come sospesa e tutta intenta a scoprire il consiglio dell'Escuriale e a vedere meglio l'opera del re di Francia dinanzi alla Lega.

Non così Carlo Emanuele. Che la tragedia di Blois e le sue conseguenze giovassero al duca di Savoia fu il primo pensiero di quanti della corte del cristianissimo avevano già creduta inevitabile la guerra pel marchesato di Saluzzo e minacciosi sull'alpi i gigli di Francia (1). Allo stesso modo a molti consiglieri del duca parve naturale che, con sì grave cagione di nuove lotte intestine, tutta la Francia fosse distolta dal movere l'armi contro Savoia (2). Nè diversamente pensavano a Madrid (3), benchè taluno a più calmo intelletto giudicasse invece che, malgrado ogni discordia interna, il re di Francia per l'onor suo, per quello del regno, per l'interesse di conservarsi un piede in Italia e, in fine, per ragione d'equilibro non avrebbe rinunciato mai a quella guerra che fino allora i Guisa s'erano adoperati di scongiurare (4). Del resto, com'era naturale,

---

(1) DESJARDINS e CANESTRINI, *Négociat. diplomat.*, IV, 844.

(2) « Furono renovate qui le consulte parendo a molti che fussero necessariam.e rinovate le dissensioni di Franza con questo notabile accidente, et che per conseguenza non potessero così tosto unirsi franzesi a danno di quest'Alt.a ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia, 2 gennaio 1588 (m. v.).

(3) « Da principio questa nova fece credere che questi accidenti potessero tenir impedito et travagliato il Regno lassando maggior occasione al Duca di Savoja di restar in possesso del Marchesato di Saluzzo et rassicurar meglio il suo Stato ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna, 9 gennaio 1588 (m. v.).

(4) Tuttavia, ponderandosi da poi una tanto importante et ris-

un pensiero preciso, sicuro, non era ancora possibile formare, finchè non apparivano chiaramente in tutti i particolari il carattere e la gravità del moto di ribellione, e non erano note le intenzioni del duca di Mayenne, fratello dei Guisa, il quale stava presso Lione con un esercito della Lega e sarebbe potuto divenire molestissimo alla corona, se Savoia e Borgogna lo soccorrevano. Tuttavia, come taluno de' suoi consiglieri, Carlo Emanuele ebbe da prima un momento di grande trepidazione, vedendosi svanire il patrocinio del potente suo complice presso il cristianissimo sia nell'impedire la guerra sia nel risolvere vantaggiosamente la questione del marchesato (1). Eppure egli era ormai sicuro degli aiuti di Spagna contro ogni possibile minaccia di Enrico III, e, del resto, sapeva così deboli le forze di Francia da non esservi affatto ragione di temerle, per modo da poter dire che, quand'anche il cristianissimo si fosse mosso, « sarà un fuoco di paglia che non potrà bruciare » (2). Ma dopo quel momento

soluta attione di quella Maestà (di Francia) vanno temendo questi che per alcun modo non sia ella per sofrire che sotto q. si sia pretesto esso Duca habbia a tenersi questo Marchesato, che di più della riputatione, et dell'haver la Francia il piede in Italia, faceva contrapesare dalli Principi del mondo la sua potentia con quella di Spagna, la quale trova che potrebbe accrescere maggiore se venisse ad accomodare le cose sue con Navara.... Onde si dubita più che mai de travagli, poichè mancano hora quelle speranze che tenivano questi che li deti Ghisi rafredassero l'animo del Re Ch.mo dissuadendolo a mover le armi contro quel signor Duca et consigliandolo a componersi per ogni maniera et stradda possibili ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna, 9 gennaio 1588 (m. v.).

(1) « Ce coup me touche puisqu'ung des fondements sur lesquelz i avoys fondé les afferes dudit marquisat estait sur la persone du dit M.r de Guise ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Principi, m. IV; 20 dicembre 1588.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna, 20 gennaio 1588 (m. v.).

di trepidazione il duca, poichè vide ingrandire la rivolta nel regno e seppe che il Mayenne, a cui s'era subito rivolto per conoscerne i disegni, si dichiarava apertamente contro il re, sentì la necessità di operare nell'uno e nell'altro campo, anche all'infuori dell'Escuriale. per cercar di volgere quella crisi di Francia a profitto della sua corona e ad incremento della sua potenza. Per ciò al signore d'Alimes, che tra gli agenti di Carlo Emanuele era senza dubbio il conoscitore più esperto dello spirito e della società francese, affidava un'importante missione a Parigi, appena ebbe notizia che la Sorbona aveva dichiarato il diritto dei cattolici di sottrarsi all'obbedienza di Enrico III. L'Alimes avrebbe dovuto non solo indagare ciò che i capi della città ribellata intendevano di fare (1), ma, tenendo altresì vivo frattanto il fuoco acceso contro il re e incoraggiandoli alla vendetta (2), cercare di predisporre Parigi alla devozione di Savoia (3). A quest'uopo, secondo il pensiero del duca, ogni ricordo abilmente rinfrescato delle affinità antiche e recenti di Savoia colla Francia avrebbe potuto far rifluire su lui l'onda di popolarità che aveva tanto avvicinato il Guisa al trono di Enrico III. Le origini francesi della casa sabauda, la sua fortuna, la contiguità del suo territorio con quello del regno, la nascita e l'educazione tutta francese di Carlo Emanuele, il suo costante affetto per la Francia e lo zelo per la causa della Lega, oltre ai possibili aiuti suoi e de' suoi amici, sì da incorrere nel sospetto e nello sdegno del re, tutto, anche a prescindere

(1) « Vous estudieres de les avoir pour amis et confidentz affin de tirer deulx des avis et scavoir ce qui se fait ». Archivio di Stato di Torino. Negoziazioni Francia, IV, n. 33; 24 gennaio 1589.

(2) « Poulseres tous iours a la roue, a leur intention, et de continuer en leur resolution de vanger leur perte ». *Ibid.*

(3) « En somme feres tous offices possibles parmi eulx por les disposer a notre devotion ». *Ibid.*

dalle altre particolari ragioni di accordo con Parigi, doveva contribuire a preparare appunto quel favore popolare, da cui Carlo Emanuele si sarebbe aspettata la corona dei Valois (1).

Senonchè, mentre il duca di Savoia tentava di guadagnarsi Parigi e la Lega, cercava di avvantaggiarsi delle difficoltà, in cui versava il re, mettendogli innanzi nuovi progetti per la soluzione della questione di Saluzzo col proposito di definirla per sempre, se era possibile, o almeno di guadagnar tempo e di scrutare le intenzioni e il pensiero di Enrico III. Lo stesso signore d'Alimes fu pertanto incaricato di offrire al re che il governo di Saluzzo fosse tenuto dal duca di Savoia nello stesso modo ed alle stesse condizioni che la corona di Francia soleva coi vari governatori preposti fino allora a quel marchesato (2).

(1) « Vous noblieres de fere couleur destrément les honestes propos que vous scaures choisir, sans quilz sapercoivet que vous seres la pour nous, quelz nous summes la concoution de noz estatz a ceux de la France, dou nous summes issus, la memoyre de feu madame nos mere combien nous Lui avons succede en laffection quelle avoit a celle nation lappui et secours quilz peuvent tirer de nous et de nos amys, les desdeins que nous avons receus du roy en haine de ce quil nous conoissoit bon francoys, et de la crainte quil avoit que pendant ces mauvais menages et traittements contre ses peuples, ilz ne recoynoissent notre zele envers eulx et l'assistance quel ons leur peuvons fere en leurs calamitez, adioustant a cela que vous scaves que nous avons toujours heu particuliére inclination aux parisiens mesmes pour l'honneur que feu monseigneur nre pérre y receut, lors de la celebration de son mariage, et que cela estoit cause que nous affectionions de tant plus le feu duc de guise que nous voyons quavec tant dardeur il sestoit rendu leur protecteur ». *Ibid.*

(2) « Pour doncq mettre ordre a tout avec la bone grace de sa Ma.té vous la supplieres quil luy plaise nous ballier le gouvernement de ce marquisat come il a fait a ceux qui lont governé par cy devant ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Negoz. Francia, IV, n. 35, gennaio 1589.

In caso di rifiuto, l'ambasciatore doveva colle debite forme, per non urtare la suscettibilità del re e de' suoi ministri, proporre la cessione del feudo a Savoia per danaro (1). Che se nemmeno questo partito fosse piaciuto al re, restavano gli altri due: affidare, cioè, il governo del marchesato ad uno dei figli di Carlo Emanuele, e questi l'avrebbe frattanto retto in sua vece, mentre quegli era educato alla corte francese e raggiungeva l'età maggiore; oppure, conferire tosto il governo stesso a don Amedeo di Savoia, il quale sarebbe andato a vivere alla corte di Francia in servizio del re (2). Però fra questi vari disegni il signore d'Alimes avrebbe dovuto adoprarsi di più per quello della vendita del feudo a Savoia, perchè così la questione si sarebbe risolta senza pericolo che l'avvenire serbasse fra le due corone altre ragioni di contesa e di lotta; nè codesto mezzo di risolvere la lite a Carlo Emanuele sembrava inopportuno al re di Francia, poichè le condizioni di questo e del suo regno non erano certo tali da rendere dispregevole una somma, di cui avrebbe potuto servirsi in quel grave momento (3).

---

(1) « Et si paraventure S. Ma.té truvua mellieur de nous favorize de tan plus que de nous intender le dit marquisat moienent quelque bonesomme dargent nous lui en ferons la fidelité, foy et hommage ». *Ibid.*

(2) Vous luy proposeres de doner le governement a lung de nos enfantz pour lequel nous respondrons iusques a ce quil soit en age et cependant lenvoierons nourrir a la Court de sa Ma.té affin que de bonne heure il apprenne a luy fere treshumble service.... Et au point de ce partis ne luy fusset agreable vous le supplieres de notre parte de doner ce governement au marquis de Saint Rambert notre frére doué lequelluy en fera le serment et sen ira en France resider a la Court de sa Ma.té ». *Ibid.*

(3) « Cellui de l'infeudation seroit peult estre a present plus comode et agreable a sa Ma.té pour se servir de quelque somme d'argent en ces occurrences que en tal cas nous lui pourrions

Ma tutti codesti partiti, se eccettui quello della vendita del marchesato, scoprivano troppo chiaramente il pensiero del duca di Savoia, risoluto a portare il tempo innanzi più che poteva con simili trattative, affine di vedere frattanto come si mettevano le cose di Francia. Del resto, coteste finzioni non potevano avere efficacia, poichè il giuoco non era nuovo al re, ed a sua volta questi, distolto dalla guerra civile dal mover l'armi contro il duca, avrebbe piuttosto cercato di cedere ad altri quel feudo, che soffrire la vergogna di darla vinta a Savoia. Nè poteva tardare a lungo a scoprirsi qualcuno dei vari maneggi, con cui Carlo Emanuele s'adoprava ad alimentare la rivolta dei cattolici del regno. Il duca di Nemours, alla vigilia d'essere trasferito ad Amboise insieme cogli altri prigionieri della sua famiglia, era riuscito a fuggire da Blois e a riparare la sera del 2 febbraio 1589 a Parigi, dove fu accolto come in trionfo. Questa fuga pregiudicava doppiamente il cristianissimo, poichè egli perdeva così un prezioso ostaggio per valersene contro la Lega, e inoltre si aggiungeva ai ribelli un capo dei più arditi e valorosi nel governare e diffondere l'insurrezione. Ora, Carlo Emanuele, che aveva col Nemours i più stretti legami di sangue e d'interessi e che non aveva creduto prudente raccomandarlo al re durante il tempo della prigionia, perchè convinto che ogni passo fatto in suo favore presso la corte gli avrebbe anzi provocato un trattamento peggiore (1), si affrettò ad incoraggiarlo alla

---

fournir.... Ce mesme parti nous seroit aussi plus agreable come cellui qui pourroit assouppir et mettre una finale resolution a toutes pretentions et deferens ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Negoziaz. Francia, IV, n. 37.

(1) « Ains estoit a craindre que pensant fere pour lui aupres de sa Ma.té il nen eusse esté que pirement traicté ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Negoz. Francia, IV, n. 36; 8 febbraio 1589.

resistenza, mettendolo in guardia contro le proteste d'affetto e le promesse del cristianissimo fattegli dopo la fuga per conservarne la devozione (1). Lo esortò quindi a rifugiarsi a Lione, di cui il re di recente lo avea fatto governatore, assicurandolo che gli abitanti lo avrebbero accolto lietamente; e a quest'uopo gli fece pervenire la somma di quattromila scudi per rendergli più facile l'impresa, con cui Carlo Emanuele sperava che il Nemours, oltre a giovare alla Lega, avrebbe anche potuto facilitare a Savoia l'acquisto di quella città (2).

Nè meno attiva era l'opera di Carlo Emanuele nella Provenza e nel Delfinato, dove continuava a favorirlo il Montmorency e dove aveva iniziato specialmente con Umberto de Vins, signore della Guardia, dei segreti accordi per aiutare i cattolici ribellati, ai quali incombeva il pericolo di rovina, se i partigiani del re, incoraggiati da un abile e intimo famigliare di questo, Alfonso Ornano, colonnello dei Corsi, si fossero uniti, come pareva, cogli eretici (3). Per ciò il duca giudicava conveniente di passare in Savoia, dove, dopo l'occupazione di Saluzzo, aveva radunate numerose milizie, e di spiare così più da vicino il momento opportuno d'intervenire colle armi a Lione e nel Delfinato, se perdurava l'anarchia del regno (4).

---

(1) « Quil se print garde aux belles parolles et assurences du Roy, car il estoit a craindre que ce nestoit que pour le piper et amuser ». *Ibid.*

(2) « Nous lui envoions par nous une lettre de change de quattre milles escus pour sen pouvoir aider a ce sien besoing.... Il se pouvoit asseurer des habitans de la ville de lion, il ne seroit que tres bien fait quil se rendit audit lion.... Dela il auroit beaucoup plus de moien et de comodité daider tant a mons. du maine que a nous » *Ibid.*

(3) Archivio di Simancas, Estado, leg. 1266; 1.° febbraio 1589.

(4) « El duque esta muy determinado de pasar a Saboya dentro de 15 o 20 dias y a lo que me ha apuntado de executar los tra-

Ma veramente tutto questo armeggio del giovane duca non sembrava punto conforme ai desideri ed ai consigli della diplomazia spagnola. Non già ch'essa fosse aliena dall'intervenire a favore della Lega e ad incremento dell'anarchia — tanto è vero che appena dichiaratosi il Mayenne contro la corona, il Terranova, governatore di Milano, si affrettò ad aiutarlo con dodicimila ducati (1), e che a sua volta il signore d'Acuña non cessava di esortare Carlo Emanuele a soccorrere pure il duca ribelle in quel modo migliore che potesse (2); ma ciò che importava ai ministri spagnoli era che ogni iniziativa del duca di Savoia avesse prima il beneplacito di Filippo II, affinchè gl'interessi della monarchia non fossero per avventura impediti o menomati, come altre volte, dall'operare impaziente e dagli ardimenti di quello. Era sempre la gran ragione del supremo governo che, per la politica generale d'Europa, pretendevasi serbato unicamente al re di Spagna, cosicchè l'attività degli altri principi, specialmente di quelli d'Italia, dovesse prima essere inspirata e diretta dall'Escuriale, e le energie loro non potessero tendere, in fondo, che alla grandiosa opera di restaurazione cattolica e d'impero, a cui con sì maldestra mano intendeva Filippo II. Ora adunque che questi, in un momento così grave e decisivo, come quello dell'insurrezione dei cattolici di Francia, dovesse, al fine, intervenire apertamente recando alla Lega e al duca di Mayenne non più soltanto l'aiuto di danaro, ma un largo

---

tados que dice tener en Luyares del Delfinado, se viere que caminan adelante las rebueltas de Francia ». ARCHIVIO DI SIMANÇAS, Estado, leg. 1266; 28 gennaio 1589.

(1) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estato, leg. 1265; 15 gennaio 1589.

(2) Yo he ido y voy procurando que el Duque socorra al de Humena con lo mas que pudiere por darle animo ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1266; 28 gennaio 1589.

contributo d'armi « per servizio di Dio e suo proprio », era il pensiero unanime dei ministri spagnoli in Italia (1); cosicchè poteva sembrare legittimo lo studio loro di distogliere il duca di Savoia da ogni impresa, finchè non fossero note le intenzioni ed il consiglio del cattolico (2). Senonchè Carlo Emanuele della consueta lentezza del governo spagnolo aveva ormai tali prove da non credere conveniente l'indugio; per ciò, alle esortazioni del signore d'Acuña rispondeva risolutamente dichiarando il suo fermo proposito di non lasciarsi sfuggire la buona occasione per attendere i consigli e gli avvisi di Madrid; e ricordava allo stesso proposito, che, se invece di agire prontamente, come fece a Saluzzo, avesse aspettato a conoscere le intenzioni del re cattolico, il marchesato sarebbe stato ormai pieno di eretici (3).

Se adunque il proposito del duca era quello di passare in Savoia e, perdurando l'anarchia in Francia, tentare colla complicità de' suoi aderenti ed amici, di occupare Lione o di gettarsi nel Delfinato e nella Provenza, grandi aiuti da lui era inutile che si attendesse il Mayenne. Questi, dopo d'avere aderito alla rivolta di Parigi, s'era tosto ritirato sopra Digione, invocando l'aiuto del papa

(1) « El Principe d'Oria, el duque de Terranova, el conde de Olivares, todos son de parecer que V. M. deve por servicio de Dios y suyo proprio ayudar á este Principe (Mayenne) ». Archivio di Simancas, Estado, leg. 1266; 1.° febbraio 1589.

(2) « Yo lo voy persuadiendo cada dia y lo mismo a sus ministros que no le conviene hacer movimiento ninguno sin espetar a lo meno al primer correo de V. M. y orden de como se havra en estas novodades ». Archivio di Simancas, Estado, leg. 1266; 28 gennaio 1589.

(3) « Pero el duque dice que mientras van y vienen correos y respuestas se pierden las occasiones y trae por ejemplo que si lo del Marquesado no executava con la presteza que hizo como se hallara agora embuelto de herejes ». *Ibid.*

pel comune trionfo della fede cattolica minacciata da Enrico III. Quindi s'era mosso verso Parigi con poche centinaia di cavalli e con alcune compagnie di fanti, e colà, mentre si faceva proclamare luogotenente generale del regno, mandava al re di Spagna e al duca di Savoia a sollecitare ogni sorta di immediati soccorsi, mostrando che, se la Lega fosse stata costretta a temporeggiare o a far la guerra colle sole sue forze, il re di Francia l'avrebbe facilmente oppressa con grave pericolo della causa cattolica d'Europa, potendo dietro al re cristianissimo risorgere poi la baldanza degli ugonotti, della regina d'Inghilterra e di tutti gli altri nemici della Chiesa (1). Ma Filippo II, contro le previsioni de' suoi ministri, i quali erano giunti perfino a dire all'ambasciatore del Mayenne che, prima che arrivasse a Madrid, sarebbe probabilmente pervenuto di là l'ordine a Milano di entrare in campo con un buon numero di mercenari svizzeri, non credette ancora opportuno scoprirsi in favore della Lega e portare le armi contro il cristianissimo per non provocare una guerra generale, in cui avrebbe avuto contro di sè, oltre una parte della Francia e la repubblica di Venezia, tutte le forze protestanti d'Europa. Egli preferiva ancora « la guerra in maschera » — come un tempo l'ebbe a definire il Granvela — in cui dietro ad un ideale, sempre più lontano, di monarchia universale, finiva di consumare interamente se stesso, il prestigio della sua corona, tutte le migliori energie del suo impero (2). Invece per Carlo Emanuele il problema di un'azione risolutamente aggressiva, conforme alla sua indole e allo stimolo acuto della sua ambizione, non poteva apparire così grave come per Filippo II. Lo stato di guerra, in cui si può

(1) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1266; 28 gennaio 1589. — *Memoires de la Ligue*, III, p. 315 e segg.

ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1266; 28 gennaio 1589.

dire che il duca fosse ormai colla corona francese dopo l'occupazione di Saluzzo, i progressi dell'Ornano ai confini e i continui pericoli, a cui il ducato era esposto per il dominio che di molte piazze del Delfinato già avevano gli eretici del Lesdiguières, tutto pareva legittimare quei moti d'armi che stava preparando nella Savoia. E così all'inviato del duca di Mayenne Carlo Emanuele più che buone parole non poté dare; chè anzi, poichè vide inutile trattare più oltre con Enrico III e la rivoluzione così prosperosa da rendere ormai sicura, col rinnovarsi della guerra civile, la rovina della corona, sollecitò dalla Lega, come una volta dal duca di Guisa, in premio della sua adesione il governo della Provenza e del Delfinato.

Però Carlo Emanuele doveva presto avvedersi che, se la Lega poteva indirettamente giovargli nei disegni di conquista ch'egli andava preparando, dalla volontà di essa era inutile aspettare il premio vagheggiato dalla sua adesione e dal concorso delle sue armi. Il presidente Jeannin in nome del duca di Mayenne a questo proposito s'era subito affrettato ad esprimere al signore d'Alimes il pensiero di quello, affermando anzi tutto che il luogotenente generale del regno non avrebbe potuto senza rossore acconsentire tosto apertamente che si smembrasse la Francia a vantaggio d'un principe straniero, e aggiungendo ancora che, se tutti quelli che, come il re di Spagna, aiutavano la Lega senza nulla chiedere in compenso, avessero invece preteso ad una parte del regno, ogni cosa sarebbe andata in rovina, mentre invece ogni francese intendeva che la monarchia fosse conservata, per quanto era possibile, nella sua integrità (1). Parole abbastanza chiare,

(1) « M.r du maine estant esleu comme il est lieutenant de lestat, ne peurroit sans rougir consentir ouvertement et du premier abord quon demembrat la France.... Que le roy d'Espagne avoit

le quali, pur lasciando aperta la via a convenzioni e ad impegni che Carlo Emanuele non credette allora opportuno d'assumere per voler conservare la propria libertà d'azione, mostravano che il duca di Mayenne, se aveva raccolto dal fratello la popolarità e la potenza, per cui questi un dì aveva elevate le brame fino al trono, ne aveva raccolto anche la stessa ambizione (1). Laonde il duca di Savoia, benchè non si discostasse dalla Lega, dalla cui opera di ribellione, in fondo, tanta lusinga d'ingrandimenti egli traeva per sè, volse più attivamente le mire a preparare, per conto proprio, la via ad un legittimo intervento sul territorio di Francia.

E appunto potente stimolo a cotesti disegni erano frattanto gli incoraggiamenti del pontefice. Già questi dall'estendersi dell'anarchia in Francia aveva tratta nuova ragione di sdegno contro il cristianissimo, nè pareva volersi piegare alla clemenza, per quanto vi si adoperassero i pochi cardinali del partito francese, i ministri di Mantova e di Toscana e molto gagliardamente la repubblica di Venezia. A questo proposito vi fu chi sentì il papa dolersi pubblicamente perchè i vari governi d'Italia, all'in fuori del duca di Savoia, non seguissero la sua politica fieramente dignitosa dinanzi agli errori di Enrico III, e perchè inoltre lo stesso Filippo II in quella, come in molte altre occasioni, mostrasse di procedere con

---

fourni et argent et gens sans rien pretendre que la manutention des cattolicques. Que si tous ceux qui aideront ce parti vouloient avoyr une piece de cet estat que tout sen iroit par l'opius (?). Que cest la chose que le Francois avisait le plus que de conserver cette monarchie entiere sil peult ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Francia, m. IX; 17 marzo 1589.

(1) « Il battoit le chemin que feu m.r de Guise suivoit en lelevation de ses pensees surtout quand il se vit un si beau ieu par le moien des baricades ». *Ibid.*

tanto timore e lentezza da ritenere che se ne sarebbe occupato appena (1). Ma che con ciò Sisto V esprimesse tutt'altro che l'animo suo è inutile dimostrare, essendo già noto quanta diffidenza il re di Spagna avesse sempre suscitato nella corte pontificia e come appunto si ritenesse pregiudicata l'indipendenza del papato e ribadite sull'Italia le catene della servitù spagnola, se la Francia finiva di soccombere alle insidie dell'Escuriale. Non era giunto il pontefice perfino a dire, allorchè da tutte le parti premevano intorno a lui le sollecitazioni e gl'intrighi delle fazioni rivali, che se un giorno il re di Navarra fosse divenuto re di Francia sarebbe stato miglior cattolico di Enrico III? E questo pensiero, che gettava l'allarme nella diplomazia della Lega e della Spagna, era appunto inspirato a Sisto V dalla convinzione che occorreva ad ogni costo salvare la Francia per sfuggire al pericolo della tirannide spagnola celata sotto la maschera della fede, e che quindi, apparendo evidente l'impotenza di Enrico III per così alta missione, soltanto colla conversione del re di Navarra e colla pacificazione dei cattolici e degli ugonotti si poteva sperare il risorgimento della corona francese. Tuttavia cotesta massima di governo, su cui il pontefice affermò sempre l'opera sua sia rispetto alla Lega che al re di Spagna, era in singolare contrasto cogli incoraggiamenti che soleva dare al duca di Savoia: e qui evidentemente appariva la deficenza dell'uomo di Stato, il quale, pur avendo rivolto l'intelletto ad un fine chiaro e preciso, in alcuni particolari poi agiva in disformità di quel fine.

(1) « Que los venezianos no venian en su opinion ni los duques de Florencia ni Mantua que solo el de Saboya tenia de su parte y que V. M.d caminava en estas y todas las cosas tan recatado y lentamente que apenas se podia prometer que se merdaria en ellas ». Archivio di Simancas, Estado, leg. 1266; 21 febbraio 1589.

Così per Saluzzo gli stimoli e gli aiuti morali dati dal papà a Carlo Emanuele non erano certamente il frutto di una politica accorta; nè ad aprire gli occhi al pontefice bastarono la soddisfazione mostrata dagli Spagnoli, perchè quel passo, al fine, fosse tolto alla Francia « per inquietare le cose d'Italia », ed il proposito, manifestato da Filippo II, di difendere la conquista del genero. Anzi di queste dichiarazioni Sisto V mostrò vivo contento (1). Nella stessa maniera egli, appena scoppiati i tumulti di Francia, incominciò fin dal gennaio a stimolare lo spirito operoso di Carlo Emanuele sulle alpi. Di fatti, da prima accennò col marchese Muti, ministro ducale a Roma, all'opportunità che quegli « senza rumore potesse dar di mano a qualche cosa in quei contorni » (2). Alcuni giorni dopo (18 febbraio 1589) col Muti stesso fu ancora più schietto. Poichè questi per formale ordine del duca ebbe occasione di dimostrare al papà il pericolo che correvano i cattolici della Provenza e del Delfinato e la terra di Avignone per le continue insidie e i grandi apparecchi che colà facevano gli ugonotti, sì che « le cose s'andavano ingrossando in maniera che la parte dei cattolici avrebbe rilevato tal bastonata, non rimediandosi presto, che difficilmente avrebbe mai potuto rialzar la testa », Sisto V rispose tosto vivamente, consigliando nel modo più esplicito il pronto intervento delle milizie ducali, poichè, come diceva, non era più questione di stare a vedere, come aveva esortato una volta, ma, essendo mutate le cose,

(1) « S. S. mi disse chel Noncio di Spagna l'avisa che il Re ha risoluto che non si parli più de restitutione del Marchesato, ma che V. Alt. il deba tenere et mantener come cosa sua dicendomi questo con gran allegrezza per aviso a V. Alt. ». — ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. 10; 27 genn. 1589.

(2) *Ibid.*

occorreva anche mutare consiglio (1). E fece comprendere altresì che alla prima occasione, avendo motivo d'intervenire egli pure direttamente nel conflitto, avrebbe prestato un contributo di cavalli e di fanti col duca d'Urbino in favore della causa cattolica del Delfinato e della Provenza (2).

Cotesti eccitamenti non furono però senza un fine interessato nei riguardi della santa sede; nè vi era ragione di dubitare che il papa, preoccupato della sorte di Avignone, tendesse certamente ad allontanare di là le minaccie ed i pericoli degli ugonotti con un moto offensivo dei ducali nel Delfinato. Il dominio di Avignone era senza dubbio un fardello non lieve per la curia, tanto che, mentre a taluno della corte romana sorrideva perfino la strana idea di cederlo a Savoia in cambio di altre terre che si sarebbero avute dalla Spagna mercè certe più strane combinazioni che questa avrebbe potuto fare col duca (3), altri pensavano che sarebbe stato conveniente cedere

(1) « S. S. mi rispose che in niuna manera V. Alt. comporti che li Catt.ci siano conculcati ma che li aiuti et favorischi con tutte le sue forze et che adesso non siamo più in quelli primi termin quando le faceva sapere che la stesse a vedere ne soi confini. Ma che le cose erano mutate di manera che ben bisognava mutar consiglio ». Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Roma, m. X; 18 febbraio 1589.

(2) *Ibid.*

(3) « Mons. Bertinoro mi disse.... che saria stato bene che V. A. havesse aperti gl'occhi al stato d'Avignone et che facilmente in questi tempi S. S. gli l'haveria dato con qualche ricompensa di qua che con qualche occasione haveria potuto unir quel stato a la Savoia con acquistarsi il Delfinato et che facilmente q.° poteva succedere ogni volta si fusse trovato qualche cambio al che si saria trovato modo che V. A. si fusse accomodata con il Re di Spagna et Spagna con S. S.tà. Le domandai se q.° era mottivo suo o veniva da S. S.tà. Mi disse che parlava con fondamento ». Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Roma, m. X; 18 febbraio 1589.

temporaneamente quel dominio al duca stesso per liberare il bilancio pontificio di un'annua passività di ottantamila scudi (1). Comunque, i consigli del papa finirono per divenire, dopo una settimana, formali esortazioni alla guerra colla promessa che la curia avrebbe sostenuta parte della spesa occorrente a scendere in campo contro gli ugonotti, purchè, quietati i rumori del regno, tutti i luoghi occupati fossero restituiti alla corona di Francia (2).

Non è a dire pertanto quanto alle mire di Carlo Emanuele giovasse tutto ciò. Egli aveva ottenuto, per l'abilità del suo ministro a Roma, un grande vantaggio: associare alla sua opera di conquista la santa sede, facendo apparire l'impresa come iniziata e voluta da questa, senza che si scoprisse nemmeno col pontefice nessun filo della trama che cautamente si era condotta per riuscire a potere sconfinare dalla Savoia (3). E la diplomazia spagnola che, sempre sospettosa e vigilante, di tutti codesti maneggi

---

(1) « Mons. Mondevi è di parere che S. S. facilmente saria per condiscendere a dar quel stato in governo in vita a V. A. per levarsi le spese del 80 m. scudi l'anno che vi spende concorrendovi anche l'Ill.mo Rovere et che tornaria conto bene a V. A. ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. X; 25 febbraio 1589.

(2) ARCHIVIO VATICANO, Lettere Principi, 183; 24 febbraio 1589. — « Ha pensato fratanto che sia bene farseli incontro per tempo et reprimere l'ardire et temerità loro. Il che par che si possa far più presto et meglio con l'armi di V. A. che sono pronte et su 'l fatto che d'altra maniera alle quali anco S. S.tà concorreva per la sua parte della spesa con animo tuttavia che le piazze terre et città che si prenderano de le mani d'Ugonotti quietati che siano i rumori di Francia si restituischino a la corona di Francia ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. X; 23 febbraio 1589.

(3) « Mi pare usar con S. S.tà questo modo con ponerli avanti le cose d'Avignone per farlo cader come per suo serv.° ch'esorti V. Alt. ad entrar nel Delfinato come ha fatto ». *Ibid.*

indovinava e sapeva in parte la natura ed il fine, non cessava d'insistere col duca, affinchè non si avventurasse ad imprese, che avrebbero potuto trarlo a rovina. E veramente queste esortazioni erano conformi al pensiero del re cattolico. Il timore che, dopo Saluzzo, Carlo Emanuele occupasse il Monferrato aveva indotto Filippo II a fare al genero, a richiesta del duca di Mantova, formale divieto di moversi (1). Tutti i consigli che venivano da Madrid confermavano sempre quel pensiero: « che stia quieto e dia più che si può soddisfazione ai principi d'Italia e massimamente alla repubblica di Venezia, perchè l'acquisto del marchesato di Saluzzo lo farà piuttosto odioso che altrimenti a tutti; e però che si governi con prudenza e destrezza » (2).

Pure il signore d'Acuña, ancor lungi dal sospettare l'accordo col pontefice per l'invasione del Delfinato, dall'insolito scambio di corrieri fra Torino e Roma avea finito di pensare insieme col Terranova e col conte Olivarez che si stessero preparando nuove armi contro Ginevra, ovvero che si volesse occupare Lione. Carlo Emanuele tentò di rassicurarlo con dichiarare che l'insolito movimento di corrieri era dovuto a cose d'ordinaria amministrazione e ad una certa questione di giurisdizione del feudo della Cisterna, su cui da un mese e mezzo si stava appunto negoziando tra la curia ed il governo ducale (3). Ma l'Acuña non parve soddisfatto e dimostrò il pericolo sia di una nuova guerra contro Ginevra, sia di

(1) « Al advertimiento de Mantua me respondio que V. Mag.d puede estar seguro de que hara lo que se embia a mandar como lo offrescio ya otra vez quando V. M.d se lo mando creo dixo en Çaragoça ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1266; 18 febbraio 1589.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna; 11 febbraio 1588 (m. v.).

(3) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1266; 5 marzo 1589.

un'impresa sopra Lione, da cui sarebbero potute derivare fiere rappresaglie di Enrico III e dei Bernesi sulla Bresse e sulla Savoia. E quindi, per contenere lo spirito bellicoso del duca, il ministro spagnolo, in nome del governatore di Milano, lo ammonì formalmente che non facesse nessuna novità colla speranza di essere aiutato, perchè, senza ordine del re, non gli si darebbe nè un uomo nè un reale (1). Ma cotesti consigli quale efficacia potevano avere sull'animo di Carlo Emanuele, quando proprio in quei dì agli eccitamenti del papa erasi aggiunta la seduzione dei facili acquisti che inspirò l'improvvisa rivolta di Lione? Questa città, cattolica e realista ad un tempo e fermamente decisa a mantenere l'« editto d'unione » a sterminio dell'eresia, si offriva al duca di Nemours (24 febbraio 1589), come a legittimo rappresentante della podestà regia; e questi, a sua volta, si preparava ad accorrervi da Parigi e ad occupare la terra in nome della Lega. Tutto ciò venne naturalmente a ridestare a Torino le speranze che fin da principio s'erano concepite sul favore del Nemours per l'impresa del Delfinato e della Provenza e particolarmente di Grenoble e di Marsiglia, senza escludere la possibilità di avere anche Lione; anzi quelle speranze parvero tanto più legittime in quanto gli stessi duchi di Nemours e di Mayenne aveano frattanto esortato Carlo Emanuele a volgere le maggiori forze possibili sul confine della Savoia per impedire al colonnello Ornano ed agli altri agenti del cristianissimo di mantenere o ridurre le varie piazze di quelle provincie all'obbedienza del re (2).

(1) « Que no emprendiesse cosas nuevas a confiança de que el (Terranova) le huviesse de assistir con ellas porque sin orden de V. M.d no le ayudaria con un hombre ni un real ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1266; 5 marzo 1589.

(2) ORSI, *Il carteggio di C. E. I*, in « Rivista Storica Italiana ». VII, 3, 1891 (il duca a Filippo II, 13 marzo 1589).

E fu pertanto quella rivolta che venne ad infervorare vieppiù il duca di Savoia nei suoi disegni di guerra e a trascinarlo risolutamente sul confine sabaudo a principio della nuova avventura. Egli, malgrado la volontà del cattolico, partiva improvvisamente il cinque marzo per la Savoia, intanto che il ministro spagnolo, deluso nella promessa che per un mese non si sarebbe fatta nessuna novità (1), in vane doglianze stemperava col signor di Leyni e colla duchessa i suoi soliti argomenti d'opposizione. E fu scarso conforto che a lui il Leyni facesse vedere i consigli di saviezza e prudenza scritti frattanto al proprio principe; mentre invece la duchessa, dichiarando essersi mosso il duca per vigilare i suoi Stati e cercare se gli si offrivano Lione ed altre terre del Delfinato, non faceva che confermare i timori della diplomazia spagnola (2).

Del resto, le previsioni di gravi conflitti che questa faceva in conseguenza di quel passaggio in Savoia erano giuste: codesta del duca era una dimostrazione di ostilità verso la corona di Francia, e doveva altresì risollevare a Ginevra e tra gli Svizzeri eretici preoccupazioni e timori tanto più legittimi in quanto nove anni di regno erano bastati a mostrare già troppo chiaramente sia l'ostinazione di Carlo Emanuele nel voler sottomettere quella

(1) « Ultimamente no ha seys dias que me prometio que por todo un mes no intentaria cosa contra nadie, ni dentro de ocho o diez dias no pasaria los montes, creyendo que en este tiempo vernia algun orden de V. M.d ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1266; 5 marzo 1589.

(2) « Leyni me ha mostrado una carta que le ha escripto amonestandole que mire como se empeña y aconsejandole muchas muy buenas.... Respondiome (la duchessa) que no iva derechamente a emprender grandes cosas sino a mirar por sus estados y preguntonos que si con su presencia le diesse lion y otras tierras del delfinado como le esperava ». *Ibid.*

città, sia la natura dei mezzi, di cui in qualunque momento soleva valersi a quel fine. Già Enrico III tanto era lontano ancora di trattare col duca di Savoia intorno alla questione di Saluzzo che, scoppiata la ribellione del regno, conchiudeva coll'agente del granduca di Toscana, Orazio Rucellai, una convenzione segreta relativa appunto a quel marchesato (23 febbraio 1589). Per essa la corona di Francia prometteva di cedere la terra con ogni diritto di sovranità per la somma di ottocentomila scudi, di cui duecentomila dovevano darsi al papa, ma si riservava intera ed assoluta la facoltà di riscatto, previa restituzione della somma ricevuta, impegnandosi frattanto a sostenere, come in protezione e difesa, con tutte le sue forze il nuovo dominio che il granduca avrebbe ottenuto (1). Singolare passo, che non solo dimostrava ancora una volta le gravi, disperate strettezze del re e la sua impotenza a sostenersi contro l'insurrezione dei sudditi, ma rivelava altresì non troppa accortezza nel ministro toscano, se, pur sapendo difficile l'impresa « tornando il marchesato di Saluzzo così comodo non meno al re di Spagna che a Savoia, essendo così smisurata l'ambizione e alterigia di detta Savoia e trovandosi il Re al presente con il vento sì contrario che non ha del verisimile Savoia sia per volere lasciare la preda » (2), credeva che la promessa dei duecentomila scudi avesse la forza « di far mutare registro al papa », e che a sua volta il granduca volesse acconsentire di mettersi a sì grande rischio per fare, in fondo, un prestito al re cristianissimo sopra un pegno tenuto ormai fortemente da Savoia e protetto dal favore della monarchia spagnola. Però, se la convenzione non ebbe seguito, non mancarono altri mezzi al re di Francia per

(1) DESJARDINS e CANESTRINI, *Négoc. diplom.*, IV, 883.
(2) *Ibid.*

aver danaro da Firenze e per suscitare contro il duca di Savoia, invece delle toscane, altre armi a vendetta dell'insulto di Saluzzo e a presidio della corona minacciata dalle insidie sabaude della Provenza.

Ma il progresso di codeste insidie e la lusinga di sorprendere Lione non dava ancora grande conforto a Carlo Emanuele. Questi, appena entrato in Savoia, s'era affrettato a mandare a Madrid Domenico Belli, perchè non solo lo giustificasse col re cattolico d'essersi recato a Chambéry malgrado i precedenti consigli di prudenza venuti dall'Escuriale e la risoluta opposizione dei ministri spagnoli, ma altresì chiedesse aiuti di uomini e di danaro per l'imminente impresa, la cui occasione pei moti di Francia non avrebbe potuto essere più favorevole, mostrando insieme assai facile un colpo dei ducali sopra Marsiglia, se veramente la Spagna li avesse aiutati (1). E, sotto colore di volerli mandare in soccorso del duca di Mayenne, Carlo Emanuele chiedeva inoltre direttamente cento cavalli al governatore di Milano; ma questi, com'era da prevedersi, oppose un rifiuto, non volendo associare il nome spagnolo ad un'avventura che, come i suoi ministri, anche il re cattolico avrebbe forse non approvata (2).

Intanto facili e grandi promesse continuava a fare il signore de Vins, che i favori del piccolo tesoro ducale, raccolto a grande stento tra i sudditi, andava ricevendo e spargendo tra i complici suoi; ma la Provenza pareva sfuggirgli dietro l'opera assiduamente gagliarda del La Valette a servizio del re, mentre fra gl'impedimenti del Lesdiguières e degli ugonotti del Delfinato sempre più

(1) Archivio di Stato di Torino, Negoz. Spagna, m. I, n. 30; 10 marzo 1589. — Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Spagna; 10 giugno 1589.

(2) Archivio di Simancas, Estado, leg. 1266; 28 marzo 1589.

difficile riusciva a Carlo Emanuele potersi abboccare, come desiderava, col duca di Nemours (1). Nè, fuori dei primi incoraggiamenti, alcun aiuto giungeva ancora dal papa, nel quale veramente, al veder le forze ducali raccogliersi nella Bresse invece di piegare verso Avignone, era sorto come un vago timore che ciò che più gl'importava — quel suo contado — non potesse in tempo essere salvato. E rinnovava per ciò l'esortazione, perchè il duca si affrettasse ad avvicinarsi al Delfinato e ad attaccare qualcuna delle piazze che gli ugonotti tenevano in loro mano, dichiarando per parte sua che, stando con lui, il duca, « non avrebbe perso niente e che non avrebbe mancato d'aiutarlo » (2).

Però quello che Carlo Emanuele ancora attendeva da lui — cioè che lo dichiarasse protettore dei cattolici del Rodano con quanto vantaggio delle insegne sabaude sorgenti a conquista è facile imaginare — Sisto V credeva non essere ancora opportuno accordare. E la ragione era legittima. Nel momento in cui, incalzato dalla lega cattolica, Enrico III pareva intendesse cercare la sua salvezza con darsi ad Enrico di Navarra ed agli ugonotti, la dichiarazione papale in favor di Savoia avrebbe naturalmente pregiudicata la politica pontificia, la quale appunto, destreggiandosi tra il re e la Lega, mirava ad evitare il pericolo che la fortuna ugonotta risorgesse e che alle armi del re di Navarra giungesse il conforto della legittimità per l'unione del re cristianissimo. Ora, pertanto, se avesse dichiarato il duca di Savoia protettore dei cattolici della Provenza e del Delfinato, Sisto V, « oltre a mettere in gelosia quei della Lega », vedeva che sarebbe ve-

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 26 marzo 1589.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO. Lettere Ministri Roma, 17 aprile 1589.

nuto « a dichiararsi tacitamente contro il re di Francia », quando invece con grandi sforzi la diplomazia papale mirava tuttavia a non iscoprirsi (1).

Egli è che quella diplomazia, combattuta fra le varie correnti che si agitavano nella corte romana, non era ancora uscita dallo stato d'incertezza, in cui l'aveva gettata la dissennata audacia di Enrico III. Questi teneva tuttavia prigionieri il cardinale di Borbone e l'arcivescovo di Lione, allorchè per consiglio del legato, cardinale Morosini, il quale, malgrado il giudizio assai severo del pontefice, in tutta quella grave crisi del re e della Francia ebbe a mostrare senno ed abilità mirabile, mandò a Roma Claudio d'Angennes, vescovo di Mans, per giustificare l'opera sua e per distogliere la curia, con un formale atto di rispetto alle somme chiavi, da un possibile ravvicinamento alla Lega ed al re di Spagna. Era ciò che il papa desiderava, poichè, in verità, fra tanti pericoli la soluzione migliore del doloroso conflitto era sempre il perdono. Senonchè il vescovo di Mans un vero e proprio perdono in nome del re non veniva a impetrare da Sisto V, perchè così si sarebbe pregiudicata a beneficio della curia una grave questione di diritto sostenuta dal cristianissimo e dai suoi ministri, ai quali sembrava appunto che la corona non fosse tenuta a render conto ad altri dei castighi inflitti a sudditi ribelli, e che altresì i vescovi ed i cardinali, pure essendo soggetti al papa per il loro ufficio spirituale, cadessero legittimamente nella sanzione sovrana, se turbavano lo Stato e la pace pubblica. Però dinanzi alla fermezza di Sisto V, che giunse alla minaccia di scomunicare il re e di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, se non domandava l'assoluzione puramente e sem-

(1) *Ibid.*

plicemente e non prometteva di mettere in libertà i due prelati prigionieri, l'inviato di Enrico III, preso consiglio dal marchese Pisany, ministro francese a Roma, e dal cardinale di Joyeuse, risolvè finalmente, con fingere di aver ricevuto un dispaccio dal re, di arrendersi alla volontà del pontefice, tanto più che gli umori ostili della corte, lo scredito, in cui il cristianissimo era caduto anche presso i suoi antichi fautori, e sopra tutto l'incessante lavoro del conte Olivarez e della fazione spagnola esigevano ormai che si sacrificasse una questione di diritto ad un'imperiosa necessità di Stato (1). Senonchè frattanto Enrico III era andato troppo innanzi col re di Navarra, perchè si decidesse a sottomettersi, accettando l'umiliazione che il papa gli voleva imporre, e perchè inoltre, liberando il cardinale di Borbone, acconsentisse di crearsi un rivale che la Lega avrebbe subito indubbiamente proclamato re. Invece l'unione al re di Navarra appariva ormai ad Enrico III l'unico mezzo di salvezza. Respinto dai cattolici della Lega, con cui invano aveva tentato di conciliarsi, abbandonato dal papa, che invece di ascoltare la voce della carità — come il re diceva al Morosini — ascoltava quello dello sdegno, con quasi tutte le provincie ribelli, col duca di Mayenne che s'apprestava a combatterlo, come resistere? Un ultimo sforzo il disgraziato re tentò di fare con proporre alla Lega, per mezzo del Morosini, l'arbitrato del papa; ma la risposta del duca di Mayenne, che vedeva in quella proposta un artificio per guadagnar tempo e colpire poi da spergiuro i nemici, fu così sconfortante che Enrico III, ormai convinto che la Lega intendeva togliergli il trono e la vita, si decise finalmente, dopo due mesi che stava trattando, ad allearsi

(1) HÜBNER, *Sixte-Quint*, II, 250. — L'ÉPINOIS, *La ligue et les Papes*, 301 e segg.

col re di Navarra (14 aprile 1589), mentre il Legato pontificio in preda a grande sconforto, ma colla coscienza di aver tentati tutti i mezzi possibili per unire i cattolici intorno al loro re, abbandonava la corte e prendeva tristamente la via verso il castello ospitale di Nevers.

Così adunque la grande lotta, che consumava da trent'anni la Francia, riprendeva nuovo vigore per l'unione del cristianissimo col re di Navarra, mentre alle armi ribelli della Lega si dava ora un cotal carattere di legittimità, la cui mancanza le aveva da prima impedito l'aiuto del pontefice.

II.

Carlo Emanuele non poteva rallegrarsi di cotesta unione, che in realtà dava forza alla corona nello stesso modo che alla parte ugonotta e che doveva ripercuotere anche sull'alpi verso di lui l'urto delle armi protestanti tuttora levate a guerra contro il partito cattolico nella sua varietà d'ambizioni e d'interessi di Savoia, della Lega, del papa e di Spagna. E appunto contro Savoia già da parecchio tempo — dall'indomani dell'occupazione di Saluzzo — si andavano preparando le insegne protestanti dei Bernesi e dei loro alleati. Difatti, fino dai primi rumori scoppiati dopo l'eccidio di Blois il cristianissimo avea mandato tra gli Svizzeri un abile agente, Harlay de Sancy, per levarvi milizie da combattere la Lega e per sollecitare altresì i cantoni ugonotti a mandar gente ad invadere la Savoia e « streggiarla molto bene », coll'evidente fine di suscitare una guerra nei domini stessi del duca e disto-

glierlo dall'alleanza coi ribelli del regno (1). In quel momento Berna era tutta in moto contro il duca di Savoia, poichè da poco erasi scoperta una trama ordita da Carlo Emanuele per ritogliere ai Bernesi Losanna ed il paese di Vaud e segregare così Ginevra dai suoi difensori. Dei maggiori cittadini di Losanna, guadagnati alla parte di Savoia, quel cantone fece severa vendetta (2); ma al suo impeto di guerra ridesto alla scoperta della congiura non facevano eco tutti gli altri cantoni della Svizzera, che Berna avrebbe voluto trascinare contro Savoia. Egli è che la Svizzera era divenuta allora il campo aperto di tutte le insidie e le gare dei vari agenti della Lega, del nunzio, di Francia, di Spagna, del re di Navarra e del duca di Savoia; cosicchè tra quelle valli pareva riflettersi tutta la vita degli Stati nella irrequietezza delle loro ambizioni e nell'incessante lavoro di rivalità che li tormentava. I tre maggiori centri d'attività erano Lucerna per i cattolici devoti al nunzio Ottavio Paravicini, vescovo d'Alessandria, e al colonnello Pfiffer (3), Soletta, residenza dell'ambasciatore del re cristianissimo, e Berna, che intorno a sè raccoglieva molta parte delle energie protestanti della confederazione. Tra quel fermento la divisione dei cantoni confederati, affermatasi già da qualche tempo apertamente dopo il trattato d'alleanza che nel 1587 era stato conchiuso a Lucerna tra il re di Spagna ed i cantoni cattolici, era divenuta più grave e profonda dopo gli ultimi eventi di Francia. Di fatti, mentre prima anche gli stessi cantoni cattolici avevano giudicata l'occupazione di Saluzzo con animo poco benevolo pel duca, si che il Pfiffer, nella possibilità di una leva chiesta dal cristianissimo per ricupe-

(1) DESJARDINS e CANESTRINI, *Négoc. diplom.*, IV, 862.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Ginevra. cat. I, m. XVII, 26.

(3) SEGESSER, *Ludwig Pfyffer und seine Zeit* (Berna, 1880).

rare il marchesato, andava consigliando che il duca cercasse d'accordarsi col re (1) e che pensasse piuttosto a Ginevra, su cui, invece che su Saluzzo, più quieto e sicuro sarebbe stato il dominio (2), dopo l'uccisione del Guisa Uri, Schwitz e Unterwalden prendevano invece risolutamente partito pel duca di Savoia, mostrando altresì nell'ultimo conflitto tra questo e i Bernesi tal favore per il duca da sembrare molto singolare in tempi diversi da quello, in cui le passioni religiose erano sorte a rallentare i vincoli dell'antica confederazione (3). Ma cotesta lotta con Berna Carlo Emanuele avrebbe volentieri evitata per non disperdere le forze necessarie alle sue mire sopra la Francia, tanto più che Sisto V, alieno da qualunque aiuto ad una nuova impresa contro Ginevra, faceva chiaramente intendere l'animo suo con esortare il duca a procedere con grande cautela e a non arrischiarsi alla guerra senza essere sicuro della vittoria (4).

Tuttavia, malgrado la sua volontà, il duca di Savoia vedeva ogni dì ingrandire la minaccia di Berna, i cui maneggi per indurre tutti gli altri cantoni alla guerra non erano cessati dal dì ch'era stata scoperta la trama di Losanna. Ma quei maneggi dovevano sortire fine poco

(1) Archivio Vaticano, Nunziat. Svizzeri. 2 A; 1.° gennaio 1589.

(2) Archivio Vaticano, Nunziat. Svizzeri 2 A; 3 gennaio 1589.

(3) « Li cantoni catt.ci molto infuriati dopo li avisi di Francia, et con animo di aiutare a reprimere l'ardir de nemici della S.ta Fede Catt. ponendo in consideratione che quando S. A. havesse forze gagliarde et pronte sarebbe bene di non perdere l'occasione et il tempo, perchè attaccandola coi Bernesi si potria far quello che si desidera da Catt.ci ». Archivio Vaticano, Nunziat. Savoia, m. 23, pag. 23; 22 gennaio 1589.

(4) « Quanto ad attaccarsi con i Bernesi S. B. è di parere che si proceda molto cautam.te et non si metta a far guerra, se il Duca non è sicuro di poterla vincere ». Archivio Vaticano, Lettere Principi (al nunzio di Savoia), 183; 30 gennaio 1589.

lieta. Alla dieta generale di Baden, raccoltasi il venti gennaio, i rappresentanti di Berna entrarono con grande pompa conducendo seco in catene i prigionieri di Losanna complici del duca, « per far che a tutta la dieta constasse del trattato che dicono vi aveva il duca di Savoia » (1); ma per quante insistenze quelli facessero, affinchè anche i cattolici confederati promettessero aiuti nell' imminente guerra, e perchè inoltre si mandasse un' ambasceria a Carlo Emanuele in nome di tutta la dieta, la coalizione dei sette cantoni cattolici e di Appenzel impedì che i voti di Berna fossero appagati. Perocchè alla prima proposta si oppose la ragione « che non occorre promettere aiuto dove non è guerra »; e, quanto all'ambasceria al duca, per non rompere bruscamente con un rifiuto una delle più antiche tradizioni di solidarietà ch'erano tra gli Svizzeri, la dieta di Baden deliberò di mandare a Carlo Emanuele una lettera per esortarlo a ritirare i presidi dalla Savoia. Platonico voto davvero, della cui inutilità i primi ad essere convinti erano gli stessi cantoni cattolici, poichè, mentre essi pensavano che le armi sabaude della Savoia non fossero preparate contro Berna, avevano ragione di credere che le iniziative bellicose di questa alla dieta fossero a loro volta in relazione cogli accordi ch' essa aveva cogli eretici del Delfinato, i quali la eccitavano appunto ad entrare in campagna contro Savoia, mentre essi pure dalla parte loro si preparavano ad irrompere nelle terre del duca (2). Se però falliva ai Bernesi il tentativo

(1) ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri, 2 A: 5 febbraio 1589. — Cfr. *Amtliche Sammlung der Eidgenössischen Abschiede*, V, p. 143.

(2) « Hanno adviso che tutto sia per l'intelligenza che hanno (i Bernesi) con Valletta, Aldighiera et heretici del delfinato quali instano questi a muoversi dall'altra parte contro l'istesso Duca ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 7 febbraio 1589.

di associare alle proprie armi, col pretesto della congiura di Losanna, quelle della confederazione, non deposero tuttavia il pensiero della guerra; chè anzi, appena note le deliberazioni della dieta, mandarono parecchi agenti all'intorno ad assoldare fanti fuori del cantone, e pochi giorni dopo provvedevano a chiamare sotto le proprie insegne tutti i sudditi loro, mentre frattanto verso i confini del ducato ordinavano la vigilanza più rigorosa, conforme al voto che fin dal gennaio precedente erasi fatto in una conferenza dei ministri di Berna, Zurigo e Ginevra (1). La venuta del Sancy rianimò grandemente la parte protestante della confederazione, e, non apparendo più nessun dubbio che la nuova leva del cristianissimo, come si affermava, fosse fatta contro il duca di Savoia (2), esaltò ancor più lo spirito guerresco di Berna, con cui al Sancy non riuscì quindi difficile stipulare un trattato d'alleanza secondo il desiderio del suo re. In virtù di cotesto trattato (23 febbraio) Berna dava in prestito alla corona centomila scudi per assoldare quindici mila uomini. Con questi si doveva portare la guerra nel territorio ducale, impadronendosi del passo della Chiusa, mentre il signore di Lesdiguières dal Delfinato avrebbe fatto impeto contro il marchesato di Saluzzo. Occupate le terre della Savoia, le insegne bernesi avrebbero dovuto avanzarsi su Lione agli ordini del re di Francia, il quale a sua volta s'impegnava di lasciare in dominio di Berna i baliaggi di Gex, Ternier e Thonon da togliersi al duca di Savoia. Inoltre tre reggimenti di mercenari, forniti al re dagli altri cantoni protestanti, avrebbero in suo nome combattuto fra le schiere

(1) *Eidgenöss. Abschiede*, V, 22 e 23 gennaio, p. 141.

(2) « I soldati che vuol fare il re di Francia hanno da servire contra il duca di Savoia ». Archivio Vaticano, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 2 marzo 1589.

di Berna e di Ginevra (1). Senonchè, mentre anche Ginevra all'annuncio di cotesto trattato s'adoprava con mirabile attività e concordia a raccogliere danaro e milizie per l'imminente guerra, non riuscirono parimenti fortunati i tentativi del Sancy presso gli altri cantoni della confederazione, affine di trarre pure da essi quelle maggiori forze che il cristianissimo invocava per combattere la ribellione del regno. Veramente di un incontestato diritto di precedenza, consacrato dai trattati, godeva il re di Francia in confronto agli altri principi per levar genti sul territorio svizzero; tanto è vero che anche il Pfiffer ai vari agenti di Spagna, della Lega e di Savoia, che lo sollecitavano ciascuno per proprio conto ad affrettare il permesso di assoldare milizie pei loro governi, opponeva da principio cotesta ragione come il maggiore impedimento ad appagare i loro voti, ed esortava quindi ad attendere che i cantoni confederati potessero prima deliberare sulla richiesta dell'ambasciatore straordinario del re di Francia. Impaziente sopra tutti era l'agente sabaudo, che insisteva per una leva di tremila fanti, con cui, come il duca scriveva, aveva bisogno di opporsi agli eretici del Delfinato, minacciosi ormai oltre ogni credere dopo ch'egli aveva occupato Saluzzo. Ei protestava altresì, anche in risposta alla lettera speditagli dalla Dieta di Baden, che con quelle forze non intendeva offendere chicchessia, ma adoprarle a difesa della fede cattolica; ma cotesta dichiarazione per verità era troppo vaga per non legittimare il sospetto che, in fondo, stesse apparecchiando qualche altro tiro nel Delfinato simile a quello di Saluzzo (2). Comunque, il colonnello Pfiffer riuscì ad indurre l'agente sabaudo con buone promesse

(1) TILLIER, *Geschichte des eidgenöss. freistaates Bern.* — *Mémoires de la ligue,* III, p. 698, ecc.

(2) ARCHIVIO VATICANO, Nunziat Svizzeri, 2 A; 6 marzo 1589.

a rimandare a tempo migliore le sue richieste, parendogli che, colla prospettiva della domanda di genti che recava il signor di Sancy alla prossima dieta di Soletta, si potesse altrimenti pregiudicar gravemente tutta la trama ordita dai cattolici per sottrarsi all'invito di Francia. Non è a dire però quanto l'agente ducale si dolesse di cotesto impedimento ch'egli credette procurato da Pompeo della Croce, agente di Spagna tra gli Svizzeri, affine di aver modo di far prima d'ogni altro pel re cattolico e per il duca di Mayenne la leva dei mercenari; ma, ad onor del vero, giova riconoscere che la ragione era proprio quella addotta dal Pfiffer, il quale, poichè gli Svizzeri non potevano dare ad altri principi un diritto di precedenza che legittimamente spettava al re di Francia, cercava, prima d'ogni altra cosa, che la domanda del Sancy fosse respinta dalla dieta per soddisfare poi ai desideri dei ministri degli altri Stati (1). Del resto, che quella domanda dovesse essere respinta non era dubbio, perchè nella dieta la parte cattolica era prevalente e perchè inoltre essa, ciò facendo, era convinta che non violava le convenzioni col re di Francia per la ragione che questi non aveva ancora pagati gli arretrati delle somme che la corona ogni anno doveva alla confederazione. Per ciò taluni dei cattolici pensavano perfino che non si dovesse neppur intervenire alla dieta convocata a Soletta dall'agente del cristianissimo « perchè non vi era menzione alcuna dei loro pagamenti tanto sollecitati, nè si diceva contro chi dovesse esser la leva che domandava il re (2) »; ma tuttavia prevalse poi il consiglio di mandare i rappresentanti dei cantoni unicamente per chiedere formali dichiarazioni sui loro crediti e sulla « qualità di questa guerra », per cui erano

(1) *Ibid.*
(2) Archivio Vaticano, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 8 marzo 1589.

invitati a fornir genti (1). Ad ogni modo cinque cantoni cattolici riconfermarono tra loro l'impegno di rifiutare le armi al re di Francia. Intanto però nei cantoni ugonotti l'idea della guerra contro Savoia diveniva assai popolare: fra essi era assai diffusa la voce delle minacciose parole del cristianissimo contro il duca e del giuramento « che se i suoi passati restarono senza lo Stato con una veste, che vuol far restar lui in camicia » (2); cosicchè non mancarono dal nunzio e dagli altri capi cattolici, presaghi dell'imminente bufera che si preparava sul ducato, avvertimenti e consigli di provvedere in tempo alla difesa dei confini della Savoia e specialmente del passo della Chiusa, verso il quale si sarebbero incamminati i raitri tedeschi e gli svizzeri che si accingevano parte ad invadere la Savoia parte a passare in Francia. Ed a proposito di quel passo non tutti i consigli che si mandavano al duca erano disinteressati. Il duca di Lorena fin dal gennaio aveva scritto collo stesso fine al colonnello Pfiffer, perchè mettesse sull'avviso il duca di Savoia (3); e a loro volta anche gli agenti di Spagna e della Lega e i cantoni cattolici, poichè si videro gli apparecchi del Sancy, andavano pensando al modo d'indurre Carlo Emanuele a vietare quel passo, benchè dubitassero grandemente ch'egli, per non scoprirsi troppo contro il cristianissimo, potesse seguire il loro consiglio (4). Il quale tut-

---

(1) *Ibid.*

(2) ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 15 marzo 1589.

(3) « Guardi con ogni diligenza la Clusa per impedir che nè raitri nè Bernesi passino da quella parte in Francia ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 31 gennaio 1589.

(4) « Cominciano a discorrere di qua che convenga impedir il passo alli svizzeri heretici, che per il Re volessero passare, et se bene dubitano che forsi il signor Duca di Savoia non vorrà dichiararsi tanto contra il Re, vanno pensando a i modi di fargliene tanta instanza ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 15 marzo 1589.

tavia appariva ogni dì come il migliore, perocchè ormai alla metà di marzo il piano di guerra del re di Francia risultava affatto conforme a quello che i primi indizi e i vari avvisi venuti di fuori aveano fatto pensare: dovere, cioè, i Vallesani e i Bernesi invadere la Savoia ed avanzarsi fino a Torino unendosi col Lesdiguières irrompente dal Delfinato, intanto che il La Valette avrebbe assalito Saluzzo; e in pari tempo Enrico III e il re di Navarra sarebbero piombati colle loro forze unite sul duca di Mayenne.

I nove cantoni cattolici, ad eccezione di Soletta, su formale richiesta dell'agente francese, mentre risolutamente chiedevano il pagamento di ciò che ancora era loro dovuto, rifiutavano frattanto, come già tra loro erasi deliberato, di fornir gente al cristianissimo; ma cotesto rifiuto poco dopo aggravavano con minacciare la vita o l'esilio a tutti quei sudditi loro che avessero dato il nome alla leva di Francia (1). Singolare provvedimento, che dimostrava a qual punto era giunto il disprezzo verso la corona di Francia e quanto fossero ormai divenute profonde le divisioni nel seno della confederazione! E quasi non contenti di cotesta clamorosa rottura col cristianissimo e della prova di devozione ch'essi davano così al partito cattolico, comunque rappresentato nella guerra contro l'eresia, i cinque cantoni rivolgevano severi ammonimenti ai Grigioni per indurli a desistere dal fornire, com'era voce, sette insegne di fanti alla Francia, e gravi minacce avrebbero altresì fatto per la stessa ragione ai Vallesani, se il nunzio non li avesse esortati a rinunciarvi in riguardo dei molti cattolici che abitavano fra quelli (2). Ciò non

(1) « Et se alcuno non temendo questa pena andarà, che se li mandarà la moglie et i figli appresso scacciandoli dal paese ». — Archivio Vaticano, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 27 marzo 1589.

(2) *Ibid.*

impedì tuttavia che, malgrado la scarsità del danaro, la leva bandita nei cantoni ugonotti riuscisse abbastanza numerosa pel re di Francia. Ma i diecimila mercenari che aveano risposto all'appello del Sancy erano in grandissima parte costituiti di giovinetti inesperti di guerra, tra i sedici e i diciott'anni, mentre i vecchi e sperimentati soldati di altre leve aveano preferito restare ai loro focolari, vedendo che la scarsità del danaro stentatamente fornito da Berna e da Basilea era poco lieta promessa di sperati, sicuri guadagni. Quei giovinetti invece seduceva la brama di bottino; nè senza una ragione erasi dagli agenti di Francia eccitata tra loro quella brama, spargendo appunto la voce che avrebbero saccheggiato le chiese e il territorio del duca di Savoia, al quale sarebbe impossibile difendersi perchè senza aiuti di Spagna, e che poi entrati nel regno avrebbero pure seguitato il bottino nelle città ribellate alla corona (1).

Tutti questi apparecchi preoccupavano grandemente Carlo Emanuele, sopra tutto in causa della diversione che avrebbe dovuto fare dal primitivo campo, in cui intendeva dispiegare la sua azione. Comunque, egli era già bastantemente fornito di mezzi per affrontare la guerra, perchè, ad ogni evenienza, fin dal principio di marzo aveva ordinato ai suoi vassalli del Piemonte di tenersi pronti a passare in Savoia e a tutti i sudditi avea ricercato danari e cavalli, mentre per costituire un tesoro di guerra sospendeva, com'era costume, gli stipendi ai funzionari ducali e si faceva anticipare l'imposta di un anno da tutti i contribuenti dello Stato (2). Per scongiurare inoltre il pericolo

---

(1) « Che saccheggiaranno le Chiese, et Stato di Savoia. Che Spagna haveva da far con il Turco et con l'Inghilterra, et che Savoia non si potrà difendere; aiutando ora il Re potranno saccheggiar le Città di Francia, che se li mostrano contrarie ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 26 aprile 1589.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 26 marzo 1589.

che i raitri, i quali, come correva la voce, si stavano raccogliendo in Germania per Enrico III, tentassero di forzare cogli svizzeri il passo della Chiusa, mandava il signor la Bâtie al duca di Sassonia, suo parente e devoto amico, affinchè cercasse di farli deviare dal designato cammino, intanto che abili agenti segretamente intendevano a raccogliere sicure notizie sulle forze e sulle vere intenzioni di quei mercenari. Senonchè le ostilità scoppiarono d'improvviso per opera dei Ginevrini, prima che il duca di Savoia fosse stato in tempo di concentrare le sue milizie sui punti più minacciati dal nemico. Ginevra, di fatti, al solo annunzio dell'alleanza conchiusa dal Sancy con quelli di Berna, echeggiò tutta di voci di guerra, mentre con mirabile gara i cittadini s'affrettavano a concorrere con donativi e tributi ai bisogni dell'impresa. Egli è che quella città dall'affollarsi delle milizie ducali nella Savoia aveva fino allora temuto grandemente per sè, nè le abbondanti provvisioni di frumento fornito dai Bernesi per timore d'assedio e i conforti venuti dai cantoni ugonotti erano bastati a sollevarla a più calmi e sicuri pensieri (1). Preoccupazioni legittime, se perfino da quegli stessi apparecchi di Carlo Emanuele anche l'ambasciatore spagnolo a Torino era indotto a sospettare che Carlo Emanuele volgesse in animo, se non gli riusciva l'impresa di Lione, di muovere contro Ginevra! Comunque, il vigile timore dei Ginevrini mutavasi pertanto in fervore di guerra immediata, per non dar tempo al duca di Savoia di radunare tutte le sue forze alla nuova impresa; cosicchè, raccolte prestamente alcune compagnie di mercenari a Neuchâtel ed a Zurigo ed armate poche insegne di citta-

(1) « Per la paura che Genevera ha della vicinità del Signor Duca di Savoia, et preparamenti di guerra che ha in quei contorni ». Archivio Vaticano, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 4 aprile 1589.

dini, s'incominciarono tosto le offese sotto la guida del signore di Guitry (12 aprile 1589), senza attendere gli aiuti bernesi, senza nemmeno aspettare che un formale trattato di alleanza consacrasse in modo sicuro il contributo che il re di Francia avrebbe dato a danno del duca ed a schermo dell'indipendenza ginevrina. Così adunque gli assalitori si mossero per invadere su tre punti il territorio sabaudo: gli uni al di là dell'Arve verso il Faucigny; gli altri verso la Chiusa, e il terzo corpo verso la Savoia affine di costruire un forte presso Pont d'Arve ed impedire così, per quanto fosse possibile, nuovi aiuti dal Piemonte. Il triplice assalto fu fatto nello stesso giorno. Il grosso degli assalitori, forte di milledugento uomini tra fanti e cavalli, tentata invano Ripaglia e Thonon, piegò verso il castello di Monthoux, di cui s'impadronì facilmente, e quindi s'avanzò ad occupare Bonne lungo il corso dell'Arve, spingendosi poi sul priorato di Contamine e sopra Saint-Jeoire, chiave del Chiablese e feudo del barone d'Hermance, che aveva il governo di quelle terre e che fino allora era stato uno dei principali artefici di tutte le trame ordite contro Ginevra. Raccolto in cotesto castello quanto di meglio poterono trovare, comprese tutte le carte dell'Hermance e la sua preziosa corrispondenza col duca di Savoia, gli assalitori lo guarnirono di un forte presidio e quindi ripiegarono verso Ginevra, da cui frattanto era uscito l'altro corpo di milizie destinato all'occupazione di Pont d'Arve. Anche qui l'impresa riuscì facilissima, poichè i ginevrini, impadronitisi senza contrasto di quel villaggio, incominciarono tosto con febbrile attività l'opera di fortificazione, che in poco tempo fu compiuta e assicurata di tre pezzi di artiglieria, e di un buon presidio per la difesa. Ma non riuscì parimenti fortunata l'impresa contro la Chiusa. Di fatti, le milizie a ciò preparate, uscite segretamente e senza armi da Ginevra, s'armarono a Chancy e quindi, calata la notte, passarono il Rodano avviandosi tosto

lungo la sponda verso il luogo designato, colla speranza di dare d'improvviso la scalata al forte, il quale era costrutto nella roccia sulla vetta del Giura e formidabile dominava sul fiume il passo della Francia. Fu però buona ventura per il duca di Savoia che il capitano Vivalda, che presidiava il forte, avuto qualche sospetto d'attacco, avesse in quella notte vegliato attivamente co' suoi; sicchè, quando giunsero gli assalitori e incominciarono con petardi a tentar di forzare una delle porte che dava adito alla fortezza, furono gagliardamente respinti dai difensori, ed inseguiti dai paesani delle vicine terre dovettero con qualche perdita rifugiarsi entro Ginevra (1).

Così la guerra incominciava a turbare le terre ducali verso il Lemano, quando meno Carlo Emanuele desiderava di rinnovare la lotta coi Ginevrini, e più irrequieto e impaziente stava nella Bresse sul punto di tendere la mano ai suoi complici di Francia. Ma assai più grave appariva il momento, in quanto le ardite scorrerie di Ginevra non erano che il preludio dell'azione più vasta e gagliarda dei Bernesi e degli altri eretici svizzeri preparata dal signor di Sancy, mentre, se si confermava la voce, già da qualche tempo diffusa, che i raitri tedeschi fossero per scendere nella Savoia per aprirsi il passo di Francia, ancor più grave sarebbe divenuta la condizione del duca. E che ormai egli fosse deciso ad impedire ad ogni costo il passo della Chiusa a tutte le genti raccolte per il re di Francia non era più dubbio, tanto più che, anche a prescindere dalle sollecitazioni dei suoi naturali alleati del regno (2) e dal-

---

(1) Cambiano, *Historico discorso*, 1246: *Mémoires de la ligue*, III; Saluzzo, *Histoire Militaire du Piemont;* Manfroni, *Ginevra, Berna e Carlo Emanuele I* (1583-1592) in « Miscell. di Storia Italiana ». XXXI, 482 e segg.; ecc.

(2) Archivio Vaticano, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 31 gennaio 1589.

l'interesse loro proprio di vietare al cristianissimo così grandi rinforzi per la lotta contro le città e la Lega ribelli, sembrava evidente il pericolo che altrimenti quei mercenari, passando pel territorio ducale, lo volessero, come si diceva, mettere a sacco (1). Però al primo annuncio dell'invasione ginevrina si provvedeva sollecitamente alla difesa. Il conte Francesco Martinengo, ch'era frattanto passato in Savoia al comando delle milizie ducali, le quali sommavano a mille cavalli e a poco più di quattromila fanti, distribuiti molti rinforzi a Ripaglia, a Thonon, a Gex e alla Chiusa, tentò di ricuperare le terre perdute affidando all'uopo al barone d'Hermance alcune centinaia di fanti e di cavalli, mentre egli stesso s'affrettava verso Remilly per dirigere più da vicino le operazioni di guerra. Senonchè frattanto due nuovi assalti tentava l'oste ginevrina prima che nei luoghi minacciati giungessero i rinforzi del Martinengo: l'uno contro la Chiusa e l'altro contro il baliaggio di Gex. Ma dalla Chiusa furono gli assalitori ancora respinti dai difensori del passo e dagli abitanti dei vicini villaggi, mentre più lieta fu la fortuna nell'attacco di Gex, che dopo breve assalto s'arrese (19 aprile), senza che ai novanta uomini, che ne custodivano il castello, potesse giungere in tempo l'aiuto del signor di Sonnaz colà mandato dal Martinengo. Il quale, poichè vide così perduta cotesta terra, ch'era senza dubbio molto importante anche per ragioni strategiche, credette opportuno non cimentarsi più oltre, perchè le divisioni delle forze e l'insufficienza di vie e di ponti per abbreviare le distanze rendevano im-

(1) « Mostrando lei (il duca) di dubitar grandem.te che passando quelle genti per il suo Stato non entrino come nemici, essendo confederati con quelli di Genevra et della medesima religione ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 16 aprile 1589. — « Vogliono poi arrovinarli il paese ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat Svizzeri, 2 A; 26 aprile 1589.

possibile un ritorno offensivo contro il nemico. Fatto quindi sicuro che ciò che più importava — il passo della Chiusa — non correva pericolo, perchè coi rinforzi avuti i difensori sommavano ad oltre millecinquecento uomini decisi a lasciare la vita piuttosto che arrendersi, il conte Martinengo preferì attendere a Remilly, prima di mettersi in campagna, nuove milizie. Alcune di queste in gran fretta faceva levare colà, nella valle d'Aosta e in Piemonte, e parecchie altre gli erano state frattanto annunciate in soccorso dal governatore di Milano (1), il quale naturalmente, ancor prima di cotesti moti, pur prescindendo da ogni questione che si riferisse all'intervento del re cattolico in aiuto delle imprese di Carlo Emanuele e a quella particolare guerra del duca con Ginevra, avea, nell'interesse della Spagna e della Lega cattolica, creduto necessario cooperare subito ad impedire il passo che gli eretici volevano aprirsi nel territorio ducale per la Francia (2). Del resto, se per la difesa della Chiusa, sulle voci che giungevano dalla Germania e dalla Svizzera, i ministri spagnoli s'affrettavano a mandare rinforzi nella Savoia, non intendevano punto che questi potessero servire al duca per un obbiettivo diverso senza un formale ordine del re cattolico. Tanto meno poi intendevano aderire alla difesa del territorio ducale, su cui, dopo quello dei Ginevrini, stava sospeso il pericolo dei Bernesi e degli altri eretici levati dal signor di Sancy. Anzi a questo proposito il giudizio dei ministri

(1) Manfroni, *Ginevra, Berna e Carlo Emanuele I* (1589-1592), l. c., p. 491.

(2) Archivio di Simancas, Estado, leg. 1260; 25 aprile 1589. — « Una lettera ho di Milano, nella quale avisano delli Spagnuoli et cavalleria che si mandava in Savoia solo per impedir il passo alli heretici, et prima che si sapesse, o fosse seguito il primo rumore et scorreria di Genevra ». Archivio Vaticano, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 25 aprile 1589.

spagnoli fu di un'estrema severità verso Carlo Emanuele, colpevole agli occhi loro di provocare la guerra in Italia (1). L'ambasciatore cattolico a Torino non esitò a denunziarlo ai consiglieri più intimi di Filippo II con una vivacità di forma che lasciava indovinare lo sdegno ond'era stato colpito all'annuncio di quei primi moti di guerra. Era proprio una fatalità che quell'infelice ambasciatore dal giorno in cui avea messo piede a Torino dovesse vedere elusa dallo scaltro e ambizioso duca ogni sua arte, ogni suo sforzo per contenerne le irrequiete energie nel limite che la Spagna aveva tracciato! E per ciò ecco adunque un'altra volta il ministro cattolico lamentar vivamente che il duca «capace di tutto» da un'ingiusta diffidenza fosse sempre indotto a simulare l'opera propria (2); insinuare che quella guerra con Ginevra e con Berna, in fondo, dallo stesso duca fosse provocata colle sue trame a danno di quella città (3); rappresentare finalmente come un altro pericolo assai grave il trovarsi Carlo Emanuele in Savoia privo del consiglio del signor di Leyni e assistito invece da un uomo poco esperto e prudente, come il Martinengo, e da altri favoriti poco benevoli alla Spagna (4).

(1) «El duque de Saboya sea medio de poner la guerra en Italia». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Est., leg. 1266; 18 aprile 1589.

(2) «Sobre todo se recele tanto de que no sepamos sus determinaciones hasta tener cuasi hecha la ejecucion o el principio.... Y temiendole capaz de todo, ecc.». *Ibid.*

(3) «Si bien es verdad que su Alteza ha sido acometido en aquellos lugares por los de Geneva y que esguizaros y berneses se han armado que esto es mas por la ocasion que su alteza les ha dado y por las platicas que en daño dellas ha traido que por otra cosa». *Ibid.*

(4) «Todo el gobierno de su Alteza pende de solo el Conde Martinengo que si bien se puede tener por caballero al fin es veneciano mas no le sobra prudencia y faltale experiencia.... Vuestra excelencia vee que ni Leyni está alli ni persona de mas sustancia

Singolari doglianze, davvero, che da sole sarebbero bastate a mostrare quanto fallace fosse ciò che gli altri governi credevano dell'autorità dei ministri spagnoli sul duca, come se la sua politica fosse sempre subordinata al beneplacito loro!

Frattanto preziosi conforti giungevano al campo ducale; il visconte di Civrières, in nome del duca di Nemours e della città di Lione, offriva al Martinengo mille fanti e trecento cavalli per difendere la Chiusa e, al caso, assalire anche Ginevra, come esortavano i Lionesi, ai quali nel calore delle rideste passioni religiose sembrava opera egregia per essi associare il proprio nome allo sterminio di quella città. Senonchè, prima d'ogni altra cosa, importava provvedere alla difesa del ducato ed al riacquisto delle terre perdute; e per ciò Carlo Emanuele si avvicinò a Remilly presso il quartiere generale del Martinengo, nello stesso tempo in cui nel territorio ginevrino giungevano finalmente col Sancy le prime insegne dei dodici mila fanti ugonotti assoldati colle bandiere di Francia. Il passo della Chiusa, contro il quale gli eretici avevano intanto preparate le loro artiglierie, fu tosto un'altra volta gagliardamente assalito con un triplice attacco, pel monte e pel fiume, diretto dal signor di Sancy (21 aprile). Formidabili per numero gli assalitori e potenti per armi, valorosi i loro capitani, molto rabbiosa e contrastata la pugna; ma un vigoroso contr'attacco diretto, l'indomani dell'assalto, dal conte di Salanova e dal signor di Sonnaz, salvava la Chiusa, ricacciando con grandissimo danno il nemico entro Ginevra. Cotesta vittoria non allontanava però il pericolo per l'avvenire, perchè sul territorio ginevrino

---

que el Martinengo y que esta gente vive de su ingenio y de callarnos todas sus acciones y inteligencias y que no nos dicen mas de lo que quieren». *Ibid.*

andavano ogni di più ingrossando le insegne levate dal Sancy, e vi era quindi ragione di temere che o presto o tardi il numero soverchiante dei nemici avrebbe avuto finalmente ragione sul valore dei difensori del passo. Vero è tuttavia che, secondo ciò che risultava al governo ducale, tutto l'esercito nemico avrebbe finito di essere pronto per mettersi in viaggio e forzare nuovamente il passo della Chiusa soltanto ai dieci di maggio, cosicchè frattanto Carlo Emanuele coi rinforzi aspettati da Lione, da Milano, dalla Svizzera e colle leve dei natii, si sarebbe potuto preparare ad affrontarli gagliardamente (1); ma cotesta speranza non impedì che, al vedere ingrandire il numero degli eretici, gravi preoccupazioni sorgessero in Piemonte per tema di un'invasione della Savoia. E parve altresì che Carlo Emanuele, restando presso il confine, fosse troppo esposto ai pericoli di quella guerra; laonde qualcuno dei suoi consiglieri osò esortarlo a ritirarsi nel castello di Mommegliano o di Borgo nella Bresse. Ma il duca respinse recisamente il consiglio, che l'offendeva nella sua fierezza di soldato e di principe e nel sentimento della sua riputazione (2). E continuò quindi a starsene a Remilly, mentre nel campo nemico il Sancy si preparava ardentemente a proseguire l'invasione del territorio ducale e stringeva coi Ginevrini un formale accordo in nome di Francia (29 aprile). Era un vero trattato di alleanza fra il cristianissimo, Berna e Ginevra, il quale riformava anche quello precedente tra il re e Berna, e in virtù sua era convenuto che questa, finita

(1) « Non si ritroveranno però in termine i svizzeri sudeti di poter mettersi in viaggio per venir a prendersi il passo per forza, come s'intende, se non a i 10 del mese futuro, nel qual tempo pare che vada sperando Sua Alt.ª di ritrovarsi all'ord.e per affrontarli ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 16 aprile 1589.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 21 aprile 1589.

la guerra, avrebbe avuto il dominio del Chiablese e del baliaggio di Gex; Ginevra, quelli di Ternier e di Gaillard oltre al Faucigny, che i Ginevrini avrebbero temporaneamente tenuto in pegno di cinquantacinquemila scudi che prestavano alla corona di Francia; questa finalmente avrebbe tenuto per sè tutto il restante del territorio che si sarebbe occupato nel ducato di Savoia (1). In questo modo il buon successo politico della missione del Sancy era assicurato: il re di Francia riusciva al suo fine di mettere in guerra aperta il duca di Savoia cogli Svizzeri, coll'intenzione di valersi poi dei luoghi occupati a detrimento di quello per costringerlo alla restituzione del marchesato di Saluzzo (2) Nè, del resto, al re cristianissimo, anche a tacere della questione di Saluzzo, mancava una ragione immediata e legittima di quella lega offensiva contro Savoia, l'opposto divieto al passaggio della Chiusa essendo una flagrante violazione dei trattati che il duca aveva sia cogli Svizzeri che colla corona di Francia.

Ma non fu altrettanto sagace l'opera del Sancy alla prova delle armi. Dopo il fallito assalto della Chiusa del 21 aprile, egli avrebbe potuto occupare facilmente la Savoia quasi tutta sguarnita dei presidi ducali, e arrivare senza alcun pericolo fino a Chambéry con quanto vantaggio di Francia e delle successive vicende di quella guerra è facile immaginare; ma invece, per fortuna del duca, ritiratosi a Ginevra ed alzate le armi del re sulle terre sabaude occupate dai Ginevrini, indugiò otto giorni in nuovi apparecchi e nell'attendere le ultime schiere dei mercenari ugonotti prima di ridiscendere in campo. E quando essi furono tutti raccolti presso Ginevra sotto il comando del

(1) *Eidgenöss. Abschiede*, V, A, 155. — TILLIER, *Geschichte des eidgenöss. freistaates Bern*, 485. — SPON, *Hist. de Genève*, II, doc.
(2) Relaz. Amb. Veneti, s. II, vol. V, pag. 136 (FR. VENDRAMIN).

colonnello Erlach, il Sancy, dopo aver simulato il suo vero obbiettivo dando a credere di voler rinnovare l'assalto della Chiusa, mosse contro Thonon (2 maggio), che giaceva sul lago, e l'occupò facilmente, compreso il castello, il quale, se non fosse stata la viltà dei difensori e sopratutto del governatore signor di Dingy, che poi ebbe a scontare in un carcere la grave colpa, avrebbe potuto, con resistere a lungo, dar modo al Martinengo di sconcertare il piano dei nemici e d'impedire ad essi altre e più preziose conquiste. Invece gli svizzeri s'avanzarono di poi contro Ripaglia, loro vero obbiettivo, poichè essa era, sulla riva del Lemano, la più grande e forte città del duca e non solo un importante centro di traffici sul lago, ma un vero arsenale di guerra. Ivi due galere ed altre minori navi s'accoglievano a perpetuo divieto della navigazione del lago ai Ginevrini, ed a quell'arsenale avean questi più volte trepidanti guardato come a continua e più vicina minaccia. In soccorso però di Ripaglia, Carlo Emanuele, appena ebbe sentore del pericolo, mandò subitamente il Martinengo con tutte le forze di cui disponeva, e i suoi tremilacinquecento uomini giunsero in tempo sulle alture di Crest, presso Ripaglia, per assalire il nemico. Al primo urto un corpo di cavalieri ginevrini fu sbaragliato e costretto a rifugiarsi in Thonon, dove poco dopo erano ricacciate anche le compagnie bernesi, che avevano tentato di respingere l'attacco dei ducali. Senonchè, quando questi, avanzatisi audacemente per inseguire i fuggenti, vennero a scontrarsi col grosso dell'esercito nemico, li abbandonò la fortuna, sicchè, ferito il Martinengo, essi, assalite indarno disperatamente le compagnie di Soletta, che opposero lunga e ostinata resistenza, dovettero ritirarsi in disordine senza essere riusciti, non che soccorrere, avvicinarsi a Ripaglia. Dalla quale se il capitano Ferrero, che la presidiava, fosse uscito durante la pugna ad assalire alle spalle il nemico, senza dubbio sarebbe stato

diverso il risultato della spedizione del Martinengo e forse, malgrado la differenza del numero, la vittoria avrebbe sorriso alla croce sabauda (1). Comunque, il Ferrero l'indomani della battaglia (10 maggio), disperando ormai di ogni soccorso, stretto gagliardamente dagli svizzeri, si affrettò a trattare con essi, e in cambio dell'abbandono della fortezza e della terra di Ripaglia, ottenne per sè e per il presidio ducale libera l'uscita colle armi e con tutte le proprie robe. Entrati così i vincitori nella tanto temuta terra, ne distrussero subito tutte le fortificazioni e diedero alle fiamme le due galere e la piccola flotta un di costrutta a danno dei Ginevrini. Ed anche qui il giglio di Francia fu piantato come a pompa di legittima rappresaglia contro l'aggressione di Saluzzo, intanto che negli altri baliaggi occupati dagli alleati si ordinava da Berna un regolare governo biennale sullo stesso modello di quelli che vigevano negli altri paesi, che, come Losanna, erano soggetti a quel cantone. Nè senza sgomento dei cattolici si compiva l'oltraggio della croce di Savoia respinta per forza d'armi o viltà di difensori da quelle terre; nè senza sospettare di Carlo Emanuele, forse a maggior opera intento, credevano alcuni così facile e rapida fortuna aver seguite le bandiere alleate (2). Sospetti non giusti però codesti, poichè, anche a non voler ricordare che non tutte le forze del duca erano pronte e che inoltre la

(1) Manfroni, *Ginevra, Berna e Carlo Emanuele I* (1589-1592), l. c., pag. 500-2.

(2) « Si crede che l'intentione non sia tanto rissoluta di farla (contro Ginevra), et che non s'habbia più questo che qualch'altro fine al presente ». Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Savoia; 16 aprile 1589. — « L'essersi lasciato torre quel Principe tanto paese et Terriciuole nel contorno di Ginevera, havendo tanto exercito, mi fa tener per certo che mirava altrove ed a cosa più importante ». Archivio Vaticano, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 23 maggio.

guardia della Chiusa lasciava immobilizzato un corpo di quattromila uomini, Carlo Emanuele s' adoperava allora appunto a preparare contro i Ginevrini il più gagliardo sforzo per vendicare le novissime ingiurie.

III.

Alla necessità di un gagliardo sforzo contro Ginevra, per ridurla finalmente sotto il dominio di Savoia e per distruggerne per sempre le libertà religiose, da cui tanto seme d' eresia era germogliato e continuava a prosperare tutto all' intorno, volsero tosto il pensiero, tra quei primi rumori di guerra, quanti erano animati da un implacabile odio di religione, il quale, assopito dopo i primi tempi della riforma, pareva ridestarsi ora che contro di essa le ultime battaglie si combattevano. Dalla Svizzera il nunzio pontificio Ottavio Parravicini era indotto dall' aggressione ginevrina a mandare spontaneamente a Roma consigli d' aiuti al duca « per togliere quella sentina », e dimostrava con esagerato ottimismo che non si doveva temere degli eretici, i quali facilmente per più ragioni si sarebbero potuti vincere, mentre a sua volta l' impresa contro Ginevra li avrebbe trattenuti dal recarsi ad ingrossare le file del re cristianissimo contro la Lega, allo stesso modo che alla vittoria delle armi sabaude impegnate sul Lemano avrebbe allora giovato la guerra civile di Francia (1).

(1) « Non doveria dar timore la leva delli heretici, et la vicinità de Bernesi, perchè non ardiranno lasciar il loro paese sprovvisto,

Sollecitazioni molto vive faceva altresì per cotesta impresa ai ministri ducali il colonnello Pfiffer, il cui consiglio, sia per la sua fama di soldato che per l'ufficio e l'autorità sua fra i cantoni cattolici, non poteva non avere un singolare valore. Se il re di Spagna ed il papa permettevano ed aiutavano l'impresa, egli s'impegnava di tenere in rispetto i cantoni eretici e di condurre al duca di Savoia tutte le forze che questi si sarebbe augurate (1). Inoltre sulla vigoria delle armi eretiche e sulla loro costanza nel difendere Ginevra il Pfiffer faceva dei giudizi e delle previsioni che non so quanto rispondevano al vero, ma che tuttavia non potevano essere tenute in poco conto alla corte ducale. Che Ginevra avesse degli aiuti dai cantoni protestanti egli non metteva in dubbio, ma che quelli fossero veramente durevoli negava assolutamente per la ragione « che i popoli dei cantoni eretici non sono armigeri, nè vogliono star senza paga in campagna, e se bene volessero non potranno per le vettovaglie e per il vivere » (2). Di più, per la natura stessa e i costumi dei Ginevrini era impossibile che potesse durare, entro le loro mura, un vero accordo coi soldati che le città alleate avrebbero mandato

---

et il mandar molto exercito, se bene potranno farlo, sarà però da inesperti, et tali che con poco numero si possono vincere, oltre che le vettovaglie et il fermarvisi non li sarà sì facile et saria di gran consideratione alle cose di Francia trattener di qua gl'heretici, com'è di grand'utilità alle cose di Savoia contro Ginevra, che la Francia fra se stessa habbia che fare ». Archivio Vaticano, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 26 aprile 1589.

(1) « Non dubiti (il duca) di quà nè delle forze de Cantoni heretici, perchè si obbliga lui (Pfiffer) di andarvi in persona et condurvi quel num.° che il duca vorrà di questa natione, replicando con straordinario affetto che altro non desidera che veder q.ta impresa fatta, et vedendone la vittoria morirà volentieri et contento ». Archivio Vaticano, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 28 aprile 1589.

(2) Archivio Vaticano, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 28 aprile 1589.

in loro aiuto (1). Laonde il colonnello Pfiffer nello stesso giorno in cui cadeva Ripaglia finiva, come a conclusione dei suoi ripetuti eccitamenti alla conquista di Ginevra, di proporre all'ambasciatore signor di Pressi un disegno preciso dell'impresa, consigliando al duca di Savoia, se aveva in animo di farla, di fingere di porre l'assedio a quella città con cinque o seimila fanti e con buona cavalleria, chè allora il pronto accorrere degli eretici svizzeri in aiuto di quella avrebbe senza dubbio portato a rovina loro e Ginevra insieme (2). E ciò perchè in primo luogo la reciproca diffidenza tra la città e i suoi aiutatori avrebbe ben tosto prodotto un'irreparabile divisione (3); poi, perchè la mancanza di vettovaglie avrebbe prostrata in breve Ginevra (4); e finalmente perchè, distratti in quella stagione dalle cure e dai lavori campestri e costretti alle armi dai loro capi senza che li confortasse il danaro dei principi, i soldati eretici non avrebbero fatto lunga e forte resistenza alle armi ducali (5).

(1) « Del popolo di Ginevera si ha da aspettare ogni confusione in danno loro, perchè sono tutti arteggiani con moglie et figli, et se si introducono gran n.° di soldati, saranno li primi a trattarli come meritano ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 28 aprile 1589.

(2) « Che se ha animo di far l'impresa di Ginevera che ancorchè non la volesse assediar hora, ne faccia fintione all'improvvisa con cinque o sei mila fanti et buona cavalleria per aiuto della fanteria; mostri di porvi assedio, perchè da questo al certo lui vede che succederà che li cantoni heretici subito faranno leva per aiutar Ginevera...; la qual leva desidera che facciano perchè saria la ruina delli loro paesi, et di Ginevera, dove andariano per soccorrere ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 10 maggio 1589.

(3) *Ibid.*

(4) *Ibid.*

(5) « Perchè non corre il dinaro de principi, et perchè indistintamente vogliono quelli soldati che a lor piacciono, et vivendo

Non so se cotesti consigli fossero veramente disinteressati, o se piuttosto il colonnello Pfiffer nascondesse un secondo fine nell'esortare il duca a quell'impresa. Certo è tuttavia che, malgrado l'eresia, nessuno dei cantoni cattolici aveva interesse che Ginevra cadesse in potere di Carlo Emanuele, essendo quella città per postura e per fortificazioni l'unico baluardo della Svizzera verso la Savoia. Di fatti — come scriveva l'ambasciatore veneto Francesco Vendramin — tutti i cantoni così ugonotti come cattolici, non avendo in tutto il loro Stato « pure una piazza nè compita nè sufficiente a difendersi da mediocre forze, vivevano sicuri sopra quella di Ginevra, oltre alla qualità del sito del loro paese; la qual cosa fa stimar loro gl'interessi di quella fortezza del tutto comuni con i loro propri » (1). Se tuttavia è lecito dubitare della sincerità del Pfiffer, non v'ha parimenti ragione di credere che Carlo Emanuele, con tutto l'ardore che costantemente ebbe per quell'impresa, non lasciasse di valersi anche dell'autorità di quello per indurre un'altra volta Filippo II ed il papa ad aiutare le armi ducali nella conquista di quella città. E già, appena incominciavano le invasioni dei Ginevrini nel territorio sabaudo, il marchese d'Este, che colla duchessa Caterina dirigeva a Torino, nell'assenza di Carlo Emanuele, il governo, si affrettava a dimostrare al nunzio Ottinello, vescovo di Fano, com'era grave il pericolo del duca per la difficoltà di recar soccorso per tutto, e come si rendesse quindi necessario il favore e l'aiuto del pontefice nell'impresa di Ginevra, tanto più che ormai col

---

tutti q.ti paesi solo del bestiame che hanno in tanta moltitudine; hora è il tempo loro di star a casa, per serbar i fieni per tutto l'anno, et di rivedere li loro armenti nelle montagne ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 10 maggio 1589.

(1) Relaz. Amb. Veneti, s. II, vol. V, p. 155.

difendersi non si poteva più sottrarsi a quella necessità (1). E la duchessa a sua volta finiva di aggiungere alle sollecitazioni del suo ministro la formale preghiera di soccorsi, con dire che senza l'aiuto papale non si poteva nè si doveva tentare l'impresa (2). E a sua volta Domenico Belli era appena giunto a Madrid per sollecitare gli aiuti nell'impresa del Delfinato e concertare la trama di Marsiglia che nuove istruzioni e premure gli mandava Carlo Emanuele, affinchè ottenesse dal cattolico il compenso ed i soccorsi necessari per conquistare Ginevra. Ma la diplomazia spagnuola sia in Italia che fuori era sempre fieramente avversa a questa nuova avventura. Il signore d'Acuña, più che mai fermo nel sospetto che la guerra fosse stata provocata dal duca e che essa avrebbe quindi un grande contraccolpo in Italia, esortava il governatore di Milano ad opporsi o almeno a non concedere nessun uomo per così folle avventura, nella quale, come diceva, sarebbero state appena necessarie tutte le forze della monarchia cattolica (3). Nè diverso sembrava il pensiero del conte Olivarez (4), mentre anche alla corte di Madrid i più intimi ministri di Filippo II biasimavano apertamente il duca per essersi voluto mettere senza consiglio, senza danaro

(1) « Che movendo le armi da tante parti S. A. difficilmente poteva soccorrere per tutto. Il s.r Marchese mi racorda di supplicar N. S.re di presto favore et aiuto a S. A. in questi bisogni, et per l'impresa di Geneva di tanta importanza et s.tà, tanto più non havendo nè potendosi hoggi fuggir col difendersi di non farlo ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Savoia, XXIII; 22 aprile 1589.

(2) « .... Ma che senza l'aiuto di S. S.tà non può nè deve farlo ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Savoia, XXIII; 25 aprile 1589.

(3) « Que no lo consienta ni de gente para cosa tan cierto errada y que una vez comenzada seria menester poner todas las fuerzas de su Magestad ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1256; 18 aprile 1589.

(4) ARCH. DI STATO DI TORINO, Lett. Min. Roma; 1.° maggio 1589.

e senza forze ad un'impresa ch'essi giudicavano assai dispendiosa ed irta di pericoli (1). Il re cattolico, malgrado l'abituale taciturnità e benchè la sua vera mente anche ai più intimi restasse di solito lungamente occulta, non seppe simulare il rammarico destatogli dall'opera del genero (2), credendo che questi a bella posta avesse provocato quella rottura cogli Svizzeri, affine d'indurlo più facilmente a concedere aiuti che, col pretesto della difesa, avrebbe invece adoperati contro Ginevra (3). Del resto, che tale fosse l'animo di Filippo II non farà meraviglia a chi rammenti tutta l'opera sua precedente nell'opporsi ai ripetuti tentativi di Carlo Emanuele contro quella città. Era sempre la gran ragione d'impedire che le altrui iniziative potessero alterare comunque il governo che degli eventi d'Europa cercava di mantenere a suo profitto il re di Spagna; era altresì la gran ragione, anche per Filippo II come pei suoi ministri, della quiete d'Italia, parendo naturale « che chi possiede molto in qualche parte, convenga desiderarsi sempre quiete e pace, e non guerra e travaglio », e parendo inoltre ancor più naturale che, ritrovandosi il re cattolico « in un perpetuo moto di guerra ed in travagli con spese e con interessi intollerabili per la conservazione di quella gran macchina di stati che possiede, non è possibile che attenda alla grandezza di questi

(1) « Li disegni et tentativi del duca di Savoia dal Cons.° di S. M.tà tanto meno s'intende che sieno comendati, dicendo apertamente questi ministri, che senza cons.°, senza denari et senza forze ha voluto applicarsi ad un'impresa, parlando di Genevra, della quale l'acquisto è dubioso, la spesa grande ed i pericoli certi ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna; 28 giugno 1589.

(2) « Questi alti concetti (del duca), quantunque per se stessi siano onorevoli, nondimeno essendo male misurati apportano a S. M.tà non piccolo dispiacere, come alcuni di propria bocca et in confidenza mi hanno comunicato ». *Ibid.*

(3) Relaz. Amb. Veneti, s. II, vol. V, pag. 142.

principi senza molto pericolo delle cose proprie » (1). Ma giova sopratutto ricordare che appunto allora i giorni correvano tutt'altro che lieti per l'Escuriale, poichè sulle coste del Portogallo vigeva audace e spietata la vendetta degli inglesi del Dracke, mentre d'altra parte l'unione del cristianissimo col re di Navarra schiudeva alla Lega ed a Filippo II un periodo dei più difficili e decisivi, come naturale epilogo della lotta che da trent'anni insanguinava la Francia e svigoriva la Spagna. Pertanto, se per le trame del Delfinato e della Provenza e sopra tutto per quelle di Marsiglia Filippo II poteva prestare facile orecchio al Belli, poichè tutto questo riguardava più particolarmente l'azione politica e gl' interessi spagnuoli nel vicino regno, altrettanto non poteva avvenire per la questione di Ginevra, almeno finchè non si fosse veduto chiaro nelle cose di Francia (2). Laonde l'ambasciatore ducale era costretto ad un lungo e paziente lavoro d'intrighi e di sollecitazioni presso la corte spagnuola, senza che mai una parola esplicita o confortatrice venisse da quel trono, su cui gli estremi indugi e i temporeggiamenti ostinati continuavano ad essere abitudine e norma di governo. E, in quanto al papa, non sembrava diverso l'animo suo da quello del re di Spagna. A misura che gli eretici progredivano nel territorio sabaudo, crescevano gli stimoli di Carlo Emanuele e de' suoi ministri, i quali veramente avrebbero creduto che il pontefice dovesse mostrarsi a quei primi rumori di guerra più sollecito e curante degli interessi ducali, ch'erano in fondo anche quelli della fede cattolica (3).

(1) *Ibid.*

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna; 16 aprile 1589.

(3) « Restano con gran passione per vedere che N. S.re non facci motivi di dar aiuto a S. A. tanto divoto et osservante figliuolo di N. S.re et di S.ta Chiesa .... tanto più poi trattandosi d' un' im-

Di qui vaghe doglianze e più o meno aperte dichiarazioni di un possibile finale accordo tra gli eretici e il duca, non certo a vantaggio della chiesa e della fede (1); di qui l'insinuazione di sospetti di non lontano impero dell'eresia, se non si provvedeva efficacemente ed in tempo nella Savoia e in altre valli del Piemonte, dove si andava già accentuando nelle popolazioni un cotal favore ed inclinazione agli eretici tosto che questi vi si avvicinavano (2). Timori e pericoli esagerati del resto; nè a rappresentare così fosco l'avvenire di quelle terre mancavano evidentemente il proposito e l'interesse di forzare la mano al pontefice. Tuttavia questi giudicava quella nuova guerra con una cotal severità verso Carlo Emanuele, nè pareva disposto a lasciarsi commuovere da quelle vaghe minaccie che gli venivano dai ministri ducali e tanto meno dalle doglianze e dalle patetiche promesse del duca stesso. Per-

presa così necess.ª al serv.º della Christianità et fede catt.ca et per l'estirpatione delli heretici di Geneva ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Savoia; 13 maggio 1589.

(1) « Concludono che se da N. S.re et dal Re catt.co non vengano soccorsi di presti et buoni aiuti, S. A. sarà forzata o di perder li suoi Stati o accordarsi con gl'Inimici heretici, et seguendo o l'uno o l'altro sarà di grand.mo daño non solo a S. A. ma anc.ª alla S.ta Chiesa et fede catt.ca ». *Ibid.*

(2) « Che li Savoiardi poco fedeli al suo Principe et molto inclinati alla libertà di Geneva et il Marchesado insieme di Saluzzo quasi tutto heretico non desiderano altro fine di questo, et ad ogni minimo cenno et motivo di heretici, loro li riceverano, et volentieri, et così si può dubitare di Piemonte per esservi de molti heretici palesi et secreti, oltre quelli delle Valli et ancora per l'istesso fine di vivere in libertà, et che quelli di Savoia ch'erano al governo di Ges, di Tonon et altri luoghi intorno al lagho si sono subito dati in mano di detti di Geneva, senz'aspettar che l'habiano tirati pur una archibugiata, et il simile faranno tutti gl'altri ogni volta che gl'heretici havessero occasione di slargarsi in altri luoghi di questi Stati ». *Ibid.*

chè affliggersi tanto — ribatteva il papa — degli incerti casi della guerra? Perchè ritenersi abbandonato dalla curia e perdersi di coraggio e avvilirsi così per poco, quando invece da prima s'era dimostrato principe d'animo forte e gagliardo? (1). E quindi dopo vaghe e affettuose dichiarazioni d'amicizia e di conforto, come se volesse farsi credere pronto ad aiutare il duca, Sisto V scendeva a recriminazioni, le quali, per verità, erano tutt'altro che giuste. Egli, di fatti, non aveva nessuna ragione di lamentarsi che Carlo Emanuele fosse andato « a stuzzicare gli eretici, quando essi si stanno quieti e si sa che sono più potenti di noi », e tanto meno aveva ragione di rammentare al duca di averlo esortato « a contentarsi dell'acquisto del marchesato di Saluzzo, senza passare più oltre » (2). Singolare rimprovero in bocca di chi tre mesi prima, giova ricordarlo, aveva mandato caldi incoraggiamenti al duca, fino a permettergli di levare una taglia di cinquanta mila ducati sul clero del Piemonte, affinchè, profittando dei torbidi di Francia, tentasse qualche cosa sull'alpi! Senonchè cotesti rimproveri, in fondo, erano mossi da una ragione molto chiara; con quella guerra coi Bernesi il duca di Savoia era impedito di recare alle forze d'Avignone gli aiuti che la curia aveva prima sperato contro le minacce del Lesdiguières. Quindi, secondo il papa, tutto ciò che Carlo Emanuele avea fatto era stato da sconsigliato: imprudenza l'avere ordito, a insaputa della curia, la trama di Losanna (3); follia l'aver mirato a sorprendere Lione;

(1) « È dispiacente S. S.tà intendere che S. A. si pigli tanto fastidio de gli incerti casi della guerra che sul bel principio si perda d'animo, si affliga et si reputi quasi abandonato da S. S.tà, la quale come lo reputava Principe d'animo forte et generoso così li dole vederlo tanto per poco avilito et dimesso ». ARCHIVIO VATICANO, Lettere Principi, 183; 29 maggio 1589.

(2) ARCHIVIO VATICANO, Lettere Principi, 183; 29 maggio 1589.

(3) *Ibid.*

errore l'aver intrattenuto accordi in Provenza senza mai accostarsi al Delfinato a protezione di quelle terre papali (1). E per ciò il duca, « che non si è contentato di vittoria moderata, non ha intrappreso a fare uso sopra le forze sue », non aveva ragione di dolersi che di se stesso, tanto più per essersi messo temerariamente, malgrado i consigli di Roma, in quella guerra con pericolo che, mentre egli stringeva da vicino Ginevra, tutti gli altri nemici in più parti gli attaccassero la Savoia e le terre del Piemonte per costringerlo a levare l'assedio (2).

Cotesto pensiero del papa, così avverso all'impresa ginevrina, nasceva principalmente da gravi ragioni d'opportunità. Di quei di appunto egli aveva finito per pubblicare un atto solenne rispetto al re cristianissimo, il « monitorium » del 24 maggio, col quale al re di Francia era fatta, sotto pena di scomunica, l'intimazione di mettere tosto in libertà il cardinale di Borbone e l'arcivescovo di Lione e di comparire a Roma personalmente o per procura nel termine di sessanta giorni. Cotesto atto nella mente di Sisto V non era una rottura, chè anzi avrebbe dovuto affrettare la pacificazione del regno, schiudendo alla Lega la via di sottomettersi al re pentito e riconciliato nell'interesse della religione e dello Stato (3); e quindi il pontefice cre-

(1) « Tenere le mire et l'orecchio fisso per sorprendere la città di Lione, che era cosa da non mandarsi manco per la memoria. Ordire troppo cupidamente prattiche con Mons.r di Vins et Mons. di Montmoransi per impatronirsi della Provenza senza essersi mai accostato al Delfinato con le sue forze per divertire Ladighiera in le molestie che dava allo stato di Avignone, come havea dato intentione, tutto ha fatto senza ragione ». ARCHIVIO VATICANO, Lettere Principi; 29 maggio 1589.

(2) « Mentre ella staria occupata intorno a Geneva gl'inimici da più bande li potevano attaccare li suoi stati di Savoia et di piemonte, et divertirla da quell'assedio ». *Ibid.*

(3) L'ÉPINOIS, *La ligue et les Papes*, p. 325. — HÜBNER, *Sixte-Quint*, II, 242.

deva che, malgrado le sollecitazioni spagnuole pel « monitorium », l'Escuriale avrebbe finito per restarne deluso e che a sua volta anche la repubblica di Venezia, che quell'atto aveva gagliardamente sconsigliato come quello che compiva la rovina del re e del regno, non avrebbe tardato di avere una prova di più dell'abilità e della saviezza della curia. Ma doveva invece Sisto V essere condannato in pochi giorni alla più sconfortante delusione. Di fatti, il « monitorium », che fu giudicato a ragione come l'ultima disfatta del cristianissimo da tutti i suoi nemici e come una sanguinosa e imprudente offesa alla corona dai suoi aderenti, i quali comprendevano che il re, ormai sicuro dell'alleanza di Navarra, non si sarebbe piegato a salire l'erta di Canossa, scatenò tutti gli spiriti già eccitati a nuove e pazze violenze contro Enrico III, fino al punto d'essere da taluno proposto al Parlamento che si dichiarassero eretici tutti quelli che abbandonavano il partito dei cattolici per seguire quello del re di Navarra (1). In mezzo a così gravi pensieri e tra gli sforzi per pacificare la Francia era quindi impossibile che Sisto V volesse ingrandire l'incendio, che avvampava intorno al cristianissimo, con acconsentire di aiutare Savoia contro Ginevra, benchè nuovi e recenti consigli del nunzio a Lucerna gli dimostrassero l'impresa non essere mai sembrata tanto facile come allora, se, mentre si combatteva anche il re di Navarra, si fosse provveduto a impedire che di Germania gli eretici mandassero gagliardi soccorsi (2).

---

(1) L'ÉPINOIS, *La ligue et les Papes*, p. 329.

(2) « Concludo che se si provedi dal signor Duca di Savoia et altri Principi Catt.ci che di Germania non li venga gran sforzo contra che l'una et l'altra impresa non è mai stata in tempo alcuno più facile d'hora ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 31 maggio 1589.

Intanto le sorti della guerra presso il Lemano cominciavano a volgersi, se non affatto favorevoli, meno tristi e minacciose per il duca di Savoia. Verso la metà di maggio i cantoni cattolici gli avevano finalmente accordata la leva di cinque compagnie, che in breve tempo furono pronte a marciare ad ogni cenno dell'ambasciatore Torre, a condizione però di non entrare in campo contro i Bernesi, ma di restare a presidio delle fortezze ducali. Nello stesso tempo, oltre ai rinforzi mandati dal Terranova, giungeva a Carlo Emanuele l'aiuto di circa mille tra fanti e cavalli francesi inviati, secondo la precedente promessa, dal duca di Nemours. Tutto ciò evidentemente migliorava la condizione militare del duca, allorchè nel campo nemico avveniva un grave mutamento destinato a renderla ancora migliore. Dopo ch'era avvenuta a Plessis l'unione dell'esercito del re di Navarra colle milizie di Enrico III (30 aprile), il duca di Mayenne, ch'era allora nei dintorni di Tours, non credette opportuno dare battaglia prima di avere tutti i rinforzi che attendeva, coll'oro del cattolico, dalla Svizzera; e per ciò si ritirò nella Normandia, lasciando così libera la via di Parigi, verso cui s'incamminarono tosto i due re. A sua volta il signor di Sancy, dopo presa Ripaglia e ottenuto il suo fine d'impegnare il duca di Savoia in guerra minuta e difficile con Ginevra e con Berna, anche per difetto di mezzi, credette giunto il momento di ritirarsi per condurre al cristianissimo i diecimila mercenari svizzeri che aveva raccolto e che dovevano servire più specialmente — giova ricordarlo — per la guerra di Francia. A tale scopo, dopo essersi fermato ad ordinare le terre conquistate, distribuendole, secondo i patti precedenti, agli alleati bernesi, ginevrini e vallesani in nome di Francia e con promessa d'aiuti, purchè non le abbandonassero senza partecipazione e consenso del cristianissimo, s'avviò colle sue milizie verso Montbéliard e la Franca Contea, non senza che l'accompagnassero vivaci doglianze e proteste

di Berna e Ginevra, e al ponte di Poissy riusciva finalmente ad unirsi all'esercito dei re alleati. Tuttavia sorse da prima nel campo ducale qualche sospetto su cotesta ritirata, credendosi ch'essa fosse uno stratagemma per divertire l'attenzione del duca e per poter quindi assalire d'improvviso ed occupare o Annecy od il Faucigny. Altri invece credeva che con quella ritirata il Sancy mirasse a passare nella Bresse e a muovere verso Lione (1). Ad ogni modo Carlo Emanuele provvide a rinforzare quei luoghi e aspettò di avere precise notizie del nemico prima d'imprendere il riacquisto dei territori perduti. Poichè seppe finalmente con sicurezza quale via avea preso il Sancy, mosse all'attacco con undicimila fanti e con quattordici pezzi d'artiglieria. Il barone d'Hermance, occupato il castello di Brège nel Faucigny, si gettò sopra Saint-Jeoire e lo prese, mentre Carlo Emanuele con duemila uomini riusciva ad assalire il forte di Pont d'Arve che i Ginevrini avevano frattanto costrutto. Uscirono tosto da Ginevra in difesa del forte le milizie dei cittadini rafforzate da due squadroni bernesi e poterono ricacciare i ducali (10 giugno); ma l'indomani, poichè erano evidenti le difficoltà per Ginevra di tenere tutto il territorio preso al duca e il bisogno di concentrare nella città il maggior numero di difensori, furono ritirati tutti i presidi, eccetto quelli di Bonne e di Monthoux, cosicchè la croce sabauda tornò ad essere elevata anche sul castello di Ternier, intanto che il duca si preparava con ripetute ed ardite ricognizioni fin sotto Ginevra ad innalzare un potente baluardo, che servisse a proteggere per l'avvenire i suoi territori e a stringere gagliardamente e da vicino quella città. Il luogo scelto da prima per innalzare il forte era sul territorio ginevrino, ed aveva il vantaggio di dominare il

(1) MANFRONI, *Ginevra, Berna e Carlo Emanuele I*, p. 550, l. c.

paese, presso cui si confondono le acque dell'Arve con quelle del Rodano, e di permettere che in otto giorni tutta l'opera fosse compiuta. Ma il capitano Olivera, che comandava i mille fanti spagnoli venuti da Milano, protestò che egli era stato mandato unicamente per aiutare il duca a riprendere le terre perdute e non già ad invadere il territorio nemico; cosicchè Carlo Emanuele dovette limitarsi a costruire il forte lungi una lega e mezza da Ginevra, senza che tuttavia diminuissero i vantaggi che da simile opera era lecito aspettarsi. Il forte — che in onore della duchessa ebbe il nome di Santa Caterina — fu costrutto sollecitamente, mentre numerose milizie trincerate, per ordine del duca, nei vicini villaggi vegliavano ed alcune colonne mobili tenevano in rispetto i ginevrini. Il forte riuscì veramente magnifico. Costrutto sopra una collinetta e attorniato di cinque baluardi appariva alquanto più piccolo della cittadella di Torino, ma aveva il vantaggio di non essere all'intorno dominato da nessun'altra altura, da cui potesse essere minacciato. Esso stringeva gagliardamente Ginevra che il duca intendeva d'inquietare d'ora innanzi senza posa « tenendola come in continuo assedio con le correrie e togliendole tutte le vittuarie dalla parte di terra »; di più, poteva servire anche a tenere in freno i sudditi della Savoia poco fedeli al principe sicchè — scriveva l'ambasciatore Vendramin al senato veneziano — « in virtù del forte suddetto si può dir veramente che Sua Altezza sia divenuta solamente a quest'ora vero Duca di Savoia » (1). E della sicurezza del territorio ducale per l'avvenire non era più dubbio, dopo la costruzione di quella piazza, perchè era da credere che nessun esercito nemico avrebbe osato inoltrarsi con lasciarsi indietro quella fortezza, su cui mille fanti e duecento cavalli dovevano esser posti a presidio con trenta

(1) Relaz. Amb. Veneti., s. II, vol. V, p. 138.

cannoni. Per tutto ciò adunque era lecito ritenere che i Bernesi, i quali giudicavano legittimamente quella costruzione contraria alle convenzioni loro con Savoia, non si sarebbero mai acconciati a tanta minaccia contro di sè e contro Ginevra, e che non avrebbero mai deposte le armi finchè quella non fosse distrutta. E di fatti dopo la ritirata del signor di Sancy, rimasti soli coi Ginevrini a combattere il duca, i Bernesi provvidero ad agguerrirsi fortemente levando nuove milizie e sollecitando aiuti da Zurigo, dai Grigioni e dagli altri cantoni protestanti, sicchè ebbero un esercito di dodici mila uomini da opporre a quello del duca. Tuttavia Zurigo da prima avrebbe voluto farsi con Friburgo iniziatrice di pace, e a tal uopo anzi qualche pratica avea tentato, non senza un cotal corruccio di alcuni cantoni cattolici, che, interessati a vedere gli eretici impegnati in Savoia e quindi impotenti ad aiutare efficacemente il cristianissimo contro il duca di Mayenne, ogni accordo sconsigliavano al governo ducale. Del resto, questo non poteva acquetarsi con un trattato, finchè non avesse riavute le terre occupategli nell'aprile; e quindi cotesta formale condizione doveva essere fin da principio un ostacolo alla riuscita del tentativo dei Zurigani. Ma ben tosto tra lo scorrazzare delle milizie dei due campi e tra l'urtarsi in brevi scaramuccie, senza che nè l'una nè l'altra parte facesse veri progressi, fu resa difficile la condizione dei Bernesi, mentre non riusciva a sua volta migliore e lieta quella del duca di Savoia. I Bernesi soffrivano della scarsità di vettovaglie malamente provvedute dai Ginevrini; e d'altro canto anche il prolungarsi di quella guerra minuta distoglieva Carlo Emanuele dalle altre terre, in cui avrebbe meglio preferito volgere le sue forze (1), dappoichè le riluttanze

(1) « Sospettando, come ne dà molte occasioni, che habbia altra mira che contra Bernesi ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri. 2 A; 28 luglio 1589.

del papa e del cattolico sembravano allora rendere impossibile l'impresa di Ginevra.

E certamente pel duca di Savoia la Provenza e il Delfinato restavano sempre un campo fecondo d'agitazione e assai propizio ad ogni ardimento. Dilaniato e diviso il paese tra i seguaci del re cristianissimo, obbedienti al signor La Valette ed all'Ornano, e quelli della Lega, governati dal conte di Carces e dal signor di Vins, minacciato tuttodì qua e là dalle bande ugonotte del Lesdiguières, nessuna delle tre fazioni nemiche appariva tanto potente da imporsi alle altre, cosicchè l'equilibrio delle forze rivali perpetuava colà l'irregolarità e la confusione del governo. Aiuti in danaro furono dati da prima da Carlo Emanuele al signore di Vins, auspice il Leyni, col pretesto della fede e con grande soddisfazione del Mayenne e della Lega (1); ma gli aiuti miravano naturalmente ad accrescere tra i cattolici della Provenza la popolarità di Savoia e a rinnovare la simpatia che un tempo Emanuele Filiberto era riuscito a conquistarsi tra quelli. Era il miglior mezzo per preparare la via alle armi sabaude in quelle contrade. Ma cotesta azione risoluta e diretta nei torbidi della Provenza costringeva naturalmente il duca, in previsione d'ogni eventualità, a desiderare che posassero le armi sul Lemano e che si concludesse l'accordo con Berna (2), la quale a sua volta, tra le difficoltà d'ogni specie che la opprimevano, non era aliena dalla pace.

Del resto, anche il solo tentativo di pace poteva risolversi in un vero vantaggio per quella: coi negoziati si sarebbe potuto portare il tempo innanzi, in modo che, a

(1) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1266; 3 agosto 1589.

(2) « El Duque dessea la paz en estremo para acudir a las cosas del Delfinado y Provensa ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1266; 22 agosto 1589.

sua volta, il duca di Savoia, ingolfato nelle enormi spese della guerra, fosse costretto poi a piegarsi più facilmente ai patti imposti dagli alleati. Aggiungi che ad ogni modo a questi, già padroni dei baliaggi da loro occupati, quei negoziati, col trascorrere del tempo, avrebbero recato il vantaggio di vedere il duca costretto a ritirarsi pel sopravvenire dell' inverno assai precoce e lungo in quei luoghi della Savoia. Nè, in fine, conviene dimenticare che pei Bernesi, costretti a stare in campo senza le paghe, v'era una ragione legittima di sospetto e di timore, malgrado l'ostentata sicurezza: intendo quella di vedersi di fronte le genti del re cattolico, per cui, se non del duca di Savoia, era naturale che temessero in ogni modo delle forze e delle risoluzioni del re di Spagna (1).

Un trattato di pace non era in quel momento ritenuto inopportuno nemmeno da coloro, che fino allora aveano incoraggiati i progressi del duca e maggiormente eccitato il suo spirito contro Ginevra. Sembrava ad essi che, se cresceva la fortuna del cristianissimo e i suoi seguaci si fossero mossi dal Delfinato contro la Savoia, la condizione del duca, coi Bernesi di fronte, sarebbe divenuta gravissima: se poi gli arditi colpi degli Inglesi contro la Spagna avessero continuato o costretto il cattolico a nuovo, più gagliardo sforzo contr'essi, quella condizione sarebbe divenuta senz'altro disperata. Non a torto quindi si diceva che, se nel trattato si potevano ottenere patti vantaggiosi, come l'abbandono della protezione di Ginevra per parte di Berna e la restituzione delle terre ducali oltre a Losanna, non appariva ragione per cui l'accordo non si dovesse fare. Che anzi era unanime il pensiero che la pace dovesse a cotesti patti conchiudersi, perchè, se anche il duca fosse riuscito

(1) Relaz. Amb. Veneti, s. II, vol. V, p. 147.

ad occupare tutto quel territorio, « quando pensasse poi d'aver quello dei Bernesi, gli Svizzeri eretici come i cattolici si unirebbero come cinghiali contro i cacciatori » per respingerlo con tutti i suoi alleati (1).

Mentre adunque tale era la condizione delle due parti nemiche e simili pensieri celavano rispettivamente il duca ed il governo bernese, nella dieta generale di Baden del 24 giugno 1589, i rappresentanti dei cantoni protestanti proposero che, in nome di tutta la confederazione, si mandasse una lettera al duca di Savoia invitandolo ad una sospensione d'armi con Berna, finchè una prossima dieta da convocarsi il 25 luglio avesse esaminate le ragioni del conflitto e procurata la pace. Ma i deputati dei cantoni cattolici, ad eccezione di quelli di Soletta e di Friburgo, rifiutarono di associarsi a cotesta proposta, poichè la lettera preparata pel duca non solo sembrava inspirata ad una cotal autorità ed alterigia, ma, ciò che era più grave, conteneva la minaccia dell'unione di tutti i cantoni della federazione a difesa de' Bernesi, se Carlo Emanuele non si fosse arreso al desiderio della dieta (2). Il rifiuto dei cattolici sollevò sdegno e proteste dei confederati; ma quelli dal canto loro, per giovare a se stessi col prolungare la guerra, si affrettarono a far avvertire segretamente il duca di ciò che avveniva, esortandolo a non cedere, poichè l'iniziativa di pace degli eretici era la prova più chiara delle strettezze, in cui stavano ormai i Bernesi, ai quali ogni sospensione d'armi avrebbe dato modo di attendere intanto alla raccolta, di rifornirsi di vettovaglie e di aver forse anche aiuti di fuori; di più, i cattolici, mentre pregavano il duca ad informarli del proprio vero pensiero, affine di prendere

(1) Archivio Vaticano, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 4 luglio 1589.

(2) *Eidgenöss. Abschiede*, vol. I, p. 165. — Archivio Vaticano, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 13 luglio 1589.

norma per ogni evento, lo ammonivano a non fidarsi di Berna, poichè, se anche questa avesse preso l'impegno di non aiutare Ginevra, non l'avrebbe certamente mai osservato (1). Senonchè il duca, benchè di recente le sue milizie fossero ingrossate dei milletrecento svizzeri divisi nelle cinque insegne assoldate fino dal precedente mese di maggio, ed altri quattromila uomini, levati da Pietro Malvezzi, attendesse dal governatore di Milano, scoprì ben tosto a questi l'animo suo propenso agli accordi, rispondendo che appunto era suo desiderio che all'iniziativa conciliatrice degli eretici si associassero i cantoni cattolici e che si provvedesse nelle trattative sulla base della restituzione dei baliaggi tolti a Savoia. Però nessuna parola, in cotesta dichiarazione, sull'abbandono dei Bernesi della protezione di Ginevra; sicchè fu naturale il sospetto che così Carlo Emanuele cercasse di non avere nè pace nè guerra con Berna per attendere frattanto liberamente ad altra impresa, e poi, quando gli tornasse acconcio, ricominciare le ostilità per riprendere il dominio del Lemano (2).

Del resto, il prolungare la guerra per ritentare l'impresa di Ginevra ormai appariva impossibile dopo l'esito della missione del Belli a Madrid e delle pratiche del ministro Muti a Roma. Sisto V per le note ragioni e pel timore che ogni suo aiuto finisse invece non già contro Ginevra, ma alle mire conquistatrici del duca nella Provenza, non si lasciava piegare alle ripetute istanze di quello e consigliava piuttosto a trarre profitto delle difficoltà del cristianissimo per indurlo ad acconciarsi al-

(1) ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 13 luglio 1589.

(2) « Per attendere ad altra banda et poter rivolgersi a loro poi a suo commodo per farli render conto ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Svizzeri, 2 A; 27 luglio 1589.

l'abbandono de' suoi diritti sopra Saluzzo (1). Tutt'al più si limitava a promettere centomila ducati d'oro, quando il duca fosse riuscito ad espugnare Ginevra e a discacciarne gli eretici (2). Ma Carlo Emanuele cotesta promessa giustamente avea giudicato come un mezzo per sottrarsi a quel grave obbligo morale, che gl'incombeva dinanzi a Savoia ed alla cristianità, e per far tacere frattanto il governo ducale, che in verità a cotesti premi a lunga scadenza avrebbe allora molto meglio preferito pochi ma sicuri ed immediati aiuti. Assai più di questa promessa giovarono a mostrare l'animo diffidente del papa le parole ch'ei disse al Muti nell'udienza del 29 luglio. Dopo aver dichiarato che, dopo espugnata Ginevra, avrebbe anche dato tre volte più di quello che aveva promesso, soggiunse: « Come mi fate tante istanze di denari se S. A. ne accomoda altri con averne mandato al signore di Vins insieme con un certo numero di genti? » E alla risposta dell'ambasciatore, che dichiarava d'ignorare la cosa e di ritenere che, ad ogni modo, questa potrebbe essere avvenuta per assicurare la difesa di Nizza, il papa disse di sapere che Carlo Emanuele per gli accordi che aveva col signor di Vins sarebbe passato nella Provenza, e ammonì a non fidarsi delle promesse di un uomo, che a lui pure aveva offerto mari e monti senza riuscire ad essere ascoltato (3).

---

(1) « Bene poteva valersi de la congiontura de successi di Francia con accomodare le cose co'l Re di Francia il quale in questa occasione haveria fatto tutto quello che V. Alt. havesse voluto et saputo desiderare ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lett. Ministri Roma, 24 luglio 1589.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma; 14 giugno 1589. — ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Savoia; 16 giugno 1589.

(3) « A questo proposito mi sogionse d'esser avisato che V. A. per l'intelligenza che teneva con S. Vins passaria in provenza, il quale parimenti haveva fatto tentare S. S.tà offerendoli maria et

Ma ciò che sopra tutto indusse il pontefice a negare ogni aiuto all'impresa, che tuttavia il tempo e le condizioni della guerra mostravano opportunissima, fu il sapervi contrario il re di Spagna (1). Questi, risoluto a riprendere le ostilità coll' Inghilterra, impegnato nella guerra di Fiandra e nel sostenere la lega cattolica contro il re e gli ugonotti di Francia, non intendeva disperdere ancor più le sue forze a beneficio del genero; sicchè dall'alto del trono spagnolo, attorno a cui da cinque mesi premeva inutilmente l'assidua opera del Belli, scendeva al fine il tanto aspettato responso, quale i ministri spagnoli d'Italia aveano lungamente sperato. Il giorno 28 luglio, appunto, il signore di Acuña, recatosi al campo di Santa Caterina, comunicò a Carlo Emanuele la volontà del cattolico. La quale era che, oltre al riacquisto del territorio perduto, al cui fine la Spagna avrebbe continuato a dare il suo contributo di danaro e d'armi, non permetteva per allora nessuna impresa sia in Francia sia contro Ginevra (2). Quindi, affine d'impedire l'ingrossarsi dell'esercito nemico, l'ambasciatore spagnolo consigliava al duca di dare al pensiero del re, come questi desiderava, la massima pubblicità (3), e

---

montes et che non gli haveva voluto dar orechia per non conoscervi fundamento... Per ciò avertiva paternamente V. A. che non si fidasse affatto di promesse ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lett. Ministri Roma; 29 luglio 1589.

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lett. Min. Roma, ... agosto 1589.

(2) « Dixe al Duque a solas y despues delante el Marques de este la merced que V. Magestad le hace en assistirle con estas fuerças para guarda y defensa de su persona y estados, y rebutar el enemigo de ellos, y lo mucho en que le deve estimar estando Vuestra Magestad tan occupado y anadiendo que la voluntad de Vuestra Magestad es que par agora no emprenda en Francia cosa ninguna ni a Geneva por las infinitas dificultades que tiene esto al presente ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1266; 3 agosto.

(3) « Dicendo S. M.tà che poi che li Principi d'Italia non vogliono aiutarlo, S. M.tà ha caro che si sappia che questa Impresa

che frattanto, mentre si attendevano i quattromila fanti assoldati dal Malvezzi per ordine del cattolico, s'incominciasse subito un'azione gagliarda contro gl'invasori (1).

Carlo Emanuele non oppose sillaba alla volontà del suocero e al consiglio del ministro spagnolo; ma, mentre si dichiarava grato del soccorso mandatogli e prometteva appunto che mai per Francia o per Ginevra avrebbe fatto un passo « senza licenza e benedizione del re », intendeva di volgere gli aiuti di Spagna soltanto al fine che vagheggiava, cioè alla pace o almeno alla tregua con Berna e con Ginevra, per riuscire a quella libertà d'azione che gli era necessaria alle mire del Delfinato e della Provenza. Ivi l'opera assidua e liberale del duca sembrava pienamente riuscita: egli poteva vantarsi di essersi accaparrata la devozione di Grenoble e di Briançon nel Delfinato senza molta spesa, e di essere invocato pubblicamente dal parlamento di Aix e dagli altri capi cattolici della Provenza, affinchè, dopo averli aiutati con l'oro, li soccorresse di milizia contro i loro nemici (2). Il signore di Leyni dal

---

si fa a nome della M.tà sua ». Archivio Vaticano, Nunziat. Germania (sic) 110 (cifra del nunzio di Spagna); 15 luglio 1589.

(1) « Para que el enemigo no se engrossasse mas pareseia combiniente al servicio de Vuestra Magestad y del propio Duque publicarse esto en Consejo pleno para que lo supiessen todos, y que entretanto que llegaban los cuatro mill Italianos que oy o mañana sera aqui la primera tropa se comencase a tractar de recuperar lo perdido ». Archivio di Simancas, Estado, leg. 1266; 3 agosto 1589.

(2) « En Delfinado dice que tiene en su devocion Granobles y tambien Briancon esto dice que lo entretendra sin mucho dinero pero de Provenza le dan gran priera por soccorro de gente por que los Catholicos son muy apretados de la Valeta y la Diguera y el Parlamento de Ayx y Mosiur de Vins y el Conde de Carces han dicho publicamente á las Villas que el Duque les socorre y socorrera con gente y dineros ». Archivio di Simancas, Estado, leg. 1266; 3 agosto 1589.

castello di Nizza, dov'era stato mandato a dirigere da vicino i maneggi coi cattolici e a preparare l'impresa, consigliava di rispondere all'appello con duemila fanti e cinquecento cavalli, perchè altrimenti sarebbe stato perduto il frutto dei centomila scudi e più seminati fino allora dal duca nella Provenza, e distrutto il favore di quelle popolazioni, che gli offrivano la corona di re (1). Per ciò Carlo Emanuele, sotto colore di soccorrere Avignone, malgrado le strettezze militari, in cui era, e le esortazioni dell'ambasciatore spagnolo, il quale avrebbe voluto, come al solito, che nulla si facesse senza il consenso del re, mandò da prima Alessandro Vitelli con trecento fanti e tre compagnie di cavalli, che, assicurata Antibo, riuscirono senza ostacolo ad entrare in Aix (16 agosto 1589). Poi, per nuove richieste fatte insistentemente dalla Provenza, Carlo Emanuele, tentato invano di ottenere dai ministri spagnoli il consenso di servirsi di una parte delle milizie mandategli in aiuto dal Terranova, affidò al colonnello Ferrante Navarra un altro nucleo di millecinquecento fanti e trecento cavalli in soccorso del signore di Vins, che attendeva ai confini. Occupato pertanto così largamente in codesto campo, il duca non aveva più ragione o interesse di ritrarsene, e però tentava di rassicurare il re cattolico con fargli sapere che nessuna novità avrebbe fatto nel Delfinato e che, quanto alla Provenza, poichè si era già impegnato e non poteva più desistere dal soccorrerla, avrebbe cercato di spiegarvi l'opera sua senza scoprirsi (2).

(1) « El Duque les deve socorrer con 2000 Infantes y 500 caballos sino quiere perder mas de cien mill escudos que ha gastado alla y las voluntades de aquella Provincia que le desean y piden por Rey ». *Ibid.*

(2) « De nuebo me prometio que en Delfinado no haria movimiento ninguno de armas, pero que en Provensa por hallarse ya

Senonchè frattanto a rompere ogni indugio e ad esaltare di nuovo ardentemente lo spirito del duca di Savoia giunse l'annunzio della morte del re cristianissimo.

IV.

Fatale epilogo di errori e di colpe quella morte! Impaziente di vendicarsi di Parigi, il cristianissimo la stringeva d'assedio, allorchè un giovane domenicano, Jacopo Clément, nel cieco fanatismo della sua fede, dopo aver lungamente meditata l'iniqua gloria di apparire lo strumento della divina giustizia liberando la Francia dall'odiato protettore dell'eresia, giunto con un pretesto fino a lui, lo colpiva al ventre con un pugnale, e lieto e sereno dava poi tosto il proprio corpo al ferro vendicatore delle guardie del re. Il quale, poichè seppe che il colpo avuto era mortale, volle finire cristianamente, invocando da Dio il perdono delle proprie colpe. Sentì la messa celebrata sopra un altare eretto nella sua stanza e cominciò a recitare il miserere; ma l'estremo sospiro venne a troncare la prece del moribondo (1 agosto 1589). E dietro a questa morte, che spegneva l'ultimo dei Valois, ecco sulla Francia ancora l'anarchia e il terribile problema della successione al trono. In diritto, Enrico di Navarra diveniva re di Francia, perchè la casa di Borbone era la più prossima congiunta di quella

empeñada con aquella gente que embio en voz que yva en Aviñon, y tener aquellos Catholicos mucha necesidad no podia desistir de ayudalles pero que sera cubiertamente ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1266; 22 agosto 1589.

di Valois: e come re di Francia, e col nome di Enrico IV lo acclamarono appunto le sue milizie sotto le mura di Parigi, tosto che Enrico III fu morto. A quelle milizie s'aggiunsero di poi i grandi ufficiali della corona e molti altri cattolici, confortati dal giudizio dei teologi della Sorbona, i quali dichiararono essere permesso comunicare in cose temporali con un principe eretico. Del resto, la grande moderazione che il nuovo re dimostrava salendo al trono, e le promesse, tosto pubblicate con un proclama a tutte le città del regno, di rispettare rigidamente la fede cattolica, di ristabilirne il culto dove esso fosse vietato e di convertirsi entro sei mesi, dovevano essere pegno solenne di conciliazione, se diverse fossero state le passioni che ardevano, e se col pretesto della fede i capi non avessero mirato alla corona, la nobiltà a restaurare l'antica indipendenza e grandezza e gli alleati stranieri ad abbattere a loro profitto la Francia. Eppure miglior principe questa non avrebbe potuto augurarsi. Equanime e prudente, valoroso, sagace, sincero amatore del popolo e del pubblico bene, Enrico IV, per virtù d'un'educazione sapiente, s'alzava di gran lunga per vigoria d'intelletto e di spirito su l'immensa turba di nemici e di partigiani che lo circondavano: ma prima che il suo diritto trionfi e tante virtù s'impongano al devoto affetto de'sudditi, quali altre tempeste intorno a quel trono! Già subito incominciò la defezione degli ugonotti che gridarono al tradimento — così essi giudicavano i primi atti di tolleranza, senza comprendere le gravi ragioni di prudenza, che in quei momenti aveano inspirate le promesse del re; e nell'abbandonare il re « spergiuro » la maggior parte degli ugonotti intendeva di eleggersi un nuovo capo. D'altra parte, se a quello aderivano i capi della nobiltà cattolica del seguito di Enrico III, molti altri dello stesso partito si allontanarono, mentre a sua volta il duca di Mayenne in nome della Lega proclamava re il 5 agosto il vecchio car-

dinale di Borbone col nome di Carlo X, il quale fino dal giorno dell'assassinio di Enrico di Guisa era prigioniero del cristianissimo. Cotesta ombra di re doveva celare ancora per qualche tempo le ingenue velleità del Mayenne alla corona; e intanto questi mandava tosto emissari in tutte le provincie per unire i cattolici nella comune difesa della fede, e, mentre vagheggiava una lega di tutti i principi a questo stesso fine, affidava al commendatore gerosolimitano Jacopo de Diou l'incarico d'indurre il papa ad aiutare la lega, a mandare un legato per governare i cattolici e a levare in fine al duca di Lussemburgo ogni speranza di ottenere, come sollecitava la nobiltà cattolica partigiana di Enrico IV, l'assoluzione di questo, il quale, come pensava il Mayenne, conforme ai consigli della regina Elisabetta e col permesso dei ministri evangelici di Ginevra avrebbe simulata la conversione unicamente per dividere i suoi avversari (1). Certo è tuttavia che il papa, se ebbe ragione di rallegrarsi che la giustizia divina avesse finalmente colpito il re cristianissimo, sentì non poco rammarico nell' apprendere che una parte dei seguaci di lui s' era unita al Navarra. In questo modo agli occhi del pontefice, se la Lega fosse stata ridotta a combattere colle sole sue forze, la vittoria degli eretici era sicura, e la fede correva pericolo di soccombere. Da qui il dovere di salvarla ad ogni costo con aiutare la Lega, e d'invocare altresì — imperiosa necessità del momento — l'intervento del re di Spagna, per quanto fino allora Sisto V avesse ostinatamente cercato di impedirlo (2). Così la Francia restava ancora il campo aperto di tutte le ambizioni occulte o palesi per quella corona che legittimamente passava sul capo di Enrico IV. Del

(1) L'Épinois, *La ligue et les Papes*, p. 344.
(2) Hübner, *Sixte-Quint*, II, 246.

resto, nessuno degli Stati cattolici — se togli la nobile eccezione dei Veneziani (1) — volle allora, in omaggio alla bolla d'interdizione, riconoscere Enrico come re.

Quanti vantavano ragioni di successione si accingevano a mettersi innanzi e a cercare ogni mezzo per conseguirla. Oltre al re cattolico e al duca Carlo di Lorena, designavasi come candidato il duca di Savoia, quale figlio di Margherita di Valois e quindi nipote di Francesco I di Francia. Senonchè l'ambizione non faceva tanto velo a Carlo Emanuele ch'egli stesso non vedesse come le sue forze non solo non avrebbero mai potuto imporsi ad una nazione, che mostrava volgersi piuttosto ad altri che non fossero principi forestieri, ma neppure cimentarsi da solo col re di Navarra. Nè v'era ragione di sperare nell'aiuto di Spagna, poichè, anche a prescindere dalle mire che Filippo II aveva su quella corona, la diplomazia ducale era troppo convinta che l'animo del re era avverso ad ogni alta fortuna della croce di Savoia per credere che questi, nonchè aiutato, le avrebbe lasciato salire una cima, da cui in breve tempo sarebbe potuta divenir assai più gagliarda e potente rivale in Italia che l'antica monarchia di Francesco I. Per ciò, delle sue ragioni sulla Francia Carlo Emanuele ebbe subito l'idea di valersi non già per una rivendicazione formale ed intiera di quella corona, ma per tentare, se gli riusciva, d'indurre il re di Navarra a concessioni che credeva legittime pei suoi diritti sopra Saluzzo e Ginevra e riteneva inoltre possibili per lo stato, in cui quegli era dinanzi a tanti nemici. Affidò quindi al signore di Bellegarde il mandato di recare al re di Navarra le condoglianze della corte di Savoia per la morte del re cristianissimo insieme coll'espressione

(1) RAULICH, *La contesa fra Sisto V e Venezia per Enrico IV di Francia*, in *Nuovo Archivio Veneto*, IV, 2.°, 1892.

d'orrore per l'assassinio (1). Nello stesso tempo incaricò, il Bellegarde di far comprendere al re Enrico le intenzioni del governo sabaudo, le quali erano che, fra i parecchi principi che sia dentro che fuori del regno si preparavano a far valere coll'armi le proprie ragioni di successione, il duca di Savoia, sebbene i suoi più stretti vincoli di sangue coi Valois gli conferissero maggior diritto degli altri alla corona di Francia, non intendeva tuttavia ancora di farlo valere per riguardo dell'amicizia, che sentiva pel re, e del rispetto al posto che questi teneva fra i consanguinei e parenti di quelli (2). Se cotesta dichiarazione fosse sembrata veramente accetta al re di Navarra in modo da mostrare il desiderio di mantenere colla casa di Savoia l'antica inalterata amicizia, il Bellegarde doveva cercare di conoscere in quale maniera quegli avrebbe ricompensato il duca dell'abbandono dei diritti al trono di Francia (3). Ma però, prima di incominciare a discorrere di quei diritti, se il signore di Bellegarde fosse riuscito a scoprire l'animo del re intorno alle ragioni di lui sulla corona francese ed ai mezzi che questi avrebbe per sostenerle contro

(1) « Lenormité de lacte qui a este escerce en sa personne ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Negoz. Francia, IV, 46, agosto 1589.

(2) « Pourres lui dire quencoures que plusieurs Princes tant dedans que hors de France par la mort du feu roy que dieu absolve pretendent a celle couronne et sepprestent de l'impretar et en voleur fere la justice eulx mesmes par la force des armes dont lon void de tous costes des grandes apprestz, nous ne nous summes pourtant avances de rien encoures quil ny ait personne que avec plus de coleur et degnité y peult prétendre.... mais aiant tousiours heu tant daffection et de respect en son endroit nous ny avons pas volu encores penser ». *Ibid.*

(3) « Tachere dextrement de descouvrir son intention ses dessings sur le roiaulme de que il attend les plus grandes assistances quelle portion il nous voudroy laisser en cas que nous vinssions a une bone inteligence avec luy ». *Ibid.*

i suoi rivali, il duca credeva che sarebbe stato più prudente ed utile al buon esito della missione, perocchè in codesto modo non si avrebbe avuta l'apparenza di chiedere, ma si sarebbero serbati impregiudicati i diritti di Savoia e avvantaggiata la sua condizione rispetto al re nel caso che si fosse potuto giungere ad iniziare un accordo. Il quale, ad ogni modo, Carlo Emanuele intendeva che non si dovesse conchiudere se non a patto di concessioni territoriali in favore della sua corona; cosicchè il Bellegarde destramente e come per incidenza fu consigliato a far sentire al re come quella corona, se amica, sarebbe stata preziosa aiutatrice contro i nemici, e invece, se avversa, avrebbe potuto divenire molesta alla causa di Navarra (1).

I nuovi eventi che si preparavano in Francia mostrarono al duca di Savoia ancor più necessario l'accordo con Berna, affine di portare verso il vicino regno tutto lo sforzo delle proprie energie e raccogliere prestamente i frutti dell'opera fino allora spesa a rinvigorire il suo partito oltre le alpi (2). Quivi e specialmente in Provenza non era dubbio che la sua fortuna fosse grandemente cresciuta dal dì che l'azione di Savoia s'era abilmente insinuata in favore dei cattolici tra le gare che contristavano quelle contrade. Difatti, benchè non fosse riuscito ad adescare, come una volta, alla sua parte il Montmo-

(1) « Et a ce propos vous noublieres de lui dire (mais que ce soit dextrement et par incidenz) lavancement que nous pourrons donner à ses affères cas quil saccoste avec nous come au contraire les destourbes que nous pourrions lui donner ». *Ibid.*

(2) « Tiene el Duque tanta gana de hacer paz con Berneses que aunque yo se la loo y procuro que haga con su reputacion temo que sea para mejos occuparse en las cosas de Francia ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1266: 25 agosto 1589.

rency (1) e tanto meno il signore di Lesdiguières, dal quale con larghe proferte di danaro e di nozze avea tentato di guadagnare un'amicizia che in avvenire facesse conseguire alla corona di Savoia l'alta sovranità sulle terre del Delfinato (2), nondimeno il duca poteva già dire di avere in suo pugno la Provenza, dove era invitato frattanto a entrare in Aix con promessa che il Parlamento l'avrebbe tosto proclamato sovrano della terra e favorito ad occupare anche Marsiglia (3). Anche i più prudenti consiglieri di Carlo Emanuele erano favorevoli all'impresa; il signore di Leyni, fra gli altri, la caldeggiava con insolito ardore, credendo egli pure, con tutti quelli che in Provenza invocavano il duca, che, se lasciava passare cotesta occasione, giammai in avvenire se ne sarebbe presentata un'altra simile (4). Più difficile sembrava riuscire nel Delfinato, sia perchè il signore di Lesdiguières vi predominava, sia perchè anche la Lega mostrava di avversare vivamente l'intervento sabaudo, tanto che i duchi di Mayenne e di Nemours mandavano consigli a Grénoble di resistere più che poteva agli eretici, soggiungendo che, quando non potesse più sostenersi, preferivano veder la terra in potere del Lesdiguières piuttosto che del duca di Savoia (5). Ma questi, per mezzo del signor di Jacob, gover-

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Negoz. Francia, IV, 49; 24 agosto.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO Negoz. Francia, IV, 38; 18 agosto.

(3) « Le escriben que le recibiran en Aix y el parlamento le declarara por Señor de toda aquella tierra y despues procurara introducirle en Marsella ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1266; 25 agosto 1589.

(4) « Que si pierde esta occasion jamas hallara otra tal; leyni e ha embiado al Conde de Montuc su sobrino á informarle de todo esto y á persuadirle que socorra á los Catholicos ». *Ibid.*

(5) « El de Humena y Nemurs han escripto á los de Granoble que se sustenten como hasta agora y quando no puedan mas antes

natore della Savoia, non desisteva tuttavia dal tentativo di guadagnare alla sua parte il Parlamento di Grénoble e d'indurlo ad invitarlo ad assumere il governo del Delfinato, come primo passo alla restaurazione dell'antico regno d'Arles, a cui mirava arditamente Carlo Emanuele. Senonchè il suo sforzo era destinato a rompersi contro l'ostinazione di quella città, i cui rappresentanti, lungi dal piegarsi e lasciarsi vincere dai maneggi del Jacob, dichiararono apertamente che la cosa non poteva essere risolta che dagli Stati generali del regno, ed esortarono, per non dare frattanto pretesto all'Ornano e al Lesdiguières di riprendere le ostilità, a non mandare milizie nel Delfinato (1). Ciò non iscoraggì tuttavia il duca, nè gli tolse il pensiero dell'impresa, specialmente dopo ch'ebbe indotto a favorirla il vescovo di Grénoble; solo, intanto che l'oro e gli intrighi de' suoi agenti avessero finito di dargli ragione tra quei cittadini, si limitò a seguire il consiglio di un suo grande partigiano, del signore d'Albigny, rimettendo a miglior tempo l'esecuzione dell'ardito disegno (2). E ciò era tanto più naturale in quanto occorreva da prima volgersi verso la Provenza. Per questa impresa il duca sperava che non avrebbe avuta l'opposizione di Filippo II, a cui anzi l'abbandono dei porti provenzali e sopra tutto di Marsiglia sarebbe stato un potente stimolo per favorire la politica e le armi di Savoia (3); solo v'era da temere che l'esaltazione del cardinale di Borbone al trono di Francia inducesse la Spagna ad aiutarlo e a farlo aiutare

---

querrian ver aquella Provincia en poder de la Diguera que en el del Duque ». *Ibid.*

(1) DUFAYARD, *Le connétable de Lesdiguières*, p. 124.

(2) DUFAYARD, *Le connétable de Lesdiguières*, p. 124.

(3) « Dise que darà a V. Mag.d todos los puertos de mar y aun Marsella si los naturales quisiessen ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Est., leg. 1266; 25 agosto 1589.

dal governo ducale con grave pericolo che, frattanto, mentre durava il regno del cardinale, quelli della Lega accomodassero così bene se stessi e le cose proprie da rendere poi impossibile ogni acquisto sul territorio francese (1). Laonde era meglio assicurarsi di ciò che si poteva avere nelle due provincie d'oltr'alpi e specialmente nella Provenza (2), ed affrettare intanto un accordo purchessia col governo bernese (3).

Con questo, benchè sopra tutto per opera del colonnello Pfiffer fosse fallita la proposta di mediazione dei confederati, non era restata mai chiusa la via a diretti negoziati di pace. Di fatti, Ulrico Bosteten fin dal principio d'agosto, recatosi in nome di Berna a Salanova a trattare co' ministri ducali una sospensione di armi, non aveva trovato la parte avversaria aliena da un accordo, che nella condizione in cui erano allora i due campi nemici era intimamente desiderato. Però cotesto desiderio ognuno ingegnavasi di simulare per l'evidente ragione di non pregiudicare altrimenti se stesso e i propri interessi, trattando coll'avversario. E, malgrado lo stremo al quale era giunta Berna, colle cui milizie impazienti di sciogliersi, angustiate dalla fame e da una grave mortalità epidemica, uno dei capi, Giovanni di Watteville, era dovuto scendere persino a patti, ottenendo che restassero in campo ancora due settimane, gli ambasciatori bernesi mostrarono tuttavia nelle conferenze di Salanova un cotal orgoglio e sicurezza nella propria forza e fiducia nell'avvenire, da far credere perfino che la maggior parte dei cittadini fosse

---

(1) *Ibid.*

(2) « Por esso dessea agora assegurarse de lo que se le diere destas dos provincias y particularmente de la Provensa ». *Ibid.*

(3) « Esta intencion se la hara concluir (la pace) como pudiere ». *Ibid.*

avversa al trattato. Ad ogni modo fu convenuto di ritrovarsi a Bonneville, dopo conchiusa la tregua, ed iniziare colà colle opportune istruzioni, richieste al governo di Berna, le pratiche dell'accordo. Il quale in verità continuava a sembrare molto molesto ai cantoni cattolici, dov'era intanto vivamente lamentata l'inazione militare del duca di Savoia e dove si susurrava che, se invece di perdere il tempo in tregue e in trattati, egli avesse vigorosamente incalzati i Bernesi, avrebbe ottenuto subito ciò che i negoziati difficilmente gli potevano dare (1). E ciò era vero, perchè nel campo bernese al malcontento e alla sfiducia sembrava impossibile mettere un freno, e l'epidemia s'ingrandiva con singolare violenza. E i soldati mormoravano che si era voluto ingannarli dando a credere che avrebbero dovuto difendere il loro paese, mentre invece erano stati condotti a conquistare la terra altrui, e che li avrebbe inoltre confortati l'oro del re di Francia, di cui invece non s'era vista in tutta quella campagna neppure l'ombra. Con quale frutto si sarebbe pertanto dovuto continuare la guerra, quando gli stessi Ginevrini, in cui favore tanti sacrifici si facevano e tante vite erano spese, mostravano verso i propri alleati così grande sospetto da non permettere loro perfino di entrare in città (2)? Eppure, malgrado tante difficoltà, il governo bernese nel convegno di Bonneville ostentò la più grande fermezza. I suoi ministri alla domanda dei rappresentanti del duca di restituire i territori occupati simularono da prima una

(1) « Se mentre i Bernesi stanno della maniera che gli avisi dicono gl'havesse dato una buona mano molta p.a ne haveria havuto quel che con molta negotiatura sarà difficile di havere ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 7 settembre 1589.

(2) ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri, 2 A (avvisi di Friburgo); 3 settembre 1589.

cotal meraviglia, come se credessero naturale che le vittorie delle loro armi dovessero mettere il governo ducale in condizione di fare dei sacrifici per avere la pace. Poi, a nuove formali richieste fatte al senato di Berna venne il Bosteten a Bonneville, rinnovando la domanda d'indennità territoriale sotto forma di «liberalità», che il duca avrebbe dovuto mostrare a prezzo della pace. Cotesta ostinazione del governo bernese, la quale era in singolare contrasto colla volontà del popolo, sembrerebbe strana, se a mantenerla esso fosse stato indotto dal bisogno di conoscere, dopo la morte del cristianissimo, l'animo di Enrico IV e di vedere quali vicende quella morte avrebbe prodotto sia rispetto al duca di Savoia, sia in riguardo di quella particolare guerra, che, in fondo, erasi iniziata e si combatteva in nome della corona di Francia. Senonchè Carlo Emanuele da quelle meditate lentezze ebbe la persuasione che, con esse, il nemico cercasse di togliergli l'opportunità di combatterlo durante la stagione propizia (1); sicchè, dopo aver fatto dichiarare ai legati di Berna che i duchi di Savoia non erano soliti far pompa della propria liberalità per comprare pace da chicchessia, ma che tuttavia, concluso l'accordo, egli non sarebbe stato meno liberale de' suoi predecessori verso la signoria bernese (2), spirata col 28 agosto la tregua, riprese tosto le ostilità, risoluto finalmente con uno sforzo gagliardo a vincere ogni ostacolo e costringere in breve tempo il nemico alla pace.

---

(1) « Tutto si faceva a fine di trattenerlo et levarli la comodità del tempo et stagione ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri, 2 A (relaz. dell'amb. di Savoia a Lucerna); 26 settembre 1589.

(2) « Che li Duchi di Savoia non erano soliti di far dimostratione della lor liberalità per comprar pace; nientedimeno quando che S. A. havesse trattato acordio con li sig.ri di Berna, ogni cosa conchiusa stabilita et esseguita, faria vedere ad ogni uno l'animo suo di mostrarsi non meno liberale a suoi sig.ri di quanto erano stati li ser.mi suoi antecessori ». *Ibid.*

E di fatti il duca, atterrito il Vallese che si affrettò a cedergli Evïan ed il territorio usurpato oltre la Dranse, s'avanzò tosto su Bonneville. Intanto però le milizie bernesi, trascorso il termine di due settimane convenuto coi capi, ritornavano alle case loro, abbandonando a se stessi i Ginevrini, le cui violente proteste contro la perfidia degli alleati sembrarono tanto più legittime in quanto questi lasciavano il campo nel momento più grave di quella guerra. Nè si dovevano attendere a lungo le conseguenze di quell'abbandono. Investita da Carlo Emanuele, Bonneville, malgrado la resistenza opposta da quattrocento moschettieri provenzali, dovette dopo qualche ora arrendersi, a patto che i difensori uscissero liberamente colle armi e colle robe loro. Ma, tosto che i ducali s'accingevano ad occupare la piccola città, scoppiò improvvisamente nella maggiore casa una mina, la quale si credette messa a posta dai Ginevrini per uccidere Carlo Emanuele co' suoi, appena colà si fosse ritirato per riposarsi. La mina colpì alcuni uomini; ma il duca, benchè coperto della polvere di quella, restò illeso. Fu creduto al miracolo; ed i vincitori, gridando clamorosamente al tradimento, commossi alla vista delle vittime levate dalle macerie, si gettarono su quanti infelici incontrarono nella città e li passarono per le spade. Quindi, occupata Bonneville, le milizie ducali procedettero rapidamente nel Faucigny e nel Chiablese senza trovare ostacoli, di modo che, riconquistate Thonon e Ripaglia e ribenedette le chiese liberate dagli eretici, Carlo Emanuele potè giungere alla metà di settembre al baliaggio di Gex, ch'era l'ultima terra ancor tenuta dai Bernesi. Quivi tre compagnie sotto il comando del capitano Diesbach tentarono di resistere fortificandosi a Collonge e nel castello della Pierre e fidando nella natura del suolo molto acconcio alla difesa; quindi in numero di oltre tremila assalirono l'avanguardia ducale con grande strage (22 settembre), sicchè anche il Vivalda, che un tempo stre-

nuamente aveva difeso il passo della Chiusa, restò ucciso. E già i ducali, sbandati all'impeto nemico, piegavano, allorchè, sopraggiunto Carlo Emanuele col grosso dell'esercito, fece un gagliardo contrattacco presso il passo di Farges, spiegando così abilmente le sue forze tra quei dirupi e tra le angustie del terreno che i bernesi furono ad un punto d'essere tutti fra mezz'ora tagliati a pezzi, se il duca improvvisamente non avesse ordinato a' suoi d'arrestarsi. Alle schiere superstiti restituisce oltre trecento prigionieri fatti nel campo, dieci bandiere e sedici pezzi d'artiglieria; dà ordine che siano medicati i feriti e distribuito ad essi un po' di danaro; quindi si volge ai superstiti e annuncia che li lascia liberi di ritirarsi: « Il duca di Savoia vi dà la libertà; riferitelo agli altri e dite loro che egli stesso in persona vi ha parlato e non ritornate più » (1). Singolare generosità, di cui restarono confusi i nemici e assai sdegnati i cantoni cattolici, ai quali apparve tosto evidente l'intenzione d'indurre con quella i Bernesi più facilmente alla pace ed all'abbandono della causa di Ginevra (2).

La quale per bocca del Roset empiva frattanto le aule dei governi di Basilea, di Ciaffusa e di Zurigo delle più gagliarde doglianze contro i Bernesi (3); e questi dal canto loro, nel vedere avvicinarsi rapidamente le bandiere sabaude verso Nyon, si affrettavano a raccogliere nelle proprie mura tutti i sudditi dispersi nel territorio e sollecitavano anche dai cantoni cattolici adeguati soccorsi per arrestare la minacciata invasione del vincitore. Senonchè all'invasione del territorio bernese s'oppose gagliarda-

(1) Archivio di Simancas, Est., leg. 1266; 25 settembre 1589. — Archivio Vaticano, Nunziat. Svizzeri, 2 A (avvisi di Friburgo); 29 settembre 1589.

(2) Archivio Vaticano, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 4 ottobre 1589.

(3) Archivio Vaticano, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 21 settembre 1589.

mente il signore d'Acuña, che il re di Spagna avea messo ai fianchi del duca per vegliarne ogni atto. Il prolungarsi di quella guerra, che fino dal suo principio Filippo II aveva grandemente deplorata, avrebbe potuto tirare addosso al duca tutti gli Svizzeri; nè, del resto, quegli ignorava che con simili nemici v'era sempre pericolo di perdere assai e di guadagnare pochissimo. E il re di Spagna, trascinato suo malgrado a concedere gli aiuti per ricuperare i domini perduti dal genero, non intendeva di allontanarsi, a qualunque costo, da cotesta via, nè incoraggiare come che sia le armi ducali contro Ginevra; sicchè adunque l'Acuña, interprete fermo e risoluto della volontà dell'Escuriale, compiuta l'opera di riconquista verso il Lemano, dichiarò recisamente a Carlo Emanuele che, se egli intendeva inalzare nuovi forti intorno a Ginevra e penetrare nel territorio di Berna, avrebbe tosto dato ordine alle milizie spagnuole di ritirarsi (1). La costruzione dei forti era più specialmente desiderata dal duca, perchè così si sarebbe assicurato per l'avvenire un terreno formidabile, da cui incalzare Ginevra e costringerla facilmente alla resa; ma, non riuscendo a vincere l'opposizione del signore d'Acuña, tentò la prova col duca di Terranova, con mandare a dimostrargli l'opportunità di una conquista, la quale, in fondo, non era che una rivendicazione del dominio un di appartenuto a Savoia (2) Ma il duca di Terranova, com'era

(1) « Yo hiciere luego retirar esta gente de Vuestra Magestad ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1266; 11 ottobre 1589.

(2) « Voleva passar innanzi all'acquisto di Losana, se il signor Amb.re di Spagna ed i Capitani di S. M.ta Cattolica non gli havessero impedito i disegni, dicendo non esser loro stata data altra commissione, se non di aiutar l'Alt.za Sua alla ricuperatione di quei Stati, doppo la quale per esseguir i mandati Regij convenivano ritirarsi; il che ha dato occasione al sig.r Duca di espedir

da prevedersi, rispose con un reciso rifiuto alla domanda di Carlo Emanuele, affermando di non avere dal re di Spagna altri ordini all'infuori di quello che avrebbe deliberato l'ambasciatore (1); sicchè convenne al duca di Savoia rinunciare ad ogni altro pensiero di nuove conquiste prima d'aver trattato l'accordo coi legati di Berna, i quali, mandatigli al campo subito dopo l'entrata dei ducali a Nyon, erano stati fino allora trattenuti in lunghe e vane conferenze colle medesime arti, con cui altra volta il governo bernese aveva tentato di raggirare il duca stesso.

Del resto, questi, dopo il rifiuto degli Spagnoli, non avea più nessuna ragione di tener in campo colà così numerose milizie, quando invece nuovi stimoli lo eccitavano a volgersi verso la Provenza. Ivi egli intendeva di affrettarsi, fissando colla duchessa il soggiorno a Nizza, donde più da vicino avrebbe potuto proseguire i maneggi coi propri aderenti della Provenza (2); nè pareva disposto a piegarsi ai consigli dell'agente spagnolo, il quale, oltre a dimostrargli il pericolo di una simile provocazione, che avrebbe troppo presto scoperte le sue vere mire quando

---

un Corriero a Milano, dove s' intende che habbi dimostrato a quel sig.re Governatore il stato delle cose presenti et la facilità che le viene appresentata di ricuperar dalle mani de' suoi inimici tutto quello che in altri tempi fu usurpato a' suoi Predecessori; pregando infine sua Eccell.za acciò che dalle genti di Sua M.tà Catt.ca sia seguitata la felicità di tanto gloriosi principij ». Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Savoia; 2 ottobre 1589.

(1) « El Duque de Terranova vino en lo mismo que yo de que no era bien emprender en el pays de Baud ni hacer los fuertes que el Duque queria tan cerca de Geneva ». Archivio di Simancas, Estado, leg. 1266; 11 ottobre 1589.

(2) « Me dixo pensava le seria conviniente yrse a Niça y llevar consigo a la señora infanta por poder dar de tan cerca calor a lo que en Provença platicava ». Archivio di Simancas, Est., leg 1266; 8 ottobre 1589.

più era in sospetto del papa e di tutti gli altri principi d' Italia e di Francia, s' ingegnava a ricordargli il formale e reciso divieto del re cattolico (1) e a mettergli in sospetto i suoi fautori al trono dei Valois. Il cardinale Morosini sopratutto si mostrava caldo propugnatore della candidatura di Carlo Emanuele. Reduce dalla sua legazione di Francia, ospitato in casa del governatore di Chambéry, avea avuta occasione non solo di esprimere il voto che la candidatura del duca fosse mantenuta, ma di promettere anche che l'avrebbe caldeggiata presso la curia, come una garanzia di pace e di integrità di quel regno contro i disegni di smembramento meditati dal re di Spagna (2). Tutte arti coteste del Morosini e del cardinale Gondi, egli pure apparente fautore di Savoia, destinate, secondo l'Acuña, a ingagliardire l' ambizione del duca e a gettarlo sulla Francia per provocare così l' unione di tutti i sudditi intorno ad Enrico di Borbone, nel cui favore veramente quei due cardinali in segreto lavoravano (3). Non così facilmente, però, il duca intendeva di acquietarsi a codesti consigli e di rinunciare a un diritto, che, se non la corona di Francia, avrebbe

(1) « Demas de que sabia que su Santitad no holgava dello ni ningun Principe de Italia ni de Francia y que sobre todo V. M.d expressa y deliberadamente le aconsejava y mandava que no lo hiziese ». *Ibid.*

(2) « Entre otros servicios que pensaba hacer al Duque en Roma seria proponer á su Santitad que siendo tan conbeniente al bien universal y particularmente de la Iglesia que de el Reyno de Francia hubiese un Rey solo y no dividisse como Vuestra Mayestad lo deseaba y procuraba ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1266; 11 ottobre 1589.

(3) « Assi Moressino como tambien Gondi ayudavan al de Bearne antes que á otro ninguno, yo entiendo que estos dos Cardenales creyendo que este es el camino mas propio para que concertandose Franceses entre si buelban todas sus armas contra el Duque le van incitando á que procure aquel Reyno ». *Ibid.*

potuto procurargli almeno quei compensi territoriali ch'egli andava vagheggiando, come avea mostrato colla missione Bellegarde. Laonde ai consiglieri tanto zelanti di moderazione e di prudenza, come l'agente spagnolo, rispose anzitutto che non voleva acconciarsi a perdere così bella occasione d'ingrandimento, nè lasciare di far valere solennemente presso la curia le sue ragioni sulla Francia e su molte provincie di essa (1); e quindi ammonì che anche sulla Bretagna, dove il diritto di successione era serbato alle femmine e dove pure teneva particolarmente la mira il re cattolico, aveva altre ragioni da far valere, sia per essere figlio della primogenita di Francesco I, sia pel suo matrimonio coll'infante Caterina, dalla quale avendo avuti figliuoli affermava (come fece Filippo II per la conquista del Portogallo in un caso simile) avere acquistato un diritto di precedenza in confronto dell'altra maggiore infante, ancora fanciulla, Isabella d'Austria (2). Singolare ardimento davvero, perchè il duca di Savoia veniva così a mettersi in aperta rivalità coll'Escuriale; nè mostrava di volersi arrendere ai consigli di temperanza e di prudenza che gli

(1) « Me respondio que por satisfazer todo esto y por que en tal tiempo no devia perder el ensancharse no aguardando jamas tan buena coyuntura queria embiar un cavallero de su orden y un Presidente y un letrado a Roma para que a su Santitad le contassen las razones que tiene a aquel reyno y a muchas Provincias del como hijo de aquella corona pues Madama Margarita su madre era hija primogenita del Rey Francisco su Aguelo ». Archivio di Simancas, Estado, leg. 1266; 8 ottobre 1589.

(2) « Y que demas desto las Senoras Infantas tenian derecho a Bretaña y que el tambien queria representar el suyo assi por la parte que le toca por la Señora Infanta doña Catalina que por tener ya hijos le tiene por mas bueno que el de la Señora Infanta Doña Ysabel (y que assi fue el derecho de V. M.d en Portugal) como por que aun para lo primero el se halla por mas capaz que ninguna de las dos por ser hijo de hija del Rey francisco ». *Ibid.*

mandava Filippo II, sempre più preoccupato di codesta politica irrequieta, la quale avrebbe potuto recare non lieve pregiudizio a tutta la tela d'intrighi che la diplomazia spagnola andava intessendo nella Francia. E, per quanto gli Spagnoli giudicassero tanta pompa di pretese ducali un'ostentazione e un artificio per strappare all'Escuriale compensi o concessioni specialmente d'aiuti nelle imprese, a cui allora Carlo Emanuele teneva più ardentemente rivolta la brama, non v'era dubbio che questi intendesse restare in campo cogli altri concorrenti e perseverare in quella politica d'azione, ch'era allora la sola veramente utile a Savoia. Era singolare però che, malgrado questo, dai più si continuasse a credere ad un intimo accordo tra il duca e Filippo II, il quale avrebbe segretamente spinto il genero sulla Provenza per preparargli la via di Francia, allo stesso modo che avrebbero fatto il Montmorency per la Linguadoca ed Alessandro Farnese colle milizie di Fiandra per la Picardia (1); sicchè da più parti, e specialmente dall'ambasciatore veneziano, si era creduto necessario mettere sull'avviso il pontefice, affinchè tenesse gli occhi bene aperti, e, affrettando la pacificazione di Francia, impedisse « per quiete e sicurezza d'Italia che il regno si disunisse o che cadesse sotto la monarchia del re di Spagna (2) ».

E veramente a codesto fine stava allora provvedendo la curia con affidare al cardinale Enrico Caetani l'ufficio di legato in Francia. Il Caetani era sembrato al pontefice meglio d'ogni altro adatto all'importante missione, credendo che i legami della sua famiglia col re di

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, X; 1.º ottobre 1589.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Roma; 27 agosto 1589.

Spagna e, d'altro canto, l'amicizia col granduca di Toscana e le lunghe ed intime relazioni con molti de' più eminenti personaggi di Francia, lo avrebbero reso parimenti accetto ai vari partiti e che si sarebbe così evitato il pericolo d'ingiuste accuse di parzialità, che qualcuno avrebbe altrimenti potuto fare alla curia. La quale, aliena da ogni particolare ed illecito favore verso l'uno o l'altro principe fra quanti aspiravano a quel trono, intendeva, contro le brame dell'Escuriale (1), di provvedere anzitutto alla pacificazione dei cattolici e di acquistare sopra di essi tale autorità da unirli tutti quanti, seguaci della Lega, partigiani di Enrico IV o politici aderenti del Montmorency, nel comune pensiero di dare alla Francia un re cattolico, per salvare la fede ed estinguere l'eresia, parendo cotesto il modo migliore di servire Dio ed il bene pubblico e di salvare la corona ed il regno (2). Cotesto re, nell'intimo pensiero del papa, non avrebbe potuto essere nessuno di quanti allora sembravano candidati a quella corona, essendo troppo evidente che l'autorità del pontefice non sarebbe bastata a costringere in pace la nazione ad accettare per re Filippo II, oppure a persuadere i politici o i cattolici, raccoltisi sotto il Navarra, ad inchinarsi davanti al trono del duca di Mayenne o a quello di Carlo Emanuele. Nè miglior favore avrebbe avuto il duca di Lorena, per quanto il granduca di Toscana s'ingegnasse di dimo-

(1) « La persona del legato Caetano è piaciuta, ma non la legatione, per che si teme non partorisca quiete et stabilisca quel Regno; et qui si desidera che continui il travaglio con pensiero di pescare meglio nell'acqua torbida ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Germania (sic) 110 (cifra nunzio Spagna); 11 novembre 1589.

(2) L'ÉPINOIS, *La ligue et les Papes*, p. 352 e segg. — MANFRONI, *La legazione del cardinale Caetani in Francia*, in *Riv. Stor. It.*, 1893, fasc. II.

strare al papa quanto quegli avrebbe giovato con togliere, pei suoi rapporti coi principi di Germania, ogni aiuto di là al Navarra e con riuscire, per mezzo del La Valette, ad ottenere per sè l'obbedienza della Provenza e della Linguadoca, senza contare la sicura devozione della Lega mercè l'amicizia del duca di Mayenne (1). L'unica soluzione, nella mente del pontefice, appariva fin d'allora quella stessa, a cui poco innanzi egli aveva accennato coll'ambasciatore veneziano, Alberto Badoer, nell'intimità di un colloquio tanto più sincero in quanto la prudente politica della repubblica, sollecita ad impedire che coll'esclusione di Enrico IV fosse rotto l'equilibrio europeo a vantaggio della monarchia spagnola, era in fondo la più conveniente anche agli interessi della stessa Roma. Il papa adunque fin dal nove settembre, discorrendo col Badoer, ebbe occasione di dichiarare che si sarebbe adattato anche al re di Navarra, se questi dava « tal saggio di sè che ci bastasse (2) », lasciando altresì comprendere che in cuor suo non era gran che soddisfatto, se un tempo era stato costretto d'interdire a quello la corona di Francia (3). E cotesto pensiero della conciliazione ripeteva più volte, quasi affrettandola egli stesso da Enrico IV per mezzo dei Veneziani, allorchè essi per avere, malgrado la bolla d'esclu-

(1) ARCHIVIO VATICANO, Principi, 43, p. 203: agosto 1589.

(2) « Ancor noi vogliamo attendere ciò che succederà prima di far alcuna deliberazione, perchè chi sa? potrebbe questo Navaro dare tal saggio di sè che ci bastasse ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Roma; 9 settembre 1589.

(3) « Noi nel principio del nostro Pontificato facessimo contra nostra volontà quella dichiarazione contra di lui.... ma ci furono tanto a torno dicendoci che ciò disuniria il Re (Enrico III) da lui (Navarra) et sarebbe la salute del Regno che essendo nel principio del Pontificato, con li piedi non bene fermi in staffa, per poter reger questo governo, si lasciassimo indure ». *Ibid.*

sione, riconosciuto questo come legittimo re di Francia, furono trascinati a grave dissidio colla curia: « La repubblica ha onesto modo di salvarsi con dire al Navarra che venga a dar soddisfazione al papa (1) ». E tre giorni appresso, dopo fiere rampogne e minacce ai Veneziani, sceso, per un evidente riguardo al loro alleato di Francia, a più miti consigli verso la repubblica, tornava a chiedere il concorso di essa nell'opera di conciliazione che intimamente andava affrettando col più intenso de' suoi desideri (2).

Mentre adunque tante e diverse brame e passioni e raggiri mettevano in fermento la diplomazia degli Stati cattolici e della Francia, il duca di Savoia attendeva a raccogliere dalle sue ultime vittorie il bramato frutto della pace, negoziando attivamente coi legati di Berna convenuti a Nyon, intantochè posavano in breve tregua le armi nemiche. Carlo Emanuele avrebbe anzitutto voluto conservare il forte di Santa Caterina ed ottenere la facoltà di erigere fortificazioni nei baliaggi di Gex e di Thonon; inoltre, quanto a' suoi diritti sopra Ginevra, riservandosi in altro modo ed in altro tempo il dominio, non sarebbe stato alieno dall'accettare che frattanto la città gli divenisse tributaria di trentamila ducati all'anno, e che a conferma di sovranità egli potesse tenere colà due magistrati, che in suo nome esercitassero la potestà giudiziaria (3). I commissari di Ginevra, che, per invito di Berna, erano intervenuti alla conferenza di Nyon, protestarono gagliar-

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Disp. Roma; 18 ottobre 1589.

(2) « Che Vostra Serenità haveva una bellissima occasione di far intendere al Navarra che 'l si riconcilij co 'l Papa, che li farà poi ogni favore, perchè all' hora l'abbraccieriano tutti insieme il che mi replicò nel progresso del ragionamento più volte ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Roma; 21 ottobre 1589.

(3) ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Savoia; 4 settembre 1589.

damente contro queste pretese e si ritirarono. Ciò naturalmente rese più agevole l'opera dei legati bernesi e sabaudi, diretta a trovare una formula di conciliazione, che a Savoia restituisse la sospirata libertà d'azione e a Berna il riposo invocato dalla maggior parte dei sudditi. Cosicchè in breve tempo, in parte anche per mediazione dell'Acuña, i preliminari dell'accordo furono potuti conchiudere sulla base della mutua restituzione delle terre occupate e dei prigionieri fatti in quella guerra (11 ottobre 1589). Rinnovato quindi il capitolo dell'antico trattato del 1564, che riconosceva a Berna il dominio del paese di Vaud e al ducato di Savoia quello dei tre baliaggi di Gex, di Ternier e di Thonon, fu convenuto che tutti i sudditi savoiardi, che coll'invasione bernese aveano prese le armi contro il loro signore ed erano incorsi nella colpa di fellonia e di lesa maestà, sarebbero pienamente perdonati. In omaggio alle antiche concessioni fatte da Emanuele Filiberto, fu altresì pattuito il libero esercizio del culto protestante in tre parrocchie dei due rispettivi baliaggi di Thonon, di Gex ed in una di quello di Ternier. Finalmente, per quanto riguardava Ginevra, i Bernesi s'impegnavano di non prestarle nessun aiuto e favore, allorchè il duca di Savoia volesse per forza di armi o di giustizia rivendicare i suoi diritti sovrani su quella città (1).

Cotesta pace fu variamente giudicata sia tra gli Svizzeri che tra i ministri dei vari Stati rappresentati presso il governo di Torino. I cattolici credettero che le concessioni fatte per la libertà del culto protestante nei baliaggi ducali fossero eccessive. Nè era da ritenersi che il papa si sarebbe compiaciuto di quel trattato. Quand'era tuttora ignaro della clausola religiosa di esso, avea mostrato già un cotal de-

(1) *Eidgenöss. Abschiede*, V. I, n. 116, p. 182.

siderio che il duca non scendesse a patti, ma attendesse ancora un poco, perchè, come diceva, « non era dubbio che i Bernesi si sariano sbandati (1) ». È vero tuttavia che, appena si senti rispondere dal Muti, che, se la curia aiutava tosto Carlo Emanuele di qualche soccorso, questi avrebbe proseguita la guerra, mutò subito linguaggio, dicendo che il duca avea fatto bene a trattare e che anzi a ciò appunto ne lo consigliava, e che in seguito, quando l'occasione favorevole fosse venuta, avrebbero potuto fare insieme l'impresa, purchè vi fosse il consenso della Spagna pel duca stesso (2). Che però questi coi preliminari di Nyon, malgrado le poche franchigie religiose accordate ai sudditi protestanti, sia riuscito ad un trattato vantaggioso non v'ha nessun dubbio; l'aver rotto l'accordo tra Berna e Ginevra e tolta a questa città la protezione di quel cantone era tale un trionfo della politica e delle armi ducali che molti ebbero ragione di dubitare della sincerità dei Bernesi e della loro lealtà nell'osservare poi il patto (3). Quasi tutto il popolo di Berna, malgrado il desiderio e il bisogno di pace, ne fu grandemente sdegnato, e per molto tempo furono continue e violente le lotte fra i cittadini (4). Gli oppositori, inquieti prima della guerra col duca, condannavano poi acerbamente il trattato, ripetendo « che il muover quella fu cosa ingiustissima, ma l'aver fatto poi sì vile pace è cosa che sarà continua ignominia al cantone di Berna (5) ». E all'ignominia gridò anche Zurigo,

---

(1) Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Roma, m. X, ... ottobre 1589.

(2) *Ibid.*

(3) « Rispondono che non osserveranno i Bernesi cosa che promettino ». Archivio Vaticano, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 4 ottobre 1589.

(4) Tillier, *Geschichte der Stadt Bern*, 492 e segg.

(5) Archivio Vaticano, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 8 novembre 1589.

protestando che, avendo i Bernesi abbandonata la protezione di Ginevra, l'avrebbe assunta essa ad ogni costo cogli altri cantoni evangelici; il che finiva d'essere veramente un poco lieto augurio al duca di Savoia, il quale di quei di appunto col pretesto di comunicare la pace mandava a quegli stessi cantoni un'ambasceria per tastare il terreno e per scrutarne le intenzioni, mentre egli pensava d'accingersi ad una nuova guerra contro Ginevra. Senonchè per Ginevra restò ora più tenace e gagliarda la protezione di Enrico IV, il quale per mezzo del suo ambasciatore, marchese Nicola di Sillery, non solo incoraggiava alla resistenza, ma rendeva anche inefficace ogni sforzo che frattanto la signoria bernese tentava, quasi a riparazione della propria vergogna, facendosi insieme cogli altri cantoni evangelici iniziatrice di negoziati per togliere in pace e con onore le cause di conflitto tra Ginevra e il duca di Savoia. Il quale, poichè seppe confermato dal governo di Berna il trattato di Nyon, nella sicurezza che, fino a tanto che il popolo di quella città fosse stato convocato in supremo appello di giudice del trattato stesso, sarebbero posate le armi, diè l'ultima mano ai lavori intorno a Ginevra, facendo completare il forte di Versoix, con cui intendeva di stringere ancor più da vicino Ginevra e di bloccarla sul lago nello stesso modo che il forte di Santa Caterina la bloccava per terra. Affidò al barone di Sarraz la guardia del forte che munì di buone artiglierie e presidiò di seicento fanti, e, per riparare alla perdita delle due galere fatta al principio di quella campagna, ne fece costrurre due nuove ad Evian, mentre per maggiore sicurezza fece altresì munire fortemente il ponte di Chancy sul Rodano.

Mirabile attività di questo principe, che anche fra i rumori dell'armi avea saputo frattanto non solo seguire con accorto intelletto tutta l'intricata trama, con cui ciascuno tentava di volgere a proprio vantaggio i casi di Francia, ma

circondare ancora il suo nome di un prestigio, che avrebbe potuto assicurargli più alta e lieta fortuna nel vicino regno! E in vero, benchè nell'ultima campagna Carlo Emanuele mancasse di soldati vecchi e di capi di molta esperienza, potè dirsi a ragione che la sua persona supplì in qualche parte a cotesto difetto, sicchè — come scriveva l'ambasciatore Francesco Vendramin — « esercitando il duca personalmente la carica di capitano generale, sopraintende e provvede mirabilmente a tutte le cose, dando forza e spirito con la sua presenza ai soldati ed ai capitani essendosi vedute sin a quest'ora nelle fazioni che si son fatte onoratissime prove ». E concludeva l'ambasciatore con la stessa ammirazione: « è Sua Altezza vigilantissima, tratta e negozia continuamente vegliando tutte le notti per far le sue espedizioni, nè mai va a letto che non sia l'alba del giorno; di dove dopo quattro o cinque ore di riposo si leva e travaglia tutto il resto del giorno fin nell'ultime cose del campo; nel che dimostra veramente un valore estraordinario, accompagnato finora dalla sua solita felicità (1) ». E cotesto elogio che pronunciava l'oratore veneziano dinanzi alla maestosa assemblea del Senato non poteva certo ritenersi inspirato da un sentimento diverso da quello di un'ammirazione veramente sincera!

(1) Relazioni Ambasciatori Veneti, Serie II, vol. V, p. 140.

CAPITOLO SECONDO

L'IMPRESA DI PROVENZA.

I.

Le incertezze dei cattolici del Delfinato, riluttanti da prima ad accettare la gagliarda cooperazione del duca di Savoia nella lotta contro gli eretici, nell'autunno del 1589, erano venute scemando a misura che i progressi del Lesdiguières divenivano minacciosi. Il marchese di San Sorlino, governatore del Delfinato, per rivolgere le armi nell'Auvergne avea imprudentemente lasciato Grenoble sguernita di difensori; cosicchè il Lesdiguières si accinse subito a profittare dell'errore del nemico unendosi all'Ornano e tentando di sorprendere quella città. Senonchè essa trovò in tempo il suo salvatore nel signor Carlo d'Albigny, uno dei più ardenti fautori della Lega nel Delfinato. Questi riuscì in breve tempo a mettere la città in sì gagliarda condizione di difesa che il Lesdiguières, vedendo impossibile occuparla d'assalto, decise di stringerla come d'assedio, conquistando tutti i luoghi vicini in modo da indurla poi alla resa per fame. Per ciò, spintosi in Moirans, battè il debole presidio, lo fugò nel castello, lo assalì con orrenda strage e lo distrusse; e quindi, lasciate alcune schiere dei suoi

a guardia della città oppressa dal terrore, proseguì vittorioso su Cornillon. Di là, valicata l'Isère, apparve d'improvviso su Montbonnot, il cui forte aveva un grande valore, perchè chiave della Savoia e centro principale di vettovagliamento di Grenoble. In quattro giorni il forte è costretto alla resa, ed il Lesdiguières con duemila uomini s'avanza su quella città, sperando che il panico prodotto dalla sua marcia vittoriosa gli agevoli la conquista. Ma, mentre egli giunge sotto le mura di Grenoble, è d'improvviso circondato dai cattolici usciti da due vie diverse per assalirlo, cosicchè furiosamente respinto dalla città è costretto a piegare di nuovo su Moirans. Ma poi, rimessosi in via e battuti ottocento uomini che da Lione il duca di Nemours mandava a soccorrere Grenoble, ricomparve dinanzi al castello di Gières, donde l'Albigny era frattanto riuscito a scacciare il presidio ugonotto. Senza grande sforzo il castello fu riconquistato, e indubbiamente Grenoble, minacciata un'altra volta dalle armi dell'audace guerriero e insidiata dalle occulte trame dei fautori di lui, giunti frattanto a scuotere perfino la fede dell'Albigny coll'offerta della mano della figlia del Lesdiguières, sarebbe caduta ben presto in potere degli ugonotti, senza l'ostinata fermezza dell'arcivescovo d'Embrun, il quale riusciva in tempo a indurre i difensori alla resistenza (1). Così il pericolo imminente era evitato; ma quale sicurezza restava ormai ai cattolici del Delfinato, partigiani della Lega, fra cotesto scorrazzare incessante delle armi ugonotte fatte ancor più audaci dagli eccitamenti di Enrico IV e dalle liete notizie che giungevano dal campo del re? Alla metà di settembre questi rompeva ad Arques il duca di Mayenne e, dopo d'averlo sospinto nella Picardia, moveva verso Pa-

(1) DUFAYARD, *Le connétable de Lesdiguières*, p. 127.

rigi, intanto che abili agenti col prestigio che dà la vittoria attendevano a preparare alcune provincie, come ad esempio la Bretagna, alla parte del re Enrico e ad animare in suo favore la grande moltitudine degli irresoluti. Se quindi la causa di Enrico IV sembrava migliore anche nelle provincie in cui non la soccorreva l'impeto guerriero di partigiani devoti, qual meraviglia che nel Delfinato e nella Provenza i cattolici a lui avversi, incalzati dagli ugonotti del Lesdiguières e aspramente combattuti dai « politici » del Mortmorency imperante nella Linguadoca, vedessero ormai nella croce di Savoia il solo ultimo schermo alla propria rovina? Lo stesso agente spagnolo a Torino, poichè seppe dell'eccidio di Moirans e vide ringagliardire la fortuna ugonotta nel Delfinato, credette che fosse necessario intervenire colà in favore dei cattolici (1); ma egli pensava che cotesto aiuto non dovesse essere prestato dal duca di Savoia, i cui maneggi continuavano a turbare singolarmente i sonni di quel vigilante ministro. Il quale, alle formali domande mandate al duca in nome di Spagna e ai prudenti consigli ripetutamente dati a lui ed alla duchessa non era ancora riuscito ad avere una risposta chiara ed esplicita sui disegni che essi andavano colorendo co' loro partigiani di là dai monti (2). Di fatti, il duca si limitava a ripetere che tutto ciò che avrebbe fatto sarebbe stato a vantaggio del re di Spagna, e, col pretesto che la lontananza dai luoghi, in cui più specialmente si svolgeva l'azione della politica sabauda, im-

(1) « Si el de Terranova fuere de parezcer de que se ayude a los del Delfinado como parezce que conviene por tantos respectos se hara con las consideraciones y seguridad que fuere a proposito ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1266; 18 ottobre 1589.

(2) « Y haviendo supplicado a su Alteza me diesse respuesta para poderla dar a V. M.d me responde con su destreza y mucha prudencia ». *Ibid.*

pediva ai ministri spagnoli di giudicare equamente di essa e di mandare al loro principe informazioni vere e precise di ogni cosa (1), mirava, com'è facile credere, a metterli in sospetto per diminuire l'efficacia dell'opera loro, ostile a Savoia, e a temperare l'avversione che Filippo II mostrava ormai all'intervento ducale nella Provenza e nel Delfinato. E Carlo Emanuele ricordava altresì che, ad ogni modo, la propria opera era conforme al consiglio dei suoi ministri: avvertimento molto opportuno a disperdere i soliti sospetti e le diffidenze che il re cattolico non aveva mai simulato per lo spirito irrequieto ed ardito del genero suo. Fra quei ministri chi eccitava assiduamente all'intervento in Provenza era tuttavia il signore di Leyni, che pure il governo spagnolo avea sempre tenuto in grandissima stima per la prudenza e per la devozione all'Escuriale; ma come seguire i suoi consigli e, piuttosto che continuare la guerra inglese, dare al duca diecimila uomini per l'impresa provenzale e per l'acquisto di Marsiglia e degli altri porti utili al collegamento con quelli di Napoli (2), se la diplomazia spagnola, sempre avversa ad ogni ingrandimento del ducato sabaudo, non ignorava che, in fondo, tutti i consiglieri del duca, compreso il Leyni, non attendevano che ad accrescere il dominio di

(1) « Parezce claramente que con pretexto que todo es servicio de V. M.d y que como tan lexos no se sabe ay lo que passa ni es V. M.d bien informado de sus Ministros, les parezce que no conviene alçar la mano de lo que bien les está conforme al consejo de sus Ministros ». *Ibid.*

(2) « De nuevo les insta leyni en ello y a mi me escrive que sera mas servicio de V. M.d dar al Duque 10 (m) hombres con que se tomara a Marsella y a toda Provensa antes del mes de Abril y que con aquellos puertos se dara la mano hasta los de Napoles que no emprender V. M.d ninguna otra empressa señalando la de Inglaterra ». *Ibid.*

quello senza guardare ai mezzi ed al valore dei propri diritti (1)? Nè meno infervorata del marito era la duchessa di Savoia, intermediaria operosa ed accorta fra Carlo Emanuele, il quale campeggiava tuttavia presso il Lemano, e gli aderenti d'oltr'alpe guadagnati alla parte sabauda. Al finire d'ottobre tali erano ormai gli apparecchi per l'impresa e così risoluta e febbrile l'azione del governo che il ministro spagnolo, prima sorpreso di tanto fervore, come se quello si preparasse a difendersi da un'invasione (2), e poi crucciato di sentirsi rispondere che, se Filippo II mandava tante forze in Francia, non era gran cosa che il governo sabaudo mandasse la sua parte nel Delfinato e nella Provenza (3), sollecitava di nuovo il re cattolico a far sentire chiaramente la sua volontà al duca e in modo speciale alla duchessa, come quella che con più ardore eccitava il marito a quella novissima avventura (4). E, quasi non bastasse l'autorità del re, l'ambasciatore spagnolo ricorreva anche a quella del legato Caetani, che, appunto di quei dì, cordialmente ospitato e onorato passava pel Piemonte e per la Savoia in viaggio per la Fran-

(1) « No atienden sino a encaminar e ampliar Estados sin considerar a hazcerlo por medios convinientes y con razon ». *Ibid.*

(2) « Su Alteza va proveyendo gente y dinero desde Turin como si fuesse para deffender sus propias tierras ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1266; 31 ottobre 1589.

(3) « Estas dias en las instancias que hacia con su Alteza á que no metiesse sus gentes de guerra en Provenza y Delfinado me desia que pues Vuestra Magestad metia tantas suyas en francia que no era mucho que el metiesse las pocas que podia ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1266; 9 nov. 1589.

(4) « Si Vuestra Magestad no gusta de que el Duque haga este Progreso en Provensa y viere que tiene algun remedio para estorbarselo crea Vuestra Magestad que no veo otro sino hablarles claro y particularmente a la Señora Infanta que es la que al Duque mas ahincadamente ha puesto en esto ». *Ibid.*

cia. A Chambéry pertanto il Caetani ebbe la visita dell'Acuña, il quale, dopo d'aver tentato di dimostrargli che l'intervento ducale nel Delfinato celava tutt'altro scopo che l'aiuto ai cattolici (1), l'esortava non solo a cercare d'indurre il duca all'abbandono di quell'idea, ma ad invocare anche per lo stesso fine l'azione del pontefice (2). Senonchè, se la volontà di Filippo II ebbe a chiarirsi poi un'altra volta, come sollecitava il suo ministro, affatto contraria ai disegni del genero (3), prevalevano presso Sisto V tali energie, specialmente dei fautori della Lega avversi all'impresa del duca (4), e tali sospetti era lecito credere che il papa nutrisse dei segreti maneggi e delle mire del re cattolico movente già alla conquista di Francia, secondo il pensiero di quello, per le armi del Montmorency in Linguadoca, del duca di Parma dalle Fiandre e di Carlo Emanuele dalla Savoia (5), che non era diffi-

(1) « Mi disse che il Duca di Savoia spinto da qualche mal spirito disegnava di mandar genti in Delfinato, et che se bene il pretesto fusse d'aiutar li cattolici, nond.° era come pilola indorata, che sotto l'indoratura stava ascosta l'amarezza ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Francia, 29 (il card. Caetani al card. Montalto) 5 novembre 1589: p. 47.

(2) « Ch' io procurassi di farlo desistere da questo pensiero, et che ne havessi anco avisato S. S.tà perchè havesse interposta la sua auttorità a farlo fermare ». *Ibid.*

(3) « Vuestra Magestad con cartas de su Real mano se lo prohibia y mandaba con determinada resolucion y voluntad diciendole que sin fin ni aun demostracion de aplicar nada para sy ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1266; 9 novembre 1589 (La lettera del re è irreperibile; resta tuttavia questo cenno indiretto dell'ambasciatore).

(4) « Qui ha fatto (l'agente della lega) delli offitij con il papa a ciò essorti V. A. a desistere dalli pensieri del delfinato et Provenza dicendole che tutta la Francia sta in grandissima gelosia di questo moto ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. 10; 1.° ottobre 1589.

(5) « Vo pensando che il Papa non sia entrato in sospetto che

cile ritenere che anche la curia finisse con dimostrarsi punto favorevole all'intervento sabaudo nel Delfinato. Del resto, anche a prescindere da coteste ragioni, finchè il cardinale legato non fosse riuscito a rischiarare tutte quelle ombre che avvolgevano le cose di Francia e quindi a procurare alla curia la nozione larga e perfetta di tutto ciò che riguardava quel disgraziato regno, era impossibile che il papa concedesse al duca di Savoia d'iniziare una impresa che avrebbe ancor più aggravato colà il disordine e l'ira dei partiti; tutt'al più nella sua bonaria scaltrezza Sisto V, dopo avere scritto al duca, per mezzo del Caetani, i soliti consigli di moderazione, poteva limitarsi a rimandare in bel modo l'oratore di Savoia con rispondere alle sue sollecitazioni « che poco si saria tardato a vedere dove s'incamminavano le cose di Francia e che, se si incamminavano alla peggio, bruciandosi la casa, ognuno si saria potuto scaldare, nel qual caso non saria mancata occasione a V. A. di fare bene i fatti suoi (1) ». Ad ogni modo è certo che nemmeno il cardinale Caetani, il cui consiglio per la natura della sua carica acquistava ormai grandissima autorità per tutto ciò che si riferiva alle cose di Francia, sembrava da prima favorevole al disegno del duca di Savoia. Già quegli aveva anzitutto la stessa diffidenza del papa sul vero carattere di quel meditato intervento, tanto è vero che, credendo tuttavia avere il cattolico partecipato segretamente alla trama di Saluzzo, sospettava ora poco sincere le esortazioni fattegli dall'amba-

---

li pensieri di S. M. non siano di unire una monarchia con pensare a Francia et che gli voglia dare principio per questa via, cioè V. M. da questa parte, Memorancy per lengadoca, il duca di Parma con larme di Fyandra ». *Ibid.*

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO. Lettere Ministri Roma, m. 10; 7 ottobre 1589.

sciatore spagnolo contro l'impresa del duca (1); ma poi avea giusta ragione di temere che in Francia, s'egli favoriva l'impresa del Delfinato, sorgesse l'idea che, invece di compiere un'opera di pacificazione, la chiesa intendesse di dividere il regno (2). Nè, del resto, le mire che Carlo Emanuele aveva sulla corona di Francia potevano inspirare al Caetani miglior fiducia per l'opera che quegli avrebbe compiuto nel Delfinato. Convien dire però che quelle mire non fossero troppo ostinate, se il duca, pure sostenendo dinanzi al legato le proprie ragioni, dichiarava poi che, nel caso in cui la sua candidatura non fosse stata possibile, avrebbe desiderato che su quel trono fosse elevato il duca di Mayenne, poichè temeva che altrimenti dovesse prevalere il duca di Lorena, il quale, come parente di Toscana e grandemente caldeggiato da questa, sarebbe divenuto senza dubbio un vicino molto pericoloso e molesto (3).

---

(1) ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Francia, 29; 5 novembre 1589. — « El dicho Cardenal y Prelados venian con opinion de que el Duque de Saboya habia por consejo y mandado de Vuestra Magestad tomado el Marquesado de Saluzo, y despues caminaba con la misma intencion, y aun por el mismo mandato á tomar las Provincias del Delfinado y Provenza ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1266; 9 novembre 1589.

(2) « Si vada a camino di divider il Regno di Francia ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Francia, 29; 5 nov. 1589.

(3) « Il medesimo signor Duca mi ha parlato delle sue pretensioni al Regno di Francia, et io ho risposto con quella generalità che S. B.ne mi comise. Dopo la sua persona mi ha detto che desiderarebbe il Duca d'Umena, et si è mostrato alienissimo del Duca di Lorena non solamente nella successione del Regno, ma ne anco d'haverlo vicino ne suoi stati. Et per quello che io vedo nasce l'alienatione dalla parentela che tiene col Gran Duca di Toscana ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Francia, 29; 5 novembre 1589. — V. anche L'ÉPINOIS, *La ligue et les Papes*, p. 359. — A proposito della

Ad ogni modo, malgrado tanti sospetti verso Savoia, come poter trascurare la sorte di due provincie, che più gravemente d'ogni altra del regno stavano per soggiacere alle armi vittoriose degli ugonotti e dei loro alleati? Che il bisogno d'aiuti urgesse veramente non era più dubbio dopo che quelli s'accingevano ad assalire Vienne. Invano il Parlamento del Delfinato sollecitava qua e là gagliardi soccorsi contro il Lesdiguières. Invocava le milizie spagnole della Savoia, e alle sue esortazioni univasi anche la città di Lione (1); ma la pochezza delle forze, di cui disponeva il ministro spagnolo, e la cattiva stagione, oltre a tutte le altre gravi ragioni di carattere politico, impedivano che quella brama fosse appagata (2). Nè miglior fortuna i cattolici del Delfinato ebbero col duca di Mayenne, troppo occupato contro i minacciosi progressi

---

successione il ministro spagnuolo attribuisce a Carlo Emanuele certe affermazioni dette al legato che non crediamo vere. Per esse il duca di Savoia, dopo d'aver detto che Filippo II mandava aiuti alla lega per aprirsi la via al trono di Francia (y dixome el legado le habia dicho lo hacia V. M. par hacerse Rey de Francia), aggiunse ch'egli ne avrebbe avuto piacere, perchè, in compenso de' propri diritti, sperava di ottenere il dominio della Provenza e del Delfinato (Con todo esto holgaria de ver á V. M.d con aquella corona desseando para si estas dos Provincias tan cercanas a sus Estados). Ma ivi, pur ammettendo sincera la relazione del ministro al Re, riteniamo quelle affermazioni un artificio del legato. E, di fatti, dalle lettere di questo alla curia non risulta che il duca abbia fatte quelle dichiarazioni, le quali, giova notarlo, sarebbero anche in evidente contrasto coi principi fondamentali di politica estera prevalenti, dal tempo della restaurazione, alla corte di Torino.

(1) « El Parlamento de Delfinado y la Ciudad de lion me han escripto muy encarescidamente la necessidad en que los Catholicos de Delfinado se hallan y que yo haga que estas fuerzas de V. M.d les socorran para rebutar los hereges que los inquietan ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1266; 31 ottobre 1589.

(2) *Ibid.*

di Enrico IV; cosicchè a quelli non restava ormai, malgrado le precedenti riluttanze, altra speranza che quella di Carlo Emanuele, il quale a sua volta, salvando il Delfinato dagli ugonotti, avrebbe evitato il pericolo che questi poi si gettassero sulla Savoia (1). E ad invocare pertanto l'aiuto del duca non solo erano a lui mandati dal Parlamento speciali messi, ma ricorrevasi altresì, per mezzo di un'ambasceria guidata dall'arcivescovo d'Embrun, al cardinale legato, affinchè, dinanzi alla minaccia di vedere perdute Vienne e Grenoble, unisse egli pure la sua voce ad ottenere da Carlo Emanuele i soccorsi necessari alla salvezza di quelle terre. Però è noto quale fosse il pensiero del Caetani sull'intervento ducale nel Delfinato. Egli quindi non credette opportuno di aderire subito alle sollecitazioni, prima d'avere tentato tutti gli altri mezzi che gli restavano, affine di « non mandar sconsolati » gli ambasciatori di quella provincia. Per ciò commise all'arcivescovo d'Avignone di trattare coll'Ornano e col Lesdiguières per indurli a desistere dal molestare i cattolici e dall'occupare Vienne e Grenoble, e di mostrare ai due alleati il pericolo di far entrare armi straniere in quelle provincie « e il danno che possono apportare a chi essi desiderano che succeda nella corona di Francia (2) ». Soltanto nel caso che questi mezzi fossero falliti, avrebbe potuto il legato risolversi a chiedere l'aiuto del duca di Savoia; ma allora l'intervento avrebbe avuto un altro carattere, nè si sarebbe più potuto sospettare che la chiesa intendesse di smembrare la Francia (3). E, del resto, il cardinale, anche

(1) « Si teme grandemente che il Delfinato, fornita l'impresa di Vienna si sii per mover ai danni del Sig. Duca ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 10 novembre 1589.

(2) ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Francia, 29; 5 novembre 1589.

(3) « Entrandoci il signor Duca non spontaneam.te ma a requisitione mia non si ha da dubitare che S. S.tà voglia pretendere di smembrare quelle Provincie ». *Ibid.*

nel caso che avesse dovuto ricorrere a Carlo Emanuele, credeva che ormai fossero tali le precauzioni prese da non aver più ragione di temerne l'ambizione. Il duca di Savoia s'era dichiarato tutto ossequente alla volontà della curia; aveva affermato che sull'invio d'armi nel Delfinato avrebbe completamente subordinata l'azione propria al desiderio del legato e sospeso perfino ogni altro aiuto che stava per mandare nella Provenza (1); aveva finalmente promessa la sua fede che, anche inviando genti al di là dell'alpi a richiesta del legato, le avrebbe poi richiamate ad ogni cenno di lui (2).

Ma era poi legittima cotesta fiducia in un principe, di cui la diplomazia dei vari Stati soleva non ingiustamente adombrarsi? Senza dubbio era lecito ritenere sincere le dichiarazioni del duca di Savoia al cardinale Caetani. Esse non avevano il valore di una rinuncia assoluta ai disegni d'oltr'alpe, ma erano inspirate da una grave ragione d'opportunità, sia per l'opposizione di Spagna, sia anche pei consigli indugiatori del papa. Ma giova altresì ricordare che, per quanto le sollecitazioni dei deputati del Delfinato e degli aderenti di Provenza solleticassero l'orgoglio e le brame del duca, prima di agire risolutamente occorreva anche riguadagnare l'animo del Montmorency, il quale, dal giorno in cui Enrico IV raccoglieva sotto Parigi l'in-

(1) « Havendomi offerto subito che havrebbe mandata gente o non mandata com' io havessi giudicato più opportuno et che se bene per la vicinità de suoi stati haveva pensato di spedirvi gente non per altro fine che per servitio della Religione et per tener purgati i suoi stati da tanto pericolo; nondimeno si contentava a mia instantia di fermar la mano et di non mandarci altra gente senza mio avviso ». *Ibid.*

(2) « Et che quando l'havesse mandata a mia instantia mi prometteva anco la sua fede che l'avrebbe richiamata ad ogni mio cenno ». *Ibid.*

sanguinata corona dei Valois, non era mai venuto meno alla devozione serbata per il legittimo erede del trono di Francia. E tuttavia presso il Montmorency gli antichi alleati di Spagna e di Savoia s'adoperavano gagliardamente per indurlo a nuovi accordi con loro, ma, per quanto lo scaltro governatore della Linguadoca, pur dolendosi dell'abbandono in cui era stato lasciato durante gli ultimi tempi di Enrico III (1), non si mostrasse affatto alieno dal rinnovare gli accordi (2), mirava invece a giovare con trattative bugiarde alla causa del suo re (3). Ad ogni modo finchè coteste trattative non giungevano ad una risoluzione, il duca di Savoia, che aveva bisogno almeno della neutralità del Montmorency (4), non poteva incominciare l'impresa del Delfinato; di qui quella condiscendenza al Caetani che sarebbe sembrata eccessiva, se l'ora del tempo non l'avesse consigliata.

Nè la guerra ginevrina era estranea a tanta condiscendenza. Dal dì che aveva concluso con Berna il trattato di Nyon, Carlo Emanuele, mentre provvedeva alle fortificazioni, spiava il momento migliore di assalire Gi-

(1) « El dicho Memoransi escrive al Duque quexas de que se de ha dexado en el tiempo que ha tenido necessidad de ayuda siendo el Rey vivo y que agora que no lo es y que le ven encaminado a poder mejor hazer sus cosas le hallan bueno, y tambien quando en aquel Reyno no ay quien por sola su dependencia sea tan fuerte, pues los que no son ayudados de Principes forasteros ninguno puede ni tiene la parte que el ». Archivio di Simancas, Estado, leg. 1266; 27 ottobre 1589.

(2) « Con todo esto el estima tanto al Duque que holgara seguir su fortuna y hazer a V. M.d todo servicio ». *Ibid.*

(3) Archivio Vaticano, Avignone, 18, p. 331.

(4) « El Duque lleva bien de rienda a este Memoransi y procura no soltarle sino fuere quando bien le este, por que para sus designos de Provenza y Delfinado le halla bueno ». Archivio di Simancas, Estado, leg. 1266; 27 ottobre 1589.

nevra colla fiducia che, se non il re di Spagna, almeno il pontefice lo avrebbe aiutato. E la fiducia era tenuta viva in lui dall'eccessivo ottimismo del suo ministro a Roma, il quale, nell'impaziente brama di riuscire, credeva troppo facilmente alle buone parole che qua e là gli si andavano ripetendo nella curia, senza comprendere, dietro alle vaghe promesse del papa (1), il vero pensiero che in quel momento guidava tutta l'opera del governo pontificio. E anche a Chambéry per sua parte Carlo Emanuele sollecitava col cardinale legato gli aiuti del papa, cercando di dimostrare come, dopo una spesa di due milioni d'oro per l'impresa di Saluzzo e per le lotte con Ginevra, egli fosse assolutamente esausto, e come altresì, se la curia lo avesse soccorso con trentamila scudi al mese, in quattro mesi sarebbe riuscito con certezza ad entrare in quella città e ad evitare così il pericolo, come scaltramente soggiungeva il duca, di dovere accordare, in cambio della signoria propostagli dai Ginevrini, la piena libertà del culto calvinista in quella terra (2). La quale frattanto, se l'abbandonavano i Bernesi, trovava ben tosto altrove un'altra gagliarda difesa contro il duca di Savoia. Già il cantone di Basilea, per quanto i ducali s'ingegnassero con due nuove galere di bloccare il lago di Ginevra, avea trovato modo di farvi entrare una grande quantità di grano, sicchè per tutto l'inverno l'abbondanza delle vettovaglie rendeva sicuri i Ginevrini dal blocco; e a sua volta il marchese di Sillery, ambasciatore di Enrico IV tra gli Svizzeri,

(1) « Il Papa mi disse che sempre saria stato prontissimo ma che adesso veniano li mali tempi per i quali non si saria potuto stare in campagna in quelle parti, mi parve nel raggionamento più del solito di vederlo molto inclinato per questa impresa ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. 10; 7 ottobre 1589

(2) ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Francia, 29; 5 novembre 1589.

s'adoperava ad indurre i cantoni protestanti a intervenire in favore di Ginevra e ad impedire l'esecuzione del trattato di Nyon (1). Anche una parte degli stessi Bernesi, del resto, avrebbe voluto cancellare l'onta di quel trattato, lacerandolo; e i frequenti tumulti, che seguirono in quella città anche dopo la pace e malgrado la mediazione invano offerta dai cantoni protestanti per conciliare il popolo colla signoria, mostravano che l'irritazione prodotta da quella guerra inconsulta e da un trattato vergognoso non sarebbe svanita così presto, nè sarebbe stato così facile giungere alla sanzione del patto di Nyon, tanto più quando incominciò colà efficace e costante l'azione del ministro di Francia. E senza dubbio un sintomo assai poco promettente fu quello di differire il giuramento della pace che si sarebbe dovuto fare nel novembre a Chambéry, quantunque veramente taluni meno pessimisti pensassero tuttavia « che per il molto che ha patito il popolo si continuerà la pace, ma saranno mal trattati quelli che hanno principiato e conclusa la guerra (2) ». Ad ogni modo, il pericolo non pareva scongiurato, se gli stessi cantoni cattolici congregati a Lucerna (28 novembre 1589) sentivano il bisogno di sconsigliare le altre città protestanti dall'incitare ancora i Bernesi ad una lotta, che avrebbe rinnovato in tutta la Svizzera il tormento della carestia (3). Ma un pericolo anche maggiore sarebbe stato se, come susurravasi, Ginevra avesse finito con darsi al re di Francia o ai cantoni eretici. Il nunzio specialmente vedeva in ciò la rovina del cattolicismo nella Svizzera, perchè così le città protestanti avrebbero ottenuto più forza dei cantoni cattolici con grave pregiudizio dell'avvenire di questi;

(1) ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 10 nov. 1589.
(2) ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 21 nov. 1589.
(3) *Eidgenöss. Abschiede*, V, p. 193; 28 novembre 1589.

laonde si sforzava a persuadere il colonnello Pfiffer e gli altri capi più autorevoli « a non lasciarsi fare questa burla dagli eretici », e a far intendere con proteste ed in ogni altro modo la loro ferma volontà di opporsi all' acquisto di Ginevra (1).

Senonchè frattanto i Ginevrini, incitati dagli agenti di Francia, ripresero arditamente le ostilità contro Savoia, profittando del momento in cui il grosso delle milizie ausiliarie spagnole, a richiesta dell' ambasciatore, era stato richiamato dal campo, e il conte Martinengo era passato a ritrovare il duca a Chambéry. Usciti dalla città, s' impadronirono facilmente del ponte di Trembières sull'Arve e quindi del piccolo forte costrutto a difesa del ponte, uccidendo quasi tutti quelli che lo presidiavano. Poi, s' avanzarono su Versoix e, non senza sospetto di tradimento, costrinsero a capitolare il barone di Sarraz e i trecento soldati che guardavano il forte (8 novembre), mentre il giorno appresso, passati nel baliaggio di Gex, sorpresero il castello di Sancy ed occuparono il ponte del Rodano. I forti caduti nelle mani dei Ginevrini furono rasi al suolo, cosicchè la città, liberata da quel cerchio di ferro che Carlo Emanuele le aveva costrutto attorno per affamarla e costringerla alla resa, poteva ora a ragione attendere più calma l'avvenire e sperare altresì che, come non le era venuto meno l' aiuto di Enrico IV, non le sarebbe fallito il soccorso di Berna, dove appunto frattanto s' erano affrettati gli ambasciatori dei cantoni protestanti per indurre quei cittadini, sotto l' impressione delle novissime

(1) « Oltre gli infiniti incommodi che li ne verriano essendo hora li Catt.ci di maggior auttorità et forza che li heretici, restariano poi inferiori et potriano aspettarne molti mali.... Si faccino chiaram.e intendere con proteste et con ogni altro modo che non li permetteranno mai che Ginevra sia loro ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 15 nov. 1589.

vittorie, a denunciare il trattato di Nyon (1). E certamente quelle vittorie potevano bastare per rianimar fra i Bernesi il partito della guerra. Anzi tutto pel duca colla perdita di Sancy il passaggio del Rodano diveniva oltremodo difficile; inoltre il dominio dei due baliaggi di recente riacquistati tornava ad essere quasi perduto, restando i Ginevrini padroni, per così dire, delle due rive, e riuscendo d'altra parte pressochè impossibile al duca di penetrare fino a quelle terre senza essere sostenuto da un esercito. Per ciò, si aveva ragione di biasimare i ministri spagnoli di tenersi responsabili di quei rovesci, avendo prematuramente fatto ritirare le milizie, su cui non solo era posta tutta la sicurezza di quei luoghi, ma altresì i vantaggi che Carlo Emanuele avea ottenuto coi preliminari di Nyon (2). E, di fatti, le previsioni non tardarono ad avverarsi. Mentre Basilea e Friburgo preparavano alcune bandiere destinate ad aiutare i Ginevrini, il popolo di Berna si sollevava ed abbatteva il governo del Watteville e degli altri fautori della pace. Questi però, quantunque poco di poi finissero a domare l'insurrezione e a far incarcerare i capi della rivolta, erano costretti frattanto a sospendere l'invio dei deputati al duca di Savoia per giurare il trattato di Nyon, cosicchè a Carlo Emanuele apparve ormai necessario predisporre ogni cosa per affrontare la nuova guerra che la coalizione d'eretici era riuscita ad accendere presso il Lemano. Per ciò, quegli richiamò sollecitamente dalla frontiera del Delfinato i trecento cavalli del De Sonnaz e li mandò nel Chiablese, dove non tardarono a giungere sei compagnie italiane di Antonio Malvezzi, mentre altre genti si andavano levando nel Piemonte e

---

(1) ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri, 2 A; 28 nov. 1589.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 18 novembre 1589.

nella Savoia e il duca di Terranova si affrettava a riparare al suo fatale errore rimandando a Carlo Emanuele un migliaio di fanti spagnoli. In questo modo poteva essere per qualche giorno raffrenata l'audacia dei Ginevrini e impedite nuove offese, tanto più che essi, riconoscendo assai difficile conservare i passi occupati sia sul Rodano che sull'Arve e temendo d'essere incalzati dalla cavalleria sabauda del baliaggio di Gex, aveano finito per ritirarsi nella loro città; ma tutti i vantaggi di un assedio abilmente preparato e di una pace faticosamente conchiusa ecco che d' un tratto sperdevansi dietro ai roghi di Versoix e di Sancy. Eppure in mezzo a quel rumore d'armi, che si andavano apparecchiando presso le sponde dell'Arve, l'opera della diplomazia non s' arrestava, e tra i maneggi che il Roset da una parte e il Sillery dall' altra facevano per affrettare la lotta, i deputati dei cantoni protestanti e la stessa Berna cercavano di tenere annodate le trattative col duca per un accordo pacifico sulla questione ginevrina e per la revisione del trattato di Nyon (1), colla speranza di guadagnar tempo e di passare l'inverno in pace, si da vedere quali progressi frattanto faceva il re di Francia e provvedere opportunamente alle cose della guerra (2).

Carlo Emanuele a sua volta, quantunque vi fosse ragione di credere che avesse compreso il giuoco degli avversari, mostrava di favorirlo, perchè, in fondo, l'indugio riusciva vantaggioso anche a lui. Nel Delfinato le condizioni dei cattolici non erano punto migliorate, nè la missione dell' arcivescovo d'Avignone era riuscita a raffrenare le armi dell' Ornano e del Lesdiguières. Tanto meno poi avea giovato la minaccia, fatta ad essi dall' arcivescovo in nome del legato, « che la divisione e scompiglio che fosse nato

(1) *Eidgenöss. Abschiede*, V, p. 196; 11 dicembre 1589.

(2) ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri, 3; 2 gennaio 1590.

nel Regno si sarebbe forse pagato a tempo e a luogo col supplizio delle lor teste (1) ». Per tutta risposta quelli si misero a stringere vigorosamente la città di Vienne, mentre il loro luogotenente Maugiron occupava il castello di Pipet, nè il Caetani poteva provvedere alla salvezza di quella città colle sole forze disponibili — quelle del duca di Savoia — perchè d'un tratto la nuova invasione dei Ginevrini costrinse Carlo Emanuele a mandare nel Chiablese in soccorso di Gex le forze che aveva preparato ai confini per Vienne (2). Tuttavia pel duca il campo migliore restava sempre la Provenza, sia perchè ivi più lunga ed assidua era stata l'opera sua e più grande e devota era la schiera de' suoi fautori, sia perchè i partigiani del re, seguaci del La Valette, erano di gran lunga inferiori di forze ai loro alleati del Delfinato. Coi progressi che il signore di Vins avea fatto nella Provenza Carlo Emanuele, senza perder di vista Ginevra, malgrado gli ammonimenti dell'Escuriale e i consigli e le diffidenze di Roma, aveva ritratto il maggiore incoraggiamento a perseverare nell'impresa di sottomettere quella provincia, tanto che da dodicimila scudi al mese, che soleva spendere da principio, nel mese di novembre, prima della nuova aggressione ginevrina, era salito a trentamila, mantenendo al suo soldo non solo una parte delle genti militanti colà sotto il Vins, ma anche otto tartane che teneva armate contro quelle del La Valette. Laonde sembrava davvero anche all'oratore veneziano che, col cessare della guerra bernese e conseguentemente dei gravi carichi fino allora sopportati, il duca « attendesse solamente ad aprir in quella parte la sua fortuna (3) ». Per ciò, s'adoperava

(1) ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Francia, 29; 20 nov. 1589.

(2) « Et S. Alt. è astretta di mandare quella gente che haveva preparata per Vienna a soccorrere il forte di Gex ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Francia, 29; 21 novembre 1589.

(3) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 19 novembre 1589.

sempre più, per mezzo del Costantino, a riannodare gli antichi accordi col Montmorency; per ciò ancora, anche dopo l'incendio di Versoix, s'indugiava volentieri in negoziati coi deputati dei cantoni protestanti, tanto più che a sua difesa verso il Lemano s'affrettavano di nuovo le bandiere di Spagna (1). Senonchè, quasi nello stesso tempo della perdita di Versoix, il signore di Vins, mentre assediava Grasse, nell'assestare un pezzo d'artiglieria fu ucciso da un colpo di moschetto; cosicchè ne parve da prima pregiudicata la fortuna del duca in Provenza con grande conforto di tutti quelli che, come il conte di Carces, incominciavano ad adombrarsi dei progressi del Vins e delle stesse armi ducali un dì invocate come soccorritrici (2). Ma, se taluni degli antichi amici del duca andarono raffreddandosi con lui, gli restò tuttavia la maggior parte ancora devota, non perchè non sospettasse de' suoi occulti disegni, ma perchè aveva una singolare avversione al nome del La Valette, di cui temeva le rappresaglie spietate. Tanto è vero che dopo la morte del signore di Vins

(1) *Ibid.*

(2) «Il che, come ha conturbato questi che con l'appoggio del suddetto Vins speravano di sottometter la Provenza all'obbedienza del signor Duca, così ha consolato molti di quelli che invidiando una tanta autorità, che in quella parte si havea acquistata, et temendo il male, che in fine sarebbe per riuscire, incominciavano ad haver grandemente suspette le sue operationi, le quali erano senza dubbio a questi tempi molto considerate; perchè non solo per opera sua fossero state introddotte le armi de Principi forestieri, ma data intentione al Sig. Duca d'impossessar l'Alt. Sua della Provenza; il che havea data occasione alla giornata a molti di abbandonar la sua fortuna, come s'intende, che Mons.re di Carces suo cognato havesse animo di fare, il quale subito che scoperse le segrete intelligenze che tenea l'antedetto Vins con quest'Alt. camminava più circonspetto nel passar innanzi». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 26 novembre 1589.

il Consiglio della città di Aix si affrettò con apposito messo a scongiurare la duchessa, affinchè non fossero levate di là le milizie sabaude, le quali veramente, checchè ne pensasse il Mendoza (1), anche senza fare grandi progressi nella Provenza, giovavano al duca ad impedire l'unione delle armi regie di quella provincia cogli eretici del Delfinato a' danni della Savoia pressochè sprovvista di difensori (2).

Certo è però che la condizione dei vari campi, in cui si agitava così tenacemente Carlo Emanuele, avrebbe potuto con minore lentezza e maggiore fortuna essere mutata in suo favore, se la Spagna non avesse continuato negli antichi sospetti verso quel principe. Agli occhi di essa non v'era Stato in Europa, il quale non avesse avuta ragione di dissidio o di scontento con Carlo Emanuele: la stessa amicizia col papa non era che effimera, accidentale, perocchè era « molto facile che per qualche novità si rompesse (3) ». E senza dubbio la diplomazia spagnola, forzata non poche volte suo malgrado a piegarsi alle brame del duca, avrebbe potuto al fine in cotesta occasione reagire gagliardamente contro di lui e respingerne risoluta le audaci armi entro i confini del ducato, se non fosse stato il timore che quegli, costretto a disperare così della propria salute, finisse con accomodarsi col re di Francia (4). In questo modo adun-

(1) « Comincia a temere questi esser li veri mezzi per fare riunire in buona intelligenza questa natione, vedendosi esser da ogni parte lacerata dalle esterne nationi ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Francia; 17 dicembre 1589.

(2) *Ibid.*

(3) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 7 dicembre 1589.

(4) « Dubitando Spagnuoli che S. Alt.a disperata della propria salute non si accostasse in qualche accomodamento alla pace con il Re di Francia ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia, 28 nov. 1589.

que il governo spagnolo non si dipartiva da quel sistema d'incertezze e di ondeggiamenti, che, senza recare vantaggio e senza nuocere troppo, d'altra parte, a Carlo Emanuele, finivano di stancarne lo spirito e lo rendevano a ragione diffidente e sospettoso de' suoi antichi alleati. È vero tuttavia che ad essi il duca rimetteva, per così dire, ancora una volta molta parte dei negoziati per il suo eterno conflitto con Berna; ma con ciò mirava a conservare verso i baliaggi la valida difesa che fino allora aveano fatto le genti spagnole e a preparare con migliore fortuna e più efficace guerra l'espugnazione di Ginevra. Ma frattanto un inaspettato colpo venne a ferire la fortuna sabauda nella Provenza. Quivi il signore di Lesdiguières negli ultimi giorni del 1589, libero de' suoi avversari dell'alto Delfinato, s'era volto a sostenere ancora una volta il La Valette e a rinvigorire il partito dei cattolici partigiani di Enrico IV, tenuti in freno fino allora dalle genti del duca e dei suoi aderenti. Con rapide marce il La Valette potè in breve tempo occupare alcuni distretti tenuti dai partigiani della Lega, e quindi, voltosi verso l'Argentière, s'impadronì di Barcellonetta, che poteva dirsi la chiave del Piemonte e del forte di San Paolo che dominava la valle (14 gennaio 1590). A Carlo Emanuele cotesto rovescio apparve subito molto grave, poichè v'era ragione di temere che il nemico non solo volesse di là avanzarsi poi sopra Exilles e occupare così fortemente i valichi alpini da impedire alla croce di Savoia ogni via di comunicazione colla Provenza (1), ma tendesse altresì ad accostarsi al marchesato di Saluzzo, di cui già dicevasi fin da principio che i francesi avessero decisa l'invasione per la prossima primavera. Padroni di Barcellonetta, i francesi sembravano ormai liberi di scorrere di là senza grande impedimento

(1) DUFAYARD, *Le connétable de Lesdiguières*, p. 131.

le terre del duca fino a Cuneo; per il colle dell'Argentière essi avevano modo di far passare milizie e artiglierie e provvedere ad ogni apprestamento guerresco, restando dischiusa da tutte le parti la val di Stura. A impedire pertanto questo pericolo fu tosto dalla duchessa reggente mandato a Cuneo il marchese d'Este per riconoscere da vicino lo stato delle cose e vigilare il nemico, mentre il Torre riceveva l'ordine di recarsi dal duca di Terranova per immediati aiuti, dimostrandogli qual danno avrebbe avuto non solo il Piemonte ma anche la Lombardia, se i francesi avessero potuto senza molestia conservare e fortificare i luoghi occupati (1). E, di fatti, per parte sua il nemico mostrò subito di non volere arrestarsi ai primi buoni successi. Attorno a Barcellonetta s'impresero grandiose opere di fortificazioni e tutti gli abitanti delle terre vicine, sudditi del duca, furono minacciati di violente rappresaglie, se non prestavano a quelle il loro contributo di lavoro. Nella terra di Castel Delfino un commissario francese era mandato innanzi per fissare gli alloggiamenti, nei quali dovevano entrare le genti del Lesdiguières, e questi andava dicendo di voler mandare tutto il paese a ferro e a fuoco, se il marchesato di Saluzzo non era quanto prima restituito alla corona di Francia (2). Per ciò, Carlo Emanuele fu costretto ad affrettare il ritorno a Torino, abbandonando

(1) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 17 gennaio 1590. — ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 16 gennaio 1589 (m. v.).

(2) « Il governatore di Saluzzo ha fatto sapere all'Alt.a sua che nella terra di Castel Delfino.... era arrivato un commissario francese a marcar li allogiam.ti nei quali doveano entrar le genti del Lacdigera; il quale come si lascia intendere di voler mandar tutto il paese a ferro et fuoco, così promette far retirar le sue genti quanto prima il sig. Duca rissolvi di restituir alla M.tà Regia il Marchesato di Saluzzo ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 22 gennaio 1589 (m. V.).

a don Amedeo il governo della guerra contro Ginevra. Che momento grave cotesto pel duca di Savoia! Ieri era ancora l'illusione di avere per sè e per i figli il Delfinato e la Provenza; oggi era invece la dolorosa realtà di una minaccia gravissima, di una grossa guerra sullo stesso territorio ducale! E il pericolo appariva ancora maggiore perchè sul confine della Savoia coll'ingiuria ginevrina giungevano voci bellicose, sorte dai cantoni protestanti e divenute tanto più alte ed audaci quanto più grande si dimostrava il rovescio ducale di Barcellonetta (1). Ormai il trattato di Nyon poteva dirsi lacerato fin dal giorno in cui Berna s'era decisa a chiedere la riforma dell'articolo quinto relativo alla libertà del culto protestante nelle tre parrocchie dei baliaggi ducali ed alla neutralità dei Bernesi in caso di guerra tra Savoia e Ginevra. Era quindi inutile che il signor La Bâtie in nome di Carlo Emanuele s'indugiasse tra gli Svizzeri a magnificare gli effetti della pace, a dimostrare l'irresponsabilità del duca nei torbidi e nella carestia che li affliggeva, a prometter favori e cortesie in cambio dell'accettazione del trattato (2). Il governo bernese, malgrado il desiderio del popolo, continuava a portar in lungo le trattative ora col pretesto d'interrogare i sudditi, ora con quello di consigliarsi cogli altri cantoni confederati; ma intanto ascoltava più volentieri la voce del signor di Sancy e di Michele Roset, perchè convinto che, come questi andava proclamando anche tra i cattolici, il lasciar cadere Ginevra, « che è il braccio dritto della Elvezia », avrebbe prodotta la rovina di tutti gli Svizzeri (3). A buon

(1) ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri, 3; 30 gennaio 1590.

(2) « Il duca fece rispondere che « giurino p.a la pace et che poi li farà vedere frutti della sua cortesia, et che per honor suo non vuole nè può alterare hora cosa alcuna ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri, 3; 23 gennaio 1590.

(3) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Svizzeri, 3; 6 febbraio 1590.

conto il governo di Zurigo attendeva il momento di dichiararsi protettore di Ginevra insieme cogli altri cantoni protestanti, sicchè v'era giusta ragione di fare poco lieti pronostici sulle vicende di quel conflitto che il duca di Savoia aveva cogli Svizzeri (1). E, mentre sui due confini riluceva adunque il bagliore dell'armi sollevate dagli agenti e dai partigiani del re di Francia, dall'abituale diffidenza della diplomazia spagnola e dalla sua proverbiale lentezza il duca di Savoia non poteva aspettarsi in quel grave momento efficaci conforti.

La presa di Barcellonetta, più che una legittima rappresaglia contro l'occupazione di Saluzzo, sembrò ai ministri spagnoli la naturale conseguenza dell'insana politica di Carlo Emanuele nelle due vicine provincie di Francia. Ma era proprio la Provenza, che invocava la croce sabauda, o non era invece da ritenersi, come quei ministri affermavano avere inteso, che quei popoli rifuggissero da quella e preferissero darsi al turco piuttosto che al duca di Savoia (2)? L'ambasciatore ducale a Madrid s'adoperava tuttavia gagliardamente a dimostrare i danni che rifiutando il soccorso sarebbero venuti ai cattolici di Provenza, e primo di tutti il perpetuo pericolo della Savoia, se si fosse lasciato ingrandire nelle vicine terre la potenza ugonotta (3); ma il ministro dirigente di Spagna, fingendo di

(1) « Di manierà che haverà quel Principe più da fare di quel che forse si è pensato ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Svizzeri, 3; 13 febbraio 1590.

(2) « Don Gio. Idiaques mi rispose che questo era bene tutto il contrario di quel che si era inteso essendosi detto che quei popoli in alcun modo non volevano V. A. et che si lasciavano intendere pubblicamente che più presto si sariano date al Turco ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lett. Ministri Spagna, m. V; 27 gennaio 1590.

(3) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. V; 8 febbraio 1590.

rendere omaggio al disinteresse di Carlo Emanuele, il quale tornava a dichiarare che non intendeva di farsi assoluto padrone di quelle provincie, ma di tenerle a schermo degli eretici sotto l'autorità del vecchio cardinale di Borbone proclamato re dalla Lega, continuava ad opporre ogni sorta di dubbi e di difficoltà, lasciando intendere di non essere troppo sicuro delle garanzie, che, sotto forma di forti e di piazze, quei popoli avrebbero dato al loro soccorritore (1). E codesti dubbi e concetti egli riteneva tanto più legittimi in quanto, dopo molto affaticarsi e spendere per conquistare alla propria parte il duca di Montmorency, questi, accostandosi al re di Navarra, avea finito per lasciare deluse tutte le speranze degli alleati (2). Restava il pericolo di Grenoble che il re di Spagna non voleva risolversi di far soccorrere, insieme coi ducali, da una parte almeno delle milizie che teneva in Savoia; ma anche per cotesta città, oltre a tutte le ragioni che si avevano per raffrenare le audacie sabaude, sospettavano alla corte di Filippo II che si cercasse dal duca di fare ad arte il pericolo maggiore di quello che fosse realmente per aver modo di mettere piede su quella terra (3). E, quasi a conclusione, l'Idiaquez, che sapeva d'interpretare il pensiero del re, ammoniva il governo ducale ad attendere, piuttosto che ad altre imprese, ad assicurarsi durevolmente il marchesato di Saluzzo, perchè era da prevedersi che chiunque fosse divenuto re

(1) « Dicendomi che bisognerebbe almeno sapere che sicurezza haveria V. A. da quelle provincie che lo domandano et che luochi importanti li consigna.no perchè quando pensassero rimettergli tre o quattro bicocche questo non faria il caso ». *Ibid.*

(2) *Ibid.*

(3) « Parmi infatto comprendere che si ha oppinione che V. A. facci il pericolo maggiore di quello che è per desiderio tuttavia di mettere il piede con questa occasione in quella città ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. V; 8 febbraio 1590.

di Francia ne avrebbe tosto rivendicato il dominio alla propria corona (1).

L'opposizione dell'Escuriale ai disegni del duca non era nuova nè strana; essa, com'è noto, avea sempre accompagnato Carlo Emanuele dal giorno in cui egli succedeva al padre sul trono di Savoia, fino a cotesti novissimi moti della Provenza. E quell'opposizione dal punto di vista spagnolo era fatalmente logica; ma, se il duca vi era abituato e comprendeva le ragioni occulte e palesi dell'atteggiamento degli Spagnoli dinanzi a lui, non restava tuttavia di preoccuparsi delle conseguenze che quella avrebbe potuto avere per quanto riguardava gl'interessi sabaudi negli avvenimenti di Francia. Alcuni consiglieri del duca giungevano perfino a credere necessario di cercare una via d'accomodamento col re di Francia; nè Carlo Emanuele sembrava alieno da si grave passo, se il maresciallo di Montmorency, che avrebbe dovuto offrire la sua mediazione, non gli avesse fatto intendere che nessun negoziato era possibile senza la promessa di restituire il marchesato di Saluzzo (2). E furono veramente giorni assai gravi quelli pel governo ducale, pieni d'incertezze angosciose, di discussioni gagliarde; nè poteva essere altrimenti, comprendendo ognuno la singolare importanza che per l'av-

(1) « Soggionse che saria forse molto meglio che V. A. attendesse a stabilire le cose del Marchesato le quali ne hanno bisogno dovendosi credere che o sia re di Francia Bearne o che si sia altro farà ogni sforzo per ricuperarlo ». *Ibid.*

(2) « Non lasciando in quel mentre S. Alt.za di vivificar le prattiche con il Marascial di Momoransì perchè la autorità di S. Ecc.za s'interponesse a disponer l'animo del Re alla pace et all'accomodamento; al che non havendo il Marascial lasciato di gratamente corrisponder a S. Alt.a le fece però intender che non credesse di potersi con S. M.tà accomodar in alcuna maniera, senza la restitutione del Marchesato di Saluzzo ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 23 gennaio 1590 (m. V.).

venire dello Stato avrebbe avuto un cambiamento del sistema di politica estera fino allora prevalente alla corte di Savoia (1). Il perseverare nell'alleanza spagnola sospettosa ed infida era come andare incontro al pericolo dell'invasione francese in Piemonte e nella Savoia; l'accomodarsi con Enrico IV, cedendogli il marchesato di Saluzzo, era come esporre la Lombardia alla continua minaccia del fiordaliso e sfidare l'ira dell'Escuriale; il limitarsi alla neutralità fra le due corone rivali era come condannare il ducato agli stessi memorandi lutti e alle vergogne, che contristarono il regno di Carlo III (2). Dinanzi a queste difficoltà, fra questi mali, dopo maturo consiglio parve opportuno e prudente di non discostarsi dall'alleanza spagnola e di mantenersi insieme le grazie del pontefice, senza però rinunciare frattanto a tentare qualche vaga pratica con Enrico IV, affine di osservare meglio gli eventi (3); ma, ciò che più importava, fu deciso l'invio del signor di Leynì a Filippo II per esporgli le condizioni gravissime, in cui si trovava il ducato, e per sollecitare quindi gagliardamente aiuti di gente e di danaro, tanto più che, per le grandi spese della guerra ginevrina, pel mantenimento delle milizie di difesa ai confini e per il cessare delle rendite, che prima si ritraevano dai dazi d'importazione dalla Francia, il tesoro ducale era pressochè esausto. Per dare maggior forza all'azione del Leynì presso l'Escuriale, Carlo Emanuele volle che risolutamente dichiarasse al re cattolico la necessità, in cui il governo ducale sarebbe

(1) « Tutti quelli del consiglio si ritrovano non tanto confusi quanto disperati ». *Ibid.*

(2) *Ibid.*

(3) « Senza alcuna compita risolutione.... solo per poter osservare tanto meglio quello che finalmente sia per riuscire ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 30 gennaio 1589 (m. V.).

stato, di accomodarsi col re di Francia, se il soccorso, che si aveva ragione d'invocare dalla Spagna, non fosse stato adeguato al bisogno; nè cotesta dichiarazione poteva essere tenuta come un platonico ammonimento, poichè anche agli occhi dei ministri spagnoli non era sfuggita la corrente dei fautori della pace colla Francia, cresciuta, sopra tutto per opera della nobiltà savoiarda, intorno al trono ducale (1).

Però alla salvezza del ducato non sarebbe bastata soltanto la guerra di difesa. I nemici crescevano intorno imbaldanziti dalle novissime strettezze del duca; e, se Berna tuttavia divisa ed incerta continuava a trattare sui preliminari di Nyon in attesa del trionfo di Enrico IV (2), i Ginevrini non solo trascorrevano a nuove rappresaglie sul territorio ducale e rinvigorivano il presidio della città fino a tremila fanti, ma attendevano ancora a fare grandi provviste di vettovaglie entro le mura e a costrurre, in prossimità della Chiusa, un forte per impedire che da quel passo ne potesse loro venire danno. A sua volta il signor di Sancy procedeva risoluto nei preparativi di guerra, ch'egli sperava d'incominciare nel marzo o tutt'al più nel principio dell'aprile. Se in quel tempo riceveva da Enrico IV gli aiuti promessigli, con questi e colle genti di Basilea e di Ginevra intendeva d'invadere la Bresse e di riuscire così non solo a stendere la mano ai fautori che il re di Francia aveva entro Lione, ma ad indurre altresì il governo bernese a riprendere la

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Negoz. Spagna, I, 35. — ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 30 gennaio 1589 (m. v.). — ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 18 gennaio e 4 febbraio 1590.

(2) « Hanno speranza che il Navarra regni et sia superiore nelle quali speranze sono nutriti di continuo dall'Imb.re del Navarra con dir i suoi buoni progressi et abassar le forze et progressi de Catt.ci ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri, 3; 20 feb. 1590.

guerra contro il duca di Savoia (1). E anche sull'altra frontiera era la stessa guerra vigorosa, che si preparava per la prossima primavera: gli ordini e gl'incoraggiamenti di Enrico IV all'Ornano, al Lesdiguières, al La Valette, al maresciallo di Montmorency mostravano chiaramente che la coalizione di tutte le forze regie e ugonotte non solo si accingeva a debellare i cattolici della Provenza, ma a portare altresì fino in Piemonte l'impeto delle armi francesi (2). Sopra tutto dolorosa in questa occasione fu per Carlo Emanuele la prova della perfidia del Montmorency verso la croce sabauda. Una lettera di questo a Enrico IV, intercettata da quelli della Lega cattolica e mandata a decifrare, perchè più esperto dei caratteri del maresciallo, al duca di Savoia, rivelò completa quella perfidia, poichè quegli dava conto al re « delle cose principali di qua dai monti e insieme proponeva il modo di mover l'armi al duca, dando principio coll'aiuto degli svizzeri a far che le genti che si stavano assoldando nel Lionese, Foret e Beaujolet facessero l'entrata nella Savoia, la quale qui temono affatto per abbandonata » (3). Del resto, non v'era ragione di meraviglia per tutto ciò: il Montmorency s'era affermato recisamente fautore di Enrico IV fino dal primo giorno, in cui questi era succeduto all'ultimo dei Valois, nè le lunghe ed assidue trattative col duca di Savoia e colla Spagna per mezzo del Costantino aveano mai avuto, è lecito crederlo, per Montmorency altro scopo che quello di servire alla causa del suo re. Tanto è vero che fino

(1) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Svizzeri. 3, p. 81 (da una lettera al maresciallo dell'esercito di Navarra intercettata dal vescovo di Basilea).

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 30 gennaio 1589 (m. v.).

(3) *Ibid.*

dalla metà di gennaio, quando ancora Carlo Emanuele accarezzava l'illusione di staccare da Enrico IV il potente signore della Linguadoca, questi si incontrava coll'Ornano a Villanova e apertamente si lasciava intendere di volerne seguire la stessa fortuna, mentre intanto gli cedeva Tarrascone, come pegno d'unione, insieme col presidio di quattrocento corsi che continuava a mantenere a proprie spese (1).

Piuttosto adunque che attendere i nemici e fare una guerra di difesa, Carlo Emanuele credeva miglior partito, tosto che il re cattolico lo favorisse, di assalire vigorosamente il regno di Francia (2). Le condizioni interne delle provincie, in cui il duca meditava l'invasione, sembravano favorevoli al disegno di lui; ma a chi avesse più da vicino voluto studiare lo spirito e le tendenze di quegli stessi cattolici della Provenza, che per sfuggire al La Valette guardavano al duca come a liberatore, avrebbe tosto compreso che tutto quel favore non sarebbe stato durevole. Le rivalità fra il conte di Carces e la contessa di Sault, l'uno avverso e l'altra fautrice dell'intervento ducale, non s'erano quetate dopo che il Parlamento di Aix aveva in maggioranza deciso l'invio di un'ambasceria a Torino ad offrire a Carlo Emanuele l'omaggio dei provenzali e a sollecitarlo a venire in persona in loro aiuto. Aggiungi che le condizioni strategiche di quella regione facevano prevedere assai lunga l'impresa, poichè il La Valette occupava fortemente parecchie piazze che

(1) ARCHIVIO VATICANO, Avignone, XVII; 19 gennaio 1590.

(2) « Con che possi assalir gagliardamente il Regno di Francia, senza aspettar che da quello sii all'Alt. Sua promossa la guerra che con ruina di tutti li suoi stati sarebbe a quell'hora, con molta difficultà, sustentata ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia, 3 febbraio 1590 (m. V.).

non era così facile espugnare (1) E poi non pareva troppo promettente l'indole stessa degli abitanti di solito insofferenti di governo e di freno (2), tanto è vero che alla distanza di pochi giorni molti di quelli che avevano dato il proprio voto in favore del duca di Savoia finivano poi con mostrarsene pentiti (3). Ma, ciò che era più grave, non tutte le città aderivano al voto del Parlamento. Arles e Marsiglia, ad esempio, avrebbero preferito ricevere presidio dal pontefice; e a questo fine anzi quest'ultimo aveva anche tentato pochi mesi prima qualche ufficio col vicelegato d'Avignone, ma inutilmente, perchè questi aveva subito compreso che la forte spesa, a cui avrebbe dovuto andare incontro la curia, non avrebbe recato nessun frutto, e, che inoltre, « scorgendo il popolo di Marsiglia il più instabile che sia in Francia », non si poteva ritenere la cosa abbastanza seria e durevole (4).

Se pertanto lo stato interno della Provenza sembrava sconsigliare la spedizione del duca di Savoia, nemmeno le condizioni, in cui nel gennaio del 1590 si trovava la politica sabauda nei suoi rapporti col papa e con Filippo II, senza il cui consenso ed aiuto sarebbe stata temeraria ogni idea d'invasione, permettevano di pensare seriamente all'im-

(1) « Ma se viene havrà che fare per lungo tempo, nanti che habbia espugnati i luochi forti che hora sono in mano di la Valette ben forniti ». ARCHIVIO VATICANO, Avignone, XVII; 16 feb. 1590.

(2) « Oltre che havrà anco che fare a dare sodisfat.e a i popoli istessi che lo chiamano perchè in tutto questo Regno sono tanto licenciosi che ben bisogno ha chi comanda di stare con li occhi aperti, per tenergli freno, acciò non rivoltino, si come è solito et costume di questa natione ». *Ibid.*

(3) « Quelli proprij che hanno dato il suo voto per mandar a chiamare il Duca di Savoia non lo voriano più; cosa che non mi dà meraviglia per che è costume et solito di questa natione ». ARCHIVIO VATICANO, Avignone, XVII; 10 marzo 1590.

(4) *Ibid.*

presa. A misura che il cardinale Caetani procedeva verso Parigi, Sisto V con gran sospetto dell'Escuriale (1) si dimostrava sempre più benevolo ad Enrico di Borbone e bramoso di trovare con lui un mezzo opportuno di conciliazione che salvasse la Francia. Già avea incominciato coll'acconsentire di ricevere in udienza il duca di Lussemburgo, a lui mandato dai cattolici francesi aderenti alla parte del re; e cotesto ambasciatore, che la diplomazia veneziana appoggiava in ogni maniera, portando abilmente il discorso sulle questioni canoniche che dividevano il re e la curia romana (13 gennaio 1590), avea potuto facilmente riconoscere come, in fondo, per lo spirito temperato del papa non sarebbe stato difficile conciliare la dignità e la coscienza religiosa di Enrico col rigorismo dogmatico della santa sede (2). È facile imaginare il fermento e le preoccupazioni della fazione spagnola e del commendatore de Diou, agente della Lega, durante la missione del duca di Lussemburgo a Roma. La prima accusa mossa al pontefice fu quella di riceverlo, quasichè Sisto V dovesse invece respingere così illustre inviato della nobiltà francese schieratasi attorno al legittimo trono di Enrico IV, quando quegli protestava fin da principio sentimenti di fedeltà inalterabile per la religione cattolica, e quando altresì v'era ragione di sperare che, per suo mezzo, si potesse riuscire alla tanto sospirata conversione del re. Tuttavia l'agitazione dell'ambasciatore cattolico e della parte spagnola crebbe a misura che le cortesie di Sisto V verso il duca di Lussemburgo fecero temere che quegli finisse con essere

---

(1) « Hanno gran sospitione che S. S.tà non habbi pensiero di absolvere il Principe di Bearne et che dopo nasca qualche lega per rispetto di Saluzzo ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Germania (sic), 110 (cifra Spagna), 6 gennaio 1590.

(2) HÜBNER, *Sixte-Quint*, III, 263.

guadagnato dai partigiani di Enrico IV; sicchè il conte Olivarez credette necessario intervenire arditamente, ammonendo con molta severità e con minacce il pontefice e dichiarandogli in nome di Filippo II che questi, meravigliato di vederlo prestare orecchio agli agenti del Navarra, sarebbe stato costretto ad opporsi con ogni mezzo a simili negoziati (1). Maggiore offesa non si sarebbe potuto fare alla dignità, all'indipendenza della tiara. Il pontefice, già di natura facile all' ira, s' accese fieramente di giusto sdegno contro l'insolente ministro di Spagna, cosicchè si temette perfino che quegli, eccitato dai Veneziani e dagli altri fautori di Enrico IV, facesse qualche improvvisa risoluzione in suo favore (2). Una fiera protesta fece pure quasi subito nel concistoro del 29 gennaio, dicendo apertamente che assai volentieri avea accolto e s'era intrattenuto col duca di Lussemburgo, poichè era uno dei più alti e gloriosi doveri della tiara abbracciare ogni uomo e riacquistare le anime degli eretici, che desiderassero venire a penitenza, «e che però quelli della corte non si scandalizzassero, soggiungendo che non avrebbe mancato di fare delle altre risoluzioni (3)». E frattanto con l'oratore veneziano, Alberto

---

(1) « La causa dello sdegno del papa è stato che l'ambacia.re di spagna trattando con il papa de le cose di Navarra la prima volta gli disse parole aspere la seconda non solo uso parole aspere ma li lascio anco una scrittura rissentita et piena di pro..... (?) la terza volta tornandole a parlare del medesimo gli lascio nel tavolino un altra scrittura asprissima onde il papa la butto la senza legerla ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma; 27 gennaio 1590. — V. anche LA FERRIÈRE, *La mission du duc de Luxembourg à Rome* in *Revue d. quest. historiques*, v. IV.

(2) « L'animo e ingrossato di tale manera che si corre pericolo di qualche repentina resolu.ne sopra le cose di navarra, ne mancano Prencipi come veneziani et altri secondo si può penetrare che spingono ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma; 27 gennaio 1590.

(3) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma; 29 gennaio 1590.

Badoer, il papa esprimeva ancor meglio il suo pensiero, dolendosi con molta vivacità delle pretese e delle minaccie degli Spagnoli e dicendo inoltre che, se egli fosse riuscito a rappacificarsi con Enrico IV, essi avrebbero fatto giudizio e si sarebbero guardati bene in avvenire dal tormentare la gente. Però, subito dopo, l'ardente vegliardo scopriva l'interna battaglia e le trepidazioni di una politica troppo ardita, soggiungendo che non credeva che il re cattolico avesse l'intenzione che gli attribuivano i suoi ministri, poichè in molte occasioni e delle più gravi, come al tempo di Paolo IV, quegli aveva saputo sempre dimostrare reverenza alle somme chiavi, e anche di recente nell'ultima lettera che la curia avea ricevuto da Filippo II questi non lasciava punto trapelare l'idea di una rottura (1). Comunque, il corruccio del pontefice, che per un istante allarmò i ministri spagnoli fino al punto di rivolgersi al duca di Savoia come a mediatore di pace (2), andò poi in pochi giorni scemando; ma però, malgrado tutti gli intrighi degli avversari e gli eccitamenti di Spagna per una grande coalizione cattolica contro gli ugonotti di Francia, Sisto V continuò a vagheggiare l'idea della conversione di Enrico IV, e quindi a rifuggire da tutti quei mezzi, che potevano inasprire i partigiani del re e allontanare sempre più questo dalla tanto aspettata sottomissione alla santa sede. Per ciò, i primi atti del cardinale legato in Francia non affatto conformi a coteste idee furono dal papa assai biasimati. Quella cotale severità, dimostrata dal Caetani verso il cardinale di Vendôme, che seguiva la parte e le armi del Navarra, non sembrava opportuna; e però da Roma al legato si mandava, d'ordine

---

(1) HÜBNER, *Sixte-Quint*, III, 354.
(2) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 5 febbraio 1590.

del papa, la raccomandazione di procedere con quello più dolcemente (1). Più dolorosa impressione s'ebbe altresì il pontefice nel sentire che, senza suo ordine, il Caetani avea fatto il dono di cinquantamila scudi al duca di Mayenne, sicchè, mentre da una parte il cardinale Montalto, nipote del papa e interprete devoto della sua volontà, ammoniva gravemente il Caetani a non correre il rischio, così facendo, di trarre a rovina la Francia allo stesso modo che ai tempi di Lutero un altro Caetani avea tratta a rovina la Germania, il papa stesso si doleva col Nicolini, ambasciatore toscano, con dirgli: « il legato fa tutto quello che vogliono i ministri spagnoli che sono in Parigi e non quello che ha ordine da Noi (2) ». E alcuni giorni dopo, anche dinanzi alla congregazione per gli affari di Francia, ripeteva le stesse cose, rammaricandosi che il legato favorisse troppo il duca di Mayenne e che quindi così si dessero ai cattolici del partito del re legittime ragioni di sospetto e di diffidenza.

Cotesta politica di benevola aspettazione non era adunque nè poteva essere propizia ai disegni di Carlo Emanuele in Francia, sicchè il papa andava abilmente intrattenendo l'ambasciatore sabaudo, cercando di tenere in freno l'impaziente duca, finchè non si fosse rischiarato l'orizzonte del regno. E parimenti avversa continuava a mostrarsi la corte di Madrid, tanto è vero che a tutte le altre ragioni, precedentemente esposte già dall'Idiaquez all'ambasciatore ducale, quegli ne aggiungeva alcune altre, come, ad esempio, che, mentre il re cattolico era da tutte le parti incitato ad aiutare la Lega, era altresì esortato a non acconsentire che si smembrasse la corona di Francia, nè che altri di fuori s'attentasse a colpirla (3). Al go-

(1) L'ÉPINOIS, *La ligue et les Papes*, p. 402.

(2) DESJARDINS e CANESTRINI, *Négociat. diplom.*, V, 85. — L'ÉPINOIS, *La ligue et les Papes*, p. 404.

(3) « Intorno alle cose del delfinato et de provenza che da tutte

verno spagnolo sembrava quindi rovinosa l'impresa della Provenza, potendosi naturalmente ritenere che all'apparire delle armi ducali in quella provincia seguisse tosto una coalizione di cattolici e di ugonotti contro l'invasore (1). E parecchi giorni dopo, l'otto marzo, il pensiero di Filippo II era crudamente comunicato al Belli in questa forma: « non approvare che V. A. s'imbarchi nelle cose del Delfinato e di Provenza parendo insomma che tutte le ragioni che si adducono siano pretesti e coperte, ma quel che muove principalmente sia il proprio interesse, il quale non si deve preporre al pubblico ed al servizio di Dio; e tanto maggiormente si ferma in questa deliberazione vedendo che il papa non solo non ha dato aiuto nè consentimento, ma lo proibisce (2) ». Oltre a ciò il re, se anche avesse voluto aiutare Carlo Emanuele nell'impresa, dichiarava che non l'avrebbe potuto, laonde consigliava il genero di seguire il suo esempio e non mettersi in rischi troppo gravi e « a non abbracciare quello che poi non sarebbe bastante a conservare », col pericolo di tirarsi addosso una guerra per aver voluto dare ascolto a richieste e lusinghe di uomini acciecati dalla passione « e più politici che buoni cristiani (3) ».

---

le parti di dove sua magesta è pregata di aiutarli li catolici di Francia le viene ricordato sopra tutto di non consentire che si smembri quella corona ne che altri di fuori vi si intrometta ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. V; 14 febbraio 1590.

(1) « Per ciò si dubita che come vedendo V. A. armata in quelle provincie si accordarano catolici et eretici contra di lei ». *Ibid.*

(2) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. V; 8 marzo 1590. — V. anche RICOTTI, *Storia Mon. Piemontese*, III, p. 118.

(3) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. V; 8 marzo 1590.

Cotesti consigli non erano disinteressati: essi erano inspirati dalla solita preoccupazione di non permettere ad altri iniziative, le quali non si riannodassero ai fili della tela che Filippo II andava intessendo. Più particolarmente quei consigli rispondevano al timore di vedere, per opera del duca, ancor più intorbidate le acque della Francia, quando appunto il re di Spagna cominciava a disperare di superarle colle deboli vele della lega cattolica, e, sospettoso oltre ogni dire della politica pontificia, temeva che il papa e gli Stati d'Italia mirassero, col prevalere del Navarra, a favorire colà il trionfo di una potenza unica e grande, la quale facesse contrappeso a quella dell'Escuriale (1). Nè forse a quei consigli era estraneo un altro pensiero: il sospetto dei principi e specialmente d'Italia sull'opera del duca, sulle sue mire di maggiori domini, sui suoi alti ideali di grandezza (2). E certamente cotesti consigli dovevano in precedenza mettere in gran dubbio l'esito fortunato della missione del signor di Leyni, se non fosse durata la speranza che l'Escuriale, meglio informato sulle necessità militari e politiche dei due versanti dell'alpi, non avrebbe insistito su quelle idee. In ciò una singolare efficacia poteva avere la voce dei due ministri spagnoli, ch'erano, si può dire, sui luoghi: il signor d'Acuña e il duca di Terranova, oppositori da prima e consiglieri di resistenza ai disegni di Carlo Emanuele, aveano poi finito per riconoscere l'opportunità di un intervento armato nel Delfinato. Quivi gli eretici fin dalla metà del gennaio si

(1) *Ibid.*

(2) «Il vedere S. M. che tutti li Principi et massime quelli d'Italia sì per le cose seguite come per quel che passi di presente stanno molto a la mira de le attioni di V. A. et non senza suspetto che la habbi pensiero molto alto et desiderio grande di ampliarsi i suoi stati». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. V; 8 marzo 1590.

erano volti vigorosamente contro Grenoble, nè la città, stremata di forze, poteva aspettare salvezza dal duca di Mayenne, costretto a fronteggiare a grande stento il re Enrico, e da Lione, le cui scarse milizie non sarebbero bastate a cimentarsi colle genti del Lesdiguières e ad assalire le fortificazioni di Montbonnot che questi intorno a Grenoble andava facendo. La sola speranza era riposta nel duca di Savoia; e per ciò, prima ancora che giungessero i deputati della Provenza designati dal Parlamento di Aix, venne a Torino (18 febbraio) un inviato della città assediata, per dimostrare a Carlo Emanuele la necessità di Grenoble d'essere aiutata e il pericolo, in cui altrimenti sarebbe caduto il ducato, se in quella fossero riusciti ad entrare gli eretici del Navarra (1). Ma come intervenire, se i mezzi difettavano, se a pena cogli aiuti degli Spagnoli il duca riusciva a contenere sul Lemano l'impeto dei Ginevrini e a custodire le sue frontiere verso gli Svizzeri (2)? L'inviato di Grenoble fu pertanto consigliato di rivolgersi ai ministri spagnoli in Italia, e il duca stesso, mostrando l'urgenza del provvedimento, tanto più che il forte di Montbonnot minacciava anche Mommeliano, esortò l'Acuña e il Terranova a favorirlo, impegnandosi per conto proprio di giustificarli presso Filippo II. E, per dare maggiore autorità alle sue preghiere, Carlo Emanuele annunciò a cotesti ministri come il principio d'intervento in Francia avesse già trionfato nei consigli del re, dappoichè egli aveva notizia che fino dal 3 febbraio duemila cavalli agli ordini del conte d'Egmont erano stati mandati dalle Fiandre in aiuto della Lega cattolica (3). Codesta notizia era confermata ai ministri spagnoli da lettere del Mendoza e

(1) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 25 febbraio 1590.
(2) ARCHIVIO VATICANO, Francia, 30, p. 213; 13 marzo 1590.
(3) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 25 febbraio 1590.

del Moreo, agenti del re presso la Lega; sicchè il duca di Terranova, dinanzi all'urgenza del bisogno, acconsentì che tredici bandiere spagnole e due compagnie di cavalli condotte da Antonio Olivera si unissero alle genti di Carlo Emanuele, ai cattolici del Delfinato e ai pochi uomini mandati da Lione per andare in soccorso di Grenoble sotto il comando supremo di Amedeo di Savoia: sulla frontiera svizzera, intanto, restavano a custodia milledugento fanti piemontesi con pochi cavalli, finchè le forze di Amedeo fossero ritornate dalla spedizione, che si presumeva brevissima (1).

Intanto, mentre la croce sabauda moveva verso il Delfinato e il cardinale Caetani, ignaro di tutto ciò, sollecitava, in nome del duca di Mayenne, il Terranova e l'Acuña a provvedere, perchè tutta quella provincia non cadesse in potere del Navarra (2), giungevano finalmente a Torino i deputati della Provenza per recare al duca di Savoia i voti del Parlamento di Aix. Veramente in questo frattempo il partito sabaudo in quelle terre, benchè ancora dominante, non aveva avuto dalla sua violenza e da quella della contessa di Sault, che lo dirigeva, così grande fortuna da impedire il rinnovarsi di lotte sanguinose e di resistenze gagliarde, provocate dagli oppositori dell'intervento ducale. Comunque, il vescovo di Riez, che era capo dell'ambasceria, fu accolto onorevolmente a Torino. Il 4 marzo, dopo aver ringraziato il duca dei soccorsi dati fino allora ai cattolici della Provenza, fece una assai fosca pittura delle presenti miserie, dicendo che, distrutte le messi, il paese affamato sarebbe stato costretto a darsi in preda degli eretici e del La Valette, se in tempo non era soccorso.

---

(1) *Ibid.*

(2) ARCHIVIO VATICANO, Francia. 30, p. 213; 13 marzo 1590.

E poichè nessun aiuto i cattolici potevano avere dal loro re Carlo X e dai capi della Lega, l'unica speranza era riposta nel duca di Savoia, « come principe grande, cattolico e vicino, pregandolo non solo di aiuti gagliardi ma che volesse come padre e signore loro pigliarli in protezione e passare in persona in Provenza per conservare quello Stato alla corona di Francia (1) ». Carlo Emanuele però dovette limitarsi, stretto com'era da tante necessità militari e politiche, a rispondere non come le sue brame e la sua ambizione sentivano (2). Egli, dichiarando, di fatti, che, come fino allora aveva aiutato volentieri i cattolici della Provenza, così avrebbe seguitato per l'avvenire meglio che avrebbe potuto, lasciò non troppo soddisfatti i deputati di quella provincia imploranti non solo aiuti gagliardi, ma la sua protezione, ma il suo intervento in persona, ch'era quanto dire un vero e proprio esercito d'operazione contro gli eretici e più ancora contro i cattolici partigiani del re. Laonde il vescovo di Riez si rivolgeva instantemente al nunzio Ottinelli, affinchè s'adoprasse in suo favore sia presso il duca che presso il papa, lasciando appunto comprendere come la curia non potesse restare indifferente in un conflitto, che, risolvendosi a vantaggio degli eretici, avrebbe recato non poco pregiudizio anche alla stessa Avignone (3). E alle esortazioni del vescovo provenzale veramente non fu insensibile il nunzio, il quale, come il Caetani e la maggior parte dell'alto clero e dei

---

(1) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, 24, p. 140; 12 marzo 1590. — ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 14 marzo 1590.

(2) « Esta tan gastado, que no puede acudir a aquella parte ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 1.° aprile 1590.

(3) « C'era anco l'interesse del suo proprio stato d'Avignone che li heretici occuparebono subito che fussero padroni della Provenza ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, 24, p. 141; 12 marzo 1590.

ministri pontifici, credeva più savia politica favorire a qualunque costo la Lega combattente in Francia così grande lotta contro l'eresia, piuttosto che lasciar prostrare i cattolici, ostinandosi a sorridere sempre ad un nemico che non voleva sottomettersi. Ma è facile comprendere come i consigli dell'Ottinelli restassero inascoltati alla corte papale, persistendo nel papa anche il proposito di tenere, più ch'era possibile, lontano il duca dalla Provenza. E a quest'uopo, anzi, tornava di quei dì a incoraggiarlo all'impresa ginevrina colle solite promesse di grandi aiuti, sperando anche in questo modo di raddolcire l'animo di Carlo Emanuele, il quale non aveva tenuto celato il proprio risentimento per l'eccessiva benignità dimostrata dal pontefice al re di Navarra ed ai suoi partigiani (1).

Senonchè il riserbo del duca di Savoia coi deputati provenzali fu ben tosto seguito da migliori conforti, dopo che quelli fecero intravvedere la necessità di accordarsi col signor La Valette, se non erano sicuri d'essere validamente difesi contro i propri nemici (2). E pochi giorni dopo, mentre anche lo stesso vescovo di Grenoble veniva a rinnovare le sollecitazioni per il promesso soccorso e Carlo Emanuele, a sua volta, tornava a dolersi di non essere tanto forte da potere, come avrebbe voluto, dividersi per mezzo per soddisfare ai bisogni della Provenza e del Delfinato (3), era costretto finalmente a dichiarare la sua ferma intenzione di porgere ai provenzali e particolarmente alla città di

(1) ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Savoia, 24, p. 121; 4 marzo 1590. — ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 19 febbraio e 9 marzo 1590.

(2) « Dicendo di non voler nell'avvenire sottometter la vita loro a più evidenti pericoli, quando non restino sicuri di esser difesi conforme alle urgentissime necessità nelle quali si ritrovano ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 15 marzo 1590.

(3) ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Savoia, 24, p. 161; 19 marzo 1590.

Aix i più efficaci aiuti, colla speranza che non gli sarebbero mancati i mezzi che frattanto aveva chiesti al re di Spagna (1). Cotesta dichiarazione, se confortò grandemente i deputati provenzali, parve troppo arrischiata all'ambasciatore spagnolo, il quale, pur simulando di favorirli, come credettero anche il nunzio pontificio e lo stesso oratore veneziano, s'era intanto adoperato a dissuadere Carlo Emanuele da ogni soccorso e a consigliarlo perfino di ritirare le genti, che questi aveva nella Provenza, per provvedere invece alla difesa del territorio ducale (2). Il consiglio, non v'ha dubbio, se non l'avesse inspirato il pensiero di giovare con ciò, più che agli interessi del duca, a quelli di Spagna, era opportuno e sagace. Di fatti, le scorrerie dei francesi del La Valette, padroni di Barcellonetta, divenivano così ardite che il duca dovette chiedere a Milano nuovi rinforzi; nè sembravano troppo sicure le condizioni del marchesato di Saluzzo, dove gli abitanti non simulavano le proprie simpatie per la Francia. Tanto è vero che Carlo Emanuele dovette sollecitare dalla curia il mutamento del vescovo francese che accusava di aver lasciato scorrere e viver sempre con molta libertà quei popoli ed anche i suoi propri ecclesiastici e chiedere inoltre l'istituzione di un collegio di Gesuiti, affinchè questi colle prediche, colle confessioni e con ogni altra opera di propaganda religiosa « disponessero ed allevassero il popolo così della città, come di quelle valli (3) ». Sintomo

(1) « È stata però finalmente forzata di decchiarar loro intieramente la sua intentione, con dire di voler aiutar con tutti i spiriti et forze sue i popoli di Provenza et la città suddetta in particolare, ma che, per far tutto ciò nella maniera che ricercava il presente bisogno, haveva ricchiesto particolar aiuto al S.mo Re Cattolico ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 19 marzo 1590.

(2) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 9 e 14 marzo 1590.

(3) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, 24, pag. 79; 19 febbraio 1590.

assai grave era sembrata l'opposizione fatta in Saluzzo al breve papale, che estendeva al marchesato l'autorità del nunzio, sicchè il duca « temendo di qualche sollevazione » credette opportuno di chiedere, anche in omaggio ai patti del giuramento di fedeltà di quel popolo, che fosse rimessa a miglior tempo l'esecuzione del breve (1). Ma sintomo ancora più grave fu il rifiuto da prima opposto dal marchesato alla richiesta di contribuire cogli altri sudditi ad un donativo di guerra necessario al governo ducale (2). In tali condizioni, pertanto, sembrava strano che Carlo Emanuele si ostinasse a preparare un'impresa così ardita, come quella di Provenza, e che senza aspettare una sola parola confortevole da Madrid, senza attendere l'esito della missione del Leynì, anzi sapendo fino allora avverso il re cattolico, impegnasse sempre più il suo nome e le sue genti, mandando ancora colà quanto più danaro e milizie poteva, siccome aveva promesso al vescovo di Riez (3). Tutto ciò veramente rispondeva anche a quel disegno che il duca avrebbe voluto colorire e pel quale appunto, com'è noto, credeva che l'invasione della Francia fosse anzi il mezzo migliore di distogliere i nemici dall'assalire il Piemonte; mentre, per verità, non erano pochi quelli che ritenevano che si sarebbe invece in quella maniera agevolata agli eretici del Delfinato la via della Savoia (4). E non erano nemmeno pochi coloro che giudi-

(1) *Ibid.*

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Disp. Savoia; 22 marzo 1590.

(3) « Con todo esto aunque por sua parte dize que no saldra de lo que V. M. le mandare por otra veo que embia alla quanto dinero y gente puede ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 1.° aprile 1590.

(4) « Mentre il sig.r Duca passasse per una parte, non solo potrebbero per quella far Francesi all'Alt. sua facilissima resistenza ma con molto comodo entrar per la via del Delfinato nella Savoia ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 24 marzo 1590.

cavano molto difficile che il re cattolico potesse aiutare il duca, dappoichè « il mondo tutto si ritrovava in grandissima combustione, bisognando al re in un istesso tempo non solo difendersi dalla regina d'Inghilterra, ma per ventura dal signor Turco, con aver la Fiandra tanto sollevata e contrarie apertamente le armi di quasi tutto il regno di Francia (1) ».

Cotesti severi giudizi di quanti non adombrava o sospetto o prevenzione poco benevola verso il duca apparivano tanto più giusti in quanto di quei dì il cantone di Berna risolveva finalmente contro gli interessi di Savoia il grave conflitto interno per la sanzione della pace di Nyon. I deputati dei vari borghi savoiardi e tedeschi, sudditi di Berna, invitati a portare il loro consiglio nell'assemblea generale del cantone, presenti i legati dei cantoni eretici e di Ginevra, oltre il Sillery ed un altro ambasciatore straordinario del re di Francia, fecero prevalere il partito contrario alla ratifica, e furono sopra tutto i savoiardi, che insistettero sulla necessità della denuncia del trattato, protestando che essi sarebbero condotti all'ultima rovina e avrebbero altrimenti risolto di darsi al duca, se i Bernesi avessero abbandonata la protezione di Ginevra (2). Per ciò, il due marzo, al duca di Savoia il governo bernese dichiarava formalmente che non poteva accettare la pace di Nyon, perchè l'articolo relativo a Ginevra ed il trattato di alleanza violavano altri precedenti trattati, che legavano il cantone ai propri vicini; che tuttavia, finchè il duca si fosse riconciliato colla corona di Francia, Berna era disposta ad offrirgli reciproche condizioni di buon vicinato e s'impegnava di non movere le armi nè di fargli offesa,

(1) *Ibid.*

(2) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Svizzeri, 3, p. 103; 18 marzo 1590.

finchè egli avesse fatto lo stesso con essa e co' suoi protetti; che finalmente, se il duca desiderava riprendere le trattative per un accordo, che non fosse però pregiudizievole al re di Francia o alla città di Ginevra, il popolo bernese sarebbe stato contento di accettarlo e di dimostrare così che la denuncia della pace di Nyon non era fatta coll'intento di venire a nuova guerra, ma soltanto per soddisfare al desiderio degli alleati e dei sudditi e per serbare incontaminato l'onore della città (1). Prova più aperta degli interni dissidi e della confusione dei Bernesi non poteva essere meglio data da coteste dichiarazioni (2); tuttavia Carlo Emanuele non si mostrò alieno dal riprendere i negoziati di pace, i quali gli avrebbero comunque giovato, come altre volte, a portare il tempo innanzi, mentre aspettava di conoscere dal Leyni le risoluzioni del re di Spagna (3).

II.

Filippo II non fu da prima meno ostinato e severo col signor di Leyni di quello ch'era stato col Belli, e senza dubbio egli si sarebbe mantenuto inflessibile, se frattanto le notizie di Francia non fossero giunte poco liete per la

(1) *Eidgenössischen Abschiede*, V, p. 190.

(2) « Chiaro è che vi è confusione fra di loro et che non sanno come accordarsi ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Svizzeri, 3, p. 122; 4 aprile 1590.

(3) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Svizzeri, 3, p. 130; 9 aprile 1590.

Lega cattolica e pel suo protettore. Alle armi condotte dal duca di Mayenne pareva ostinatamente avversa la sorte dal dì che questi s'era trovato di fronte al re Enrico. Anche di recente il Mayenne aveva subita la perdita di Poissy, e incalzato dall'esercito del re avea dovuto ripiegarsi sopra Rouen (27 febbraio), senza che intanto il solenne giuramento d'unione dei cattolici, di devozione a Carlo X e di guerra disperata contro gli eretici rinnovato, presente il cardinale Caetani, dai membri del Consiglio della Lega, riuscisse coll'entusiasmo a ingagliardire lo spirito dei combattenti pel vecchio re prigioniero. Che anzi tre giorni dopo sui campi d'Ivry (14 marzo 1590) una grande vittoria circondava nuovamente di luce e di gloria le bandiere di Enrico IV, e questi, mentre si rallegrava di un trionfo ch'era ai suoi occhi la pace del regno e la rovina della Lega, ne raccoglieva subito i frutti cacciando l'esercito del Mayenne in disordine sopra Nantes e quindi sopra Soisson, e costringendolo così a lasciargli libera la via di Parigi, dove s'apprestava a marciare il re vittorioso.

La battaglia d'Ivry gettò l'allarme nelle corti europee avverse ad Enrico IV. Dinanzi al pericolo di Parigi, il cardinale Caetani, che frattanto non aveva saputo simulare il doloroso stupore alle voci corse che il papa intendeva di assolvere il re di Francia, credette indispensabile un'alleanza della curia col re di Spagna, se si voleva evitare ogni rovina, e sollecitava per ciò esplicite dichiarazioni dal pontefice (1); ma questi, sempre avverso frattanto e sdegnato cogli Spagnoli (2), sempre ostinato a giudicare i moti

(1) L'ÉPINOIS, *La ligue et les Papes*, p. 429.

(2) « Diceva in quei dì all'ambasciatore veneziano: « Li spagnoli non si contentano ma noi mai faremo cosa contra il servitio di Dio, ne anco s. Pietro se havesse voluto far ciò che voleva Nerone sarebbe stato crucifisso ne s. Clemente stracciato e morto, ma volsero più tosto il martirio che offender S.a D.a M.tà et così fa-

di Francia una guerra politica e non di religione e ad evitare altresì che, togliendo ad Enrico l'occasione ed i mezzi di ritornare alla chiesa, il regno finisse per cadere o in potestà dell'Escuriale o alla mercè degli eretici, non credette da prima opportuno nemmeno dinanzi a quel disastro, d'intervenire risolutamente in favore del duca di Mayenne « per suscitar quel corpo della lega quasi morto » (1). In fondo, quel disastro, se rialzava la fortuna di Enrico IV, tornava anche a vantaggio dell'Escuriale, perchè oramai quanti cattolici in Francia respingevano il re protestante, si volgevano agli Spagnoli, i quali appunto da Tolosa, da Amiens, dalla Borgogna, dalla Bretagna, dalla stessa Parigi erano vivamente invocati quali salvatori (2). E fu soltanto allorchè vide cotesta crescente fortuna degli Spagnoli tra i cattolici del regno che Sisto V, premuto dall'unanime consiglio del concistoro e della congregazione di Francia, a cui sembrava indispensabile all'onore della chiesa non abbandonare quegli infelici nella sventura, si risolse a dare ad alcune città, non già alla Lega, qualche conforto nella lotta che combattevano contro gli eretici. Così mostrava di rallegrarsi colla città di Arles della devozione alla fede cattolica, e non appariva alieno dal trattare per prenderla in protezione; così incoraggiava il conte di Carces a continuare nella difesa della religione in Provenza; così finalmente dichiarandosi commosso dallo spirito di resistenza e dalle sventure dei Marsigliesi, ai loro deputati mandati a Roma ad offrire la città in protezione della santa sede, lasciava sperare di non volerli

remo noi et siamo esposti ad ogni martirio più tosto che a far cosa per richiesta loro che offenda il Signore ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Roma; 17 marzo 1590.

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Roma; 31 marzo 1590.

(2) L'ÉPINOIS, *La ligue et les Papes*, p. 426.

respingere. Ma, se da una parte il papa vedeva in cotesta offerta dei provenzali una buona occasione per impedire agli Spagnoli l'acquisto di quella terra, dall'altra comprendeva che, oltre ai guai che sarebbero venuti dai progressi del re di Francia, avrebbe dovuto sopportare gravissime spese pel bisogno di mantenere in Avignone dai sei agli otto mila fanti di presidio. Laonde finì poi per rimandare ad altro tempo l'accettazione delle offerte provenzali, tanto più che, attendendo a Roma l'arcivescovo d'Avignone, avrebbe acquistata più chiara nozione dello stato di quella provincia (1).

La vittoria di Enrico IV non lasciò tuttavia molto sgomento il duca di Savoia, nè lo fece un istante esitare sul disegno dell'impresa provenzale. Qualcuno de' suoi consiglieri, avverso a Spagna, cercò anche in cotesta occasione d'indurlo ad iniziare pratiche d'accordo col re di Francia; ma Carlo Emanuele, ormai risoluto all'azione, preferì affidarsi un'altra volta alla riluttante mano di Spagna (2). Questa, quantunque Filippo II non avesse ancora manifestato il suo pensiero sulla missione del signor di Leyni, pareva sempre ora, per virtù dei ministri, meglio disposta verso il duca di Savoia. Tutti gli apparecchi d'armi in favore di Grenoble, e le numerose milizie spagnole avviate a guardia del ducato sia verso Barcellonetta sia verso la Savoia ed il Lemano bastavano ad attestare come finalmente anche gli agenti dell'Escuriale, dinanzi al

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Roma. 14, 25 e 28 aprile 1590.

(2) « Aunque con esta ocasion algunos de los suyos le han apuntado otra vez de trablar platica con el de Bearne temiendose que con este suceso le correran otros, está tan reduzido a no salir del paso que V. M. le mandare que me ha asegurado y yo lo quedo de que no hara otra cosa ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 1.° aprile 1590.

pericolo di un ravvicinamento di Carlo Emanuele al re di Francia o di nuovi trionfi di eretici sul territorio sabaudo, comprendessero che occorreva, pel bene della Spagna, non trascurare affatto quello del duca. E però, oltre a raccogliere ai confini a presidio del ducato tremila fanti spagnoli e quattro compagnie di cavalli, il Terranova, mentre Carlo Emanuele s'illudeva di potere con l'oro mantenere ed aggravare le discordie fra gli Svizzeri (1), s'adoprava a temperare gli effetti della denuncia del trattato di Nyon, mandando a Berna a dolersi vivamente della rottura della pace e minacciando fiere rappresaglie contro un'offesa, che non solo colpiva il duca di Savoia, ma più ancora il re cattolico, nel cui nome appunto il signore d'Acuña avea negoziato l'accordo (2). Sterili minacce, che non avevano nemmeno il prestigio d'essere fatte in nome del re di Spagna (3). Ad ogni modo, a questo maggiore interessamento dimostrato dai ministri spagnoli verso Carlo Emanuele, occorre aggiungere i ripetuti consigli dell'Acuña al re per indurlo a mostrarsi più curante della sicurezza e della fortuna del genero (4), allorchè questi, impaziente e stanco degli eterni indugi del cattolico (5), malgrado tutti gli sforzi dei mini-

---

(1) « Mandò in questi giorni commiss.e all'Imb.re et lettere al colonello Fifaro offerendo di somministrar ogni spesa perchè si mantenesse la discordia et si causasse guerra ancora se era possibile nelli d.ti popoli » ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Svizzeri, 3, p. 160; 24 aprile 1590.

(2) *Ibid.*

(3) « Ci vuol altro che queste bravate spagniole ». *Ibid.*

(4) « Como he dicho á vuestra Magestad tantas veces creo que esto sea mas procurar por este medio que vuestra Magestad le ayude mas gallardamente de lo que hace que otra cosa ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 24 aprile 1590.

(5) « Avea scoperto nell'animo del signor Duca pochiss.a satisfattione del Re Catt.co dolendosi che non solo tarde di Spagna per l'ordin.o venissero le rissolutioni ma il più delle volte contrarie a i suoi urgent.mi bisogni ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 24 marzo 1590.

stri spagnoli, i quali insistevano perchè ogni azione fosse subordinata alla volontà dell'Escuriale (1), sul finir dell'aprile si ritirava colla duchessa a Rivoli, risoluto ad entrare di là in persona nella Provenza. L'ambasciatore cattolico lo raggiunse tosto per dimostrargli tutta la gravità di quel passo e per fare l'ultimo tentativo per trattenerlo; ma fra l'agente del re e il duca di Savoia corsero durissime parole, tanto che questi, coll'evidente fine di forzare la mano al cattolico, lasciò perfino credere di essere in trattative di una lega co' Veneziani, conveniente preludio alla pace con Enrico IV, e non si fece riguardo di ricordare la perfidia con cui la Spagna, all'indomani di Lepanto, avea ripagata Venezia dei gloriosi servigi recati alla cristianità contro la barbarie turchesca (2). Ad ogni modo, per divertire il duca dall'impresa di Provenza i ministri spagnoli tentarono anche d'indurlo a volgersi piuttosto verso il Delfinato, dove in soccorso di Grenoble movevano frattanto le genti preparate sotto gli ordini di don Amedeo e dell'Olivarez; ma Carlo Emanuele preferì l'altra via ch'egli credeva più facile e sicura, non senza destare con ciò qualche sospetto di segreti accordi che per avventura egli avesse cogli ugonotti, tanto più che l'agente spagnolo non avea ignorato come alcuni ministri ducali avessero dissuaso il principe dal soccorrere Grenoble appunto per non recare offesa al signor di Lesdiguières (3). Contro tutti i consigli e le preghiere dell'Acuña fu pertanto fermo il duca di Savoia, benchè, a dire il vero, il risorgere in armi dei Ginevrini e la sorpresa che frattanto essi face-

(1) Archivio di Simancas, Estado, leg. 1268; 29 aprile 1590.

(2) « No se fian del (cattolico) acordandose no les guardó lo prometido y capitulado en el año de la liga y jornada de Lepanto ». Archivio di Simancas, Estado, leg. 1268; 3 maggio 1590.

(3) Archivio di Simancas, Estado, leg. 1268; 7 aprile 1590.

vano dal castello di Monthoux aggravasse d'un tratto singolarmente lo stato dei ducali verso il Lemano. E tanto più grave parve divenuta la condizione militare del ducato, allorchè alcuni giorni dopo anche il forte della Chiusa cadde improvvisamente per sorpresa in potere dei Ginevrini (3 maggio 1590), con grande sgomento di quanti non solo reputavano cotesta perdita assai dolorosa pel tempo in cui avveniva, ma anche per le conseguenze che avrebbe avuto, essendo che restava aperta la porta, per cui gli eretici potevano offendere la Francia e particolarmente Lione e il Delfinato (1). Tuttavia alla riconquista dei luoghi perduti si prepararono tosto le genti dell'Olivera, costrette così in parte a rinunciare al soccorso di Grenoble (2), verso cui intanto, dopo un ritardo che gli Spagnoli imputarono a Carlo Emanuele, perchè riluttante appunto a romper guerra al Lesdiguières (3), movevano le altre milizie piemontesi incominciando a battere il forte di Montbonnot, che, com'è noto, era anche una grande minaccia per Mommegliano. A richiesta di Carlo Emanuele, il Terranova, dinanzi ai novissimi pericoli del ducato e al timore di una nuova guerra bernese, concedeva altresì che un corpo di cinquemila alemanni, ch'erano in Lombardia, s'avanzasse verso la Sesia, pronti a passare il confine e ad accorrere in aiuto del duca, se, in seguito all'ambasceria del Leyni, giungevano di Spagna ordini favorevoli all'alleato del re.

---

(1) Ha sido grande perdida assi por el tiempo y occasion en que cae como por ser la llave de Saboya y la puerta para que hereges puedan offender la Francia y particularmente en Delfinado y liones ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268: 10 maggio 1590.

(2) « Olivera que estava al querer socorrer á Granoble ha acudido a esta misma parte con 3 companias ». *Ibid.*

(3) « Al socorro de Granoble se acudio tarde porque su Alteza ha ydo mas detenido de lo que yo quisiera en romper con la Diguera ». *Ibid.*

Senonchè questi, che già col Belli non avea voluto nascondere una cotal freddezza verso il genero, sia non approvando che le genti spagnole andassero, come i ministri d'Italia aveano risoluto, in aiuto di Grenoble, sia protestando che maggiori soccorsi in danaro non avrebbe potuto accordargli (1), accolse da principio il signor di Leyni (13 aprile 1590) con assai poca benevolenza. A tutte le ragioni che questi gli addusse nell'esortarlo a quei gagliardi aiuti, di cui il duca abbisognava, rispose « con parole gravi e risentite » che Carlo Emanuele voleva essere causa della propria rovina e dei dolori altrui, e ricordò che, ingolfatosi contro il suo consiglio nell'impresa di Saluzzo, anzichè fermarsi volle poi avventurarsi a quelle lotte cogli Svizzeri, le quali ora, mentre gl'impedivano di attendere all'impresa del regno di Francia, lo costringevano sopratutto a pensare alla difesa de' suoi Stati, piuttosto che all'acquisto dei dominii degli altri. E qui Filippo II prese occasione per dolersi grandemente di tutto lo sperpero di danaro fatto in Provenza, dove non era stato fatto altro dal duca che suscitare rumori ed « erigere macchine con pochissimo fondamento ». Per questo rabbuffo l'ambasciatore ducale non giudicò prudente, dopo una breve difesa dell'opera del suo principe, mettere innanzi la possibilità che questi fosse altrimenti costretto a cercare un accordo col re di Francia: l'animo del cattolico pareva troppo eccitato, perchè si potesse impunemente accennare ad una minaccia, ch'era, in fondo, una ingiuria alla maestà della corona; e d'altro canto il signor di Leyni non ignorava quante e quali energie s'adoprassero alla corte del re in favore del duca di Savoia (2). Di fatti, colà, sopratutto dopo

(1) Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Spagna, m. V. ; . . . . 1590.

(2) Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Savoia; 10 maggio 1590.

la disfatta dei cattolici ad Ivry e i progressi che tra gli aiuti continui di Elisabetta faceva intanto il re Enrico contro Parigi, s'erano tosto incominciati a giudicare altrimenti i bellicosi disegni di Carlo Emanuele. Aggiungi che l'ostinazione, con cui il papa mostrava di resistere alle sollecitazioni degli Spagnoli contro Enrico IV, e le difficoltà che l'inviato straordinario del cattolico, duca di Sessa, trovò a Roma per indurre la curia al partito della Lega e dell'Escuriale contro quel re, mostravano ormai che l'ora dell'azione aperta e risoluta era giunta, e che a salvare la Francia dall'eresia e a serbare alla Spagna fra i suoi partigiani oltre i Pirenei quel prestigio e quella forza, che occorrevano pel suo trionfo e pel sognato impero, non bastavano più i tesori più o meno largamente profusi in favore del Mayenne e a creare falangi di frati tonanti dai pulpiti contro l'eresia e contro il papa fautore d'eretici, ma era necessario l'impeto di numerose e potenti milizie per ricostituire le schiere disperse ad Ivry e per salvare Parigi. Sicchè dalle Fiandre, dove non posavano ancora le armi combattenti, più che contro i ribelli, contro la fortunata e potente regina che li sosteneva dalla sua isola inarrivabile, occorreva che Alessandro Farnese si preparasse a marciare in Francia per liberare Parigi; e mentre così, rotti gl'indugi, sarebbe incominciata l'azione preparatrice della vendetta spagnola e dell'impero, qual prezioso contributo di forza e di fortuna avrebbe potuto recare Carlo Emanuele, invadendo la Francia dalla Provenza e togliendo così al re Enrico il conforto di gagliardi aiuti di molti de' suoi più valorosi e devoti partigiani e compagni d'arme! Ma pure, se cotesto era il pensiero prevalente tra i ministri del re di Spagna, non per ciò questi accennava tuttavia a risolversi, solito com'era a maturare lungamente e a meditare con tardissima volontà anche le meno gravi faccende del suo impero. Per ciò, col signor di Leyni tornava a dolersi degli intrighi del

genero, consigliando piuttosto ad attendere alla difesa del ducato con recarsi in Savoia, e lasciando altresi intravvedere che l'avrebbe aiutato piuttosto a conquistare Ginevra, contro cui gli avrebbe agevolata l'impresa guadagnando con grossi donativi i principali cittadini di Berna, affinchè non avessero occasione di concorrere alla difesa di quella piazza. Inoltre il re di Spagna, temendo sempre le conseguenze che avrebbe avuta l'impresa di Provenza, tentava anche l'animo dello stesso Leyni, cercando d'indurlo ad adoperare la sua autorità e il suo credito per distogliere il duca da quell'avventura (1). Ma, dopo questi ultimi sforzi di una resistenza che i suoi stessi ministri sconsigliavano e che ormai la crescente fiacchezza del vecchio re rendeva inefficaci, Filippo II si lasciò indurre a concessioni, le quali, però, se a voce parvero lusinghiere (2), per iscritto furono annunciate sotto una forma molto vaga ed involuta, quasi a lasciare impregiudicata la responsabilità dell'Escuriale. Di fatti, premesso il consiglio di inspirarsi soltanto al fine del servigio di Dio e del bene della causa cattolica, il re raccomandava al duca di non avventurarsi personalmente a pericoli, lasciando ad altri la direzione dell'impresa, in cui non era necessaria la sua presenza. Raccomandava inoltre di tenere ben difese e munite le fortezze del ducato sia per validità di presidii che per fedeltà dei

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 26 giugno 1590.

(2) « Consente che V. A. metta mano alla provenza per difenderla dalli heretici, al quale effetto promette di assistere a V. A. con aiutto di trenta mila scudi al mese per cinque mesi et che ordinava al prencipe doria che lasci le galere di V. A. a villafranca aiutando con altre se sarà bisogno; che le genti spagnuole che hora tiene V. A. debbano restar per difesa et sicurezza di cotesti stati et che non lasci V. A. di soccorrere le cose del Delfinato et di Lione se sarà bisogno ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. V; 28 aprile 1590.

capi, e di procedere sempre con maturo consiglio e con fondamento sicuro in tutto ciò che si dovesse fare. E finalmente esortava a guardarsi dal conquistare Marsiglia e a cercare piuttosto d'inspirare in quei cittadini grande fiducia nella croce di Savoia (1). E questi consigli, mandati per iscritto a Carlo Emanuele, s'accompagnavano poi ad altre istruzioni date ai ministri spagnoli d'Italia, ai quali veramente, pur non mostrandosi alieno dall'aiutare il genero, Filippo II commetteva tutto il peso e la responsabilità delle risoluzioni, abbandonando alla loro prudenza una parte di quell'autorità che un tempo egli così gelosamente soleva esercitare (2).

Meno irresoluto e dubbioso del re di Spagna fu tuttavia il pontefice, il quale, prima ancora di pensare che le armi ducali nella Provenza dovessero snidare gli ugonotti da quelle terre e assicurare la pace ai cattolici, volgeva in mente altri ideali, che del resto, assai più che alla fede, si riferivano agli interessi politici, di cui

(1) « Los puntos q e se dix.on a Mos. de Leyni por orden de Su M.d para q. de su parte los dixesse y se cargasse al Duque: 1.° Que Dios ayude se ponga la mira en solo su servycio puramente, y el bien de la causa cat ca: 2.° q. su Alteza tenga mucha q.tà con la seguridad de su persona por yr esto tanto a todos y mire en no abenturarla a peligros q. se puedan excusar, haziendo por otras manos las cosas en q. no fuere forzosa su presencia, y q. siendo necess.o acercarse por algunas sea con el tiento y recato y seguridad q. conviene: 3.° q. procure tener muy guardadas y a buen recado las plaças de sus estados, assi quanto a la guarnicion de soldados como en las cabeças confidentes, q. es lo q. mucho importa; 4.° q. se vaya con maduro consejo y sobre cierto fundamento en todo lo q. se hiziere: 5.° q. en las platicas de Provenza no se de occasion ninguna de cobrar çelos a Marsella sino q. se procede de manera q. se engendren en los de la mucha confiança del duque ». MUSEO BRITANNICO di Londra, Add. msc. 28419, f. 11.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Disp. Savoia; 26 giugno 1590.

egli cercava il trionfo. E anzitutto, come avea incominciato a sostenere quelli della Lega con sufficiente benevolenza, affine di destar la gelosia degli avversari e forzare, non troppo, però, per non alienarseli, i cattolici aderenti di Enrico IV ad affrettarne la sua conversione (1), così nell'impresa di Carlo Emanuele, la quale, nell'intimo pensiero del papa, non sarebbe potuta andare tropp'oltre nè riuscire gran che fortunata, questi vedeva un altro mezzo per preparare appunto la vittoria alla difficile opera di pacificazione, a cui egli pel bene della Francia volgeva con tanta fermezza tutte le sue energie. Per ciò, prima ancora che giungessero di Spagna i primi avvisi del signor di Leyni, il papa faceva formalmente esprimere a Carlo Emanuele il desiderio di vederlo marciare sulla Provenza, sperando tuttavia non solo che tutti i luoghi occupati restituirebbe a suo tempo a quel qualsiasi re cattolico, che fosse riuscito in Francia a tener la corona, ma che altresì le milizie ducali avrebbero evitata qualunque violenza contro le terre e le città, le quali ricusassero di ricevere la croce di Savoia (2). Gl'incoraggiamenti del papa diedero a Carlo Emanuele grandissimo contento, sembrando che sotto l'egida delle somme chiavi l'impresa non sarebbe fallita; e quindi il duca si affrettò a ringraziarne il pontefice, non senza tacere delle difficoltà che avrebbe incontrate, dell'invidia dei principi, delle fatiche e delle spese che avrebbe sostenute, ed esprimendo altresì il convincimento che « a-

(1) L'Épinois, *La ligue et les Papes*, p. 457.

(2) « Che N. S.re desidera che S. A. vadi in persona in Provenza.... e spera anco che riuscendo un Re catt.co in Francia non mancherà di restituir voluntieri quelle Piazze che a questo buon fine haverà occupate et che non giudica bene che quelle Terre e Città che ricusarano di raccomandarsele siano violentate a darsele per forza d'armi ». Archivio Vaticano, Nunziatura Savoia, XXIV, p. 293, 21 maggio 1590

desso desiderando S. S.tà che io vadi in persona sarò sicuro che risponderà per me a qualsivogliano persone e maligne lingue (1) ». Nè il buon volere di Sisto V pareva potersi mettere in dubbio, poichè anche col ministro ducale a Roma, marchese Muti, mostrava un particolare interesse ed affetto per Carlo Emanuele, facendolo esortare a lasciar ogni indugio e a passar quanto prima nella Provenza, e, quanto alla restituzione delle terre, giungeva perfino a dichiarare che non occorreva parlarne, tutto concorrendo a far credere che il tempo fosse ancora molto lontano da una soluzione della crisi di Francia, e che ciò che importava era che le varie piazze venissero in potere del duca, anzichè cadere in mano del re di Navarra (2). Però tanto calore non lasciò di destare qualche sospetto nel marchese Muti, specie quando si sentì chiedere informazioni sugli umori di Marsiglia e seppe di poi dall'Olivarez che appunto si trattavano tra il papa e Firenze certi accordi per mandar genti toscane in quella città; cosicchè si andava giudicando che gli eccitamenti del pontefice tendessero o ad addormentare Carlo Emanuele o a levare senz'altro la curia da ogni fastidio riguardo alle cose di lui (3). Sospetti legittimi, del resto, perchè frattanto al

(1) ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Savoia, XXIV, p. 249; 23 maggio 1590.

(2) « Essortava V. A. a transferirsi quanto prima in quella provincia che le augurava felice progresso et a questo effetto le dava la sua santa benedittione la quale accettando con ogni humiltà le ne baciava il piede et mi parve a punto tempo di fargli parola circa la restitu.ne mi rispose che avanti si venga a questo vi concorrevano tante conditioni che dio sa quando succedera il caso pur alhora se ci pensava et tornava a dire il piacere che sentiva che quelle piazze venissero più presto a la devotione di V. A. che di navarra ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. XI; 1.° giugno 1590.

(3) « Non sapendo considerare a che fine il Papa nel medesimo tempo si tractava di mandar gente in marsiglia col duca di flo-

papa non mancavano occasioni di manifestare ad altri il suo vero pensiero. Coll'ambasciatore veneziano Alberto Badoer, il quale, conforme alle tendenze del suo governo, si doleva che la curia incoraggiasse un'impresa, in cui dietro a Carlo Emanuele era l'Escuriale e dalla quale, anzichè la pace del regno, sarebbero derivate nuove cagioni di perpetua guerra tra Francia e Spagna, si mostrava sicuro dell'insuccesso del duca con dire da prima « che Savoia potrà far poco perchè non ha denari » e poi, nell'intimità dei comuni intenti e speranzè, con concludere » che tutto aveva fatto per il manco male (1) » e con ripetere « di poi ancora che dubitava che tutti gli apparecchi del duca avessero molto da tardare prima d'essere all'ordine e siano forse per riuscir senza molto frutto (2) ». Ma intanto, costretto a giustificarsi coll'inviato dei cattolici regi, duca di Lussemburgo, non si faceva scrupolo di simulare ogni cosa, dichiarando che la curia non aveva, come si affermava, nessuna parte in tutto ciò che riguardava l'impresa che si preparava a Torino, e arrivando perfino a dire che non si meravigliava punto se Enrico IV non si faceva cattolico, « perchè avendo i suoi nemici armati aiutati da un re di Spagna, la ragione umana non comportava che facesse azione da perder l'animo degli eretici che lo sostentavano », cosicchè il re di Francia « non lo facendo per ora meritava umanamente d'essere iscusato (3) ». Però il papa, se così facilmente negava la sua parte di complicità nella preparata invasione, sentì tuttavia poco dopo crescere come il peso della propria responsabilità, specie dopo le proteste

renza habbia fatto sapere a V. A. che entri in Provenza et si andava giudicando o che fosse per adormentarla overo a ciò pervenesse per levarsi da questo fastidio per cunto a V. A. ». *Ibid.*

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Disp. Roma; 2 giugno 1590.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Disp. Roma; 9 giugno 1590.

(3) *Ibid.*

del Lussemburgo e le gravi osservazioni del Badoer. Perciò, alcuni giorni dopo, discorrendo col Muti dell'impresa di Provenza, pur ripetendo essere necessario che Carlo Emanuele vi andasse in persona, mentre prima avea esortato ad affrettarla, finiva con raccomandare l'indugio per poter conoscere la mente del re cattolico e ottenerne il consenso; e, per dare ragione di questo novissimo pensiero, metteva innanzi il pretesto degli Spagnoli, i quali, come al tempo dell'occupazione di Saluzzo, avrebbero potuto accusarlo d'essere istigatore d'ogni avventura del duca di Savoia (1). E più tardi lo stesso ufficio, aggravato dalla dichiarazione che il papa non voleva avere in quel negozio alcuna parte, era fatto anche a Torino allo stesso duca dal nunzio Ottinelli per formali ordini mandati da Roma (2). Tanto era mutato il sentimento del papa dal timore di veder naufragare per una falsa manovra la nave ch'egli andava governando cautamente fra tutti quegli scogli di Francia!

Ad ogni modo l'esito dei maneggi di Carlo Emanuele

(1) « Giudica sia bene sopracedere sin che V. A. sapia che ciò sia con bona gratia et consenso del Re di Spagna acio questi Spagnuoli non habbiano occ.ne di dire che il Papa habbia indotto V. A. in questi travagli come l'ambac.re di Spagna sopra la presa del marchesato glielo disse più volte ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. XI; 16 giugno 1590.

(2) « N. S.re non haver mai detto nè a bocca nè per lettere che desiderasse che S. A. vadi in Prov.a di persona, ma che se ne rimetteva al prud.mo giuditio suo et a quello che Monsù di leinì gli portava di Spagna d'ordine di S. M. Catt.ca perchè S. S.tà non voleva in questo negotio parte alc.a, ma che risolvendo S. A. di andare et di pigliar la protettione di quelle Terre che lo chiamano et difenderle dalli heretici con patto però di restituirle al Re legittimo et catt.co di Francia ne sentiva S. S.tà piacere per benefizio della fede catt.a ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Savoia, XXIV, p. 441; 6 agosto 1590.

appariva abbastanza promettente fino dal maggio del 1590, cosicchè egli ormai, quasi sicuro dell'aiuto di Spagna, all'ambasciatore provenzale rimasto alla sua corte coll'animo molto sospeso per le incertezze del duca e per non vedere come questi, perduta la Chiusa e risorti in armi i Ginevrini, avesse modo di attendere all'impresa (1), poteva annunziare formalmente la propria risoluzione di passare in Provenza, benchè per verità l'ambasciatore stesso continuasse poi a dubitarne, sembrandogli che i provvedimenti non fossero ancora conformi alle promesse a lui fatte (2). Senonchè proprio allora le difficoltà di guerra, ond'era circondato il duca di Savoia, incominciavano in gran parte ad essere superate. Nei primi giorni di maggio una grossa falange di spagnoli, accampati in trincee presso Barcellonetta, usciva scaramucciando contro il nemico, e, avanzandosi verso la piazza occupata dai francesi, ne prendeva circa settanta e si impadroniva di due posti, da cui si sarebbe potuto poi agevolmente proseguire l'espugnazione della fortezza (3). A questo fine si unirono tosto ai primi assalitori alcune genti del duca con artiglierie, e incominciò quindi un regolare assedio, finchè il cinque luglio i francesi furono costretti a scendere a patti, cedendo la fortezza per duemilacinquecento ducati: utilissimo acquisto per Carlo Emanuele, poichè, oltre a liberare il territorio ducale dagli invasori, si apriva

(1) « Per la perdita della Clusa et per veder S. A. travagliata da Ginevrini, non vede come potrà passar in Provenza, et ne sta con l'animo molto sospeso ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Savoia, XXIV, p. 274; 14 maggio.

(2) « L'ambasciatore di Provenza seppe che S. A. sta risoluta di passar in Provenza, ma non s'acquieta, parendogli non ci vedere quella dilig.a che ricerca questo neg.o ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Savoia, XXV, p. 291; 20 maggio 1590.

(3) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 5 maggio 1590.

il passo più comodo per la Provenza, evitando così il bisogno di superare il colle di Tenda per raggiungere Nizza (1).

Nè minore fortuna sorrideva frattanto nell'alta valle dell'Isère alle armi ducali. Il forte di Montbonnot, da cui, com'è noto, il signore di Lesdiguières affamava Grenoble e interdiceva ogni comunicazione tra questa città e la Savoia, era stretto a sua volta dall'Albigny senza che gli ugonotti, distratti da altre fazioni di guerra verso Gap, potessero, anche per le difficoltà della stagione invernale, gagliardamente soccorrerla. Tuttavia era sopraggiunto l'aprile senza che gli assedianti giungessero ad occupare il forte, valorosamente difeso dal piccolo presidio; sicchè il capitano cattolico, temendo che il Lesdiguières arrivasse in tempo di respingerlo e di liberare la piazza assediata, invocava l'aiuto di Carlo Emanuele, mostrandogli come la presa di Montbonnot fosse il mezzo migliore per salvare Grenoble. Il duca di Savoia mandò verso il forte il conte di Sonnaz con quattromila fanti, seicento cavalli e quattro cannoni, e, mercè l'abilità del capitano sabaudo, le milizie ducali non solo riuscirono nei primi giorni di maggio a congiungersi cogli assedianti, ma a costringere altresì in pochi giorni il forte alla resa (2). E Grenoble festeggiò con molto entusiasmo la propria liberazione, portando come in trionfo il conte di Sonnaz, ma non acconsentì che fosse risparmiato dalla distruzione il forte di Montbonnot che invece Carlo Emanuele avrebbe voluto conservare per assicurarsi il passo del Graisivaudan (3).

Quasi contemporaneamente a cotesti fortunati successi delle armi sabaude il passo della Chiusa, occupato dai

(1) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 8 luglio 1590.

(2) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268: 16 maggio 1590.

(3) DUFAYARD, *Le connétable de Lesdiguières*, p. 129.

Ginevrini, era assalito dalle genti spagnole dell' Olivera, senza che Carlo Emanuele potesse contribuire con un sol uomo ad aiutarle e senza che avessero ogni altro aiuto dai sudditi ducali delle terre vicine, tutt'altro che bramosi, a dire il vero, di vedere Ginevra in poter di Savoia (1). Tuttavia contro i gagliardi assalti degli spagnoli non potè a lungo resistere il presidio ginevrino, il quale fu poco dopo costretto ad abbandonare il forte dominante la Chiusa; sicchè il capitano spagnolo, lasciate sei compagnie sotto gli ordini di un suo luogotenente, signor de la Cueva, a guardia del confine sabaudo contro ogni possibile molestia dei bernesi, era finalmente libero di volgersi a sostenere gli alleati cattolici di Grenoble e di Lione (2).

Così l'orizzonte si andava rasserenando pel duca di Savoia, a cui di quei dì una visita a Saluzzo aggiungeva anche il conforto di assai liete accoglienze, mentre poi la coalizione dei cattolici regi e degli ugonotti, rinserrata solennemente dai capi a Santo Spirito (3), anzichè sgomento, doveva infondere nel bellicoso spirito del duca stesso nuovo ardore di guerra. E da cotesta Provenza, a cui lo sospingevano i facili sogni di una conquista, che perfino i più prudenti de' suoi ministri non seppero sconsigliargli, Carlo Emanuele intravvedeva forse il principio di una fortuna, che colla sua audacia, co' suoi maneggi, colle sue armi, lo avrebbe sollevato fino al trono di Francia. Quel vecchio cardinal di Borbone, che la Lega avea proclamato re all'estinzione dei Valois, si

(1) « Del Duque no ay alla un hombre, ni tampoco las intenciones en los subditos de aquella parte de servir como convendria, porque ellos no dessean ver a Geneva en poder del Duque ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 10 maggio 1590.

(2) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 21 maggio 1590.

(3) « Hanno trattato di dar aiutto alla Valetta per opporsi a Savoia ». ARCHIVIO VATICANO, Avignone, XVII; 19 maggio 1590.

era spento miseramente il nove maggio, senza che mai, anzichè la corona, l'avesse confortato un'ora di libertà dal giorno in cui era divenuto prigioniero di Enrico III, e poi del suo successore. E alla morte di codesto infelice antirè, il cui nome era servito soltanto a coprire la mala merce di ambizioni altrui e di sfrenate cupidigie d'impero, risorgeva pei cattolici della Lega e, almeno in apparenza, anche per la curia, quella inesauribile fonte di intrighi, ch'era la questione della successione. Dei principi più vicini al trono, a non tener conto naturalmente del re Enrico, nessuno sembrava indicato per assumere la corona. Non il cardinal di Vendôme, perchè alieno dall'armi, e sospettato fautore di Enrico IV; non il principe di Condé, perchè sordo e quasi muto, nè l'altro principe minore dello stesso titolo, perchè bastardo ed eretico; non il duca di Montpensier ed il figliuolo, perchè di poco spirito guerresco e senza l'energia necessaria a pacificare il regno (1). Restavano gli altri principi della casa di Guisa e di Lorena; ma la loro origine straniera non li avvicinava certo alla corona, allo stesso modo di Carlo Emanuele, su cui pesava inoltre, agli occhi dei Francesi, la colpa dell'ingiuria di Saluzzo (2). Eppure, malgrado così gravi ragioni d'incompatibilità, il duca di Savoia, che appena allora era un'altra volta riuscito co' suoi maneggi col papa e col cattolico ad impedire che Toscana fosse dall'imperatore sollevata alla dignità regale (3), persisteva a sostenere il suo diritto alla corona

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia, 7 luglio 1590.

(2) *Ibid.* « Preme qui in estremo le attioni del Duca di Savogia et appare sempre più un gradissimo desiderio di vendicarsi, il che non è dubbio habbia ad esser di subito che il Re habbia potuto impossessarsi di Parigi ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Roma; 7 luglio 1590.

(3) ARCHIVIO VATICANO, Lettere Principi, 1 3. — ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. V; 31 marzo 1590. — ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1267, passim.

di Francia, tanto più vivamente, quanto maggiori erano le lusinghe, più o meno sincere, che sembravano venirgli dalle corti di Madrid e di Roma. Fu lo stesso pontefice che al conte di Olivarez e al duca di Sessa accennò, il primo luglio, all'opportunità di sollevare al trono di Francia il duca di Savoia. Essi insistevano perchè soccorresse di danaro la Lega cattolica e scomunicasse il re di Navarra; ma Sisto V, con obbiettare che, morto il cardinal di Borbone, era necessario innalzare a quella corona un nuovo principe e che, dovendo spendere, occorreva un grosso esercito « e non mandare adesso dugento o trecento mila scudi che saria stato come una fava in bocca all'orso », disse che, dovendosi escludere il duca di Lorena, il quale, come parente dei Guisa « avrebbe patite eccezioni per rispetto d'inimicizie, giudicava più espediente che simile elezione cascasse nella persona di V. A. perchè tutti i principi del sangue si rendevano incapaci chi per un difetto e chi per altro male », mentre il duca di Savoia « per essere tanto cattolico e non sospetto ad alcuna delle parti giudicava che dovesse essere preferito » (1). Ma che tale fosse proprio il pensiero di Sisto V nessuno ha ragione di credere, poichè erano già noti i veri intendimenti di lui riguardo alla Francia. Con simili dichiarazioni e proposte era evidente ch'egli cercava di guadagnar tempo e di liberarsi dalle continue e insistenti pressioni della diplomazia spagnola. Di fatti, prima che fosse resa possibile, colla elezione di un re cattolico, la formazione di un forte esercito per dare esecuzione all'anatema pontificio e, debellando i recalcitranti, assicurare il trono al duca di Savoia, era lecito credere che si sarebbe raccolto

(1) Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Roma, m. XI; 1.° luglio 1590.

il frutto della politica conciliante del papa verso Enrico IV e i suoi seguaci, e che senza violenze e nuovi sconvolgimenti il fiordaliso avrebbe trionfato degli ultimi suoi nemici (1). Tuttavia Carlo Emanuele, se anche di tutto ciò avesse avuto sospetto, non poteva lasciarsi sfuggire così bella occasione di rivendicare sotto l'egida della chiesa il suo diritto di successione al regno di Francia e di valersi, contro gli altri avversari, di un'autorità morale così alta ed efficace tra quei popoli, per attingere da essa, insieme coll'armi, la forza necessaria ad assicurarsi della corona. Ma v'era un'altra autorità, non meno potente per grandezza di nome, di forze, d'impero e pel prestigio che sui complici e aderenti le avevano ormai dato i tesori profusi a conquistarne la fede e ad armarne l'ira e le braccia per la guerra civile. E appunto, anche agli occhi di Carlo Emanuele, Filippo II appariva come l'arbitro della corona di Francia, sicchè, appena quegli seppe della proposta del papa e l'inaspettata lusinga venne ad accrescergli nell'impaziente spirito la volontà di agire e la fiducia nel proprio diritto, si affrettò a volgere al re di Spagna un'altra volta il supplice sguardo, nella stessa maniera con cui sogliono i deboli implorare le grazie dei potenti. Di fatti, esaltati i servigi del re per la causa cattolica (2), ricordato lo spirito parziale della casa propria

(1) « Si formaria un essercito tale che saria facile cosa essequire la scomunica et rendersi tremendo a quelli populi che non volessero obedire, et qui mi disse l'essempio di un figliolo di scola chiamato dal padre et non vole obedire ma quando il padre tiene il bastone in mano per castigarlo se fora bisogno viene necessitato ad obedire così anco pronunciare adosso al navarra et soi seguaci scomunica et non potere essequire contra essi saria un farsi burlare ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. XI; 1.° luglio 1590.

(2) « Esta es la verdadera coyuntura y el tiempo mas propio y oportuno de hacer grandissimo servigio a Dios y a toda la Chri-

e di Lorena, l'estremo esaurimento del regno (1), la popolarità degli Spagnoli, sì che le stesse loro milizie, un dì fieramente avversate, erano ora invocate soccorritrici, e celebrato finalmente il disinteresse di Filippo II nelle divisioni intestine di Francia (2), Carlo Emanuele esortava il suocero a farsi conferire la corona di san Luigi nell'assemblea che il Mayenne intendeva di convocare per la elezione del nuovo re (3). Ma l'accorto duca, che nell'intimo del suo pensiero vedeva tutte le difficoltà dell'audace disegno, al quale senza dubbio non avrebbe mancato poi di opporsi, se soltanto avesse indovinato un principio di esecuzione, in realtà mirava invece a predisporre l'animo di Filippo in suo favore; tanto è vero che si affrettava tosto ad esortarlo, se il re « non voleva fare questo segnalato servigio alla cristianità », ad un'efficace tutela

stiandad pues todos los Catholicos son tan afficionados a V. M.d y tan obligados por los socorros que les ha dado, las Villas capitales son de la misma opinion y voluntad y Paris mas que todos que es el espejo en que las demas se miran ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 12 luglio 1590.

(1) « Los Principes tanto de la casa de Lorena como de esta son parciales por su servicio. El Reyno es ya tan exhausto y destruydo que buelbe los ojos a quien le puede sacar del trabajo en que esta y V. M.d tien todos los requisitos que ellos dessean ». *Ibid.*

(2) « Los que mas en el principio aborrescian la soldadesca Espanola agora suplican por todas partes que entren en su ayuda ». « Pues la christianidad ha visto claramente y tocado con mano por decir assi que antes de agora V. M.d se podia servir de las divisiones de aquel Reyno por obtener aquella Corona y mirando solo al çelo puro de la religion no ha querido tampoco la protectión que los Catholicos le ofrescian sino que se aydasse este Rey Catholico Santo y martir (Carlo X) ». *Ibid.*

(3) « Suplico a V. M.d de perdonarme si digo lo que me paresce que en esta Assemblea ó Estados V. M.d se haga declarar Rey de aquel Reyno ». *Ibid.*

dei diritti che la croce di Savoia vantava sulla corona di Francia (1). Senonchè, come potevano aver forza codesti eccitamenti, quando ben altre mire celava frattanto l'animo del re cattolico e alla diplomazia spagnola dava sempre ombra ogni progresso che sembrasse elevare troppo alto in Italia o fuori anche il più devoto campione dell'Escuriale? La stessa impresa di Provenza era già una grande concessione fatta al duca di Savoia, poichè soltanto il pericolo ugonotto e la necessità di opporsi ad Enrico IV avevano finito coll'indurre il re di Spagna a mutare il suo pensiero da prima risolutamente avverso a quella. Ad ogni modo, mentre Carlo Emanuele intravedeva fra le liete lusinghe della sua irrequieta ambizione anche una sì grande corona, i ministri spagnoli d'Italia, conforme agli ordini del re, risolvevano sul modo e sui mezzi, con cui Savoia sarebbe intervenuta in Provenza, e sulla partecipazione personale del duca all'impresa.

E veramente non troppo giuste ed opportune sembravano le riserve del re a questo proposito. Di fatti, anche a prescindere « dalla necessità che teneano le cose di Provenza di un capo principale che le mantenesse », era mestieri scacciare di là il La Valette, perchè così Carlo Emanuele avrebbe avuto campo di progredire nel Delfinato a danno del Lesdiguières e di opporsi quindi al maresciallo di Montmorency, quando le milizie del re di Spagna si fossero tutto ad un tratto avanzate oltre i Pirenei per mettere sul trono di Francia un re cattolico, il quale, riconoscendo così anche da Savoia il beneficio della corona,

(1) « Si V. M.d no quiere hacer este señalado servicio á la Christianidad y á su hijo el Principe mi Señor yo lo suplico humilisimamente que no permita que con su fahor el Duque de Lorena ó su hijo venga en aquella Corona antes que mi derecho sea entendido ». *Ibid.*

a lei finisse di lasciare poi libero il dominio del marchesato di Saluzzo (1). Pertanto in una conferenza tenuta a Milano tra il signore d'Acuña e il Terranova (27 giugno 1590) fu convenuto di prestare a Carlo Emanuele le maggiori forze possibili e di non opporsi all'andata di lui in persona nella Provenza, tanto più che non solo andavasi magnificando la grande brama che quegli abitanti avevano di ricevere il duca, senza il quale si credeva che nulla di bene si sarebbe avuto (2), ma si voleva anche dare come cosa sicura che i Marsigliesi fossero più che mai propensi a Savoia, e che anzi per ciò avessero già richiamato da Roma il loro ambasciatore, rifiutando le offerte che il papa, o per ambizione o per eccitamento di Toscana e di Venezia, avea loro fatte soltanto per aver modo d'ingerirsi, a pregiudizio appunto di Carlo Emanuele, nelle cose della Provenza (3). Quanto poi alle forze, il duca di Terranova acconsentì di mettere agli ordini di Carlo Emanuele i duemila fanti tedeschi già levati per conto di Spagna e incamminati verso la Sesia, e di anticipargli ventimila ducati sul fondo destinato a mantenere i presidî spagnoli di Savoia, affinchè,

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 26 giugno 1590.

(2) « Persisten los Provençales aun con mas ardor en que le Duque entre en persona por que sin ella dizen que nunca se hara cosa á derechas ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 8 luglio 1590.

(3) « Los de Marsella estan en la mejor disposicion que nunca tanto que han dado orden a su Embaxador que tenian en Roma que se buelva dando gracias al Papa de los offrescimientos que ha hecho á aquella ciudad y que al presente no tiene necessidad de nada, que lo avra de passar su santidad por mas desseo que se sabe que tiene de Inxerirse en las cosas de Provenza y particularmente de Marsella agora sea por so ambicion o por la continua instancia que el de florencia le haze que no permitta que el Duque entre en Provença, y los mismo Venecianos ». *Ibid.*

come preferì il duca, si raccogliessero tremila buoni soldati piemontesi (a leve in Germania ed in Svizzera non occorreva pensare per la brevità del tempo e per la poca fedeltà degli svizzeri) e si formasse così un esercito, che per armi, numero e valore superasse quello dei nemici (1). Del resto, anche senza tutte queste forze, i cattolici di Provenza, purchè Carlo Emanuele vi andasse, assicuravano che la guerra avrebbe potuto finire in un giorno colà e nel Delfinato, perchè, quantunque il Lesdiguières, occupate alcune terre provenzali, fosse riuscito ad unirsi col La Valette, le armi dei due campi si pareggiavano, e quindi il duca di Savoia non avrebbe trovato ostacoli troppo gravi per debellare i nemici. Ad ogni modo, s'egli non poteva abbandonare il ducato, i cattolici lo esortavano a mandare almeno trecento cavalli e cinquecento fanti, con cui sarebbero facilmente divenuti superiori al nemico (2).

Il voto dei provenzali fu tosto esaudito. Nel giugno del 1590 il conte Martinengo, i cui servizi nell'armi e la cui devozione a Savoia aveano ormai innalzato fra i più abili condottieri, fra i più prudenti ed esperti consiglieri della corte ducale (3), a capo di ottocento uomini e con un tesoro di guerra di cinquantamila ducati moveva verso la Provenza, come avanguardia delle genti che frattanto si preparavano e che Carlo Emanuele avrebbe poi egli stesso condotte colà. E dietro alle bandiere recanti oltralpe la croce sabauda era tutta una festa di lusinghe e di lietissimi auspici (4), poichè oltre all'inferiorità, in cui sarebbero

(1) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 8 luglio 1590.

(2) *Ibid.*

(3) RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, III, 119.

(4) « Tenemos grande esperança de buen sucesso en esta empresa de Provença ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 8 luglio 1590.

stati gli eretici dinanzi ai cattolici, v'era ragione di credere che il maresciallo di Montmorency, o per tema di essere perduto o per volere tenersi aperte le due porte di Spagna e di Navarra per ritirarsi poi dove si fosse trovato meglio, non avrebbe anche per recenti servizi aiutato in nessun modo il Lesdiguières (1); e tanto più v'era ragione di pensare a ciò, poichè anche dalla conferenza di Santo Spirito egli s'era tenuto lontano. E poi aveva fatto anche di più: avea fatto avvisare il duca di Savoia che attendesse liberamente agli affari propri in Provenza e che non temesse d'intervenirvi, poichè da parte sua non si sarebbe mosso (2). Nè, quantunque sulla fede e sulle intenzioni del maresciallo fosse ormai caduta qualche ombra di dubbio e di sospetto, gli avvenimenti tardarono a mostrare sincera cotesta dichiarazione.

Di fatti, quando il Martinengo, sul finire di luglio, pose piede in Provenza, tutte le forze del Montmorency stettero immobili nella Linguadoca, cosicchè contro l'invasione sabauda non restò che il solo signor La Valette, essendosi frattanto il Lesdiguières ritirato qualche tempo nel Delfinato ad assediare Briançon ed a raccogliere nuove genti. E le accoglienze fatte dai cattolici al condottiero ducale furono lietissime, tanto che, mentre il La Valette era costretto a rifugiarsi a Sisteron, essi insistettero perchè quegli accettasse il comando supremo dell'esercito della Lega in Provenza. Senonchè, mentre colle genti sue e dei

(1) « Está desgustado del (Navarra), á lo menos lo dize.... Se sospecha que lo haze por temer de verse perdido, y que procura tener ambas puertas abiertas pensando retirarse á la que mejor le estuviere ». *Ibid.*

(2) « Ha escripto a leyni tambien Metelo (il Costantino) de orden suyo, que el Duque haga su negocio entrando en Provenza que el no se movera ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 8 luglio 1590.

cattolici imprendeva ad assediare Saint-Maximin, il Martinengo non tardò a vedere come le gravi discordie scoppiate nel popolo e nel Parlamento fra i fautori dell'intervento sabaudo e gli avversari si fossero ripercosse anche nel suo campo, cosicchè scoraggiato dell'impresa aveva giusta ragione di scrivere a Carlo Emanuele che nella Provenza avrebbe trovato soltanto gente pronta a spolparlo (1). Coteste discordie resero tosto difficile l'assedio di Saint-Maximin, perchè una parte dei cattolici provenzali abbandonò il campo, quando già la piazza stava per arrendersi; ma intanto il signore di Lesdiguières, presa Briançon, si gettava improvvisamente nella valle di Barcellonetta ed occupava il forte di San Paolo, senza però riuscire, passato Monginevra, ad impadronirsi anche d'Exilles. Ad ogni modo coi progressi del valoroso capo ugonotto la minaccia appariva grave, poichè, sebbene col fallito tentativo sopra Exilles gli sfuggisse il dominio della valle di Dora e non potesse quindi, come avrebbe voluto, chiudere a Carlo Emanuele ogni via d'accesso alla Provenza, ebbe tuttavia con Briançon un punto avanzato dei migliori, per molestare continuamente le terre finitime del Piemonte, e col forte di San Paolo un centro d'operazione contro la valle di Stura. Però contro questo pericolo Carlo Emanuele fu pronto alla difesa. Munì gagliardamente con nuove genti e con artiglierie le piazze delle frontiere minacciate e con sollecita cura ne assicurò meglio le fortificazioni e la fede dei difensori, ma non potè impedire che intanto il Lesdiguières costringesse il Martinengo a ritirarsi dall'assedio di Saint-Maximin e ad occupare il castello di Barles, d'onde il capitano La Salutaire spargeva il terrore nelle vicine campagne (2).

(1) RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, III, 120.
(2) DUFAYARD, *Le connét. de Lesdiguières*, p. 131.

Però da Cuneo, dov'erasi ritirato per governare più da vicino le cose della guerra, Carlo Emanuele risolveva di differire ancora di circa due mesi la sua marcia di là dell'alpi per ricuperare intanto Briançon e coprire i passi del Piemonte; ma lo sbarco di oltre duemila alemanni in Linguadoca, mandati da Filippo II alla Lega, e l'annuncio che il principe Doria giungeva sulle coste della Provenza colla squadra destinata dal cattolico ad aiutare Savoia, mentre intanto le stesse galere genovesi, che avevano sbarcati gli alemanni, si volgevano a Napoli per imbarcarvi un terzo delle genti italiane che colà si trovavano, così rialzarono d'un tratto, com'era da prevedersi (1), lo spirito del duca che, contro la prima risoluzione, decise tosto di passare le alpi, sollecitando frattanto il suocero a fornirgli un tesoro di guerra proporzionato al bisogno, o almeno, che invece dei trentamila scudi promessigli per ogni mese, gli fosse subito data la provvigione di un intero anno (2). Eppure non sembrava quello certamente il momento più opportuno di lasciare lo Stato. Dal confine svizzero, malgrado l'arte del duca di portare innanzi il tempo per evitare la guerra e malgrado anche l'ostentata inclinazione agli accordi (3), giungevano tutt'altro che promesse e assicurazioni di durevole quiete, e da Roma l'annuncio della morte di Sisto V schiudeva a Savoia un breve periodo d'incertezze e di dubbi, che avrebbero dovuto far più cauto Carlo Emanuele specialmente in riguardo de' suoi disegni di Francia.

Dolorosa morte davvero quella di Sisto V! Dopo la lunga ed ardente lotta coll'Escuriale egli si poteva dire vittorioso,

---

(1) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 25 agosto 1590.

(2) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 13 e 14 settembre 1590.

(3) ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri, III; 29 agosto 1590.

poichè non aveva lasciato che la curia diventasse strumento di fosche ambizioni politiche e che i suoi tesori servissero al trionfo della Lega cattolica e all'esaltamento del re di Spagna a pregiudizio della fede, dell'integrità e dell'esistenza della Francia. Già fino dalla primavera tra i fieri dibattiti coi ministri di Filippo II apparivano nel papa i segni di una rapida decadenza fisica; malgrado la robustezza della sua fibra, una febbre intermittente, ch'egli aveva trascurata, finiva nei calori dell'estate per condurlo presso al sepolcro. Il ventuno agosto convocava per l'ultima volta la congregazione di Francia, e, nell'ardore della febbre, tra gli auguri della conversione di Enrico IV, ebbe tuttavia la forza di dolersi, come al solito, degli Spagnoli, dicendo che Filippo II, il quale aspirava a farsi proclamare Dio, avrebbe avuta la stessa fine di Nabucodonosor. Fu l'ultimo strale lanciato dal fiero vegliardo contro l'Escuriale, poichè, aggravatosi il male nei giorni successivi anche per voler egli ostinarsi a non sottostare alle prescrizioni dei medici, spirava nella sera del ventisette agosto, mentre un gran temporale incombeva su Roma (1). E la salma di Sisto V era ancora giacente sopra il suo letto di morte che, fra le più insensate accuse e le più tristi calunnie, dall'animo dei ministri spagnoli erompeva un'espressione gagliarda di gioia, intanto che anche nel popolo e nella nobiltà romana sorgeva spietata la reazione contro la memoria dell'estinto. Dolorosa storia di tutte le moltitudini, che insultano ai caduti, di cui hanno lungamente subita la forza e l'energia o goduti più spesso i benefici! Ma questa invereconda gioia non si manifestava soltanto a Roma. Essa erompeva anche alla corte di Filippo II e al campo della Lega cattolica, mentre invece tutti quelli che con sereno

(1) HÜBNER, *Sixte-Quint*, II, 368.

intelletto potevano giudicare ritenevano quella morte un avvenimento di singolare gravità (1). Aveva ragione il signore de Maisse, ministro di Enrico IV a Venezia, di dolersi vivamente col re di una così grande sventura che colpiva la Francia, poichè senza dubbio Sisto V, se fosse vissuto, sarebbe riuscito a ridonarle la pace ch'era in cima a tutti i suoi pensieri (2); e non meno era sincero il re di Francia esclamando tristemente: « Che perdita ho fatta colla morte di questo papa! (3) », e mostrando le maggiori apprensioni per l'avvenire (4).

Non ne ebbe però troppo dolore Carlo Emanuele, sebbene, in fondo, l'animo del pontefice fosse sempre stato pieno d'affetto e d'indulgenza per lui, sì che parve talvolta anche parziale. Senza dubbio il ricordo degli incoraggiamenti avuti dal papa per l'impresa di Saluzzo ed anche per quella imminente della Provenza e le promesse, ripetute fino negli ultimi giorni all'ambasciatore ducale, di ogni più efficace opera per procurare a Savoia la corona di Francia (5) e il dominio di Ginevra (6), sarebbero bastate a far apparire quella morte un gravissimo lutto pel principe e pel ducato. Senonchè, sia che il duca non avesse, com'è probabile, troppa fiducia o fa-

(1) HÜBNER, *Sixte-Quint*, II, 374.

(2) LA FERRIÈRE, *La mission du duc de Luxembourg à Rome* in « Revue de questions historiq. », t. XL, p. 42 (1886).

(3) L'ÉPINOIS, *La ligue et les Papes*, p. 442.

(4) « È da temere assai della volontà del successore, poichè questa natione non haverà alcuna parte alla elettione sì come grandissima è per haverne quei della liga ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Francia; 25 sett. 1590.

(5) « Mi sogionse ch'ella resti sicura che sua s.tà gli farà ogni potere per metterle in testa quella Corona ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. XI; 17 agosto 1590.

(6) « Essendo rissoluto fare ogni suo potere per extirpare quella sentina di scellerati ». *Ibid.*

cesse poca stima delle promesse del papa, sia che gli aiuti di Spagna lo sospingessero ancora fortemente verso di lei, sia in fine che fosse vero ciò che andavasi susurrando alla corte che, cioè, col mutar degli eventi mutavano anche i pensieri del duca (1), parve subito chiaro che questi giudicò la morte di Sisto V quasi allo stesso modo in cui la giudicarono gli Spagnoli, avendo avuto occasione di augurare a Roma ed alla cristianità un papa migliore di Sisto V (2).

Però l'incertezza sulla successione e sugli intendimenti del futuro pontefice non ritenne il duca dalla via su cui s'era posto. L'intervento militare della Spagna alle frontiere e sulle coste della Provenza e il sapere Filippo II ormai risoluto a respingere colle proprie armi Enrico IV dall'affamata e pericolante Parigi toglievano a Carlo Emanuele anche le ultime ragioni di esitazione,

---

(1) « Alla fine haveva chiaramente scoperto che nel sig. Duca vi fusse poca stabilità di pensieri et che si governasse secondo gli accidenti che portando alli negotij per la loro varietà continue alterationi rendevano ad un istesso tempo l'animo di S. Alt.za mutabile et irresoluto ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Disp. Savoia; 6 agosto 1590.

(2) « Concludendo (il duca) la necessità che havea Roma di ésser retta da un huomo di valore et che intendesse le cose di stato, poichè dal solo suo parere hoggidì conveniva governarsi il mondo che per esser riddotto a termini così pericolosi bisognava che tutti i Cattolici pregassero il S. Dio et facessero far continue orationi perchè ci desse un Papa buono et valoroso ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. Disp. Savoia, 17 settembre, 1590. — « Soggiunse di così sperare et che le attioni di S. S. havessero ad esser contrarie a quelle del Pontefice passato, del quale disse che per sua causa le forze degli heretici erano grandemente cresciute, seguitando altre parole nella istessa sustanza et confirmando la poca satisfattione che nell'ultimo Pontificato havea ricevuta ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Disp. Savoia; 21 settembre 1590.

se pure ne ebbe tuttavia per l'impresa, a cui da parecchi mesi così ardentemente attendeva. Per ciò, lasciato il governo dello stato alla duchessa, la quale veramente avrebbe preferito seguire il marito in Provenza o trattenersi almeno a Nizza, e disperse così le apprensioni di tutti quelli che, o sudditi suoi o ministri di principi, aveano creduta vera la voce che la reggenza fosse invece affidata al duca di Terranova (1), Carlo Emanuele finalmente si mosse da Cuneo e s'incamminò verso l'Archia, intanto che una parte delle sue genti si avanzavano per mare. Unitosi col signor di Leyni e passato il colle Argentiera, Carlo Emanuele al finir di settembre era già a Nizza, dove, raccolto un consiglio di guerra, decise, anzichè d'attaccare subito Fréjus, come alcuni proponevano, di entrare in Aix e assumervi l'autorità dal Parlamento e dagli Stati e quindi, assicurate bene Marsiglia ed Arles e impadronitosi di tutte le terre intorno ad Aix, passare la Duranza ed occupare ancora altre piazze, perchè sicuro che la natura dei luoghi l'inferiorità del nemico e l'ardore dei provenzali alleati avrebbero in pochi giorni reso facile tutta questa conquista. Così il duca si riprometteva che, piantatosi sopra un vasto territorio, le maggiori piazze che ancora restavano ai nemici, quali Fréjus, Tolone, Tarascon e Sisteron, non avrebbero potuto, per la molta distanza tra loro, essere gagliardamente soccorse, nè, per così dire, darsi mano l'una l'altra, mentre invece il prestigio delle armi sabaude sarebbe cresciuto tra i popoli e rinvigorito altresì lo spirito delle sue milizie entrando subito come trionfatore nella capitale che tante volte le aveva invocate (2).

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 9 ottobre 1590.

(2) PROMIS, *Cento lettere concernenti la storia del Piemonte dal 1544 al 1592*, in « Miscell. di Stor. Ital. », IX, 734.

Lasciata pertanto Nizza fra i più caldi saluti e le benedizioni del popolo, il duca di Savoia s'inoltrò col suo seguito al confine segnato dal Varo, che al classico ricordo del Rubicone ricondusse un istante la mente del novo audace guerriero, sulla cui fronte non si posò, come su quella dell'antico, un pensiero d'infinita tristezza, ma bensì un raggio luminoso di sincera allegrezza (1). Di là dal Varo (14 ottobre 1590) fu incontrato dai deputati della Provenza e arringato da uno di essi, e quindi fra le manifestazioni più liete e cordiali del popolo per Antibo e per Cannes giunse a Grasse. Ma i lieti progressi in un paese in apparenza esultante e devoto furono ben presto rattristati dalla notizia che il Lesdiguières aveva improvvisamente sorpresa e occupata Barcellonetta, senza che frattanto il conte Vinciguerra, mandato in tutta fretta dal duca, giungesse in tempo di salvarla. Da Barcellonetta gli ugonotti venivano così a minacciar da vicino il Piemonte; ma la duchessa Caterina fece sollecitamente concentrare su Cuneo e Savigliano alcune compagnie piemontesi e spagnole e richiese altresì d'aiuti il governatore di Milano, temendo che per avventura accadesse qualche moto nel marchesato di Saluzzo in favore del Lesdiguières. Ad ogni modo cotesti provvedimenti parvero sufficienti ad assicurare per qualche tempo il territorio ducale, tanto più che il Lesdiguières si mosse di poi verso il Delfinato; laonde Carlo Emanuele non si arrestò sul cammino, ma, come aveva da prima risoluto, proseguì sulla via della capitale. Via disagevole, del resto, faticosa, seminata di pantani per le continue pioggie, che rendevano sopra tutto difficile il trasporto delle artiglierie, sicchè

(1) « Passassimo il Varro, che fu per noi il Rubicone, alegrissimamente ». PROMIS, *Cento lettere*, ecc. in « Miscell. di St. Italiana » IX, 736.

Carlo Emanuele dovette più volte per luoghi aspri ed inaccessibili salire egli stesso ad animare le sue genti e ad infondere negli esausti petti nuova energia per superare la tormentosa erta. Così riusciva ad espugnare alcuni forti tenuti dal La Valette, quali Torrette e Mons, dove fece impiccare dodici dei principali fautori di quello, e quindi dopo un mese dal giorno in cui avea passato il confine giunse alle porte della città di Aix. E lo splendido trionfo che gli era preparato doveva per un istante — un troppo breve istante — fargli dimenticare tutte le amarezze passate e le indicibili fatiche di quella breve campagna e la paurosa visione dell'avvenire. Già l'augurio sonante della poesia popolare echeggiava da lungi intorno al duce sabaudo fino a celebrarne le virtù pel trono, su cui tra breve avrebbe dovuto assidersi trionfatore e sovrano (1), allorchè l'ingresso nell'antica capitale della Provenza parve appunto il preludio di così eccelsa fortuna. Circa duemila cavalieri tra provenzali e italiani precedevano la magnifica corte dei maggiordomi e dei ciambellani in tutta la pompa dei loro abbigliamenti di velluto e di seta; e dietro ad essi venivano i trombetti ed altri tre paggi recanti le armi del duca, e quindi gli araldi dalle diverse fogge e colori in rappresentanza delle varie terre obbedienti a Savoia. Cavalcavano poi i cavalieri dell'Annunziata coi distintivi dell'ordine e il grande scudiere circondato dai paggi di camera, mentre tra la scorta degli alabardieri della sua guardia veniva finalmente sopra un superbo destriero Carlo Emanuele, seguito dai procuratori del paese, da una compagnia d'onore di giovani della terra e dai rappresentanti della camera dei conti e della corte del

(1) V. un saggio in GABOTTO, *Un poème inédit*, ecc. in «Revue des Langues romanes», s. IV, t. 8.°, 1895. — PÉLISSIER, *Annales du Midi*, t. 8.°, ecc.

Parlamento di Provenza. La moltitudine, che ingombrava le vie, non cessava d'ammirare e d'acclamare rumorosamente il duca colle grida di « viva l'Altezza! viva la messa! » e di lanciare altresì contro il La Valette altre rumorose grida d'ingiuria e di disprezzo (1). E il trionfo di Carlo Emanuele parve completo quando poco dopo (23 novembre 1590) nello stesso palazzo del Parlamento, alla presenza dei quattro ordini del paese, a richiesta del procuratore generale fu investito del comando « sulle armi, sullo Stato e sulla polizia della Provenza, affine di conservarla nella unione della religione cattolica, apostolica e romana e sotto l'obbedienza e l'autorità del re e della corona di Francia ». (2) Eppure fra tante rose il duca di Savoia vedeva già spuntare insidiose le spine: le genti spagnole, che Filippo II avea fatto sbarcare in Linguadoca, non avrebbero altrimenti toccata la Provenza per unirsi ai ducali, dappoichè apparivano evidenti i sospetti degli abitanti per tante forze ivi raccolte (3) e sopra tutto dei Marsigliesi, che finirono di cacciare dalla città quanti erano in voce d'essere dipendenti da Spagna e da Savoia (4). E quelle genti il re cattolico intendeva che fossero avviate verso le Fiandre o almeno nella Borgogna, mentre invece gli stessi consiglieri di Carlo Emanuele non tardarono ad accorgersi che il duca s'era impegnato con nemici troppo

(1) RICOTTI, *St. della Mon. Piemontese*, III, 124.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Trattati con Francia, VIII, 11.

(3) « Perchè Francesi se bene hanno chiamata, et con continue preghiere solecitata la persona del sig. Duca a passarsene in quelle parti, dimostrano però non sentir hora che l'Alt. Sua con maggior forza di armate si trattenghi in Provenza ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Disp. Savoia; 15 novembre 1590.

(4) « Hanno discacciati tutti quelli che puotero creder dipendenti da S. M.d Catt.ca et dal signor Duca ». *Ibid.*

potenti e che, se anche avesse avute forze due volte maggiori di quelle di cui disponeva, non avrebbe tuttavia raggiunto il suo fine (1).

III.

Era stata frattanto assai laboriosa, dopo un papato di dodici giorni di Urbano VII, la elezione del nuovo pontefice, poichè, com'era da prevedersi, la parte spagnola del sacro collegio cercava di far prevalere il candidato che favorisse in Francia i disegni dell'Escuriale, mentre invece la parte francese, sostenuta sopra tutto dai Veneziani, avrebbe voluto l'esaltazione di un papa di conciliazione, il quale continuasse l'opera sagace di Sisto V. Così il duca di Lussemburgo, in un memoriale diretto ai cardinali, li esortava a non dimenticare il desiderio dei cattolici realisti e i loro sforzi di ricondurre Enrico IV alla Chiesa, perchè sicuri che lo stesso re avrebbe già finito di arrendersi, se la sua dignità non fosse stata lungamente offesa dall'opera appassionata e faziosa del Caetani; mentre d'altro canto il vescovo d'Asti, Panigarola, scrivendo a Carlo Emanuele, faceva voti che il nuovo papa potesse riuscire a dare coll'aiuto della Spagna i mezzi necessari alla guerra per pacificare la Francia e schiudere il trono ad un re cattolico. E appunto in riguardo della successione al regno di Francia

(1) « Il sig. Duca havea che fare con nemici troppo potenti et che le forze di S. Alt. quando fossero due volte altrettante non potevano bastare per compir interamente la sua intentione ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Disp. Savoia; 17 novembre 1590.

diveniva singolarmente importante per Savoia il nuovo conclave, potendo la elezione di un papa a lei stretto d'amicizia e d'affetto affrettare a Carlo Emanuele il trionfo dell'ambita corona. Per ciò, il duca s'era subito adoperato, sia presso i ministri spagnoli a Roma, sia presso il cardinale Montalto, la cui influenza nel sacro collegio durava ancora, a procurare la elezione del cardinale Lauro, vescovo di Mondovì, l'antico nunzio a Torino, che già altra volta, nel conclave di Sisto V, Carlo Emanuele aveva raccomandato al patrocinio di Spagna. Ma anche ora l'interesse spagnolo era più forte di codesto del duca di Savoia, sicchè come sospetto d'inclinare a Francia il Lauro fu messo da parte (1). Così, adunque, per opera sopra tutto del conte Olivarez e per volontà di Filippo II, finiva per essere esaltato alla tiara (5 dicembre 1590) il vescovo di Cremona, cardinale Nicola Sfondrato, che prese il nome di Gregorio XIV. A cinquantaquattro anni, di famiglia milanese e quindi suddito di Spagna, il nuovo papa portò ben presto sul trono uno spirito ardente di guerra contro Enrico IV, cosicchè la curia non tardò a raccostarsi all'Escuriale di quanto se n'era abilmente allontanato Sisto V. Invano, appena Gregorio fu eletto, si affrettò il duca di Lussemburgo ad esortarlo a non precipitare i giudizi e le risoluzioni e ad attendere le ragioni ed i voti della nobiltà francese strettasi attorno al trono di Enrico IV: il nuovo papa mostrò subito che non era falsa la profezia di quanto affermavano, che cioè ogni cosa sarebbe in massima parte governata secondo la volontà del re di Spagna (2). E il primo pegno di fatti, offerto da Gregorio XIV al re cattolico fu

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lett. Ministri Roma, m. XI; 8 ottobre 1590. — ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna; 5 gennaio (m. V) 1590.

(2) D'OSSAT, *Lettres*, I, p. 39.

quello di ricostituire l'antica congregazione di Francia, tutta piena di spirito spagnolo, la quale non era stata più convocata dal dì che Sisto V s'era messo sulla via della conciliazione; laonde erano legittime le grandi speranze suscitate anche nel campo della Lega, tanto che il duca di Mayenne poteva scrivere al vescovo d'Avrances che il papa era uno di quelli « che noi possiamo meglio desiderare per l'amore da cui egli fu sempre indotto a favorire il bene di questa santa causa (1) ».

Nè fu diverso il pensiero di Carlo Emanuele, poichè il cardinale di Cremona poteva dirsi col Lauro e col Della Rovere uno dei suoi più vecchi e sinceri amici alla corte papale. Per ciò anzi, la elezione di Gregorio XIV era stata osteggiata da Toscana, appunto in odio a Savoia, sembrando naturale che l'esaltazione di quello alla tiara avrebbe ringagliardito lo spirito irrequieto di Carlo Emanuele e la sua ambizione d'impero (2). Ma, per quanto lo potesse ancora soccorrere il favor della curia, era fuori di dubbio che, senza un'efficace cooperazione di questa o del re di Spagna, difficilmente il duca di Savoia, lungi dal sottomettere la Provenza, sarebbe riuscito a levarsi con onore da quell'impresa. Tanto più poi che la fortuna del re di Francia si rialzava sicura ed ardita, allorchè Alessandro Farnese, dopo riuscito a liberare Parigi dall'assedio, si ritirava di nuovo nelle Fiandre; cosicchè Enrico IV tornava a minacciare la capitale, intanto che i suoi parti-

---

(1) HENRY et LORIQUET, *Correspondance du duc de Mayenne*, vol I, p. 190.

(2) « Essendo quel Cardinale tanto unito col Duca di Savoia et essendo noti i pensieri inquieti del med.o Duca haveva qualche ragione d'apporseli ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Disp. Spagna; 5 gennaio 1590 (m. v.). — « La Señora Infanta ha holgado mucho de la eleccion del Papa ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 15 dicembre 1590.

giani nelle principali città della Francia con ogni sorta di trame mostravano tuttodì, insieme colla propria audacia, l'energia con cui preparavano il trionfo del re. E, del resto, cotesti progressi dipendevano anche dalle condizioni della Lega, in cui non pochi sospetti e gelosie tra il duca di Mayenne e il consiglio della « santa unione » minacciavano di aggravare una discordia, che naturalmente sarebbe stata tutta a pregiudizio della causa cattolica. Inoltre, dopo liberata la capitale, più cauta e prudente dovette essere l'azione della Spagna nel regno, poichè l'intervento del Farnese sotto Parigi e del duca di Savoia nella Provenza, mentre mostrava apertamente la protezione di Filippo II per la Lega, feriva l'orgoglio di molta parte della nazione, sospettosa della potenza di quello, e offriva quindi ad Enrico IV uno dei migliori mezzi per ingrossare anche con cattolici le file de' suoi partigiani (1).

Tutto ciò naturalmente finiva d'aggravare la condizione dei ducali nella Provenza, perchè il re di Francia poteva con più libertà suscitare contro essi da più parti le armi de' suoi luogotenenti e de' suoi alleati. Così l'instancabile opera del Roset e del signor di Sancy tra i cantoni protestanti riusciva ad assicurare una buona levata di svizzeri, con cui si sarebbe dovuto, insieme con altre milizie del re, entrare nella Bresse e molestare quindi la Savoia (2); così quelli di Ginevra, fatti arditi dal temporaneo ritiro degli spagnoli, riprendevano le ostilità avanzando di nuovo contro il Chiablese e occupando Saint-Jeoire, sicchè fu subito necessario che ad arrestare l'invasione il Terranova mandasse colà sei compagnie di fanti e due di cavalli (3); così finalmente il signor di Lesdiguières, do-

(1) L'ÉPINOIS, *La ligue et les Papes*, p. 453.

(2) ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri, III; 27 dicembre 1590 (avvisi di Germania).

(3) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 26 novembre e 1.° dicembre 1590.

minando dall'alto dell'alpi la più vasta distesa di terre ch'erano divenute il campo della lotta sua e de' suoi nemici, piombava sovente improvviso sopra i ducali e le piazze dei cattolici, lasciando dovunque i segni della sua terribile spada e raccogliendo facili allori in battaglie ed assedi che a lui, maestro nella guerra di montagna, divenivano un giuoco.

E, tra i ducali, l'ebbe primo a provare il signor di Sonnaz, che, accorso indarno a impedire la caduta d'Exilles, fu respinto con gravi perdite fino alle porte di Susa. Gli ugonotti avrebbero quindi potuto di là penetrare facilmente in Piemonte, se non fosse sopravvenuto l'inverno e se la prudenza del Lesdiguières non gli avesse consigliato di evitare l'aspro soggiorno di un territorio, in cui alle sue milizie non si sarebbe conservata quell'agilità di movimenti, con cui erano divenute così terribili ai loro nemici (1). Per ciò, rimandata alla prossima primavera l'impresa del Piemonte, il Lesdiguières risolse di volgere tutte le sue forze all'espugnazione di Grenoble, perocchè, dopo l'entrata di Carlo Emanuele nella Provenza, sembrava ormai indispensabile agli ugonotti l'acquisto di quella città. Con esso di fatti sarebbe stato come impedito non solo ogni altro progresso del duca di Savoia sul territorio francese, ma ogni frutto altresì che questi si potova attendere dalla conquista d'Aix, sembrando naturale che da Grenoble il valoroso capo ugonotto potesse poi dominare tutto il Delfinato e col vantaggio di una posizione veramente formidabile minacciare ad un tempo sia la Provenza che il Piemonte, tendere la mano agli svizzeri e vegliare sopra Ginevra. Del resto, la conquista di Grenoble non pareva più così difficile come una volta, poichè, se

(1) DUFAYARD, *Le connétable de Lesdiguières*, p. 132.

togli qualche rinforzo avuto da Savoia, la città era giunta quasi allo stremo delle sue forze, nè più la confortava la speranza d'aiuti, calorosamente chiesti invano al pontefice, o dell'intervento armato di Carlo Emanuele. Di fatti, non bastò che un mese al Lesdiguières per compiere l'impresa. Col favore dei non pochi partigiani che ha in Grenoble (1) e col valore veramente temerario dei suoi soldati egli riesce da prima, con un colpo di mano, ad accostarsi a quella parte della città, che sorge sulla riva destra dell'Isère, e a fulminare quindi colle sue batterie la torre del Ponte, tra la paurosa commozione degli abitanti, a cui non possono nemmeno arrivare le munizioni mandate sollecitamente dal duca di Savoia per prolungare la difesa. Riuniti in folla nei quartieri della sinistra dell'Isère i cittadini guardano trepidanti le fiamme che sulla destra, per opera del nemico, distruggono le loro case: nel terrore destato all'idea di un bombardamento o di un assalto è quasi unanime la voce della resa. Il signor d'Albigny tenta di resistere, ma ormai l'onda popolare travolge anche le estreme energie dei capi ed è forza cedere e trattare col vincitore (17 dicembre 1590). Il quale con felice accorgimento non volle abusare della vittoria, perchè sicuro che soltanto colla mitezza del governo e colla tolleranza religiosa avrebbe completata l'opera della sua spada e agevolata la conquista morale della città, sul cui esempio solevano governarsi tutte le terre del Delfinato, e che in avvenire avrebbe potuto avere un'importanza decisiva sulle vicende della guerra contro Savoia e contro gli altri partigiani della Lega nel mezzogiorno della Francia. Obbligatorio per tutti i cittadini il giuramento di fedeltà ad Enrico IV e libera l'uscita per coloro che vi si rifiutassero, col diritto tuttavia di conservare i propri beni, finchè nulla avessero

(1) CHORIER, *Vie d'Artus Prunier*, p. 73.

impreso sia contro il re che contro il regno; oblio di tutto il passato da parte del vincitore, e quindi nessuna vendetta contro i capi della Lega e specialmente contro il signor d'Albigny; libero il culto della religione cattolica nella città e nei sobborghi e limitato invece al borgo Trés-Cloitres quello ugonotto; prossima la convocazione degli Stati della provincia: ecco le condizioni con cui il Lesdiguières si preparava a guadagnarsi l'animo dei cittadini, mentre entrava solennemente in Grenoble e al suo nipote Abele di Bérenger faceva da Enrico IV conferire il governo della città. Il signor d'Albigny preferì l'esilio e il marchese di San Sorlino, accorso troppo tardi coi rinforzi del Nemours e del Sonnaz per salvare Grenoble, dovette ritirarsi; cosicchè dinanzi a così grande trionfo del capo ugonotto sembrarono legittime le parole che il maresciallo di Biron rivolgeva ridendo a Enrico IV, allorchè il Lesdiguières, mentre assediava Grenoble, mandò a chiedergliene il governo: « Per dio, sire, dategli il governo di Lione e di Parigi s'egli potrà conquistarle! » (1).

La caduta di Grenoble faceva adunque il Lesdiguières padrone del Delfinato e gli agevolava il compimento dei disegni che, senza riposar sugli allori, egli quanto prima intendeva di compiere. Coi rinforzi mandatigli dal re e da'suoi alleati voleva appunto soccorrere il La Valette nella Provenza contro il duca, invadere, coll'aiuto dei Ginevrini e per ordine del re, la Savoia e scorrer finalmente di qua dai monti con una buona banda di cavalli (2). Senonchè, appena per la cattura di certi cor-

(1) BIBLIOTECA NAZIONALE DI PARIGI, mss. fr. 20155. DUFAYARD, *Le connét. de Lesdiguières*, p. 133-9. — VIDEL, *Histoire de la vie du connestable de Lesdiguières*, I, 214-227; *Actes et Correspondance du connét. de Lesdiguières*, I, 143-154, ecc., ecc.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 18 gennaio 1591. — ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 31 dicembre 1590.

rieri ugonotti, il governo ducale ebbe la conferma dei piani del Lesdiguières, si affrettò a prevenirlo raddoppiando la vigilanza del confine e facendo smantellare alcuni castelli del marchesato di Saluzzo, dove era sempre dubbia la fedeltà dei sudditi e vivo il sospetto di maneggi e di trame cogli ugonotti. Però, per quanto fosse diligente ed attiva l'opera della duchessa reggente per la difesa, la condizione dello Stato appariva sempre più grave, tanto più che, dietro agli ugonotti e al re di Francia, si susurrava celarsi anche la repubblica di Venezia, il granduca Ferdinando di Toscana coi loro potenti aiuti, come si diceva, di ventimila ducati al mese ciascuno, per un'impresa che, fatta contro il duca di Savoia, avrebbe in fondo colpito direttamente la Spagna (1). Ma questa come avrebbe potuto abbandonare a se stesso il ducato di Savoia, quando non solo la sottomissione di tutto il Delfinato al re di Francia rendeva d'ora innanzi difficile alle milizie spagnole per Lione e la Borgogna il passo alle Fiandre, ma i progressi degli ugonotti di qua dall'alpi avrebbero altresì minacciato tutto il dominio d'Italia? Era quindi naturale che i ministri del re cattolico cercassero di cooperare, per quanto potevano, ad allontanare il pericolo, ond'era minacciato il territorio ducale, provvedendo a mandare munizioni e danaro in Savoia, a rinforzare le piazze di frontiera e specialmente quella di Santa Caterina, e, rappresentando con foschi colori lo stato del ducato, a sollecitare in fine con molto calore il loro principe, perchè concorresse con maggiore contributo di forze alla guerra (2). Da Carlo Emanuele, del resto, era impossibile attendere, come che sia, indirettamente qualunque soccorso, poichè, sebbene dopo entrato in Aix, avesse espugnati alcuni pochi forti tenuti dai cat-

(1) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 31 dicembre 1590.

(2) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1268; 27, 28, 29 e 31 dicembre 1590.

tolici del La Vallette, non era riuscito ad occupare la piazza di Pertuis, più che per insufficienza di mezzi e abilità di guerra, pei rigori della stagione invernale. A grande stento potè levare l'assedio, dando prova di singolare coraggio, poichè egli stesso volle restare alla retroguardia e con venti cavalli osò gettarsi sui nemici a difesa e a salvezza della propria artiglieria, su cui si era più specialmente rivolto l'impeto di quelli.

Ma dopo ciò, che dolorosa inazione! Per quanto, dopo presi i quartieri d'inverno, dagli Stati generali della Provenza facesse decretare una leva di diecimila fanti, promettendo egli a sua volta e a spese sue il contributo dei cavalli e dell'artiglieria, s'imponeva tosto spietato il problema dei mezzi per mantenere cotesto nuovo esercito, che il partito aderente a Savoia e il duca stesso non avrebbero potuto comunque sostentare. Del resto, sbolliti i primi entusiasmi, le gravezze della guerra non tardarono a rendere discaro agli abitanti il nuovo governo, sicchè i gravi indizi di malcontento parevano confermare i poco lieti presagi, con cui taluni avevano giudicata l'impresa ducale. La musa, che s'era confusa festante tra la moltitudine accorsa a salutare l'ambizioso guerriero, s'era ormai ritratta obliosa e forse pentita, nè v'era ragione di meraviglia, se frattanto essa andava preparando per altri eroi altri inni o, peggio, affilava in silenzio gli strali della satira. V'era tuttavia una speranza: che il re di Spagna e il nuovo pontefice mandassero soccorsi veramente gagliardi e adeguati ai grandi bisogni della Provenza, dappoichè il contributo mensile di danaro che l'Escuriale dava al duca bastava appena a mantenere con donativi e pensioni la devozione dei principali del paese e la fedeltà loro alla croce di Savoia. E certamente la speranza nel papa era legittima, perchè, dopo i primi indizi, con cui mostrò di volersi allontanare dalla via tracciata da Sisto V, continuò ad esprimere in tutti i modi la in-

tenzione d'intervenire efficacemente in Francia contro il re per rinnovare contro l'eresia quella lotta di sterminio che avrebbe dovuto restituire la pace del regno. Così appunto Gregorio XIV, diversamente dal suo predecessore, dopo d'aver lodata con molto calore e incoraggiata l'opera della Lega in difesa del nome cattolico e dell'autorità della santa sede, risolveva di accordare un primo sussidio di quindicimila scudi d'oro al mese al presidio di Parigi (1); talchè cotesto incauto provvedimento, come opportunamente osservava allora l'abate d'Ossat, era destinato non tanto ad aiutare un partito, quanto piuttosto ad offendere l'altro (2). Poi, comunicate tosto al re di Spagna coteste risoluzioni (19 gennaio 1591), Gregorio XIV, per consiglio della congregazione di Francia, accettava il principio dell'invio di milizie in aiuto della Lega cattolica, mentre strettosi sempre più all'Escuriale finiva di subirne interamente la volontà. L'unione del papa con Filippo II, partecipi gli altri principi d'Italia, avrebbe a sua volta messi gli alleati in condizione di raccogliere cinquantamila fanti e dodicimila cavalli, con cui invadere la Francia e soccorrere rispettivamente i tre eserciti dei duchi di Mayenne, di Guisa e di Mercoeur, ch'erano in campo contro gli ugonotti e i cattolici partigiani di Enrico IV. E, del resto, cotesta unione poteva dirsi virtualmente formata, perocchè la nuova corte che circondava il papa era tutta devota alla Spagna a tal punto che il cardinale Sfondrato, nipote di Gregorio XIV ed arbitro ormai dell'animo di questo come del governo della curia, poteva dirsi più spagnolo che lo stesso conte di Olivarez. Cosicchè, adunque, codesto nuovo consiglio prevalente alla corte romana era naturale che al duca di Sa-

(1) L'ÉPINOIS, *La ligue et les Papes*, p. 464.

(2) TAMIZEY DE LARROQUE, *Lettres inédites du cardinal d'Ossat*, p. 32.

voia ed ai Provenzali desse occasione a qualche speranza d'aiuto, essendovi ragione di credere che, volendo combattere gagliardamente gli eretici e i partigiani di Enrico IV, il papa non volesse trascurare uno dei maggiori campi, in cui i cattolici erano impegnati in lunga e difficile guerra pel trionfo della fede. Fu quindi accorto pensiero quello di far deliberare dagli Stati di Provenza una missione al pontefice, affine di rappresentargli l'imminente pericolo « se dalla santa e potente mano della santità sua non veniva prontamente il soccorso »; e intanto Carlo Emanuele non lasciava di sollecitare a questo fine i buoni uffici dello Sfondrato, ricordandogli appunto che la causa della Provenza era anche quella di Avignone e d'Italia, e che forse, se fino allora non fosse stata la croce di Savoia, il male sarebbe divenuto così grave da essere poi molto difficile il rimedio (1). Oltre a questa missione poi Carlo Emanuele, per conto proprio, mentre cercava d'indurre il duca di Lorena alla rinuncia dei vantati diritti di Provenza (2), sollecitava dal papa ogni specie d'aiuto, non senza cercare altresì d'indurlo a sostituire in Avignone al governatore d'armi, sospetto di segrete intelligenze cogli eretici, un altro che fosse più fido e sicuro e che in certo modo, pure apparendo neutrale, potesse, secondo il pensiero del duca, recare qualche indiretto vantaggio alle cose dei cattolici in Provenza e preservare il contado dal pericolo degli ugonotti. Ma fin da principio il pontefice, pur mostrando l'intenzione di appagare i voti del duca per quanto riguardava il governatore di Avignone, oppose qualche difficoltà sugli aiuti, volendo, com'egli diceva all'oratore ducale, « non

(1) « Et chi sa che forse a questa hora il male sarebbe penetrato tanto adentro che il rimedio sarebbe molto più difficile, se havessero in questo momento mancato gli aiuti miei ». Archivio Vaticano, Avignone, XVII; 18 febbraio 1591.

(2) Archivio di Simancas, Estado, leg. 1276; 3 febbraio 1591.

entrare in diffidenza coi Francesi », perchè il suo carattere di padre universale gl'imponeva il dovere di procedere con estrema prudenza e giustizia per non sollevare il sospetto ch'egli cooperasse in Provenza a smembrare la corona di Francia (1). Tutto al più alle sollecitazioni del duca di Sessa e alle insistenze dell'agente sabaudo, il quale obbiettava al pontefice che al timore da lui espresso si poteva trovar rimedio con dare il soccorso con tanta segretezza che mai fosse potuto venire alla luce, Gregorio XIV, sospettando anche delle minacce ugonotte contro Avignone, acconsentì di prestare a Carlo Emanuele l'aiuto di due o tremila scudi al mese per assoldare duemila fanti, ma soltanto perchè fossero destinati a difesa del ducato e a patto che codesto contributo non dovesse superare la somma totale di ventimila scudi e che fosse tenuto sempre tanto segreto « che l'aria non l'abbia a penetrare (2) ». Però, quanto alla Provenza, fu irremovibile, e, pure convenendo anch'egli nel pensiero che, se Carlo Emanuele abbandonava quella provincia, tosto essa sarebbe caduta in potere di Navarra, non seppe dare altra risposta se non che si facesse capo al re di Spagna (3).

Era adunque ancora l'Escuriale che diveniva, per opera

(1) « Dovendo egli come padre universale non mostrarsi partiale ne entrar in opinione di tener mano a smembrar la corona di francia di quella provincia essendo necessario che in questo vada molto considerato ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Min. Roma, m. XIII; gennaio ? 1591.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Min. Roma, m. XIII; gennaio ? 1591. — ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Savoia, XXVI, p. 55; 21 febbraio 1591.

(3) « Alle ragioni che io le alegai che ogni volta V. A. vultasse le spalle a quella provincia subito cascaria in potere di navarra.... mi rispose di conoscere che tutto era vero ma che bisognava far capo in Spagna ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lett. Min. Roma, m. XIII; 1.° marzo 1591.

della curia, il centro di tutta l'azione cattolica a sterminio dell'eresia in Francia. Lo stesso braccio di Filippo II, che un tempo Sisto V aveva respinto, ora era invocato dal nuovo pontefice per arrestare il re di Francia nel corso delle sue vittorie e per comporre in fascio tutte le forze dei cattolici e dirigerle al supremo fine della salvezza della fede nel vicino regno. Però cotesta alleanza, per cui al fine la curia si schierava risolutamente dalla parte della Lega e interveniva con armi proprie nelle lotte di Francia, non conviene credere che dovesse recare grande giovamento alle condizioni militari e politiche di Carlo Emanuele. In fondo, l'opera sua restava ancora più subordinata alla volontà della Spagna, nè, come altre volte, avrebbe ancora trovato a Roma conforti di consigli e d'aiuti o ispirazioni a fortunate iniziative che il governo spagnolo era solito a sconsigliare. Così col dover « far capo » alla Spagna per le cose di Provenza si rendeva senza dubbio più difficile il conseguimento dei soccorsi che il duca di Savoia aveva ragione d'attendersi dal papa. L'abituale lentezza del re cattolico era certamente un ostacolo; ma, anche a prescindere dalla solita diffidenza degli Spagnoli per tutto ciò che riguardava la fortuna di Savoia, un ostacolo ancora più grave derivava dal giudizio che Filippo II avea sempre fatto dell'impresa del duca nella Provenza. Dopo di averla ripetutamente sconsigliata, si era acconciato a permetterla per eccitamento de' suoi ministri, ma con tali restrizioni da respingerne affatto comunque per conto suo ogni più lieve responsabilità. Però, ai primi ostacoli trovati dal duca di là dal Varo e specialmente quando la scarsità delle forze dei provenzali cattolici fece apparire l'impresa più ardua di quello che s'era da prima creduto e i pericoli esterni d'improvviso fecero temere della integrità del territorio sabaudo, l'avversione del re di Spagna tornò a manifestarsi nel vigore che le dava il convincimento di una verità chiaramente confermata dagli avvenimenti. Così fin

da principio il duca di Terranova, interprete eloquente del pensiero del re, recatosi nel novembre a Torino per veder da vicino la gravità delle minacce francesi e svizzere e per concertare colla duchessa i mezzi di fronteggiarle, dichiarava che « non ritrovava in sua coscienza rimedio più opportuno per la conservazione delle frontiere che il ritorno del signor duca, nel che intendo che Sua Eccellenza si sia molto affaticata a persuader alla serenissima Infanta tale essere il desiderio di Sua Maestà (1) ». È però vero che, appena s'ebbe di nuovo qualche sospetto che anche Carlo Emanuele, come frattanto tentava per conto suo il Mayenne, finisse di lasciarsi indurre da' suoi consiglieri e da qualche agente segreto de' Francesi ad accomodarsi col re di Francia, i ministri spagnoli parvero divenire tosto più cauti e non insistettero più così gagliardamente sul ritorno del duca (2); ma, d'altro canto, mentre questi, invasa la Provenza, era poco dopo costretto ad indugiarsi in Aix, Filippo II non si mostrava punto disposto ad un vigoroso sforzo che togliesse il genero dalle difficoltà da cui, dopo caduta Grenoble, era circondato. Alle ripetute sollecitazioni del duca e della duchessa il re di Spagna, pure così largo di parole benevoli ed affettuose (3), rispondeva che non v'era

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 17 novembre 1590.

(2) « È per le suddette lettere persuaso il signor Duca stante il pericolo delle cose di Francia, poichè a difender S. Alt. non erano bastante le forze spagnole, ad accomodarsi com'era tenuto di fare Mons.re di Umena per la medesima ragione, il che essendo pervenuto alli Ministri di S. M.tà Catt.ca dubitando che per li contrarij accidenti che vanno tuttavia succedendo non fosse fatta qui qualche repentina deliberatione che contrariasse il servitio di S. M.tà, mi vien detto che vadino assai posati di quello che hanno fatto fin hora in procurar il ritorno del signor Duca ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 28 novembre 1590.

(3) « En lo que me pedis a este proposito bien sabeis lo que yo os quiero a vos y al duque ». MUSEO BRITANNICO di Londra, Add. 28419, msc. f. 21; 7 febbraio 1591 (Filippo II alla duchessa figlia).

affatto ragione d'iniziare trattative su ciò ch'era impossibile fare, oppure consigliava, con una cotal ombra di doglianza per ciò ch'era avvenuto, che Carlo Emanuele non s'impegnasse più di quello che le sue forze comportassero (1). Tutt'al più Filippo II giungeva a mostrare con Carlo Emanuele qualche rammarico per la caduta di Grenoble, ma sui disegni che questi l'ultimo di gennaio gli annunciava per tentare il riacquisto di quella città evitava di esprimere il suo pensiero, preferendo affidare all'opera lenta e irresoluta della sua diplomazia la decisione ch'era lecito prevedere inspirata a ben altri interessi che a quelli esclusivi del ducato di Savoia (2). Nè il re di Spagna si lasciava comunque sfuggire una parola che potesse sembrare incoraggiamento o promessa. All'annuncio dei grandi bisogni degli Stati di Provenza si limitava a rispondere vagamente accennando ai legati che frattanto di là si recavano, per mandato di quelli, alla sua corte, e ad esprimere pure col duca ogni ragione di contento per la elezione di Gregorio XIV, della cui amicizia prevedeva di non potere

(1) « Pero lo que no se puede no ay pa que tratar dello.... Assi conviene que el Duque no se empeñe en mas de lo que puede ». *Ibid.* — Occorre d'essere ricordato a questo proposito, a conferma dei sospetti e dell'estremo riserbo di Filippo II, come questi cancellasse dalla minuta della lettera preparatagli per la figlia le parole che seguivano: « fuera de lo que supiere negociar con buena maña y con gran segora voluntades », e di sua mano notasse invece in margine: « El se lo hara esto sin que se le diga ques mejor no hazer lo por que despues no se disculpe con ello ». *Ibid.*

(2) « Quisiera que lo que diziz aproposito de lo de Granoble fuera tan facil de hazer allá escrivo al .... y don Joseph lo que del entendereis ». MUSEO BRITANNICO di Londra, Add. 28419, msc. f. 27; 10 marzo 1591 (il re al duca). È bene avvertire anche qui che al posto dei puntini era il nome del duca di Terranova e che questo fu cancellato dal re, il quale scrisse in margine di suo pugno: « quito lo boffado por que no tome esperanças dello ».

assolutamente diffidare (1). Eppure, oltre le esortazioni della duchessa e del duca di Savoia, s'adopravano in ogni modo col re e coi ministri di Spagna il Belli e il Leyni, senza riuscire a penetrare l'intimo pensiero di quello intorno agli aiuti; nè conviene dire che Filippo II ritenesse esagerati i pericoli ed eccessivi i timori, dappoichè il suo stesso ambasciatore a Torino non cessava mai ad ogni corriere di annunciare egli stesso come quasi disperate le condizioni del duca in Provenza e come imminente l'invasione ugonotta nel territorio ducale (2).

Occorre osservare però che, anche all'infuori dell'istintiva avversione del re di Spagna per l'impresa di Provenza, ogni sua più efficace opera in favore del genero restava, per così dire, subordinata a tutta l'azione che appunto allora la sua diplomazia concertava colla curia romana per affrettare la rovina di Enrico IV. Cotesta azione finiva di dare alle lotte di Francia un nuovo vigoroso impulso, cosicchè, mentre la Lega cattolica sembrava prima languire nello sconforto e il duca di Mayenne, irritato pei mancati o scarsi aiuti di Spagna, non rifuggiva da accordi qualche volta tentati colla corona, l'intervento risoluto della curia dava ancora a quella ed a questo l'ardore dei primi tempi nel combattere le armi del re. Di fatti, mentre Enrico IV, tentato invano un colpo di mano sopra Parigi (18 gennaio 1591), moveva a stringere d'assedio la città di Chartres, Gregorio XIV, dopo i primi aiuti e conforti mandati alla Lega cattolica, risolveva di metter mano ad una parte del tesoro che

(1) « Con mucha razon estais contente de la eleccion de tan buen Papa, y no creais que nadie os quiere desacreditar con migo ni que nadie podria aunque quieresse, lo que apuntais de los estado de Proenca se entenderá mejor quando lleguen los que dezis ». MUSEO BRITANNICO di Londra, Add. 28419, msc. f. 27; 10 marzo 1591.

(2) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1269; 6, 13, 18 gennaio, 11, 21 febbraio 1591.

Sisto V aveva gelosamente custodito in Castel sant'Angelo e cercato di conservare anche per l'avvenire con una bolla, per cui era fatto formale divieto di toccare quel tesoro per altro fine che non fosse quello di ricondurre alla potestà delle somme chiavi uno dei regni, come l'Inghilterra, caduti sotto il dominio dell'eresia.

Così adunque, senza difficoltà, se togli la lieve opposizione di qualche cardinale facilmente vinta dal concistoro e dall'autorità del papa, questi potè subito disporre di una somma di cinquecentomila scudi, coi quali, secondo gli ordini mandati precedentemente al nunzio Pallavicino, provvide a raccogliere un esercito tra gli svizzeri destinato a movere contro il re di Francia. Cotesta leva, che da principio sembrò alquanto difficile, sia per le solite esagerate pretese dei capi dei cantoni cattolici, sia per il diritto di precedenza che questi, per gli antichi trattati, dovevano osservare col governo sabaudo, il quale appunto quasi nello stesso tempo, dopo gli aiuti in danaro promessigli dal papa, chiedeva esso pure parecchie compagnie, fu poi in breve tempo assicurata alla curia per l'abile energia del Pallavicino (1) e pel rifiuto opposto dal Pfiffer all'agente ducale, col pretesto che Carlo Emanuele prima di assoldare altre milizie doveva pagare le pensioni, di cui gli svizzeri erano ancora creditori fino dall'ottobre del precedente anno (2). Mentre pertanto il pontefice raccoglieva le armi, intimava al giovane cardinale di Borbone

(1) « Feci capire che con S. S.tà non dovevano patteggiare e trattare di questa maniera, che era lor stile solito aggrandir le difficultà per cavar più dinari ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Svizzeri, III, p. 481; 9 marzo 1591.

(2) « Che non si ha da parlar di queste cose se prima non viene la pensione che il Duca da ottobre in quà deve; è segno che vuol (il Pfiffer) aiutar la nostra prima d'ogni altra ». *Ibid.*

e ai cardinali di Lenoncourt e di Gondi di lasciare la fazione del re e dei suoi partigiani sotto pena di decadenza dalla porpora e dalle funzioni ecclesiastiche, e nello stesso tempo intimava pure alla nobiltà francese, seguace di Enrico IV, di abbandonare la parte degli eretici, perchè la ragione della pace, che l'aveva indotta all'unione col re, mostrava d'essere fallita e diveniva ormai occasione d'una perfidia; che se la nobiltà si ostinava nel suo errore, Gregorio XIV minacciava d'esserle non più tenero padre, ma giudice giusto e severo. E a questo fine destinava nunzio in Francia monsignor Landriano, a cui era appunto affidata particolarmente la missione di ristabilire il regno nell'antica pace e splendore, cercando prima della ragione delle armi di separare la nobiltà da Enrico IV per costringerlo, senza effusione di sangue, a lasciare la Francia in modo che fosse quindi possibile agli Stati generali di radunarsi per eleggere un re cattolico (1).

Poichè pertanto l'ideale di quella corona animava tuttavia l'irrequieto spirito di Carlo Emanuele, era naturale che questi, ostinatamente alieno da un ritorno che sarebbe stato un'onta pel suo sentimento di guerriero e un grave pregiudizio del suo prestigio di principe e di pretendente al trono di Francia, non lasciasse intentato ogni mezzo per continuare, malgrado le delusioni, la sua impresa avventurosa oltre il Varo, associando ad ogni costo alle sue armi il nome e la potenza della monarchia spagnola. Ma come vincere l'ostinata avversione o, sia pure, la riluttanza del re cattolico? Nel duca di Savoia si formò pertanto la persuasione che, recandosi egli stesso a Madrid, alle difficoltà dei negoziati tentati fino allora coll'Escuriale sarebbe stato possibile trovare il rimedio e trascinare quindi il governo spagnolo a quella cooperazione pronta e gagliarda che il bisogno

(1) L'ÉPINOIS, *La ligue et les Papes*, p. 480.

urgentemente chiedeva. E di fatti Carlo Emanuele conosceva troppo bene la natura incerta e indugiante del suocero e l'abituale lentezza, che l'età e gli acciacchi andavano aggravando, per non prevedere che, colla solita procedura nell'imminente ripresa dell'armi, le bandiere sabaude sarebbero ancora lasciate senza soccorsi alla mercè dei loro potenti nemici. L'unico mezzo di salvezza, adunque, appariva quello d'affrettare in persona dall'Escuriale gli aiuti, benchè veramente taluno volesse frattanto ritenere che, non già a cotesto fine, ma a liberare se stesso dai Provenzali mirasse il duca col suo viaggio di Spagna (1). Però, mentre Carlo Emanuele si risolveva a questo passo, senza chiedere prima l'approvazione del re cattolico, un interno rivolgimento a Marsiglia gli porse l'occasione, lungamente aspettata, non solo di accrescere agli occhi di quello l'importanza del moto provenzale e la necessità di un adeguato contributo di forze per trarne tutti i vantaggi possibili, ma anche di trovare in quella città il modo più facile e spedito di passare in Ispagna. Veramente Marsiglia, dove gli intrighi e l'oro del granduca di Toscana, i maneggi di Spagna e di Savoia, le insidie di Navarra e degli Ugonotti già da gran tempo facevano molto vivaci le passioni dei cittadini e ardente l'agitazione dei partiti, aveva fin da principio dell'impresa ducale in Provenza mostrato una recisa avversione a Carlo Emanuele, e, per quanto questi in segreto avesse cercato di vincerla col favore de' suoi partigiani, essa si mantenne ostinata anche quando il resto della Provenza s'inchinava acclamante dinanzi alla croce sabauda. Tuttavia la contessa di Sault, sempre ardita e attivissima fautrice di Carlo Emanuele, non disperò della vittoria, e, col pretesto di assistere

(1) « Per poter con questo mezzo liberar sè medesimo dalle mani de' Provenzali et ritornar in Italia ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 11 febbraio 1591.

alle nozze del capitano Carlo di Casaulz, stette qualche tempo a Marsiglia, dove con singolare fervore provvide a ingrossare la parte del duca e a confortarla largamente di denaro e promesse. Ma l'opera della contessa parve inefficace dinanzi alla opposizione del primo console Ramezan, tanto è vero che quando quella lasciò la città, qua e là si fece qualche violenza contro i più noti partigiani di Savoia e contro la nave capitana che il duca teneva in quel porto. Però d'un tratto, in quel violento tramestio delle fazioni che seguì all'agitazione lasciata dietro di sè dalla contessa di Sault, la parte cattolica ebbe il sopravvento, e molti aderenti di Enrico IV furono scacciati o imprigionati, mentre i partigiani di Carlo Emanuele, fatti audaci dal sapere concentrate presso la città parecchie milizie ducali, si fecero come di sorpresa padroni del governo, senza che la grande maggioranza dei cittadini avversa a Spagna e a Savoia potesse frattanto impedire ai pochi il frutto della loro vittoria (1). Per quanto effimera, però, cotesta vittoria servì allora mirabilmente ai disegni del duca. Egli potè entrare nella città (2 marzo 1591), festosamente accolto dai suoi partigiani, ma, giusto giudice del valore di quella vittoria, non osò far pompa delle sue armi, limitandosi a condurre seco a scorta d'onore la compagnia delle sue guardie e de' suoi gentiluomini. Certamente, padrone di Marsiglia, Carlo Emanuele accresceva anche agli occhi del papa il proprio prestigio, e, anche meglio che coi pretesi pericoli di Avignone (2), nell'animo

(1) « Seben in Marsiglia siano stati scacciati et imprigionati alcuni che dipendevano dal Re di Franza più non piaceva ad alcuno la intelligenza de Spagnoli et del signor Duca ». Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Savoia; 8 marzo 1591.

(2) « Resto assicurato che tutte le disseminationi sparse in questo particolare (d'Avignone) non siano ad altro fine se non per eccitar tanto più l'animo del Pontefice con il moversi per necessità alla difesa et sicurtà di quel Stato ». Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Savoia; 14 febbraio 1591.

di quello suggellava il convincimento che non erano male riposte le sue speranze nella croce di Savoia, nè disperso il frutto delle promesse provvisioni (1). E affinchè in avvenire gli fosse conservato un piede nella città, Carlo Emanuele, raffermati con larghissimi donativi i propri fautori nella devozione alle sue bandiere, s'adoprò anche ad assicurarsi l'obbedienza del castellano preposto alla guardia dei forti di Santa Maria e di Cavaglione, ed anzi, per agire più fortemente sullo spirito del re di Spagna, volle condurre seco a Madrid, oltre alcuni deputati della sua parte, qualche parente appunto di quelli, sperando così d'indurre più facilmente il suocero ad un vigoroso sforzo in suo favore nella Provenza (2).

Ma Carlo Emanuele non s'indugiò troppo a Marsiglia, sia che diffidasse della maggior parte dei cittadini, sia che affrettasse col desiderio il momento d'incontrarsi con Filippo II. Di fatti, sei giorni dopo d'essere entrato nella città, il duca, lasciato il conte Martinengo suo luogotenente in Provenza, s'imbarcava coi deputati del Parlamento e di Marsiglia alla volta di Spagna, mentre intanto pareva avvicinarsi più gagliardamente intorno alla città la minaccia delle armi regie e ugonotte. Scarso conforto davvero quello di pensare, come faceva taluno, al ritorno del duca

(1) « Per confermar nell'animo del Pontefice quelle speranze che sono state fino a questo giorno persuase a S. S.tà, mediante le quali intendo che habbi già deliberato, oltre i grossi aiuti destinati in servitio de Principi collegati, di pagar per il solo bisogno di S. Alt. 2 m. fanti ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Disp. Savoia; 11 marzo 1591.

(2) « Sperando che queste vive dimostrationi possino far risolvere il Re a prestarle quei soccorsi che per causa delle cose passate et per le difficoltà presenti si discopriva haver l'animo molto lontano ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 18 aprile 1591.

di Savoia per debellare tanti nemici (1); mentre, a più calmo intelletto, i rinforzi che tuttodi passavano al La Valette e le maggiori provvisioni d'armi e d'aiuti, a lui promesse dal Lesdiguières e dal Montmorency, e i violenti disegni degli ugonotti nella Savoia sarebbero bastati a dimostrare invece fin d'ora tutta la gravità e l'estensione della lotta che Carlo Emanuele in gran parte avea provocata. Eppure, mentre i venti avvicinavano sempre più la sua nave alla costa di Spagna, che tumulto di nuovi affetti e di lusinghe rideste nell'animo dell'irrequieto duca!

(1) « Ma speriamo que non potranno far danno et que comme il Duca sia di ritorno si fara gran progresso contra il nemico ». ARCHIVIO VATICANO, Avignone, XVII; 7 marzo 1591.

CAPITOLO TERZO

LA GUERRA SULL'ALPI.

I.

Dietro di sè Carlo Emanuele lasciava tuttavia assai scuro l'orizzonte della Savoia. L'instancabile opera del signor di Sancy era riuscita a comporre tra gli Svizzeri un buon nerbo di milizie, con cui intendeva di ingagliardire la guerra contro il ducato per mezzo dei Ginevrini, e intanto s'accordava altresì a Ginevra coi deputati del Lesdiguières per un'azione comune contro la Savoia, su cui avrebbero poi dovuto far impeto oltre diecimila fanti che i protestanti di Germania e di Svizzera stavano raccogliendo in servizio del re di Francia (1). Nè il cantone di Berna, malgrado il trattato di pace col duca di Savoia, sembrava troppo alieno d'unirsi ai collegati, tanto è vero che già tre bandiere bernesi erano state levate e poste agli ordini dell'agente di Enrico IV, senza che il signor La Bâtie, sorto alla dieta di Baden a protestare vivamente contro così aperta violazione della fede data al suo principe, ottenesse dai legati di Berna migliore risposta di quella che essi fecero con poca soddisfazione di lui e con pregiudizio del nome della loro

(1) Archivio di Stato di Venezia, Disp. Savoia; 25 gennaio 1591.

repubblica (1). Ma Enrico IV era risoluto a non perdonare al duca di Savoia le antiche e le novissime offese fatte alla corona di Francia, cosicchè, mentre sollecitava il Sancy ad uscire in campo dal Lemano, acconsentiva d'altro canto al signore di Lesdiguières d'assalire i ducali dal Delfinato su parecchi punti ad un tempo (2). Senonchè, malgrado gli sforzi mirabili della duchessa Caterina, era troppo vasto il confine da difendere perchè savoiardi e spagnoli potessero coprire vigorosamente il ducato e respingere tutti gli assalti dei numerosi nemici (3). Tra questi i primi a prendere l'offensiva furono i Ginevrini, aiutati, com'era voce, da due compagnie di cavalli levati col soldo del granduca di Firenze e della repubblica di Venezia. Usciti oltre il confine, essi furono però facilmente respinti dai ducali, finchè il Sancy, sopravvenuto con tutte le forze raccolte frattanto in Germania e tra gli Svizzeri e destinate ad Enrico IV, fece arditamente impeto sul Ciablese, dove riuscì in breve tempo ad occupare i due forti di Thonon e di Evian. Di là procedette saccheggiando per sottomettere tutta la terra e spingersi su Bonneville; ma fu ben tosto arrestato da don Amedeo di Savoia, il quale, concentrati colà rapidamente i fanti spagnoli e napoletani dell'Olivera e la cavalleria ducale ch'egli stesso governava, costrinse gl'invasori a ripiegare verso il confine francese e ad abbandonare dietro a sè molta parte del bottino fatto e parecchi prigionieri, che furono però pei ducali assai scarso conforto alla grave perdita del conte di Sonnaz,

---

(1) « Che nella lor Rep.ca più erano li matti che li savii et che (le insegne) erano stati mandati con promessa di non far danno alle cose del signor Duca ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Svizzeri, III, p. 430; 4 febbraio 1591.

(2) DUFAYARD, *Le connétable de Lesdiguières*, p. 141.

(3) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1269; 14 febbraio 1591.

miseramente caduto mentre inseguiva i fuggenti. Tuttavia la rotta subita dal Sancy (marzo 1591) diè un po' di tregua ai ducali sul confine bernese, poichè, mentre il capitano francese s'affrettava in disordine verso l'esercito del re, le poche milizie di Berna e di Ginevra si dissolvevano, sicchè, mentre questa, ridotta d'improvviso in gravissime necessità di danaro, a stento era confortata dalla scarsa liberalità di Zurigo e di Basilea, il capitano Olivera giungeva perfino ad offrire alla duchessa reggente l'espugnazione di quella città in quindici giorni, se gli si dava un corpo d'operazione di dodicimila fanti, mille cavalli e una batteria di dodici cannoni (1).

Se però al confine ginevrino parve per qualche tempo allontanato il pericolo, verso il Delfinato urgeva invece vigorosa e terribile la minaccia delle armi ugonotte. Di fatti, appena la stagione fu propizia, il signore di Lesdiguières rientrava in campo, risoluto anzi tutto a impadronirsi della piccola città di Échelles, la quale, posta al confine del Delfinato, collegava il territorio ducale colla Provenza ed era divenuta il centro delle comunicazioni tra i cattolici provenzali ed il governo sabaudo. Pertanto, al principio di marzo il Lesdiguières con due cannoni, duecento nobili volontari e milledugento fanti usci da Grenoble, e passando per la Chartreuse, giunto dinanzi ad Échelles, l'occupò d'assalto, compresa, tre giorni dopo, la cittadella, dove il governatore della terra avea invano cercato un rifugio contro le artiglierie nemiche, senza che frattanto i ducali di don Amedeo, accorsi per soccorrere la piazza, giungessero in tempo d'impedirne la resa. Dopo cotesta prima vittoria il valoroso ugonotto,

(1) Archivio di Simancas, Estado, leg. 1260; 22 marzo 1591. — Archivio Vaticano, Nunziat. Svizzeri, IV, p. 23; 11 aprile 1591; Disp. Savoia, XXVI, p. 343; 13 maggio 1591.

accorso un istante sul Rodano a respingere un attacco che colle armi della Lega il marchese di San Sorlino da Lione tentava contro la città di Vienne, ricomparve sulla fine di marzo contro i ducali per congiungersi in Provenza col La Valette, su cui stava sospeso tutto lo sforzo dei cattolici del Martinengo. Occupata, passando, Revest de Bion, il Lesdiguières riusciva appunto a congiungersi a Vinon col suo compagno d'arme, mentre la fortezza di Berre, gagliardamente battuta dal capitano sabaudo, era sul punto d'arrendersi. Il Lesdiguières decise tosto col La Valette di dare battaglia per salvar la fortezza, tanto più che le sue forze, benchè fossero presso a poco eguali a quelle dei cattolici, avevano su queste il vantaggio della disciplina e dell'ordine, di cui per la scarsità dei viveri e per le reciproche diffidenze difettavano grandemente i ducali. Aggiungi che per la tirannia del vettovagliamento il Martinengo era stato costretto a distendere i suoi sopra una lunga linea che da Esparron, dov'era concentrata l'avanguardia, giungeva a Saint-Martin de Pallières, in cui il retroguardo era accampato. Per ciò, il conte Martinengo avrebbe veramente voluto evitare la mischia, ma finì d'arrendersi al consiglio di due dei migliori suoi luogotenenti, del Basaudin e del Meyrargues, anche perchè frattanto, pel modo in cui gli ugonotti erano stati spiegati a battaglia, una ritirata sarebbe divenuta maggiore disastro che una pugna perduta. Tuttavia la pugna fu aspra, gagliarda, sanguinosa (15 aprile 1591). Avviluppati dagli ugonotti separatamente a Saint-Martin, a Esparron e a Rians, malgrado la disperata difesa prolungatasi fino all'indomani, nell'impossibilità di sostenersi a vicenda, i ducali soggiacquero, sicchè dell'esercito del Martinengo cinquecento cavalli e millecinquecento fanti tra morti, feriti e prigionieri soccombettero, e quindici bandiere formarono il trofeo del vincitore. Fra i prigionieri furono Alessandro Vitelli e una trentina di ufficiali sabaudi,

messi poi in libertà dagli ugonotti con tutti gli altri soldati piemontesi; ma l'ira di parte non consentì uguale generosità coi prigionieri provenzali, i quali come rei di patrio tradimento furono in gran parte dannati alle forche ed alle galere. Il resto delle milizie ducali potè tuttavia riordinarsi sotto il Martinengo sulla via di Nizza, mentre il Lesdiguières, lasciati alcuni giorni di riposo alle sue schiere, si rimetteva poco dopo in campagna, e passando per Aix prendeva d'assalto Marignane e Grans, e ne impiccava tutta la guarnigione. Non osò tuttavia volgersi contro Aix, non solo perchè le mura erano gagliardissime e mercè le cure del Parlamento, assai vigorose le forze dei difensori, ma anche perchè frattanto il duca di Nemours, profittando dell'assenza del temuto ugonotto, s'era avanzato fino a Beauvoisin, donde molestava con continue incursioni e saccheggi le terre del Delfinato. Quindi fu necessario che il Lesdiguières lasciasse ben tosto il La Valette (24 aprile) per affrettarsi verso Gap e gli altri luoghi minacciati, cosicchè, mentre prima sembrava che la vittoria di Saint-Martin dovesse, contro i cattolici della Lega e del duca di Savoia, condurre i fautori del re al predominio nella Provenza, apparve ben presto fallace cotesta previsione e speranza, essendosi frattanto i ducali ricomposti per riprendere contro i regi l'azione offensiva (1).

Tuttavia, che strascico di sospetti e di collere in Piemonte cotesta breve campagna ugonotta nella Provenza! Nel timore che il Lesdiguières, come si riteneva, si volgesse dopo la presa di Échelles contro Saluzzo e il Piemonte, s'era finito

(1) Dufayard, *Le connétable de Lesdiguières*, p. 142 e segg. — Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese*, III, p. 136 e segg. — Archivio di Simancas, Estado, leg. 1269; 16 marzo e 26 aprile 1591 (Relacion del Conde Martinengo sobre la rota que herejes le han dado en Provenza). — Douglas et Roman, *Actes et Correspondances du connétable de Lesdiguières*, I, 161, III, 218-221, ecc., ecc.

di dar corpo alle ombre e di credere anche l'inverosimile. E codesti rapidi successi del capo ugonotto non si spiegavano che colla segreta complicità dell'ambasciatore veneziano (1), cosicchè questi, per difendere la dignità sua e del proprio governo contro le calunniose voci diffuse sopratutto dal ministro di Spagna, si vide costretto con energiche rimostranze alla duchessa a far sentire qualche vivace e minacciosa parola, che parve rimettere in calma gli offensori della repubblica (2). Inoltre, poichè frattanto il duca di Mantova avea fatto ritirare il presidio che soleva tenere nella città di Alba, ecco adombrarsene tosto il governo sabaudo fino a pensare che forse in codesto modo si voleva aprire al Lesdiguières la via di scorrazzare il Piemonte per divertire Carlo Emanuele dalla Provenza (3). Sospetto veramente irragionevole per chi avesse voluto un istante riflettere che per far danno a Savoia, il duca di Mantova non avrebbe mai voluto tirarsi la guerra e gli

(1) « La Ser.ma Infanta resta mal sodisfatta di questo signor Amb. di Venetia havendo scoperto per alcune lettere che habi qualche intellig.ª con ladighiera, e per Turino si parla molto apertamente che detto sig.re tenghi tal'intelligenza con ladighiera ». ARCHIVIO VATICANO, Dispacci Savoia, XXVI, p. 146: 1.º aprile 1591.

(2) « L'Amb.re di Venetia sparla terribilmente di questa Corte et Ministri et catholici molte bravarie et che la sua signoria non porto mai sfregio, ne meno porterà questo et che levara di qua l'Amb.re et che farà quel che conviene a quella signoria la quale non teme se non il Turcho.... ». ARCHIVIO VATICANO, Dispacci Savoia, XXVI, p. 215; 26 aprile 1591.

(3) « Questi Ministri del signor Duca di Savoia ne pigliano qualche ombra, et dicono che forsi sia fatto per dare adito a Ladighiera di passarvi per haver quel ridutto, per potere più facilmente travagliare questo stato di Piemonte, per divertire di Provenza il signor Duca ». ARCHIVIO VATICANO, Dispacci Savoia, XXVI, p. 135; 6 aprile 1591.

eretici in casa e mettere in pericolo il suo dominio del Monferrato (1).

Intanto però Carlo Emanuele toccava la costa di Spagna. Senonchè, di codesta ardita iniziativa del duca di Savoia, che qualcuno volle anche credere suggerita dalla stessa duchessa, Filippo II fu tutt' altro che lieto. Nell' estrema prudenza, con cui il re cattolico soleva governare tutti gli atti della sua politica, aveva giusta ragione di temere che la visita del genero potesse inspirare qua e là diffidenze e sospetti e pregiudicare tutta la lunga e paziente opera, con cui intendeva assicurarsi il dominio di Francia (2). Per ciò, benchè taluno avesse sospettato, veramente senza ragione, un segretissimo e diretto accordo fra i due principi, ignorato perfino dai loro più intimi ministri (3), Filippo II, appena avuta notizia dell'intenzione del duca, s'era affrettato a dissuaderlo per mezzo di speciali corrieri; ma questi non raggiunsero in tempo la nave ducale, poichè Carlo Emanuele, prevedendo forse che il suo progetto sarebbe respinto dal suocero, aveva disposte le cose in maniera che gli fosse possibile sbarcare nella Spagna prima che quegli avesse tempo di esprimergli la sua volontà (4). E così, allorchè il duca di Savoia scese alla ma-

---

(1) « Ma non pare che habbia del verisimile che il signor Duca di Mantova voglia tirarsi una guerra et heretici in casa, et mettere in compromesso il suo Stato ». *Ibid.*

(2) « Per schivare tutti quei rumori et quei suspetti, che in tempi di questa qualità può partorire l'abboccamento di questa M.tà et di S. Alt. ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna, 21 aprile 1591.

(3) « Con tutto ciò molti credono queste ragioni esser dissimulationi, et che questo camino sia stato per avanti consigliato et stabilito fra loro ». *Ibid.*

(4) « Tutti questi ministri publicamente affermano che il Duca si sia mosso a venire in Spagna per propria risolutione, senza averla comunicata a S. M.tà se non quando non si poteva impedire, come

rina di Barcellona, non fu più possibile impedirgli di proseguire la via, e Filippo II dovette piegarsi a circondare l'illustre principe di tutti quegli onori, che dai vincoli del sangue, dalla dignità e grandezza della corona e dai doveri dell'ospitalità erano imposti. Tuttavia da prima il viaggio sul territorio spagnolo fu per volontà del re molto lento, mentre invece il desiderio di Carlo Emanuele era di affrettare l'incontro con lui (1). Circondato dal fiore della nobiltà aragonese, il duca fece la Pasqua alla madonna del Monserrato e poi, seguitando la via « più con comodità che con fretta », giunse finalmente a Madrid (25 aprile). A un miglio fuori della città fu ricevuto dal re cattolico e dal principe figlio, e quindi accompagnato alla reggia con una cotale solennità dalla guardia degli arcieri e degli alabardieri, da una scorta di alcuni cavalieri e da cinque cocchi, in cui sedevano i grandi di Castiglia e i gentiluomini della camera del re e del duca stesso (2).

Erano frattanto convenuti a Madrid gli agenti e ambasciatori della Lega di Francia, del duca di Lorena, della città di Marsiglia e dei cattolici di Provenza, ed altri se ne attende-

quello che dubitava chè se la S. M.tà n'havesse havuta notitia non l'haverebbe approbata.... Don Gioan Idiaquez, ragionando con un gran Cavalliero, il quale risiede in questa corte che me l'ha refferto, ha affermato che questo Ser.mo Re non sapeva nulla della venuta del Duca in Spagna, se non quando era già partito; lo che dispiace a S. M.tà che alcuni credano che questo viaggio sia consigliato et concertato con Lei. Anzi soggiunse che S. M.tà subito che ne fu avisata espedì corrieri acciò trovandolo di là del mare gli facessero intender la sua intentione, ma non fu incontrato come si pensava ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna; 5 maggio 1591.

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna; 27 aprile 1591.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna; 27 aprile 1591.

vano del duca di Yoyeuse e del Mayenne, sicchè l'oratore veneziano ebbe argutamente a notare a questo proposito « che presto si vedrà convocata, quando si troveranno qui tanti Francesi, un'assemblea di Francia nella corte di Spagna (1) ». Non era quindi irragionevole pensare che, anche a prescindere da tutte le altre cause che avessero indotto il duca di Savoia al viaggio di Madrid, egli non avesse voluto mancare ad un convegno dove si sarebbero dovute prendere risoluzioni decisive sulla guerra di Francia e sui destini di quella corona (2). Però i primi effetti della sua ardita iniziativa non parvero troppo felici. Malgrado le ripetute cortesie e il trattamento veramente regale con cui onorava e faceva onorare il genero, Filippo II lasciava trasparire una cotale freddezza, che non sfuggiva all'occhio diligente ed esperto de' suoi ministri e che v'era ragione di ritenere inspirata dalla solita diffidenza verso il duca e dal proposito di non dargli motivo di nuove lusinghe e quindi di maggiori ardimenti. Carlo Emanuele insisteva per larghi aiuti di gente e di danaro per continuare la guerra di Provenza, e a questo stesso fine s'adoperavano presso il re l'Idiaquez e i deputati di Marsiglia e del Parlamento di Aix, sollecitando dal cattolico la protezione della loro terra, siccome essi col duca aveano concertato (3); ma com'era

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna; 21 aprile 1591.

(2) « Il Papa ha laudato assai la sua andata in ispagna dicendo che V. A. tiene molti emuli et molti che fanno traversi ufficij che con la sua presenza chiarirà il tutto ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma; 19 aprile 1591.

(3) « Lungamente si dilatarono a persuadere S. M.tà che si risolva a pigliare totalmente la loro protettione, allegando solo il rispetto della religione Catt.ca, ma non offerendo alcuna cosa che la possa assicurare. Il medesimo fanno quei di Marsiglia et tutti li sopradetti hanno fatto ufficio col Ser.mo Re a favore del Duca, essendosi così concertato con S. Alt. acciò siano dati li denari et le forze a Lei per poter difendere quella città et quella provincia ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna; 5 maggio 1591.

possibile anzitutto che il governo spagnolo si risolvesse a stipulare con quelli una formale convenzione, quando, in fondo, era ancor dubbia ed incerta l'autorità loro (1)? Inoltre a far restio Filippo II ad appagare le brame del genero contribuivano le condizioni in cui lo vedeva ridotto nella Provenza, tanto che il duca « non può nè dare nè promettere cosa sicura (2) ». Piazze forti in suo potere questi non aveva colà, e, benchè fosse entrato in Marsiglia, pure non teneva in essa sue genti; cosicchè, per quanto Carlo Emanuele e i suoi ministri, quali il Belli e il Leyni, si adoprassero a dimostrare che il castellano era ormai alla parte ducale e che ad esso si era perfino pagato il soldo del presidio, parve tuttavia al governo spagnolo non potersi riguardare tutto ciò fondamento sicuro di dominio (3). Del resto, anche la notizia della rotta di Saint-Martin veniva frattanto ad accrescere le ragioni dei sospetti e della diffidenza del re sull'autorità e sul prestigio della croce di Savoia nella Provenza (4); ma, oltre a ciò, veramente ebbero non poca efficacia gli stessi umori della corte e degli agenti francesi accorsi ai piedi del potente loro patrono. Di fatti, benchè il duca non avesse dimenticato con qualcuno dei più ascoltati consiglieri del re taluni mezzi, che nell'abitudine di venalità di quella corte sembravano spesso necessari alla vittoria (5), molti erano

(1) *Ibid.*

(2) *Ibid.*

(3) « Con tutto ciò non pare qui che questi fundamenti siano tanti stabili che dalla volontà incostante d'un huomo non possano esser variati ». *Ibid.*

(4) « Ultimamente essendosi havuto avviso di una rottà data alle genti del Duca in Provenza, si ha avuto motivo di accrescere le dubitationi et le difficultà in questi negotij ». *Ibid.*

(5) « Usando quei mezzi che sono molto grati in questa corte ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna; 20 maggio 1591.

tuttavia coloro che avversavano in ogni modo la fortuna di Savoia, perchè ne temevano l'invadente potenza (1), e che andavano dicendo essere piuttosto necessario ch' ella attendesse ad assicurare se stessa da tante minacce che le sovrastavano, anzichè « estendere i suoi pensieri a imprese che mettono in pericolo quello che possede (2) ». A queste voci, sommessamente diffuse intorno al trono, facevano eco quelle degli agenti del Lorena e della Lega cattolica, particolarmente sdegnati contro Savoia perchè questa, senza attendere il consiglio e i progressi degli altri, mentre la corona di Francia era tanto contesa coll' arme e col sangue, avesse già incominciato a spogliarla, prendendo per sè la parte che meglio sembrava convenirle. E il ministro lorenese si adoprava vivamente a tenere accese coteste ire, cercando che esse influissero sull' animo del cattolico contro la candidatura di Carlo Emanuele al trono di Francia, o che almeno lo inducessero a non concedergli quel favore che avrebbe senza dubbio pregiudicato i maneggi e le speranze del duca di Lorena per quello stesso trono (3). Certo è tuttavia che quanti Francesi ospitava allora la corte del re unanimi andavano dichiarando il loro sentimento contrario alla elezione di Carlo Emanuele, e giungevano fino « a mostrare di aver dispiacere e sdegno

(1) « Alcuni di essi Ministri hanno havuto a dire che bisugnava mirar molto ben ai pensieri et alla grandezza del Duca di Savogia; per quanto havesse esteso il suo Dominio per la Provenza et acquistato il Monferrato il stato di Milano per le rivolutioni delle cose et per gli accidenti del mondo che possono occorrere non saria stato sicuro ». Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Spagna; 18 gennaio 1591.

(2) Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Spagna; 13 maggio 1591.

(3) Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Spagna; 13 e 26 maggio 1591.

che si dica che aspiri a quella corona (1) »; cosicchè Filippo II, in tanto rimescolio di passioni e d'interessi, di gare e sospetti, credeva opportuno di non allontanarsi dalla solita via ch'era quella « di nutrire tutti di speranza, acciò le cose vadano continuando nella confusione e nella disobbedienza che sono, poichè si mettono in consultazione le proposte di tutti per risolvere poi con la tardità ordinaria di questo governo (2) ».

E Carlo Emanuele, a sua volta, senza troppo insistere sopra un soggetto che appariva così grave e difficile come quello della corona, volgeva tutta la sua energia e scaltrezza a smuovere sugli aiuti di Provenza l'animo del re. Veramente le pretese del duca, quali egli aveva da prima formulate coi suoi consiglieri e poi comunicate al governo spagnolo, non erano troppo modeste, poichè egli avrebbe voluto un esercito pagato di diecimila uomini e trenta galere, mentre per le provvisioni necessarie alle artiglierie e ad acquistare e conservare la fedeltà dei capi sarebbe bastato mezzo milione di ducati (3). Però cotesto sacrificio della corona spagnola avrebbe dovuto essere largamente compensato; e per ciò Carlo Emanuele s'industriava a disegnare tutto un piano di conquista in modo che, assicurato il dominio di Marsiglia coll'erezione di una cittadella e posta mano all'espugnazione di Tolone e di Berre (4), il porto di Tolone

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna; 26 maggio 1591.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna, 13 maggio 1591.

(3) « Dando V. M.d 10 CIↃ hombres pagados y 30 galeras asistentes y probeydas que para lo demas como es artilleria y pagamento y mantenencia, y aquisto de voluntades se haria con 500 CIↃ ducados ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1269; 4 maggio 1591.

(4) « El parecer del duque es que se asegure Marsella y se gane Tolon y Berra que para lo demas se espere que ellos por medios y commodidades forçosas suyas se vendran a su devocion ». *Ibid.*

avrebbe dovuto appartenere alla Spagna, la quale avrebbe così ottenuto un punto d'approdo dei più preziosi, sia per la sua marina da guerra che per le sue navi mercantili (1). Certo il miraggio era splendido; ma come supporre che i legati francesi potessero acconsentire a questo smembramento della patria loro, quando, non per altro fine che per quello di combattere un re calvinista e di assicurare la corona integra e illesa ad uno cattolico, erano andati a sollecitare gli aiuti del potente campione della Chiesa contro l'eresia (2)? Nè bisognava trascurare i diritti che anche il duca di Lorena vantava sulla Provenza e pei quali anzi il suo agente a Madrid fece col re formale protesta contro l'intervento di Savoia (3). Tuttavia, per quanto Carlo Emanuele opponesse che anzi tutte le piazze occupate e quelle che s'accingeva a conquistare non erano tolte a Lorena ma agli eretici, che inoltre gli erano date da quelli che avevano autorità legittima di farlo e che, ad ogni modo, anche il duca di Lorena doveva preferire di veder quelle piuttosto in potere di Savoia che de' nemici suoi o della Chiesa (4), era troppo evidente il cruccio dei vari rappre-

---

(1) « Per tirare il Ser.mo Re et gli altri più facilmente nella sententia sua (il duca) propone l'acquisto di Tolon, il quale per il posto saria di gran momento all'Armata et alle navigationi di questa Corona, et per altre circostanze dice che non saria difficile espugnarlo ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna, 13 maggio 1591.

(2) « Non pare che li Marsigliesi nè li Provenzali vogliano o possano consentire, et particolarmente il Duca di Lorena.... nè li Principi colegati per quanto affermano li loro dipendenti mancano di disgusto per la medesima causa ». *Ibid.*

(3) « Ha fatto officio particolare con S. M.tà circa le cose della Provenza mostrata essere per antica et manifesta ragione attinente alla casa di Lorena, et che per ciò non conveniva che il Duca di Savoia se ne ingerisse ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna; 10 giugno 1591.

(4) *Ibid.*

sentanti francesi, perchè Filippo II osasse aggravare il dissidio accettando tutti i vasti disegni propostigli dal genero. Il quale, mentre da Torino la duchessa cercava di agevolargli in ogni modo presso la corte spagnola la difficile opera, per cui lo aveva consigliato al viaggio di Spagna, non lasciava per conto suo intentato ogni altro mezzo per piegare ai suoi desideri l'animo del re, fino a voler far credere che Enrico IV lo andasse sollecitando, com'era voce, ad un accordo con proposte vantaggiosissime, quali il riconoscimento del dominio di Saluzzo e la cessione del Delfinato e della Provenza (1). Ingenue minaccie, che, se pure la facile malignità della corte non le aveva così alterate, potevano tutt'al più far sorridere i ministri del re cattolico (2)!

Negli ultimi giorni di maggio Filippo II lasciò finalmente intendere il suo pensiero, ch'era appunto quello di aiutare i suoi alleati, non però con quella larghezza che i loro desideri e bisogni avrebbero richiesto. Un prestito concluso di quei dì con Ambrogio Spinola diè modo al re di disporre di due milioni e mezzo di scudi d'oro, dei quali una parte destinava alle Fiandre e il resto divideva fra la Lega e i principi che sollecitavano i soccorsi. In questo modo al duca di Savoia fu promessa una provvisione di seicentomila scudi pagabili in sei mesi, e, mentre di tutti i soldati che si andavano raccogliendo in Spagna alcune compagnie si destinavano in Bretagna ed altre in

(1) « Non restò già il Duca di facilitar le sue domande per ogni via dicendo che il Re di Navarra gli proponeva larghissimi partiti se voleva accordarsi seco, havendogli offerto come affermava S. Alt. et li suoi Cons.ri di lasciarli posseder liberamente il Marchesato di Saluzzo et di cederli il Delfinato et la Provenza ». *Ibid.*

(2) « Questi Ministri hanno creduto che queste conditioni siano state piuttosto immaginate che proposte per far discender più facilmente il Ser.mo Re alle dimande del Duca ». *Ibid.*

Linguadoca a disposizione della Lega, un contingente di duemila fanti gli fu promesso per la guerra di Provenza. Però, siccome non conveniva mandare subito al fuoco genti appena raccolte e inesperte di guerra, fu stabilito che i duemila uomini pel duca sarebbero presi dai presidi di Sicilia, i quali sarebbero sostituiti a loro volta con altrettanti soldati della leva di Spagna. E ciò diede giusta ragione di dubitare dell'efficacia di simili aiuti, poichè erano da prevedersi gravi ritardi, che avrebbero naturalmente pregiudicata la condizione di guerra del duca di Savoia (1). Al quale finalmente il re di Spagna accordava anche l'aiuto di sei galere della flotta che teneva a Genova, e acconsentiva che un gagliardo sforzo facessero le sue armi insieme con quelle del Nemours per riconquistare alla fede e alla Lega la città di Grenoble (2). E a questo medesimo fine Carlo Emanuele avrebbe voluto assicurarsi anche la cooperazione del papa, chiedendo che le milizie, le quali si stavano levando in Svizzera per la curia e si dovevano mandare in Francia in aiuto della Lega, si fermassero per qualche tempo sotto Grenoble in soccorso delle armi ducali; ma trovò grave resistenza sia nei ministri spagnoli a Roma, più che mai solleciti « che le genti passassero di lungo quanto prima facendone tanto istanza il duca di Mayenne », sia nello stesso pontefice, a cui ogni breve ritardo, sia pure per il solo guasto del territorio ugonotto, sembrava grandemente pregiudizievole alle sorti della guerra che egli aveva pubblicata contro il re di Francia (3).

(1) « Molti dubitano che o tardi o deboli debbano riuscire questi aiuti, non potendosi così presto nè condur alle marine nè imbarcar questi soldati ». *Ibid.*

(2) *Ibid.*

(3) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma; 4 luglio 1591.

Comunque, Carlo Emanuele, abbastanza lieto dell'esito del convegno di Madrid, si congedava finalmente dal re e dalla corte (9 giugno 1591) e, imbarcatosi a Barcellona, nel sei luglio approdava a Marsiglia colle milizie che frattanto il re cattolico aveva fatto raccogliere per lui. Senonchè, appena fu a Marsiglia, vide svanire una di quelle belle illusioni che gli era stata non ultimo sprone al viaggio di Spagna: l'erezione di una fortezza che gli assicurasse il dominio di quella città. Poichè, di fatti, frattanto la contessa di Sault, che da prima così gagliardamente avea sostenuta la parte sabauda, nella paurosa visione di una servitù senza esempio, che il consiglio dei più devoti seguaci le andavano rappresentando, finiva di moderar l'energia, con cui sosteneva la causa del duca, e d'altro canto, anche il castellano dei forti marsigliesi, dianzi guadagnato alla devozione di Savoia fino a prometterle il suo efficacissimo aiuto per domar la città, s'era intanto avvicinato al partito del signor La Valette e di Enrico IV, poichè l'esca fattagli pervenire dal granduca di Toscana, la cui azione politica era sempre fieramente avversa a Torino, era divenuta più abbondante di quella che fino allora lo aveva tenuto ossequente alla fortuna sabauda. Per ciò, quel castellano, quindici giorni prima che il duca ritornasse a Marsiglia, aveva lasciato introdurre nel porto genti, grani e munizioni mandate di Toscana (1); cosicchè, quando Carlo Emanuele, entrato in città, ebbe chiara e sicura la visione del pericolo ond'era colà minacciato, si affrettò ad uscirne, sia per rinvigorire la cadente fedeltà delle altre terre di Provenza, in cui era già piantata la sua croce, sia per riprendere contro gli ugonotti la lotta interrotta dal convegno di Spagna (2).

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 28 luglio 1591.

(2) *Ibid.*

Si volse pertanto colle milizie avute di Spagna all' assedio di Berre, contro cui già il conte Martinengo, rifatte le forze rotte a Saint-Martin, aveva incominciato una vigorosa azione offensiva con alcuni lavori diretti sopra tutto ad isolare quella piazza, la quale, per essere il più cospicuo centro delle saline di quella regione, sì da offrire un'annua rendita di ottantamila scudi, sarebbe stata senza dubbio uno dei più importanti acquisti del duca nella Provenza. Le forze raccolte attorno a Berre erano in vero gagliarde, perchè tra piemontesi del Martinengo, spagnoli del duca e provenzali della contessa di Sault e del Besaudin, Carlo Emanuele governava novemila fanti e milledugento cavalli. Il signor La Valette, mentre durava l'assedio, avvicinandosi al campo ducale, cercò di rompere le trincee e di costringerlo a battaglia per salvare la piazza; ma, poichè vide inutili i suoi sforzi, si ritirò, mentre intanto il Mesplet, governatore di Berre, impotente a resistere contro un generale assalto preparato dai nemici, offriva a prezzo la resa. In questo modo Carlo Emanuele riusciva in breve tempo ad impadronirsi di Berre (20 agosto 1591), dove in premio volle che alle sue milizie fosse distribuita l'enorme quantità di sale giacente nei magazzini: un presidio misto di piemontesi e di provenzali, sotto il capitano Taffino, occupò la città (1).

Però, quale cumulo di diffidenze, di malumori e di sospetti nel campo ducale! Già l'impero che Carlo Emanuele credeva di avere ottenuto sopra i suoi aderenti della Provenza era fortemente scosso, e la contessa di Sault, anche di fronte al nemico, non aveva cessato d'insidiare a poco a poco la fortuna di quella croce ch'ella da prima aveva invocato a salvezza. Dicevano che a in-

(1) Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese*, III, p. 140.

durla a questo ravvedimento era bastato il novissimo costume di durezza e d'orgoglio, con cui il duca, dopo ritornato dalla Spagna, s'era messo a trattare i propri aderenti; ma non era forse sufficiente il timore che dal convegno di Madrid Carlo Emanuele recasse la promessa o il consenso di una sovranità che i cattolici di Provenza non intendevano affatto di tollerare? E il timore parve legittimo quando, occupata la piazza di Berre, ne fu dal duca rifiutato il governo al capitano Besaudin, il più fido e devoto compagno della contessa, la quale forse in questo modo avrebbe voluto incominciare a premunirsi, a tutela della patria indipendenza, contro le mire di Savoia. Cosicchè la contessa — tanto sono mutabili le menti durante le lotte civili! — si veniva raccostando segretamente al La Valette e al signore di Lesdiguières di quanto si andava un po' alla volta allontanando dal partito ducale, e, benchè in apparenza, non senza sospetti ed ire dei cattolici, restasse tuttavia fedele alla croce, il seme della discordia da lei gettato nel campo alleato non tardò a produrre amarissimi frutti e a recare gravi pregiudizi alle sorti della guerra contro gli eretici e i seguaci di Enrico IV.

Intanto il signor di Lesdiguières era riapparso in Provenza, coll'intenzione di dare un'altra volta la mano al La Valette e di salvargli la piazza di Berre; ma, poichè questa era già caduta, credette opportuno d'avviarsi verso Tarascon per unirsi ai suoi alleati che stavano battendo Graveson. Però, arrivato a Castel-Arnoux, trovò il duca di Savoia, che audacemente era frattanto accorso a impedirgli il passo, cosicchè il Lesdiguières si voltò ad assalire invece la piazza di Lurs che costrinse a capitolare, senza che Carlo Emanuele giungesse in tempo per soccorrerla. Questi si preparava tuttavia a respingere il valoroso duce avversario dalla terra di Digne, che a sua volta era pur minacciata, allorchè il Lesdiguières fu costretto ad affrettare il suo ritorno nel Delfinato, dove incombevano su

Grenoble assai numerose le armi cattoliche di don Amedeo e dell'Olivera. Coteste armi, però, non erano nè gagliarde, nè potenti, poichè non le confortavano l'accordo e l'affetto reciproco. Lungamente restio ad un'azione vigorosa contro il territorio di Grenoble, l'Olivera avea invece lasciato che le sue soldatesche spagnole, insolenti e rapaci, divenissero flagello della Savoia, cosicchè, quando al fine quegli si decise a passare il confine, recava all'esercito ducale, anzichè un elemento di forza, un gravissimo fattore di debolezza e di discordia. Incominciò, di fatti, il capitano spagnolo a rifiutare ogni sua cooperazione offensiva, col pretesto ch'egli non aveva che l'ordine di difendere le frontiere sabaude e le milizie di don Amedeo, e persistè nel rifiuto, anche quando un colpo di mano su Grenoble, per l'assenza del Lesdiguières, pareva dovesse riuscire propizio ai ducali. Poi, solo per un eccesso di favore, mentre attendeva nuovi ordini chiesti a Milano, acconsentì di assediare Morestel, allorquando improvviso ed audace, benchè inferiore di forze, apparve sul campo il signore di Lesdiguières. L'esercito spagnolo disordinato e confuso, come tutte le milizie che più intendono al bottino che alla guerra, non potè reggere all'impeto degli ugonotti, benchè la cavalleria piemontese fosse accorsa in aiuto e valorosamente tentasse di salvarlo, e non tardò a disperdersi in gran parte, mentre poche compagnie di fanti, rimaste a combattere sul campo, erano fatte a pezzi, e il principe di Belgioioso, che capitanava le genti ducali impegnate nella battaglia, finiva di cader prigioniero (18 settembre 1591). Così la vittoria fu piena, clamorosa per il Lesdiguières; i campi, le vigne, il torrente, le strade presso il villaggio di Morestel furono ingombri dei corpi dei vinti, perchè circa duemila tra spagnoli e napoletani caddero in quella battaglia. Un prezioso trofeo di trentadue bandiere e di tutto il bagaglio nemico coronò la gloria dei vincitori, intanto che l'Olivera e don Amedeo si sottraevano alla vergogna ed alla prigionia,

celandosi per un giorno nei boschi di Mollettes, e i superstiti del campo spagnolo e ducale fuggivano in disordine a Mommegliano, alla Rochette e verso Miolans (1). E questa vittoria, che fu una delle maggiori del Lesdiguières, e che la poesia esaltò poi associando il nome del vincitore a quello del cavaliere Baiardo, presso il cui castello era avvenuta la zuffa, mentre arrestava le continue scorrerie dei ducali e assicurava a Grenoble il libero corso dei suoi traffici e delle sue industrie, schiudeva di nuovo agli ugonotti la via di Barcellonetta (2). In soccorso del signor di Sansé, che governava la piazza, fu subito mandato dalla reggente il conte di Masino; ma, intanto che questi varcava le alpi, il Lesdiguières, dopo sorpreso il castello di Colmars, giungeva a trascinare le sue artiglierie sulla montagna di Orores, da cui incominciava a stringere Barcellonetta, allorchè il Sansé, quantunque avesse larghe munizioni e un discreto numero di soldati oltre agli abitanti accorsi alla difesa, vergognosamente capitolava (21 ottobre). Al suo ritorno in Savoia non tardò tuttavia a subire la pena di tanta viltà, chè, incontrato dal conte di Masino ed arrestato, fu poco dopo condannato nel capo.

Però, colla perdita di quel passo importante, che triste visione di nuove e più gravi sventure pel governo ducale! Certamente ad allontanare quelle sventure avrebbe potuto giovare un accordo col Lesdiguières; e già anche da prima lo si era tentato, specie allorchè l'improvvisa malattia del papa Gregorio XIV e l'annunzio della sua prossima fine vennero d'un tratto a togliere tutte le speranze di pro-

---

(1) DUFAYARD, *Le connétable de Lesdiguières*, p. 148. — RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, III, pp. 145-46. — ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1269; 22 settembre 1591.

(2) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1269; 11 e 16 ottobre 1591.

gressi che nei suoi aiuti in gran parte eran riposte (1); ma come illudersi di un accordo, quando tutta una vasta e intricata tela d'interessi si sarebbe dovuta disciogliere, quando le questioni non riguardavano solo il signore di Lesdiguières, ma s'intrecciavano ad altre più alte e difficili, come tutte quelle ch'erano allora in giuoco e che si riferivano al papa e alle monarchie rivali, ai cattolici e agli ugonotti, alla Provenza e a Saluzzo, a Ginevra e alla corona di Francia? E poi, come cominciare un trattato, quando ancora in terra francese durava l'ingiuria dell'invasione ducale? Tuttavia questa dibattevasi ancora faticosamente fra tutti quegli ostacoli che la facile illusione conquistatrice di Carlo Emanuele gli aveva impedito di prevedere nell'abbandonarsi all'impresa.

Dopo aver fronteggiato il signor di Lesdiguières nella terra di Digne, il duca di Savoia era entrato in Arles, dove, espugnati alcuni forti che la molestavano, intendeva ad assicurarsi il dominio con opportuni rinforzi, con far prigionieri i più notevoli cittadini a lui avversi e con affidare il comando del presidio al signore della Rivière, capitano assai devoto alla parte sabauda; ma intanto, malgrado cotesti vantaggi, anche l'ultimo vestigio di quella autorità, che, sia pure di nome e sopra una parte dei cittadini, la croce di Savoia godeva in Marsiglia, finiva per essere affatto perduto. I progressi e gli intrighi del granduca di Toscana non s'erano arrestati nemmeno allorchè, al ritorno di Spagna, parve ormai che alle armi e all'azione di Carlo Emanuele in Provenza fosse pienamente assicurato il conforto dell'adesione del re cattolico. E di fatti fino dal mese di luglio, per opera di Toscana, erano pervenute al castello di Marsiglia abbondanti munizioni di

(1) Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Savoia; 9 ott. 1591.

artiglieria, e quattro galee granducali stavano nel porto di Tolone cariche di altre provvisioni da guerra, si che l'ambasciatore spagnolo prevedeva che, senza un miracolo, nulla sarebbe restato nella Provenza al duca di Savoia (1). Però l'intervento granducale nella Provenza, sia che mirasse ad allontanarne la croce sabauda e a guarentirvi i diritti del duca di Lorena (2), sia che, come da Firenze si osava far dichiarare a Madrid, l'occupazione del castello si volesse veramente fare a vantaggio del partito cattolico e di Spagna (3), turbò vivamente anche l'Escuriale, non tanto per riguardo degli interessi di Savoia, quanto piuttosto perchè v'era ragione di temere che il granduca, padrone della piazza di Marsiglia, potesse un giorno chiedere, in cambio della cessione di essa al re di Spagna, la restituzione delle fortezze e dei porti che il cattolico tuttavia teneva sulle coste della Toscana (4). Di qui un maneggiarsi

(1) « El duque de Florencia ha dado cumplidas municiones de Artilleria á todo lo demas necesario al castillo delas Pomegas de Marsella y tiene quatro galeras suyas en Tolon con otras semejantes provisiones de que se dexa clara entender que sino es para un gran milagro el duque no puede tener en provença nada ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1260; 3 agosto 1591.

(2) « Questo fa per non lasciare che V. A. simpatronisca dela Provenza come stato che appartiene al Duca di Lorena ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. V; 20 agosto 1591.

(3) « Giustifica con dire che terrà quel castello per il partito cattolico e per serv.o di S. M tà ». *Ibid.*

(4) « La cosa del castello di Marsiglia et di Tolone da che dire et murmurare assai in questa corte ». *Ibid.* — « Non è dubbio che il Re et li Ministri sentono con gran molestia che il Gran Duca si voglia ingerire in questi affari...., non tanto per rispetto al ser.mo Duca di Savogia quanto perchè acquistando sua Altezza alcuna piazza nella provenza, come intendo che essi medesimi nelli suoi consigli hanno considerato, o la teneria come sua, o consignandola a questa corona pretenderia che gli fussero restituite liberam.e le

gagliardo e minaccioso della diplomazia spagnola, specie dopo che essa venne in sospetto che il colpo preparato dal granduca su Marsiglia, sopratutto a servigio di Enrico IV, dovesse essere sostenuto da una squadra di galee veneziane (1); di qui, poi, l'energica decisione di assalire le navi toscane veleggianti verso Marsiglia, e la conseguente sottomissione di Ferdinando, cui le minaccie di Spagna riuscivano finalmente ad indurre « a procedere in questa materia più tosto cauto che confidente (2) ».

Tuttavia anche a Carlo Emanuele quel campo della Provenza, su cui da prima s'era gettato coll'animo pieno delle più liete speranze di grandezza, finiva ormai, fra tanti disinganni e dolori, di apparire, qual era in realtà, dei più difficili non che a dominare, a difendere (3); e quella corona di Francia, per cui appunto s'era messo in quella temeraria impresa, tanto più sfuggiva all'ambizioso principe, quanto maggiore era la sua ostinazione a scorrere le terre francesi e più scarsi gli allori delle sue armi. Cosicchè il pensiero del ritorno si ridestava ostinato nella mente di quanti circondavano il duca o paventavano le minaccie degli ugonotti da Barcellonetta, ed un accordo col signore di Lesdiguières, fra i vari intrighi che si tentavano nel Delfinato, sembrava tanto più necessario in quanto, malgrado il monitorio papale, il prestigio di Enrico IV andava ogni dì maggiormente crescendo (4) e la vita di Grego-

---

fortezze et li porti di Toscana, al che sua M.tà a niun modo si vuol lasciar condurre ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna; 2 settembre 1591.

(1) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1269; 2 ottobre 1591.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna; 7 dicembre 1591.

(3) « Le van desengañando los efectos que va viendo ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1269; 21 ottobre 1591.

(4) L'ÉPINOIS, *La ligue et les Papes*, p. 510.

rio XIV, su cui tante speranze erano tuttavia riposte dal governo ducale, volgeva ormai alla fine (1). Aggiungi l'insidia, ond'era tuttodì minacciata la vita stessa di Carlo Emanuele (2), il quale, facendo ritorno in Piemonte almeno per alcuni giorni, avrebbe potuto colla sua presenza rinfrancare gli spiriti dei sudditi e rendere più sicura la difesa delle frontiere contro gli ugonotti (3). Ma il duca non mostrava di voler cedere a queste necessità, e dalle sue sedi di Arles e di Aix tentava gli ultimi sforzi contro la parte del re di Francia e i novissimi ribelli all'autorità di Savoia. Sollecitava quindi dalla duchessa l'invio di un altro migliaio di piemontesi, esortando però a farli marciare non tutti insieme, ma a piccoli drappelli, affine di evitare i sospetti de' suoi partigiani, i quali avrebbero potuto altrimenti opporsi pel timore di veder sacrificata la propria libertà od occupata qualche loro importante fortezza (4). Poi, Carlo Emanuele non voleva tuttavia piegarsi alle dolorose vicende de' suoi rovesci di Marsiglia, e, solo perchè colà il popolo era agitato e diviso, credeva possibile restaurarvi la sua croce, mentre quelli stessi, che sembravano suoi partigiani, miravano alle armi di Savoia come a liberatrici dal pericolo di Toscana, anzichè come a presidio di un dominio ch'essi stessi vivamente avver-

(1) « Dopo l'acerba nova che qui si hebbe della disperata vita del pontefice, nella quale si ritrovavano poste tutte le speranze di questi ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 9 ottobre 1591.

(2) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1269; 21 ottobre 1591.

(3) « Se tiene por muy conveniente que viniesse el duque aunque fuse por pocas dias y diese una vista á lo de alli y con su presencia recobrase y fortaleciese los animos de sus subditos obligandoles ála devida fidelidad y asistencia para la guardia de se mismos y para vencer y proveer a todas las demas dificultades ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1269; 21 ottobre 1591.

(4) *Ibid.*

savano (1). Nè il conflitto colla contessa di Sault aggiungeva forza e prestigio al duca di Savoia. Simulando nell'animo tutte le ragioni d'ira e d'avversione a Carlo Emanuele, l'irrequieta contessa gli preparava intanto la morte. Poco distante da Aix sorgeva il castello di Puech, così forte e potente da credersi che solo un esercito avrebbe potuto conquistarlo. Pure la contessa di Sault e il console maggiore di Aix, col pretesto di una minaccia del La Valette, riuscirono ad indurre Carlo Emanuele a spingersi sul confine, perchè così avrebbe dovuto veramente mostrare l'interesse e l'affetto che poneva per il trionfo della città e di tutta la terra. Però, mentre il duca coi suoi millecinquecento uomini si avanzava appunto verso il confine, seppe che la contessa tramava frattanto per cedere la terra di Aix al La Valette, e che già due capitani stavano pronti nel castello con altre genti di rinforzo ad attendere, in una notte convenuta, che il La Valette stesso, di là poco lontano, vi entrasse con mille fanti e trecento cavalli. S'affrettò allora il duca di Savoia verso la città; ma la sua avanguardia, appena fu accostata ad una delle porte, fu respinta al grido di « viva La Valette e la contessa e fuori il duca e gli spagnoli! » Sopraggiunse intanto al galoppo Carlo Emanuele colla cavalleria, e allora, mentre egli riusciva ad entrare dalla stessa porta dove i suoi erano stati assaliti, subito il grido del popolo si mutò in quello di « viva il duca e morte alla put.... contessa! » Ne seguì un fiero e minaccioso tumulto contro il palazzo della contessa stessa, e, se non era pronto il duca a provvedere alla difesa di lei, senza dubbio sarebbe stata uccisa. Ad ogni modo ella ed il figlio ed i complici suoi furono presi

(1) « Los quieren al duque es solo por mantener la tierra libra de Florencia pero no porque quieran por señor a su Alt.a ». *Ibid.*

e dati in custodia alla guardia ducale degli svizzeri; ma non appena l'eco di cotesto moto giunse in Marsiglia, il Besaudin, ch'era console maggiore della città, mosse tutto il popolo alle rappresaglie. Così, mentre si gridava obbedienza al Mayenne, una galera ducale ch'era nel porto fu disarmata e catturata, e il vescovo di Riez, ch'era l'anima del partito sabaudo nella città, fu preso e trattenuto prigione, mentre frattanto un messaggio era mandato al duca per intimargli la liberazione della contessa e degli altri suoi compagni, altrimenti sul vescovo, sulla galera e su tutte le altre cose che Savoia teneva in Marsiglia, si sarebbe fatta esemplare vendetta. A queste minaccie Carlo Emanuele rispose intimando a sua volta di lasciare immediatamente libero il vescovo di Riez e la galera catturata, altrimenti avrebbe mandato a Marsiglia la testa della contessa e dei suoi complici. E la gagliarda minaccia ebbe di fatto lo sperato effetto, perchè, anche per le esortazioni della contessa, che temeva di perdere la vita, i consoli di Marsiglia finirono collo scarcerare il vescovo e col lasciar libera la galera del duca (1). Il quale, benchè frattanto tenesse occupato colà il forte di Nostra Donna della Guardia, non poteva assolutamente pensare ad una azione vigorosa contro la città, dove il partito a lui avverso diveniva sempre più forte e dove anche i dodici uomini restati a guardia del forte finirono poco dopo con esserne cacciati (2). La contessa di Sault, travestita da paggio, riusciva inoltre a fuggire da Aix e a riparare in Marsiglia, cosicchè il duca perdeva anche quest'ultimo prezioso ostaggio contro la moltitudine di ribelli crescenti per tutte le terre della Provenza, la quale mostrava ora di volersi volgere

(1) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1269; 3 novembre 1591.
(2) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1269; 27 dicembre 1591.

al duca di Mayenne con proteste solenni di devozione e di obbedienza al re che fosse salito sul trono cattolico di Francia. Pure, malgrado tanta rovina che lo circondava, Carlo Emanuele non mostrava ancora di volere abbandonare la terra. La costante lusinga della corona di re di Francia, che i suoi partigiani del Parlamento di Aix in lui tuttavia mantenevano colla promessa di una prossima, solenne proclamazione, era molto più forte del fugace sconforto che talora poteva assalirlo. Aggiungi che il conte di Carces, odiatore acerrimo della contessa di Sault, teneva viva altresì nel duca la forza di resistere alle falangi ribelli, « promettendogli monti d'oro (1) », mentre d'altro canto, benchè questi cercasse di simulare col re di Spagna tutte le difficoltà che l'opprimevano, mettendogli innanzi la gioconda visione di quella corona, Filippo II insisteva nei soliti consigli della maggiore prudenza, fino al punto di ammonirlo, come del resto per i disegni degli Spagnoli in Francia era naturale e come avea fatto altresì in occasione della partenza del duca da Madrid, a tenersi sulla via diritta, ch'era la più sicura, e ad evitare da parte de' suoi seguaci intempestivi atti, da cui, anzichè il beneficio della corona, sarebbero potute derivare in Francia tali risoluzioni da restarne pregiudicato con tutta la cristianità il particolare interesse di Savoia (2). Ed anzi Filippo II mostrava ancor più cotesta sua preoccupazione

(1) Archivio di Simancas, Estado, leg. 1269; 10 dicembre 1591.

(2) « Sino yr por el camino llano q. es el seguro y acertado y advertid q. de dar aydos a una platica comola q. me aviseis podia seguirse que franceses se arrojassen a tomar alg.a resol.on muy perjudicial a toda la Chrīandad en comun y a vos en particular, y assi por todos resp.os soy de paresçer q. no la admitais en ning.a manera, sino q. os gouverneis como siempre os he aconsejado ». Museo Britannico di Londra, Add. msc. 28419, f. 31; 28 ottobre 1591 (il re al duca).

con altri simili consigli, che nello stesso tempo mandava alla duchessa (1). la cui autorità sul marito avrebbe potuto trattenerlo da nuove e più audaci imprese sul territorio di Francia. Veramente la duchessa, anche senza lo stimolo paterno, avrebbe voluto indurre il marito a più cauti e modesti pensieri, e, per quanto era possibile, a mettere in salvo se stesso contro le insidie e i pericoli che lo circondavano (2). Alla corte di Torino ormai tutti sapevano che il duca era come prigioniero de' suoi propri seguaci (3), e a loro volta i ministri spagnoli che circondavano la duchessa vedevano che, fuori del Leyni già vecchio, non v'era presso Carlo Emanuele nessun'altra persona che potesse aiutarlo col proprio consiglio (4).

Ad affrettare il ritorno del duca potevano valere, oltre a tutte le ragioni dei pericoli della Provenza, anche le notizie di imminenti novità nella Savoia e sopratutto della campagna che il Lesdiguières stava preparando sull'Alpi; ma, come conciliare cotesto ritorno coll'onore del nome sabaudo e coll'orgoglio del principe invasore? L'idea della ritirata gli si presentava sempre sotto la forma del disonore e della vergogna, e la naturale fierezza di Carlo Emanuele non poteva ancora consentirgli questo sacrificio, quando appunto tutti i ribelli lo affrettavano col desiderio, e la contessa di Sault, andava dicendo che, come essa aveva invocati

---

(1) « Conviene yr con gran tiento en aquellas cosas y q. no se embarque en alg.as de que despues podria ser la salida muy dificultosa y poco honrosa ». MUSEO BRITANNICO di Londra, Add. msc. 28419, f. 32; 28 ottobre 1591 (il re alla duchessa).

(2) « Me ha dicho con mucho cuydado de ver al duque en tanto peligro y en tan dificil estado las cosas de alli ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1269; 3 novembre 1591.

(3) « Estava vendido entre los que le seguian ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1269; 27 dicembre 1591.

(4) *Ibid.*

tutti i santi del cielo per introdurre il duca nella Provenza, così avrebbe chiamato l'inferno per iscacciarvelo (1). Tuttavia i bisogni incalzavano fortemente, mentre la morte del papa Gregorio XIV (15 ottobre 1591) toglieva alla croce sabauda il conforto che questi le aveva fino allora recato, senza che frattanto apparisse sicuro col nuovo pontefice Innocenzo IX il proseguimento di quella alleanza, che aveva reso possibile l'intervento armato contro il re Enrico di Francia. Del resto, anche il re di Spagna non tardò ad aggiungere la sua autorevole voce, affinchè il duca abbandonasse la Provenza. Per mezzo del Belli, che dopo tre anni di soggiorno alla corte spagnola lasciava Madrid, Filippo II insieme con un sussidio di trentamila scudi, sempre inferiori ai bisogni ed alle richieste, mandava al genero il formale consiglio di tornare a Torino e di lasciare altri capi che governassero la milizia di Provenza (2). Ma quali capi? Il marchese Cesare D'Avalos, capitano spagnolo di molta fama, che Carlo Emanuele avea chiamato in Provenza col pensiero di affidargli l'eventuale governo delle milizie e delle terre soggette a Savoia, avea finito con rifiutare. Restava il conte Martinengo: ma egli era sempre stato contrario all'impresa provenzale, da cui s'era allontanato appena scoppiò il conflitto fra il duca e la contessa di Sault, a cui era legato dalla maggiore amicizia e confidenza. Ora adunque che la duchessa Caterina l'avea chiamato a Torino per consigliarsi con lui intorno alla difesa delle frontiere non pareva disposto ad accettare quel grave peso, a cui si cercava d'indurlo. E le esortazioni della duchessa non furono deboli, perchè, dopo d'avergli dimostrato com'egli solo avrebbe potuto con facilità rimediare ai disordini della

(1) *Ibid.*

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna; 4 gennaio 1591 (m. V).

Provenza, ne tentò anche il sentimento di devozione e d'affetto a lei ed a Savoia, con dichiarargli che la sua accettazione « sarebbe causa del presto ritorno del signor duca » (1).

Il quale frattanto a inverno inoltrato continuava a guerreggiare con tale ardore da far credere ch'ei portasse ancora in quella impresa tutto l'entusiasmo dei primi giorni. Ritiratosi in Aix, avea saputo che il signor La Valette stava fortificando il castello di Vinon, per togliere a quella città i mezzi di provvedersi i viveri di cui abbisognava. Per turbare quindi e impedire l'opera del nemico, Carlo Emanuele mandò alcune milizie che furono insufficienti, sicchè egli stesso a mezzo dicembre credette necessario uscire con altri più gagliardi rinforzi per investire Vinon. Ma il La Valette fu pronto alla difesa, sì che ben presto s'impegnò fra i due campi la battaglia. Al primo urto una parte dei provenzali, quelli del Lamanon, volsero le spalle al nemico, trascinando fuori del campo la cavalleria. Allora parve irreparabile la rotta dei ducali, allorchè Carlo Emanuele, avanzatosi arditamente con una schiera de' suoi gentiluomini contro il nemico, ne arrestò l'impeto, pugnando con tale fermezza e coraggio da averne ferito il proprio cavallo e segnata di colpi in parecchi punti la propria armatura, finchè la notte costrinse i combattenti a dividersi. Però l'indomani non fu possibile a Carlo Emanuele rinnovare l'assalto, poichè già una buona parte de' suoi piemontesi era caduta, e i pochi provenzali, che non s'erano vilmente sottratti colla fuga alla lotta, apparvero così scoraggiati da ritenersi necessario il ritorno ai quartieri d'inverno in Aix, rendendo così agevole al La Valette l'occupazione delle alture di Digne, per cui i

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 8 dicembre 1591.

cattolici restarono esclusi dai monti (1). E cotesto rovescio diveniva tanto più grave in quanto esso dimostrava ormai anche a Carlo Emanuele non essere possibile proseguire la guerra come la forza e l'audacia del nemico richiedevano. Cosicchè, sia per gli eccitamenti di Spagna, sia per i pericoli del Piemonte e della Savoia, sia infine per tutte le altre ragioni insieme che riguardavano la curia romana e lo sfacelo del partito ducale in Provenza, Carlo Emanuele dovette pensare a prepararsi la via più decorosa al proprio ritorno. E già, fino dal giorno precedente alla battaglia di Vinon, mentre ancora si riservava di sentire il pensiero del re cattolico, sottoponeva all' approvazione della duchessa il disegno della ritirata in questa forma: ch'ella, cioè, partisse per Nizza, ed egli allora col pretesto di visitarla si sarebbe allontanato dalla Provenza per recarsi colà (2). Però, non era possibile colorire cotesto disegno prima d'aver trovato chi volesse accettare la difficile successione d'armi e di governo di là dall'alpi. Il conte Martinengo continuava ad esservi affatto restio, e al governo ducale non simulava tutti i gravi pensieri che gl'inspirava lo stato della Provenza. Egli credeva necessario che il duca « rimettesse le cose di Provenza nelle mani e sotto la protezione del re di Spagna », altrimenti queste e per di più quelle di Nizza, del Piemonte e della Savoia avrebbero finito di andare in rovina. Malgrado i cinquanta mila scudi al mese dati dalla Spagna ed i grandi soccorsi mandati dal Piemonte, la fortuna sabauda in Provenza era pressochè precipitata: come sarebbe stato quindi possibile rialzarla, quando ormai per l'esaurimento dei sudditi non era più possibile contare ancora sul contributo del Piemonte stesso? E il Martinengo proseguiva osser-

(1) RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, III, p. 147.
(2) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1269; 27 dicembre 1591.

vando giustamente che, anche a voler insistere ad ogni costo nella guerra, non si sarebbe fatto nessun progresso senza una dozzina di galee, che il duca non avrebbe potuto avere per insufficienza di mezzi e di pecunia; mentre invece il La Valette, il signore di Lesdiguières e il duca di Montmorency, sempre più uniti dal comune interesse, andavano ogni dì progredendo nella difesa della Provenza fino ad avere ben tosto in campo circa duemila eccellenti cavalli e seimila fanti, contro i quali, oltre le dodici galee, sarebbe appena bastato un esercito di diecimila uomini « tutti forestieri », non dovendosi naturalmente fidare sui provenzali pronti a fuggire al primo scontro, come era avvenuto a Esparron il quindici aprile e di recente ancora attorno a Vinon (1). Giudizi molto gravi, ma altrettanto conformi al vero e autorevoli per l'uomo che li pronunciava. Al quale poi la limpida e serena visione del presente dava modo d'intuire altresì le conseguenze dell'abbandono che consigliava al duca di Savoia. Ceduta alla Spagna la direzione delle cose di Provenza, egli nel riposo avrebbe potuto « lasciar fiato ai suoi stati di qua e di là dai monti, afflittissimi e minatissimi », e mettersi poi intorno a Ginevra, « la quale stanchissima può sperare che in sei mesi debba cadere ». Che se era scritto che la corona di Francia dovesse esser del duca, naturalmente la Provenza sarebbe stata la prima a inchinarsi al suo trono, sia pel favore di Spagna, sia per l'antica autorità su quegli abitanti: se invece era scritto che un altro principe dovesse conseguire quella corona, « quand'anche il duca avesse tutta la Provenza, bisognaria indubitatamente che la rimettesse » (2).

Ma veramente l'abbandono della Provenza nelle mani

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia (Opinione Martinengo sulle cose di Provenza); 22 gennaio 1591 (m. V).

(2) *Ibid.*

del re di Spagna, se agli occhi del Martinengo era ormai divenuta una imperiosa necessità di Stato, non sembrava strano a tutti coloro che attentamente avean seguito fra le vicende di quell'impresa i rapporti fra il duca di Savoia ed il re cattolico. Vi era, di fatti, già da prima il sospetto, anche fra gli stessi ministri ducali, che le gravi strettezze, in cui Carlo Emanuele era ridotto, fossero dagli stessi Spagnoli in certa maniera affrettate per la ragione che già altre volte li aveva resi pure sospetti, cioè per riuscire a dominarlo completamente (1). Del resto, malgrado le belle promesse e gli impegni formalmente presi e l'adesione leale del duca alla volontà e agli interessi di Filippo II, questi, fuori dei pochi aiuti avaramente forniti, non aveva mai fatto uno sforzo vigoroso in favore del genero, ed anche in riguardo al trono francese s'era mantenuto in così rigido riserbo, evitando di scoprire il suo pensiero e ripetendo soltanto doversi lasciare piena libertà di elezione agli Stati generali di Francia, che Carlo Emanuele non aveva affatto nessuna ragione d'essere soddisfatto degli Spagnoli. Cosicchè l'idea di sottrarsi alle strette della Spagna andava maturandosi nell'animo del duca e dei suoi consiglieri, non esclusa la stessa duchessa (2); ma come riuscirvi, quando sul Piemonte e sulla Savoia urgevano le armi ugonotte e Carlo Emanuele si dibatteva tuttavia per sfuggire al pericolo di cader prigioniero del re di Francia?

Un accordo con questo a condizioni onorevoli e convenienti sarebbe stata senza dubbio la miglior soluzione per ovviare ai mali ed ai pericoli presenti, e Carlo Emanuele l'avrebbe desiderata (3), tanto più che la lotta impegnata

---

(1) Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Savoia; 19 e 22 gennaio 1591 (m. V).

(2) Convenivano tutti in opinione che facesse ogni opera sollevarsi ». Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Savoia; 19 gennaio 1591 (m. V).

(3) *Ibid.*

in Francia tra Enrico IV e la Lega non volgeva affatto propizia agli interessi dei cattolici e della Spagna. Il giovane duca di Guisa era riuscito, è vero, a fuggire dal castello di Tours, dove Enrico lo teneva rinchiuso; ma se codesta liberazione poteva esaltare un istante lo spirito dei cattolici, fino a credere, come diceva il vescovo di Piacenza, che « Dio volesse ancora mostrarci la sua misericordia », turbava gravemente i disegni personali del duca di Mayenne e gettava il seme di rivalità tra lo zio ed il nipote, le quali non erano certo destinate a giovare alla causa della Lega. Di fatti, all'indomani, sorta la questione se il Mayenne avrebbe dovuto abdicare dinanzi al nipote, incominciarono verso quello censure e doglianze assai vive. Di esse il nuovo nunzio monsignor Landriano si faceva eco presso la curia con deplorare appunto « la negligenza e il poco pensiero » di lui nelle cose della guerra e la « sospensione di animo intorno a' suoi fini » suscitatagli dalla liberazione della Guisa (1). E intanto il re Enrico procedeva risolutamente nella guerra conquistando Attigny e Gournay, ottenendo l'adesione del vescovo di Langres e avanzandosi su Rouen, mentre le milizie ispano-pontificie non sembravano certo sufficienti a misurarsi con lui, il quale frattanto andava ingrandendo il prestigio anche fra gli stessi cattolici, a cui la novissima politica della curia verso il re non pareva propizia al trionfo. Chè anzi la voce del prossimo invio del cardinale Pallavicini, vescovo d'Alessandria, come legato in Francia rendeva più malcontenti e agitati tutti quelli tra i cattolici, che non s'erano, come che sia, avvinti alla Spagna. Il cardinale, perchè suddito di Filippo II, naturalmente sarebbe stato sospetto alla nobiltà francese; se poi — e questo era il pensiero dei cattolici moderati — egli veniva per convo-

(1) ARCHIVIO VATICANO, Lettere XXVIII, f. 753; 1.° settembre 1591.

care gli Stati generali e per farvi nominare e consacrare un nuovo re, oppure per lanciare la scomunica contro il cardinale di Borbone e gli altri prelati aderenti ad Enrico IV, gl'interessi della Lega avrebbero senza dubbio patito grandissimo detrimento, com'era avvenuto anche in causa nel monitorio, in cui, in fondo, la Francia non aveva visto che un'arma fornita da Roma alla Spagna, al solo fine di escludere dal trono la casa di Borbone (1). Sicchè adunque la fortuna di Enrico IV era tanto salita che lo stesso nunzio Landriano doveva confessare a Roma che la crescente adesione della nobiltà francese alla parte di quello non poteva più essere arrestata, e che i progressi del re non si sarebbero d'ora innanzi impediti, se si continuava ad usare la forza e a rinunciare alle negoziazioni (2). Tanto più poi che la città di Parigi, abbandonata alla più sfrenata demagogia, era sul punto di darsi agli Spagnoli, se il pronto accorrere del Mayenne e le sue sanguinose rappresaglie non lo impedivano; tanto più ancora che le milizie pontificie del duca di Montemarciano, insidiate dalle fatiche e dalle malattie, erano già alla fine del dicembre 1591 gravemente decimate.

Se pertanto erano sì poco liete le condizioni de' suoi alleati di Francia, perchè Carlo Emanuele avrebbe dovuto ostinarsi in una lotta troppo ineguale con un nemico fatto ardito dalle vittorie, risoluto all'offesa, animato dalla brama di vendicare sulle terre ducali l'oltraggio dell'invasione sabauda in Provenza e delle insidie e delle armi spagnole per tutta la Francia? E giova inoltre, a questo proposito, ricordare che anche le incertezze del governo ducale intorno agli intendimenti della curia rendevano Carlo Emanuele assai inquieto e dubbioso dell'avvenire. Dal breve pontificato di Innocenzo IX

(1) L'ÉPINOIS, *La ligue et les Papes*, p. 510.
(2) *Ibid.*

egli non aveva potuto trarre la conferma di validi aiuti nelle difficoltà ond'era oppresso, e quando poi il cardinale Ippolito Aldobrandini ebbe la tiara (30 gennaio 1592) col nome di Clemente VIII, parve un istante a Carlo Emanuele di non poter più contare affatto su quegli aiuti. Il nuovo papa era fiorentino e quindi molto sospetto a Savoia; e i sospetti crebbero quando si vide Clemente VIII ricevere benevolmente una deputazione di Marsiglia, mandata ad offrirgli la protezione della città e a chiedere aiuto. Fiere doglianze fecero naturalmente in questa occasione contro Carlo Emanuele i legati marsigliesi, protestando che la loro terra « si era sempre mantenuta in forma di repubblica » con tutti i re di Francia, mentre invece il duca avea tentato d'impadronirsene per abbandonarla poi alla Spagna, di cui erano abbastanza palesi tutte le brame (1). Però, dinanzi al pronto intervento dell'oratore ducale a Roma, il papa dovette mostrarsi alquanto tiepido per non dar ombra a Savoia. Tuttavia non nascose il timore che, rifiutando l'offerta di Marsiglia, potessero i cittadini darsi in braccio agli eretici (2). D'altro canto, a Filippo II parve invece che l'accettazione del protettorato di quella terra da parte del pontefice, il quale poi l'avrebbe restituita al legittimo re eletto di Francia, dovesse offrire al duca di Savoia la migliore occasione di ritirarsi dalla Provenza

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. XIII; 14 febbraio 1592.

(2) « Discorse meco sopra questa mattina dicendomi che stava irresoluto di quello che doveva fare dubitando se lescludeva non havesero pigliato co il partito heretico alche io gli risposi che V. A. haveva il governo di quella provincia tuta et che laccettarli sotto la sua protettione era cosa di molta consideratione ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. XIII; 14 febbraio 1592.

con salvezza del proprio onore (1). Comunque, anche intorno al contributo del tesoro papale nella guerra, in cui Carlo Emanuele era impegnato sull'alpi contro gli eretici, si ebbe ragione di dubitare delle buone intenzioni del nuovo papa. Alla domanda del marchese Muti, ministro del duca a Roma, affinchè dinanzi ai pericoli del Piemonte e della Savoia lo aiutasse di danaro, tanto più che, come quegli diceva, i Veneziani segretamente soccorrevano il Lesdiguières, rispose « che aveva desiderio di aiutare e che lo voleva fare ma che adesso non aveva un soldo », e che anzi aveva dovuto prendere a prestito centottantamila scudi (2). E pensare che si sarebbe trattato solo della difesa, mentre intorno alla Provenza il Muti non credette nemmeno opportuno di far cenno col papa! (3).

V'era quindi da ogni parte sufficiente ragione per Carlo Emanuele d'essere scontento degli alleati e di porgere benevolo orecchio a quelli tra i suoi ministri, i quali, come il conte de la Bâtie, oratore ducale a Venezia, avrebbero voluto iniziare per mezzo della repubblica qualche pratica d'accordo col re di Francia. E, di fatti, benchè ancora non vi fosse che l'idea, com'era avvenuto pure quando altre volte Carlo Emanuele fu indotto ad essere scontento degli Spagnoli, un certo allarme tra questi potè tuttavia vedersi, tanto che non solo coll'ambasciatore Contarini non mancò alla corte del re qualche tentativo per scoprire se veramente col mezzo di Venezia si cercava l'accordo, ma taluno anche non nascose il pensiero che fosse necessario

(1) « Saria la menos mala salida para hazerlo con mas reputacion ». Archivio di Simancas, Estado, leg. 1270; 29 marzo 1592 (il re all'Acuña).

(2) Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Roma, m. XIII; 19 febbraio 1592.

(3) « Non essendo parso a proposito toccare di aiuti per la cosa di provenza ma far instanza per le cose de li stati di V. A. ». *Ibid.*

premunirsi contro ogni sorpresa del duca e che si dovessero far venire i figliuoli di questo a Madrid « per costringerlo a non si discostare nelle presenti agitazioni dai rispetti e dai consigli di questa corona » (1).

E appunto allora Carlo Emanuele scopriva che non avrebbe potuto contare nemmeno sul favore di quella stessa corona nelle aspirazioni al trono di Francia. Per quanto legittimo apparisse al duca il proprio diritto, pel cui trionfo si preparava a mandar tre suoi deputati agli Stati di Reims, un grave ostacolo ora dalla stessa Spagna gli era opposto colla candidatura della infanta Isabella. Questa candidatura rifletteva finalmente maggior luce su tutta l'azione politica della Spagna nel vicino regno. Però quale altra fonte di rivalità e di dissensi cotesta candidatura! I ministri spagnoli in Francia, pur ammettendo il consenso degli Stati generali, spingevano l'audacia fino a chiedere al duca di Mayenne in quale parte del regno egli volesse stabilirsi, se la infanta Isabella fosse dichiarata regina, salvo a maritarsi poi con quel principe che il cattolico avesse designato; di più, essi osavano perfino domandare per Filippo II alcune piazze della Francia, per mantenervi le provvisioni per le navi e tutte le munizioni di guerra (2). Nè più nè meno come se già la Francia fosse divenuta un feudo della Spagna! Eppure, tranne quei pochi ch'erano già conquistati dall'oro del cattolico, tutti gli altri capi della Lega rifuggivano gagliardamente dall'idea della sottomissione alla volontà dell'Escuriale, tanto che il nunzio Matteucci poteva dire che piuttosto i nobili avrebbero preferito di darsi al diavolo. Era anzi possibile

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna; 12 marzo 1592.

(2) L'ÉPINOIS, *La ligue et les Papes*, p. 533.

che l'annunzio di quella candidatura schiudesse la via ad un accordo fra la Lega e il Navarra: così presto era finito l'idillio fra la casa di Lorena e il re di Spagna! Nè molte città, stanche dalla lunga guerra, parevano contrarie ad adagiarsi all'ombra della monarchia spagnola; cosicchè anche coteste tendenze, rese evidenti da tutti gli indirizzi di omaggio mandati al re cattolico, finivano di avvicinare sempre più la nobiltà a quel re contro cui erasi armata. Ad ogni modo gli Spagnoli affrettavano colle trame e cogli intrighi la convocazione degli Stati generali per procedere alla elezione del re, e facevano tutti gli sforzi affinchè l'assemblea, qualunque fosse il numero degli intervenuti, si radunasse a Reims o a Parigi, dove era stata sparsa la maggior quantità d'oro e dove contavano quindi i più sicuri loro aderenti. Però, a sua volta, il duca di Mayenne, che vedeva il pericolo, cercava di guadagnar tempo differendo la convocazione degli Stati, e intanto porgeva benevolo orecchio ai consigli del Villeroy, il quale, per mezzo di alcuni seguaci di Enrico IV, mirava appunto a conciliare i due maggiori rappresentanti della Francia divisa e ad ottenere colla conversione del re, come diceva il Mayenne, la fine delle mene, così grandi e fortunate degli stranieri (1). Ma l'accordo era ancora impossibile perchè, mentre la Lega esigeva che il re si facesse cattolico prima di riconoscerlo, Enrico IV voleva invece essere prima, a sua volta, riconosciuto dai sudditi. Senonchè frattanto Alessandro Farnese, dopo un lunghissimo indugio, che avea dato occasione a grave malcontento e a doglianze dei capi della Lega, scendeva finalmente in campo, varcando dalle Fiandre la frontiera e congiungendosi ai tremila francesi del duca di Mayenne. La rivista di tutte le milizie cattoliche

(1) L'ÉPINOIS, *La ligue et les Papes*, p. 542.

nei piani di Amiens (30 gennaio 1592) fu fatta dal Farnese, scortato dal figlio del Mayenne o dai duchi di Montemarciano e di Guisa; ma i diciottomila uomini colà schierati suscitarono tra gli spettatori francesi un sentimento di profonda tristezza, vedendo « in casa loro tante forze straniere radunate insieme, tanto imperio e tanta maestà » in quel duca di Parma, di cui era nota la grande accortezza e il valore, sì da essere ritenuto « un leone volpeggiante (1) ». Uguali forze presso a poco opponeva Enrico IV, il quale però aveva il vantaggio di una cavalleria molto migliore di quella dei cattolici, perchè quasi tutta composta di nobili francesi, i quali combattevano non già pel soldo ma per l'onore. Di più l'esercito del re non era insidiato dalle gelosie e dai sospetti che covavano nel campo cattolico. Tutto lo sforzo del Farnese fu da prima diretto a soccorrere Rouen assediata da oltre due mesi dal maresciallo di Biron; ma intanto il duca di Savoia da cotesta novissima fase della guerra di Francia, e sopratutto dall'azione vigorosa che gli Spagnoli finalmente accennavano a fare contro gli ugonotti, era indotto a più cauti consigli intorno al disegno d'accordo con Enrico IV e ai tentativi di pace col signore di Lesdiguières, e a questi più cauti consigli Carlo Emanuele finiva anche di piegarsi per l'insperata fortuna della morte del La Valette, che un colpo di archibugio, durante l'assedio di Roquebonne, toglieva alla devozione operosa del re di Francia. Certamente così il duca di Savoia poteva aver ragione di sperare in un migliore avvenire per le sue cose di Provenza, dove Enrico IV, costretto a tener raccolte tutte le sue forze contro il Farnese, avrebbe dovuto per qualche tempo lasciare i suoi partigiani senza il conforto di aiuto e d'un capo valente che

(1) L'ÉPINOIS, *La ligue et les Papes*, p. 258.

li governasse. Il Lesdiguières pure comprese tutta la gravità di quella morte, che gli toglieva un cooperatore prezioso, tanto più allora che nel Delfinato si andavano scoprendo certe insidie di agenti sabaudi, quali il Lambert ed il Jacob, affine di ridestare i cattolici e di ritentare, coll'aiuto di Lione, la liberazione di Grenoble (1). Quindi l'appello che i realisti di Provenza volgevano al Lesdiguières, perchè li difendesse fino all'arrivo di un nuovo governatore, poteva difficilmente essere ascoltato; mentre invece le cresciute speranze di Carlo Emanuele lo spingevano un'altra volta a sollecitare l'aiuto spagnolo (2), senza avvedersi che le divisioni dei nemici non erano che apparenti e che il conte di Carces, su cui sopratutto contava, e gli altri suoi fautori coi loro incoraggiamenti miravano, come al solito, a levar danaro dal tesoro ducale (3).

Però, se il Lesdiguières era impedito di recare un efficace soccorso alla nobiltà provenzale, strettasi frattanto attorno al conte di Montaut, cugino del La Valette, era pure impedito dalla morte di questo di colorire il disegno, a lungo preparato, dell'invasione del Piemonte, per cui appunto avea già dato convegno alle sue milizie a Gap. Secondo il pensiero del Lesdiguières, il debolissimo stato di difesa, in cui erano i passi di Pinerolo, di Susa, di Cuneo e le varie piazze del marchesato di Saluzzo e del Piemonte, mal-

---

(1) Archivio di Stato di Torino, Negoziazioni Francia, m. V; n. 8 e 10.

(2) Archivio di Stato di Torino, Negoziazioni Francia, m. I, n. 40.

(3) « El Duque avisa que todo yva muy bien y que si fuesse creydo y asistido haria grandes effectos y espera que por aver division en algunos lugares del partido contrario podran con el medio del Conde de Carces acordarse con algunos de ellos lo qual no le traera otro fructo que sacarle su dinero ». Archivio di Simancas, Estado, leg. 1271; 6 marzo 1592.

grado i provvedimenti della duchessa, offriva la migliore occasione di guerra fortunata per chiudere anche la via agli spagnoli di infestare la Francia, cosicchè bastava che il re concorresse all'impresa con tutto o con una parte del danaro che riceveva in aiuto dai Veneziani, perchè potessero i suoi seguaci incominciare subito le ostilità (1). Senonchè la lettera con cui il Lesdiguières esponeva ad Enrico IV questo suo disegno fu intercettata presso Lione dal duca di Nemours, il quale si affrettò a darne notizia al governo sabaudo. Però, benchè Carlo Emanuele si ostinasse a ritenere quella lettera tutta un'arte del Lesdiguières per distrarre dalla Provenza le forze ducali, non lasciò tuttavia di trarne subito conveniente profitto per ottenere dalla Spagna nuovi aiuti dinanzi ai pericoli imminenti del Piemonte e quindi della Lombardia e del resto d'Italia, se gli ugonotti fossero riusciti nell'impresa. L'adesione manifesta dei Veneziani e di alcuni altri principi della penisola al re di Navarra, tra cui primo il duca di Mantova, doveva ormai, come affermava Carlo Emanuele, non solo imporre al cattolico il dovere di un gagliardo sforzo in favore di Savoia, ch'era il baluardo dell'Italia spagnola contro il regno di Francia e la peste ugonotta, ma indurre altresì il papa ad un'azione più risoluta ed attiva in difesa del ducato e quindi della fede minacciata dagli eretici. Però Clemente VIII, « pur mostrando meraviglia e dispiacere di quel che toccava sopra i Veneziani », i quali del resto presero a respingere vivamente l'accusa, non diè che parole, quantunque veramente l'oratore ducale a Roma non disperasse ancora d'indurlo a far seguire presto anche

(1) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, n. 26, p. 453; 9 marzo 1592. — ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, n. 13; 13 marzo 1592. — RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, III, p. 150.

i fatti (1); mentre invece il pensiero prevalente della curia era che tutto codesto del governo sabaudo e del duca di Nemours fosse un giuoco per trarre danaro dal pontefice (2). E non diverso era il pensiero di Filippo II, il quale, dopo aver consigliato al duca come il minor male quello di acconciarsi a far sostituire, conforme al voto degli abitanti, alla sua croce in Marsiglia e nelle altre terre le somme chiavi, affinchè la Provenza fosse meglio conservata dal papa alla devozione del futuro re eletto di Francia e l'onor di Savoia uscisse da quell'avventura senza ombra di vergogna (3), lo invitava ancora insistentemente a ritornare in Piemonte e a provvedere alla difesa de'suoi domini, accontentandosi degli aiuti, che, malgrado le tante imprese in cui la Spagna era impegnata, gli erano forniti di Lombardia (4)

---

(1) « Io non ho mancato nè manco trattare questo negotio con la destrezza et manera conforme a la natura del papa il quale non corre a furia et bisogna guadagnarlo a poco a poco per non romperla. Non manco in ogni mia udienza di toccargli hora sopra il pericolo che si corre nelli stati di lor Alt.e et per conseguenza per tutta Italia hora sopra l' armamento de la dighiera ». Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Roma, m. XIII ; 13 marzo 1592.

(2) « Tutto si fa ad effetto di trarre danari da V. S.tà ». Archivio Vaticano, Nunziatura Savoia, n. 36, pag. 463; 9 marzo 1592.

(3) « Seria la menos mala salida para hazerlo con mas reputacion encaminar que porque aquello y lo demas no cayga en poder de Hereges lo tome el Papa debajo de su protecion.... para que su Santidad en comunicacion mia lo haga con fervor para el Rey Catolico que fuere legitimamente elegido en Francia.... y sino le agrada mire (il duca) quanto peor sera que se pierda todo aquello y su trabajo y se le trucque lo que ha estado a su devocion por no poder asistir como ellos querian, pues ni el Duque tiene lo que basta para ello, ni yo al presente se lo puedo dar en ninguna manera ». Archivio di Simancas, Estado, leg. 1270 (Minuta de carta de S. M. a Don Iosepe de Acuña); 29 marzo 1592.

(4) « En el ultimo despacho se os escrivio lo que desseo que el duque sedexe de lo de Provença y vuelva a sus estados y atienda

Se pertanto erano così sconfortevoli le dichiarazioni del papa e del re di Spagna, perchè indugiarsi ancora in quell'infido campo della Provenza? Veramente Carlo Emanuele non ignorava quanto fossero interessati i consigli del suocero, il quale, nella mira costante di attrarre a sè tutta la Francia, giudicava ormai l'impresa ducale causa precipua, come avea previsto, della diffidenza e della avversione alla Spagna diffusasi fra i Provenzali; cosicchè il rifiuto di nuovi aiuti, non meno che la proposta della protezione papale, era fatto appunto per costringere Savoia a levarsi di là e dar modo di riconciliare all'Escuriale la devozione dei cattolici di quelle terre (1). Aggiungi che Carlo Emanuele attendeva tuttavia l'esito della campagna di Alessandro Farnese in Francia, dove, dopo il lieto successo di Rouen, in cui il duca di Parma con un'arditissima marcia era riuscito ad entrare come di sorpresa, si preparava ad assalire Candebec per liberare il corso della Senna tra Rouen e l'Havre e di guadagnare quindi la sinistra del fiume, col disegno di avanzarsi sopra Parigi. Effimeri progressi, del resto, perchè frattanto l'esercito cattolico si andava dissolvendo, più che per opera dell'armi,

---

a su defensa que tanto la ha menester.... Y porque todavia veo que yo andando ocupado en tantas cosas forçosas no le puedo proveer de mas ayudas que las que se le dan del estado de Milan de que con razon se debria contentar pues se haze mas de lo que el tiempo permite hareys de nuevo de mi parte muy vivo oficio representando al duque todo esto y la poco razon que ay para perseverar mal alli con el peligro de su persona que se sabe dexaudo todo lo de Savoya y Piamonte tan desabrigado ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1270 (Minuta de carta de S. M. a Don José de Acuña); 25 aprile 1592.

(1) « Per ciò havendosi desiderio che sua Alt.a partisse di quel paese, acciò non ne seguisse maggior disordine, non si sodisfaceva mai del tutto alle sue richieste ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna; 23 maggio 1592.

per l'azione morale che i realisti del Navarra esercitavano tra le file di quello, e per la scarsità dei mezzi di guerra che non tardò a sconvolgere i piani dell'abile capitano spagnolo. Contro di lui poi crescevano anche l'avversione del duca di Mayenne e degli altri gentiluomini francesi, combattenti al seguito del Farnese, e l'indisciplinatezza di tutti, fino al punto che il Mayenne, irritato nel vedere il duca di Parma evitar sempre la battaglia per mirare a Parigi, ruppe un dì la sua spada, com'è fama, e la gettò a terra gridando « che s'egli sapeva una cosa simile sarebbe restato in Picardia (1) ». Com'era quindi possibile proseguire la guerra in cotesta condizione di disordine? E come poteva altresì, alla fine, il duca di Savoia contare tuttavia sull'aiuto indiretto che l'azione del Farnese gli avrebbe recato fra tutti quei triboli della Provenza? Qui di fatti oramai l'opposizione alla croce sabauda diveniva minacciosa per l'unione che si andava facendo, col convegno di Villanova, di tutti i capi ugonotti e realisti e sopratutto del duca di Montmorency, di Alfonso Corso e della contessa di Sault (2); e di qui ancora invano Carlo Emanuele avrebbe aspettata la convocazione degli Stati Generali, la quale, per quanto sollecitata dal pontefice, non sembrava ancora opportuna al suo legato di Francia e al duca di Nemours, a cui più specialmente si rivolgeva l'esortazione papale.

Tutto ciò adunque fece risolvere Carlo Emanuele a ritirarsi finalmente dalla Provenza, tanto più che frattanto perfino gli abitanti di Arles aveano rifiutato di tenere ancora nelle loro mani il presidio ducale. Affidato al

(1) L'ÉPINOIS, *La ligue et les Papes*, p. 555.

(2) « Per vedere di accordare questi di Provenza perchè tutti siano uniti contra il duca di Savoia et si tengano per la corona ». ARCHIVIO VATICANO, Avignone, XVII; 26 aprile 1592.

conte di Carces il comando delle milizie che tuttavia restavano nelle poche fortezze tuttora occupate, Carlo Emanuele, come già da tempo si era stabilito, volse i passi verso Nizza, dove fino dal febbraio lo attendeva la duchessa sua moglie (7 aprile 1592). Quivi però potè conoscere da vicino lo stato di debolezza, in cui si trovavano il castello e la fortezza di Nizza, specie per il pericolo che veniva dal conte di Bard, governatore di Antibo, il quale, dopo d'aver fatto prigione il signore d'Avalos, pretendeva, per liberarlo, trentamila scudi in contanti, la restaurazione di un certo castello di quella terra che Carlo Emanuele avea fatto smantellare, e l'impegno formale da parte di questo di cessare di molestar la Provenza e qualunque altra parte della Francia (1). Ma le oltraggiose pretese del governatore di Antibo accesero invece il duca della più viva brama di rendersi padrone di quel forte, tanto era ancora in lui gagliardo lo spirito di guerra e di conquista! (2). Fece pertanto raccogliere abbondanti provvisioni col disegno d'incominciare tosto l'assedio d'Antibo, malgrado le persistenti voci di pericoli imminenti dal Delfinato e le gagliarde sollecitazioni de' suoi ministri, ai quali, per quanto gli spagnoli guardassero la Savoia e il conte Martinengo avesse ordine di vegliare in val di Stura, dove a difesa dei passi erasi innalzato un nuovo forte a Demonte, non sembrava possibile un'efficace difesa senza che fosse presente il duca stesso. Il quale da Nizza intendeva anche a ordinare su più vasto campo l'opera guerresca sia di offesa che di difesa, allo stesso modo che avrebbe potuto da Torino, benchè veramente i mezzi fossero sempre così scarsi e così urgenti i bisogni da essere costretto

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 30 aprile 1592.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 4 maggio 1592.

a richiedere ai suoi sudditi, già esausti, il due per cento della prossima raccolta e di tentare altresì d'ottenere per mezzo del pontefice un eguale sussidio dal clero (1).

Quello a cui ora mirava il duca di Savoia era sopratutto di divertire le forze del Lesdiguières dalla Savoia con un'azione offensiva nel Delfinato. Egli ignorava che l'invasione disegnata dagli ugonotti era stata invece sconsigliata dal re Enrico IV, il quale appunto, temendo della Provenza dopo la morte del La Valette, aveva esortato il Lesdiguières a differire a miglior tempo l'impresa per movere intanto su quella provincia (2). Ad ogni modo, benchè da prima il duca di Nemours, sollecitato da Carlo Emanuele a scendere in armi nel Delfinato, si mostrasse alquanto riluttante, per timore che le milizie spagnole dell'Olivera non lo sostenessero efficacemente dalla Savoia, s'indusse poi ad arrendersi all'invito del cugino, quando seppe che il conte Martinengo con cinquecento fanti piemontesi l'avrebbe aiutato nell'impresa. La quale, se preparata a difesa della Savoia e del Piemonte parve opportuna, molto più opportuna divenne quando nei primi giorni di maggio il signore di Lesdiguières, conforme agli ordini del suo re, mosse rapidamente all'invasione della Provenza. Avanzatosi sopra Beines, che il valoroso ugonotto prese d'assalto, in pochi giorni, spintosi vittorioso fino a Draguignan, giungeva ad Antibo e ne ricacciava i ducali inseguendoli fin sotto le mura di Nizza. Ma Carlo Emanuele fu pronto a raccogliere intorno a sè quante maggiori forze poteva per respingere oltre il Paillon l'audace aggressore, il quale, invano adescato dal duca con nuove e larghe promesse e profferte di pace, si rivolgeva a scorrazzare nelle terre di

(1) Archivio Vaticano, Nunziatura Savoia, XXVI, p. 540; 4 maggio 1592.

(2) *Recueil des Lettres Missives de Henri IV*, III, 582.

Vence, a distruggere milledugento cattolici della Lega, che aveano tentato di opporglisi, e ad inoltrarsi fino a Saint-Tropez coll' intento di debellare colla sua spada fortunata e terribile tutta la provincia e indurre il Parlamento alla devozione di Enrico IV. Ma che potevano tuttavia contro così grande nemico le sollecitazioni dei deputati del Parlamento di Aix accorsi a Nizza a impetrare da Carlo Emanuele ogni sorta d'aiuti (1)? Nè vi era nemmeno ragione di sperare nella protezione del papa, perocchè il disegno di Filippo II, il quale, com'è noto, avrebbe voluto che la Provenza fosse abbandonata a quello, non poteva essere colorito, sia perchè Clemente VIII avea recisamente rifiutato così grave soma, sia perchè lo stesso duca di Savoia si dimostrò contrario al pensiero del re per non sacrificare insieme co' suoi diritti il suo proprio onore (2). Fu fortuna però per i cattolici di Provenza che il duca di Nemours si decidesse frattanto di scendere in campo nel Delfinato per tentar sopratutto l'acquisto di Vienne, il cui governatore Maugiron, malcontento di Enrico IV, era stato segretamente guadagnato alla causa della Lega e prometteva l'abbandono dei vari forti che gli erano affidati. Per dar maggiore sicurezza e vigore alle armi del Nemours le milizie spagnole dell'Olivera fecero tosto una conversione su Saint-Symphorien, mentre quegli, uscito di Lione, d'accordo con don Amedeo, marciando rapidamente lungo il Rodano, riusciva appunto ad entrare in Vienne, dove si fermò qualche giorno colla speranza che l'ardita manovra avrebbe spaventato il Delfinato e data occasione a molti

(1) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg 1271; 7 e 22 maggio 1592.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. XIII; 21 aprile 1592. — ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1271; 22 maggio e 10 luglio 1592.

di staccarsi dal signore di Lesdiguières (1). Senonchè attese invano la defezione e l'omaggio delle altre terre, e mosse quindi su Saint-Marcellin, di cui non fu difficile l'acquisto, e verso l'Echelles, dove concentrò le sue forze per iniziare il bombardamento e costringere la piazza alla resa.

Cotesti progressi ebbero l'effetto che il duca di Savoia aveva sperato: il signore di Lesdiguières s'affrettò a lasciar la Provenza per correre nel Delfinato, dove, congiuntosi col Corso, mosse a fronteggiare le milizie del Nemours, il quale frattanto s'era impadronito anche d'Echelles. Col ritirarsi quindi degli ugonotti, Carlo Emanuele, che dall'impresa cattolica del Nemours era indotto a nuovi pensieri ottimisti e si sentiva assalito da nuovi fremiti del bellicoso suo spirito, sospingeva un'altra volta l'occhio sulla Provenza, colla brama di ricondurre di là dal Varo le sue bandiere e assicurarvi il dominio della sua croce meglio che non avesse potuto nel precedente anno. Già per quanto fossero sconfortevoli le proprie condizioni politiche e militari dopo cessati gli aiuti di Spagna e di Roma, e per quanto ancora le schiere de' suoi partigiani fossero decimate per forza d'armi e per naturale risveglio del sentimento di patria contro la straniera invasione, Carlo Emanuele non s'era mai totalmente potuto acconciare a quella necessità dell'abbandono impostogli dal re cattolico: il lungo soggiorno di Nizza mostrava ancora che, benchè lontano dalla Provenza, il cuore del duca era tuttavia colà in mezzo ai superstiti della sua parte. Malaccorto consiglio cotesto della nuova impresa, e ancor più malaccorto, se il duca credeva ancora alla fortuna delle sue armi come a fondamento di quella ch'egli pure voleva correre fra gli altri aspiranti alla corona di Francia. Ed egli pensava a

(1) DUFAYARD, *Le connétable de Lesdiguières*, p. 155.

cacciarsi di nuovo in quell'avventura, quando appunto Filippo II mandava a rallegrarsi con lui per essersi di là ritirato e ad insistere per lasciare in protezione del papa tutta la terra (1): peggio ancora, nello stesso tempo che il re cattolico tornava a dichiarare che non solo non poteva più disporre d'aiuti pel duca, ma che gli proibiva altresì di levar altre genti dal Piemonte e dalla Savoia, alla cui custodia e difesa esse doveano restare (2), Carlo Emanuele osava commettere al conte della Motta l'incarico di ottener dalla Spagna soccorsi adeguati ai bisogni della impresa. La quale era naturalmente rappresentata un'altra volta come la più agevole e sicura: Tolone insidiata da tutto un partito favorevole a Savoia, Marsiglia facilmente domabile per la devozione della guardia, ch'era a custodia del forte di Nostra Donna, perchè non avrebbero dovuto soggiacere al fine alle armi sabaude? (3). Nè qui s'arrestavano la brama e le esortazioni del duca, il quale avrebbe anche voluto che, anzichè all'Olivera, a lui fosse affidato il comando delle milizie spagnole, ch'erano in Savoia, per sconfinar, al caso, sul Rodano, perocchè così coll'unità del governo si sarebbero avute più vigile custodia e miglior disciplina, e si sarebbe posto freno — e questo era l'intimo pensiero del duca e la ragione della sua proferta — a ribalderie di soldatesche divenute il flagello della

(1) « Fue muy bien salir y tener con su persona y seguridad de sus estados.... Me parescio á proposito el camino de Roma ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1270; 7 giugno 1592 (il re a Don Giuseppe Acuña).

(2) « Ni yo puedo hazerle por agora otras ayudas ni quiero que en ninguna manera haga asistencia de sus estados antes se lo prohibo expresamente porque lo que importa es guardarlos y estar en la parte dellos ». *Ibid.*

(3) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Negoz. Spagna, m. I, n. 4?; 27 giugno 1592

terra, di cui aveano la difesa (1). E v'era poi anche la questione della successione al trono di Francia, in cui Carlo Emanuele, mal celando il proprio pensiero sulla candidatura della infanta Isabella e dichiarando nettamente che alla prossima assemblea di Soisson si sarebbe fatto rappresentare da un proprio ambasciatore, chiedeva l'appoggio del suocero, se questi non vi aspirava, ma d'altro canto ammoniva che non intendeva rinunciare al diritto di adeguati compensi, se invece Filippo II avesse serbato quel trono per la figliuola (2).

Dichiarazioni veramente gagliarde e risolute, se Carlo Emanuele avesse avuto davvero l'energia di insistervi e se invece non le avesse poi lasciate cadere. Esse tuttavia mostravano quanto corruccio Carlo Emanuele sentisse dal procedere degli Spagnoli, i quali, alla fine, se lo aiutavano a difendere la Savoia, lo facevano soltanto per tenersi aperta e sicura la via delle Fiandre. Anche di recente il Doria aveva rifiutato al duca l'uso di due galee che questi gli aveva chiesto durante il soggiorno di Nizza (3); e poi, quando ritiratosi il Lesdiguières, Carlo Emanuele usci un'altra volta in campo per battere Antibo, il signore d'Acuña rifiutò ch'egli usasse delle poche milizie spagnole, con grande sdegno del duca, il quale usci a dire « che voleva ben servire Sua Maestà, ma non già sempre governar le cose sue a modo d'altri », e quindi n'ebbe tale dolore « che per questa causa ha patito qualche alterazione di febbre (4) ».

---

(1) *Ibid.*

(2) *Ibid.*

(3) « Gli sono state negate, il che ha apportato a S. Alt.a infinito disgusto ». Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Savoia; 11 giugno 1592.

(4) Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Savoia; 10 agosto 1592.

Aveano quindi ragione i consiglieri del duca, fra cui il Martinengo, di esortarlo unanimemente alla pace colla Francia, se non fosse stata l'assidua e gelosa vigilanza degli agenti del cattolico, i quali tanto maggior ragione aveano di vegliare su ogni atto del principe in quanto la grave malattia, ond'era afflitto a Nizza il signor di Leyni e per cui poi fu presto condotto alla tomba, toglieva da presso il duca il più reputato campione della parte devota alla Spagna (1).

Ma forse si poteva ancora sperare di qualche aiuto del papa, benchè veramente la designazione del vescovo di Viterbo a nunzio in Francia avesse destato nel duca di Savoia grande malumore e sospetto, per essere quegli monferrino e quindi suddito di Mantova e per avere fino allora governata la nunziatura di Firenze (2). Nondimeno a muovere l'animo del pontefice, per quanto questi sembrasse poco tenero di Savoia, v'era ragione di credere che bastasse il pericolo, a cui, per le minaccie degli ugonotti, erano esposti i cattolici della Provenza, senza contare che l'azione offensiva del duca di Nemours nel Delfinato dava ormai alla guerra sulle alpi tale indirizzo che il papa non poteva assolutamente mostrare di non volersene dar pensiero. Ecco perchè, quando il Muti, oratore ducale a Roma, tornò ad insistere sulla necessità

(1) « Attendono le sue operationi con molto maggior circonspittione al presente che per ritrovarsi Mons. di Leni, sugetto di tanta riputatione appresso sua Alt.a stipendiato dal ser.mo Re di Spagna in pericoloso termine di perder la vita, travagliato da mortaliss.ma indispositione più giorni sono si dimostrassero molto più dubiosi del proceder del sig. Duca di quello che facessero per inanzi ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 25 maggio 1592.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. XIII; 24 aprile 1592.

di soccorsi, Clemente VIII lasciò comprendere una certa arrendevolezza, che senza dubbio non era nelle sue consuetudini, coll'ambasciatore di Savoia. Di fatti, da prima incominciò a scusarsi col dire « che non si trova un soldo e che quelli che sono in castello non si possono toccare, massime non sapendo a che s'abbia da riuscire queste cose coi Veneziani »; ma poi, fatto sicurò che Carlo Emanuele non si sarebbe avventurato un'altra volta di là dal Varo, acconsentì che, per difesa delle piazze cattoliche della Provenza, tuttora obbedienti a Savoia, quegli contasse sopra il sussidio di due o tremila scudi al mese fino alla somma di ventimila. Ma raccomandava « tanta segretezza che l'aria non l'abbia a penetrare, per non entrar in diffidenza coi Francesi, dovendo egli come padre universale non mostrarsi parziale nè entrar in opinione di tener mano a smembrare la corona di Francia di quella provincia (1) ». Cotesta concessione pertanto, la quale anche al duca di Sessa, ministro spagnolo a Roma, parve « fuori d'ogni sua credenza », poteva ben essere confortevole a Carlo Emanuele, a cui frattanto, in mezzo a tutti gli imbarazzi che lo molestavano, non piccolo pensiero dava altresì la voce dei segreti aiuti di danaro fornito da Toscana e dai Veneziani al signore di Lesdiguières. Il duca avrebbe voluto richiamare il suo ambasciatore da Venezia, allo stesso modo che Clemente VIII, avuta la certezza che la repubblica soccorreva largamente l'esercito di Enrico IV, intendeva di richiamare il suo (2); ma prevalsero i consigli di prudenza del pontefice, il quale, desiderando di tentare prima i mezzi conciliativi, nutriva la speranza che a cotesto punto non si sarebbe arrivati (3).

(1) Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Roma, m. XIII; 12 luglio 1592.

(2) *Ibid.*

(3) « Et sperava che non fosse bisognato ». *Ibid.*

Fu però impossibile riuscire a persuadere Clemente VIII, come desiderava il re di Spagna, dell'opportunità ch'egli accettasse di trattare una tregua nella Provenza, in modo che ciascuna delle due parti tenesse i luoghi occupati fino alla elezione di un re cattolico in Francia. Il papa giustamente se ne schermiva con dire che non vedeva « poter negoziare accordo essendo una parte eretica, e che danari non nè aveva, non convenendogli ingerirsi in questo negozio (1) »; e v'ha ragione di credere che cotesta risposta riuscisse tutt'altro che sgradita al duca di Savoia, il quale ai disegni del suocero sull'intervento papale nella Provenza erasi sempre mostrato affatto contrario. Tuttavia il suocero faceva dire anche a Roma che non solo al duca di Savoia non poteva più dar aiuto nè di forze nè di danaro, ma che, sapendo altresì ormai per esperienza come questi facesse credere facili le cose difficili, non voleva in nessuna maniera che uscisse più dai suoi Stati (2).

Commento pertanto poco lieto cotesto fatto in precedenza di pochi giorni all'acquisto di Antibo, dove per trattato, mercè una somma di novemilacinquecento scudi dati al governatore, entrarono le milizie ducali (6 agosto 1592); e ancor meno lieto augurio altresì alla missione che frattanto il conte della Motta incominciava alla corte di Spagna. Già il La Motta, appena arrivato a Madrid, con quella prontezza di ingegno e perspicacia che lo facevano uno dei più abili ed accorti ministri del duca, s'avvide tosto che

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. XIII; 23 luglio 1592.

(2) « In niuna maniera li può dar aiuto ne di forze ne di dannari che gia ha fatto quello che haveva dato intentione havendole V. A. proposto la maggior facilità dove era la maggior difficoltà che in niuna manera voleva che V. A. uscisse più dalli suoi stati ma se ne stassi sopra l'aviso per guardarsi ». *Ibid.*

era vano sperare nell' appoggio efficace dell'Idiaquez, perocchè i Genovesi, potenti d'oro ed avversi pei loro interessi alle imprese del duca, tenevano anche le chiavi del cuore del re (1). Inoltre, poichè gli Spagnoli aveano per massima di temer la grandezza del duca, e d'altro canto erano sicuri della sua fedeltà e della debolezza in cui l'avevano posto con tante arti, facendogli rompere tutte le antiche amicizie, nessuna meraviglia « che qua ci lascian gracchiare e ci trattano come a lor piace (2) ». Miglior prova di ciò Carlo Emanuele non poteva avere dalla scarsità d' aiuti che avea sempre avuto, anche nelle più gravi contingenze, dalla Spagna e « che contra nemici servono solamente d'inutile prospettiva ed agli Stati di V. A. di manifesta e compassionevole distruzione »; cosicchè sembrava all'ambasciatore essere ormai tempo che il duca, come ogni principe destro ed accorto, riprendesse la propria libertà d'azione e accomodasse cogli amici e coi nemici le cose sue a poco a poco e senza violenza, perchè un'improvvisa rottura colla Spagna avrebbe naturalmente portato con sè una reazione più terribile dei mali presenti (3). E senza dubbio era giustissima l'idea di doversi tener conto altresì, per la politica avvenire di Savoia, delle condizioni in cui erano ormai allora il re e la nazione spagnola. Se il re, già vecchio e tribolato dalla podagra, fosse venuto a morte, si sarebbero preparate tali novità nel governo da indurre gli Spagnoli, soliti « a correr

(1) « Con li quali l' istesso Re è tanto invilupato et rimochiato de partiti de denari che l'aggirano come luor piace, et si vede chiaramente che puossono ciò che vogliono in questa corte con i ministri guadagnati da luoro ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. V; 10 agosto 1592.

(2) *Ibid.*

(3) *Ibid.*

dietro a chi li fugge e star sulla sua con chi tanto li cerca », a tener in maggior pregio l'alleanza sabauda. E poi, quale stima si poteva fare degli aiuti di un re « occupatissimo in tante imprese e con tanti nemici aperti e segreti da non bastare le sue forze per superar da sè assolutamente quello di Francia e stabilire un Re forastiero a suo modo? »

Comunque, la risposta di Filippo II alle richieste fattegli dal genero non tardò ad essere fatta nel giro di pochi giorni, ed essa fu presso a poco quale il La Motta avea preveduto. In mezzo alle solite proteste d'affetto e di protezione il re cattolico finiva, in fondo, coll'opporre un reciso rifiuto, perocchè, dopo d'aver esortato il duca di Savoia a ritirarsi colla moglie in Piemonte per riposarsi e consolarsi co' suoi figliuoli e per poter poi passare in Savoia a difesa del suo Stato, consigliava di non impegnarsi in verun modo nel Delfinato, dove la Spagna, per mancanza di mezzi, non avrebbe potuto aiutarlo. Per la stessa ragione si opponeva all'impresa di Provenza, tanto più che coll'acquisto di Antibo le frontiere da quella parte restavano sicure, nè vi era più da temere il signore di Lesdiguières, costretto a difendere il Delfinato. E quanto a Tolone, se vi era davvero speranza di occuparla — e questa era sempre la brama del re — prometteva di dare i cinquantamila scudi richiesti da coloro che si offrivano, per mezzo di Savoia, di sottometterla al dominio di Spagna; però la somma sarebbe stata pagata soltanto dopo che la cospirazione fosse veramente riuscita al suo fine (1).

Così adunque cadevano un'altra volta le troppo facili lusinghe di Carlo Emanuele; nè a rendergli meno doloroso il rifiuto del suocero potevano bastare le promesse di un

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. V; 26 agosto 1592.

contributo mensile di cinquemila scudi per quattro mesi, acciocchè con quelli del papa si provvedesse alla guardia e alla sicurezza delle piazze ducali della Provenza, « sino a veder che strada pigliavano le cose e che S. M. pigliasse fiato e V. A. insieme, per seguir poi con più comodo le imprese che più convenissero (1) ». Certamente, secondo il pensiero di Filippo II, in cotesti quattro mesi si sarebbe potuto in qualche modo risolvere la questione della successione al trono di Francia. Intorno ad essa, malgrado le sue prime intenzioni, Carlo Emanuele, dopo fatto sicuro della candidatura d'Isabella di Spagna, avea cercato d'evitare col suocero qualunque trattativa (2), poichè sapeva di quanto sospetto fosse circondato appunto in quella questione ogni atto del governo ducale. Di fatti, fin da quando, in previsione della prossima convocazione degli Stati generali, il duca di Savoia s'era affrettato a designare i propri rappresentanti in Francia, Filippo II mostrò di adombrarsene alquanto col pretesto che il conte di Monreale, uno dei deputati nominati dal duca, era troppo confidente del re di Navarra (3). Tuttavia, benchè Carlo Emanuele s' inducesse poi a soddisfare al desiderio del suocero, promettendo che avrebbe cercato di non mandare in Francia il conte di Monreale, non lasciò intentato ogni mezzo per combattere sotto mano la candidatura della cognata e per preparare al proprio nome il più largo favore. Ed era più specialmente a Roma che si rivolgevano gli sforzi di Carlo Emanuele, sembrandogli naturale che

(1) *Ibid.*

(2) « No se ha declarado a mi el Conde de la Mota y assi no ha havido para que desmenuzar esta pratica ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1276; 28 agosto 1592 (il re all'Acuña).

(3) « Siendo el Conde tan confidente del de Bearne ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1270; 25 aprile 1592.

l'aiuto del pontefice dovesse avere nella elezione del re un'efficacia quasi decisiva. Già i primi sospetti sulle intenzioni di Clemente VIII verso Savoia e il timore che, a pregiudizio di questa, favorisse sopra tutto Firenze erano svaniti col tempo, tanto più che a rassicurare pienamente il governo ducale bastò, oltre alle benevoli proteste del papa, la recente promessa di ventimila scudi per la difesa delle piazze sabaude della Provenza. Erano però sincere quelle proteste? È inutile ricordare tutta la stima che la curia e la Lega cattolica di Francia facevano della cooperazione di Carlo Emanuele alla lotta contro gli eretici e il re Enrico IV: per tutta la Provenza e il Delfinato l'azione del duca di Savoia immobilizzava uno dei più gagliardi e terribili contingenti delle forze ugonotte e degli aderenti di Enrico. Era quindi naturale che con sì prezioso alleato, fino a tanto che durava la guerra, fosse sempre benevola ed amica la parola del pontefice, nè a quello si togliesse bruscamente e senza ragione la speranza di una fortuna, per cui appunto egli restava fedele alla causa che aveva abbracciata. Così tutte le volte che l'ambasciatore ducale entrò a discorrere col papa della candidatura di Carlo Emanuele, lo trovò « nella medesima buona disposizione in questo negozio », poichè fino dall'aprile, in cui a Clemente VIII si era parlato appunto di quella candidatura, s'era affrettato a dichiarare che non ne conosceva una migliore e che era prontissimo ad adoperarsi con ogni mezzo per favorirla (1). Alla distanza di quattro mesi l'intenzione del papa non parve

(1) « Dicendomi egli stesso che non conosceva più a proposito che la persona di V. A.... et che era prontissima et che haveva voluto poterli portar quella Corona sovra sue spalle che ben presto l'haveria posto in essequttione ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. XIII; 24 aprile 1592.

mutata, perocchè, mentre consigliava al duca di soddisfare per prudenza ed interesse al desiderio della Spagna con ritirarsi dalla Provenza e respingeva il sospetto che la curia fosse contraria alla elezione di lui, ripeteva al Muti le medesime promesse del più efficace e sincero appoggio (1). Vero è tuttavia che a Clemente VIII la candidatura della infanta non piaceva affatto, perchè sapeva che gli amici della Lega cattolica le erano tutt'altro che favorevoli, e temeva che le premature dichiarazioni dei ministri spagnoli e i loro tentativi in Francia producessero pericolosi effetti nel campo degli alleati (2). Lo stesso ambasciatore della Lega a Roma non poteva acconciarsi al pensiero di quella candidatura (3); nè veramente era diverso il giudizio degli stessi Spagnoli, i quali avrebbero voluto piuttosto lo smembramento della Francia, « non sembrando giusto nè conveniente che per far regina la Infanta donna Isabella, che è tutta la mira di S. M., si torni ad unir quel regno e formar e preparar di nuovo un grande e per

(1) « Mi rispose che non solo non ha pensato ne detto di non voler che V. A. pensi a quella corona, ma che prega la Divina bontà che le apra la strada di poterla aiuttare et favorire a conseguirla, come lo farà nella occasione ad ogni suo potere.... et per questo conseglia V. A. a non disgustare S. M. ma a darle ogni sorta di soddisfazione et andar comportando qualche imperfettione de ministri acio che quando verrà la occasione non vi sia niuna sorte o pretesto di contraditione et giudica bene che dissimuli molte cose et mostri non vedere ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. XIII; 1.° settembre 1592.

(2) « S. S. teme di qualche accordo et che l'essersi scoperto li Ministri di S. M. tanto presto per l'Infanta Dona Isabella habbia fatto questo negotio pericoloso ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. XIII; 23 luglio 1592.

(3) « Mi disse liberamente che è impossibile che S. M. possa pensar ne sperar per se ne per casa sua ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. XIII; 8 agosto 1592.

17

petuo nemico di questa corona (1) ». Pel papa, per Carlo Emanuele, pel duca di Mayenne, per tutti insomma era già abbastanza manifesto il disegno di Filippo II « di metter il mondo tutto in casa d'Austria », cosicchè era lecito pensare che tutta quella sua politica di temporeggiamenti, di carezze, di alleanze non sempre osservate, e via dicendo, tendesse appunto a quel fine (2). Però, benchè ogni cosa d'altra parte dimostrasse che cotesto fine non poteva essere raggiunto per la profonda, naturale avversione di tutta l'Europa all'impero di casa d'Austria (3), v'era tuttavia chi credeva che le ragioni del duca di Savoia sul trono

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. V; 10 agosto 1592.

(2) « Trattiene limitatamente tutti a tutti da flato ma non forza, disgiunge aggiutta et porge a tutti et impedisce tutto nel meglio, vuole imprese et non lascia finir impresa et christianam.te fuggendo la violenza et soperchiaria de la guerra et l'ingiusto et odioso titulo di tiranno va artifficiosamente et per mezzi apparentemente leciti conducendo i suoi disegni et mettendo i prencipi in necessità di accomodarsi anzi d'offerirsi alla dispositìon sua et a sua volontà per tesser a tempo et maturamente finir questa gran tela ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. V; 22 agosto 1592.

(3) « Il successo perho mi par dubbio quanto che l'odio et il timore di tanti potentati contrastarà sempre questa gran monarchia et casa odiata principalmente in Alemagna ove tutti gli ellettori et particolarmente gli heretici non vogliono più sentire la continuatione del imperio in casa d'Austria abborrita da francesi che fuggono la elletione di hernesto, poco grata in Spagna ove segretamente tutti i grandi et alcuni regni et populi sono amotinati contra il Re, sprezzata da inglesi da quali riceveno ogni giorno li spagnuoli pesantissime burle in flandra e nelle cose delle Indie con grandissimo danno, temuta in Italia ove quasi tutti i prencipi sono solevati et legati insieme et apparecchiati a novità et motivi pregiudicialissimi et pericolosi, et finalmente di poco gusto et satisfattione a ponteflci la cui auttorità è quasi che captivata et obligata a questa onnipotenza ». *Ibid.*

di Francia potessero essere soddisfatte in altro modo, cioè col miraggio della corona d'Inghilterra (1). Dopo la distruzione della flotta spagnola nelle acque inglesi, era veramente strano che qualche ministro di Filippo II facesse così poca stima di Carlo Emanuele da pensare ch'egli accetterebbe simile offerta. Del resto, benchè poi la cosa finisse con restar morta sul nascere, vi fu un momento in cui anche a Torino si credette alla verità di quella voce, che era un'ingiuria pel nome di Savoia. Siccome di quei giorni il conte di Fuentes sbarcava a Genova e, prima di procedere per la Germania, dove aveva una missione di nozze dal re cattolico, indugiava alcuni giorni nel territorio ducale, affine di recare solennemente a Carlo Emanuele i consigli del suocero e, col pretesto di aiutare, per quanto poteva, della propria autorità il governo sabaudo a ravviare le cose del ducato (2), di tentar di metter la mano su qualcuna delle fortezze, si attribuì subito invece alla sua venuta lo scopo di restare al governo del ducato stesso e alla custodia delle fortezze di qua e di là dai monti, mentre il duca sarebbe andato alla guerra delle Fiandre o, come altri diceva, avrebbe avuto, in nome del re, la formale promessa della corona d'Inghilterra (3). Tanto era torbido e confuso in quell'estate del 1592 l'orizzonte di Savoia ed incerta la rotta di quella povera nave, di cui Carlo Emanuele aveva il governo!

---

(1) Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Roma, m. V; 21 agosto 1592.

(2) « Perchè moderi et indricci le sue operationi (del duca).... acciocchè non si lasci transcorrere le cose in maggior disordine ». Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Spagna; 28 luglio 1592.

(3) Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Savoia; 21 agosto e 30 settembre 1592.

II.

Ma sul finire di quella estate quale altro pericolo si preparava a quella nave! La campagna del Farnese in Francia poteva dirsi finita, dopo recati i soccorsi a Rouen e reso libero il corso della Senna. Continuarla era impossibile per la mancanza di munizioni e di vettovaglie, e sopratutto per le crescenti divisioni nelle file dell'esercito, cosicchè, sciolte le milizie pontificie e congedati gli svizzeri, il duca di Parma finì per fare acquartierare i suoi spagnoli nella Champagne, mentre egli si ritirava a Spa, per curarsi della ferita che aveva presa nel braccio dinanzi a Candebec e che doveva dopo pochi mesi affrettargli la morte. Nè migliore era stata frattanto la sorte delle armi cattoliche del Nemours, vittoriose da prima nel Delfinato. Ad assicurare i progressi loro, quegli aveva tosto sollecitato gli aiuti del re di Spagna, sembrando che l'occasione fosse molto propizia per iscacciare appunto gli eretici da quella provincia. Ma all'Escuriale prevalevano le solite diffidenze e lo spirito indugiatore del re e gli artifici di una politica ostinatamente egoistica, cosicchè parve subito manifesta l'intenzione del governo spagnolo, la quale era di « offerire pensione al Nemours per andarselo obbligando e trattenendo separatamente come gli altri », o tutt'al più, dopo le nobili e fiere ripulse dell'oratore lionese, di fornire aiuti affine di « ritirare poi la mano nel meglio come con V. A. ha fatto, per tener ogni cosa impegnata ed in aria e i principi e le provincie impedite e più facili a disposizione sua » (1). Senonchè,

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. V; 22 agosto 1592.

prima ancora che il re di Spagna esprimesse l'animo suo, il duca di Nemours era vinto, si può dire, senza combattere: impotente a fronteggiare gli ugonotti, dovette ritirarsi verso Lione, dove finiva di rientrare, mentre le sue milizie per mancanza di mezzi si dissolvevano (1).

Libero pertanto il Lesdiguières nel Delfinato, poteva ora prepararsi ad invadere il Piemonte, siccome fin dalla primavera avrebbe voluto, se non fosse stato il consiglio del re Enrico, sollecito di non disperdere le proprie forze fuori del regno, quando più minaccioso sembrava lo sforzo dei cattolici e degli Spagnoli contro di lui. Ora, di tutti quei pericoli non v'era che la temuta azione offensiva di Carlo Emanuele nella Provenza; cosicchè il Lesdiguières, rivolgendo le armi contro il territorio ducale, avrebbe naturalmente, se non riacquistata Saluzzo, costretto Savoia a ripiegarsi entro i varcati confini e impedita la nuova guerra su quella terra di Francia. Si aggiunga che, per essersi mosso il Martinengo a recare aiuti a Carlo Emanuele verso Nizza, il Lesdiguières sapeva che il Piemonte era quasi sfornito di difensori, senza contare altresì che, per essersi di recente fatte le raccolte, v'erano per gli ugonotti assai poche difficoltà di avere le vettovaglie. Del resto, i mezzi non difettavano, perocchè si diceva che il condottiero ugonotto potesse anche contare sopra segreti aiuti fornitigli da Venezia, da Toscana e da Mantova (2), di cui quella in odio agli Spagnoli, e queste in odio a Savoia credevano inspirata da prudente consiglio cotesta singolare alleanza cogli eretici. Però fin da principio non fu difficile alla diplomazia di

(1) Dufayard, *Le connétable de Lesdiguières*, p. 155.

(2) Relazioni Amb. Veneti, s. II, V, p. 201. — Carutti, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, I, 450. — Dufayard, *Le connétable de Lesdiguières*, p. 156 e 158.

quegli Stati dimostrare calunniosa l'accusa, senza che per ciò Savoia cessasse di sostenerla (1).

Il punto di concentramento delle forze ugonotte fu Briançon, donde il Lesdiguières si mosse con seicento cavalli e tremilacinquecento fanti per valicare il Monginevra (26 settembre 1592). Superato felicemente il monte e disceso nel versante piemontese, il Lesdiguières formò de' suoi uomini due colonne, di cui l'una avviò per la valle della Dora contro Susa, l'altra pel colle di Sestrières ad assalire Perosa e Pinerolo. Senonchè, malgrado la celerità delle manovre, soltanto Perosa, tranne il castello, potè essere occupata di sorpresa, mentre gli altri due attacchi riuscivano vani: Di fatti, presentatisi dinanzi a Pinerolo alle due del mattino, i francesi trovarono gagliarde le mura e più gagliardo il braccio dei difensori, da cui furono respinti. E ricacciati furono anche da Susa, benchè gli ugonotti fossero già riusciti ad occupare i sobborghi della città. Allora il Lesdiguières, raccolte le due schiere respinte da Pinerolo e da Susa, senza fermarsi ad assediare queste piazze, le quali, per la pochezza dei viveri, in quattro giorni sarebbero cadute, si ritirò ad investire il castello di Perosa, che ancor resisteva, e lo costrinse ad arrendersi dopo pochi giorni (2 ottobre), insieme coi fanti di Luserna e di Mirabocco in val di Pellice. Così i francesi dopo tre giorni erano già a Bricherasio, che fu facilmente occupata, perchè

(1) « Io mi sono avveduto che Savoiardi habbiano procurato in questa occasione di rendere sospetta l'A. V. Et che sia il vero m'ha poco di poi soggiunto S. Ecc.za che le hanno detto che Mons.r di Baudisse si trovava nel Monferrato con 400 soldati tra fanti e cavalli ». — « Savoiardi temono grandiss.te di V. A. et procurano quanto possono d'imprimere nell'animo dei Ministri di S. M.tà che l'A. V. si intenda con Francesi, et che non si possino fidare di lei ». ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA; Imb. E - XLIX; Milano 3 e 24 ottobre 1592 (Luigi Olivo al Duca).

sfornita di difensori e senza mura, mentre Carlo Emanuele s'affrettava a ripassare il Varo per accorrere alla difesa del ducato. Richiamate pertanto le sue milizie della Provenza e della Savoia, intanto che il Lesdiguières si fortificava con meravigliosa alacrità e destrezza in Bricherasio, si da munirla in un mese di sei bastioni e da giungere a far portare lassù dal Delfinato a forza di braccia le artiglierie, volse tosto la mente a cercare i mezzi occorrenti a sostenere la nuova guerra. Il soccorso del papa, ora che gli ugonotti erano penetrati di qua dall'alpi, non poteva essere dubbio; e appunto anche il nunzio a Torino si affrettò ad impetrarlo in nome del duca di Savoia, di cui mostrava la grande penuria di danaro e i pericoli crescenti, sia per aver suoi nemici e aiutatori del Lesdiguières i principi italiani, sia per temersi frattanto che il duca d'Epernon, fratello del La Valette e nuovo governatore della Provenza, preparasse per Bricherasio gagliardi rinforzi (1). E proprio allora, mentre di nuove armi risonavano le terre del Piemonte, vi giungeva il conte di Fuentes, cosicchè, fra tante amarezze avute da Carlo Emanuele per colpa di Spagna, fu reso almeno possibile, senza aspettare gli ordini dell'Escuriale, il concentramento delle milizie spagnole dell'Olivera a Villafranca, dove si andavano raccogliendo anche le genti paesane chiamate sotto le armi e i mercenari che il governo ducale frattanto assoldava. In questo modo Carlo Emanuele ebbe tosto a' suoi ordini un primo corpo di circa tremilacinquecento uomini. Se-

(1) « Si trova in molto travaglio si per carestia di danari come anco che dubita che ladighera sia fomentato et aiutato da principi italiani, oltre che si teme che Pernone l'habbia a mandare novi et grossi soccorsi, et veramente già a Torino si sta con gran timore et si dubita di questi primi progressi acciò non si sgomentin li populi che hano bisogno di animo et di forza et resto ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, n. XXVII, p. 47; 5 ottobre 1592.

nonchè, mentre ottocento fanti, raccolti a Chivasso e nel Canavese, erano in via per unirsi col grosso delle genti ducali, giunti a Vigone, furono d'un tratto sorpresi dal Lesdiguières, il quale con quattrocento corazzieri e seicento archibugieri a piedi e a cavallo era accorso colà per impedire a quelli il passo verso Villafranca. S'impegnò una zuffa, corpo a corpo, molto accanita e sanguinosa, e il colonnello piemontese Branchetti vi trovò onorata morte. La vittoria restò ai francesi, che corsero al saccheggio di tutta la terra, sicchè un vero terrore si sparse per tutti i luoghi vicini, dai quali molta parte degli abitanti si affrettò a fuggire. Tuttavia il signore di Lesdiguières, temendo forse che il terrore facesse sollevare contro di lui tutto il Piemonte, incominciò ad usare una cotale arte di carezze e di energia insieme accoppiate, per cui egli credette di rendere più facile la sua vittoria. Così attirò a sè i valdesi, facendo loro prestare il giuramento di fedeltà a Enrico IV e impiegandoli perfino nei lavori di fortificazione di Bricherasio; così, con un manifesto diretto agli abitanti del Piemonte, cercò di rassicurarli con dire che l'unico suo scopo era di riconquistare alla Francia il marchesato di Saluzzo; così, infine si affrettò di vietare severamente alle proprie genti il saccheggio delle chiese e le violenze ai natii, proclamando dovunque la libertà e il rispetto del culto cattolico (1). Poichè ebbe quindi fortificato Bricherasio e messi in batteria i cannoni francesi, di cui alcuni colpi tirati in aria ripercossero sinistramente il rombo fino a Torino, il Lesdiguières, ingrossato l'esercito di altre nuove schiere mandategli dal Corso e dall'Epernon, uscì ancora in campagna, in ordine di battaglia (17 novembre 1592), e s'avviò rapidamente contro la terra di Cavour, la quale si ergeva appiè di una granitica montagna, sulla cui vetta

(1) DUFAYARD, *Le connétable de Lesdiguières*, p. 157.

si alzava potente e sicuro il castello dei Racconigi. La montagna, elevandosi isolata sulla pianura che la circonda, sembrava davvero la sentinella del Piemonte, e Carlo Emanuele per renderla ancora più gagliarda, perchè era nota la grande importanza strategica del luogo, avea mandato frattanto nel castello un rinforzo d'uomini e abbondanti munizioni, ma non già viveri sufficienti a prolungar la difesa, cosicchè quei rinforzi, in fondo, finivano con essere di svantaggio ai ducali (1). Contro questi pertanto, benchè Carlo Emanuele fosse di là poco discosto, l'ardito capo ugonotto osò volgere l'armi delle sue vigorose falangi. Sapeva egli forse che il duca gli era venuto incontro collo sgomento nel cuore per la coscienza degli scarsi mezzi, di cui disponeva Savoia per far la guerra, e colla mal celata ira contro la Spagna, che, sempre avara d'aiuti, lo abbandonava ad inevitabile rotta? (2). Gli ugonotti, giunti sotto Cavour, tentarono da prima d'impadronirsi della torre di Bramafame, che si ergeva sopra una prominenza poco lontana dal castello e sulla quale il Lesdiguières intendeva di portare le sue batterie per fulminare di là i difensori di quello. Occupata in due giorni la torre, i francesi s'accingevano a battere il castello, allorchè furono loro segnalati i ducali verso Vigone, dove appunto Carlo Emanuele avea condotto le sue milizie coll'intento di fare

(1) RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, III, p. 156-7.

(2) « Fu veduto il sig. Duca prima di partir di questa città molto travagliato et sopra di sè come anco molti ministri principali confusi, come nelle loro operazioni lo dimostravano, il che veniva che provenisse dalla necessità che vi era di proveder alli disordini che ogni giorno sucedevano et dalla rissoluttione che fece sua Altezza di partir con tutti che non vi fusse per allora il modo di poterlo fare.... confirmandosi ogni giorno più in opinione di esser nodrito di speranze, et condotto in longo con molta diminutione delle cose sue et maleficio de' suoi stati ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 4 novembre 1592.

un colpo di mano su Bricherasio. Quivi tre schiere di genti scelte, nell'oscurità della notte, si avanzarono per dare la scalata alle fortificazioni nemiche, ma, per essere troppo corte le scale e troppo grande l'imperizia dei capi, soltanto pochi uomini giunsero su quelle, donde furono facilmente respinti, benchè l'inatteso colpo avesse empito di confusione e sgomento il campo assediato. Fu quindi necessario ripiegarsi in ritirata non senza molestia al retroguardo da parte degli ugonotti, i quali da Garzigliana lo avrebbero senza dubbio distrutto, se lo stesso Carlo Emanuele non fosse accorso a sostenerlo e, smontato da cavallo, non avesse impugnata una picca, costrettovi, più che dalla necessità dell'esempio, dal bisogno della difesa (1). E dopo di ciò, mentre i ducali ripiegavano a Villafranca, fu ripreso dal Lesdiguières l'assedio del castello di Cavour. La condizione degli assediati diveniva quasi disperata, nè con tutti i mezzi più ingegnosi, disegnati da Carlo Emanuele per soccorrere la piazza, sembrava possibile introdurvi le vettovaglie necessarie a prolungare la resistenza. Due corpi di milizie ducali, mandati innanzi per tentare la prova, dovettero retrocedere, rinunciando alla difficile impresa. Pure il duca di Savoia non poteva adattarsi all'idea dell'abbandono di quella cittadella, tanto più che v'era ragione di temere che anche il duca d'Epernon, il quale, riconquistata Antibo, accennava ad invadere il Nizzardo con forze molto maggiori di quelle poche che obbedivano al Martinengo, giungesse poi ad unirsi col Lesdiguières, a più grande rovina del Piemonte (2). E poi, quale vergogna per la croce sabauda che gli ugonotti finissero d'espugnare Cavour proprio sotto gli occhi dell'esercito ducale! (3).

(1) RICOTTI, *Storia della Mon. Piemont.*, III, 157. — DUFAYARD, *Le connétable de Lesdiguières*, p. 160.

(2) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXVII, p. 76; 17 novembre 1592.

(3) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 28 novembre 1592.

L'animo di Carlo Emanuele si ribellò a cotesta vergogna e risolvette d'invadere, per diversivo, il Delfinato, o almeno di andare in persona con tutto l'esercito a soccorrere quella fortezza. Ma vi si oppose gagliardamente l'Olivera, capitano delle genti spagnole, anzi tutto affermando che non aveva ordine d'uscire dal ducato, « poi giudicando molto difficile di poter superare l'inimico sul luogo dov'è e che non convenga arrischiare tutte le forze con tanto disavvantaggio » (1). Tuttavia il duca non mostrava di voler rinunciare al suo ardimentoso disegno, e fu quindi necessario che la infanta Caterina, per dissuaderlo, mandasse al campo l'ambasciatore di Spagna ed il governatore della cittadella di Torino. L'ambasciatore, oltre alle ragioni addotte dall'Olivera, mostrò quanto grande fosse il pericolo di avventurare in una giornata la salute di tutto il Piemonte, e che ad ogni modo « non conveniva alla grandezza di S. M. contrapporre le forze sue a quelle di Lesdiguières, ch'era persona di così poca considerazione »; di più, perchè ormai la stagione era troppo avanzata, meglio era licenziare le genti paesane e dividere le altre tra Pinerolo e Vigone, affinchè tenessero ristretto il nemico nelle poche terre occupate (2). Senonchè, mentre al campo ducale si dibatteva cotesta contesa, il castello di Cavour era costretto dalla fame ad arrendersi, e i cinquecento uomini di presidio, ottenuto l'onore dell'armi, uscirono dalla piazza e, non senza corruccio di Carlo Emanuele, lo andarono a raggiungere presso Vigone (6 dicembre). Così il signore di Lesdiguières potè a sua volta prendere i quartieri d'inverno a Bricherasio e a Cavour, distribuendo cinquanta compagnie di fanti su tutta la frontiera del territorio oc-

(1) *Ibid.*

(2) Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Savoia; 2 e 8 dicembre 1592.

cupato, e quindi per la via di Fenestrelle si ritirò nel Delfinato, dove, avendo frattanto i ducali del marchese di Treffort sorpresa Morestel e spinti alcuni drappelli di cavalleria a molestare il contado di Grenoble, fu necessario ben tosto ridiscendere in campo per respingere l'ardita invasione.

Intanto, però, al duca di Savoia restava il tormento delle armi straniere ne' suoi Stati colla paurosa visione di più grandi sventure in avvenire. E già a lui, scarso di mezzi per mantenere le altre fortezze al rinnovarsi della guerra, non era sfuggito il pericolo della dissoluzione iniziata nelle file delle sue genti, oltre a qualche moto interno che turbava il ducato, cosicchè, se le diserzioni fossero riuscite, non vi sarebbe stata altra via di salvezza fuori di quella di affidare la custodia delle piazze agli Spagnoli e di compiere colle sue stesse mani ciò che il conte di Fuentes aveva da prima tentato, la dedizione del Piemonte al re cattolico (1). E non v'erano forse quindi mille ragioni di sospettare, più ancora dei Francesi, dei propri alleati? (2). Eppure, finchè quelli restavano in armi nel territorio ducale, era impossibile pensare a far la guerra senza l'aiuto degli Spagnoli. Contare unicamente sopra

(1) « La qual conclusione par che tendi a quest'istesso fine per il qual era venuto il Signor Conte di Fuentes in queste parti, et ritrovandosi tutte le fortezze di Piamonte sprovviste di quelle cose che ora bisognano, mancandovi le monitioni, et li homeni li qual per non haver pagati nè haver da viver non vi vogliono star in alcun modo, quello che debba riuscire lo rimettero al sapientissimo giudicio di V. Ser.tà ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 8 dicembre 1592.

(2) « Si ritrova l'Alt.a sua travagliata molto per la poca satisfattione che riceve dalli Ministri di S. M.tà che sulle risoluttioni della presente guerra si sono dimostrati molto contrarij a quanto desiderava ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 18 dicembre 1592.

lunghi e adeguati soccorsi del papa, coi grossi impegni ch'egli aveva verso la Lega cattolica e coi bisogni che angustiavano anche la curia, sarebbe stata folle lusinga. Alle sollecitazioni del nunzio e dell'agente ducale a Roma Clemente VIII non si mostrò contrario a fornire a Carlo Emanuele qualche soccorso in danaro. Il Muti, sopra tutti, non die' tregua alla curia in cotesto grave momento, dimostrando che non solo come vicario di Cristo il pontefice doveva intervenire efficacemente in favor di Savoia « trattandosi di un eretico che veniva ad infestare l'Italia », ma anche per ragione di Stato e come capo dei principi della penisola doveva « aiutar S. A. e insieme incitar gli altri principi a fare il medesimo, poichè si trattava di andar a difendere la porta della loro casa (1) ». E di qui il Muti trasse occasione per colorire dinanzi al papa con tinte un po' forti tutto il quadro delle sciagure imminenti all'Italia, se non si aiutava Savoia. I progressi del Lesdiguières avrebbero naturalmente costretto il re cattolico a vegliare a difesa della Lombardia, e quanto più fossero stati grandi quelli, tanto più grande sarebbe stato l'esercito che la Spagna avrebbe radunato a Milano, con quanto pericolo di tutti gli altri principi della penisola era facile comprendere, solo che si fosse guardato alla poca amicizia che allora Filippo II aveva col granduca di Firenze e colla repubblica di Venezia (2).

---

(1) Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Roma, m. XIII; 6 novembre 1592.

(2) « Se la dighera pigliava piede in piemonte, quanto maggiore il pigliava tanto maggiormente laveria posto in necessità il Re di Spagna ad intrar in lombardia con un grosso essercito.... e quanto fosse a proposito a principi d'Italia le armi potenti di Spagna in questi tempi in Italia lo potevano da loro stessi (i principi) considerare et a me pare che ad ogni loro potere dovevano fare ogni opera tenerle lontane et chi le assicura perchè a la fine del gioco

E parimenti gagliardo fu frattanto allo stesso fine lo sforzo del governo ducale col re di Spagna, a cui sopra tutto l'infanta Caterina, nell'esortare a concedere i quattromila fanti ch'erano in Aragona e nel denunziare insieme i segreti aiuti che i principi italiani mandavano al Lesdiguières, si studiò di mettere innanzi il bisogno, in cui altrimenti Savoia era di conciliarsi con Enrico IV di Francia, dal quale era già per lo innanzi venuta qualche proposta d'amicizia e di pace (1). Per ciò il Belli, dopo aver battuto in quei giorni alle porte del contestabile di Castiglia, Ferdinando Velasco, nuovo governatore di Milano, per indurlo ad accordare ogni sorta d'aiuti per assalire il Delfinato e rimettere in campagna il duca di Nemours, fu necessario che riprendesse il troppo noto cammino di Spagna con tutto un nuovo piano di guerra preparato da Carlo Emanuele per la prossima primavera, e con la gelosa commissione non solo di scrutare l'animo del re cattolico sopra l'accordo che di quei giorni Savoia intendeva di ritentare col nemico, ma d'indurre altresì il suocero a permettergli l'invasione del Delfinato, a richiamare l'Olivera, di cui non poteva più tollerare l'orgoglio e ad affidargli in fine il supremo comando delle milizie spagnole, che obbedivano a quello e che restavano a presidio del ducato (2). Provvedimento molto opportuno, dopo gli ultimi esempi di discordia, per restituire al campo ducale quell'unità di comando e quella disciplina ch'era rotta sempre dall'ostinata baldanza degli Spagnoli e dalla costante loro riluttanza ad associarsi

non fussero revoltate contra di loro sapendosi la mala sodisfazione che il re di Spagna a con venetiani et fiorenza ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. XIII; 6 novembre 1592.

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 11 dicembre 1592.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Negoziaz. Spagna, m. I, 39; 12 dicembre 1592.

ad ogni azione offensiva delle genti del duca: ma come imaginare che Filippo II volesse avventurar così facilmente le sue bandiere ad un capitano quale il duca di Savoia, combattente nei propri Stati, animato da un'ambizione gagliarda e da uno spirito poco pieghevole agli usi e modi di guerra seguiti dall'Escuriale?

Tuttavia, mentre cercava gli aiuti per la guerra, Carlo Emanuele non lasciava, ad ogni fortunata occorrenza, di tentar qualche accordo co' Francesi, anche coll'intenzione di costringere gli Spagnoli a concedere quanto desiderava (1). In questo accordo, però, era lecito dubitare che il duca procedesse con volontà sincera, poichè oltre ad essere fortemente inclinato alle armi e ostinato a serbare Saluzzo, « senza il quale — come affermava l'oratore veneziano — vedeva di non poter sperare alcun bene », non voleva alienarsi troppo l'animo del suocero, sia che per essere infermiccio il principe di Spagna, erede della corona, mirasse a quel regno, sia che serbasse ancora la lusinga del favore di quello, se Filippo II fosse stato finalmente costretto ad abbandonare la candidatura dell' infanta Isabella al trono di Francia. Comunque, alla metà di dicembre Carlo Emanuele era risoluto a proporre gli accordi, e ne avvertì naturalmente l'agente spagnolo a Torino ed il governatore di Milano, a cui fu mandato il ministro Torre. Il contestabile rispose che non avrebbe in nessun modo partecipato alle trattative, se prima non si conosceva la volontà del re di Spagna, ma subito dopo soggiunse che, se il duca iniziava le pratiche d'accordo col Lesdiguières, sarebbe stato costretto a sospendere ogni altro soccorso che andava fa-

(1) « Si scopre esser stato introdotto più per far risolvere li sig.ri spagnoli con questo artificio di agiutare da dovero sua Altezza che per altr' effetto ». Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Savoia; 17 gennaio 1593.

cendo ed anche a cessare di mantenere le genti che stavano a difesa del ducato (1). Contro questa minaccia rispose indignato il duca gridando ch' egli avrebbe restituito Saluzzo (2); ma poi mostrò di calmarsi, quando il signore d'Acuña gli osservò che, rinunciando a Saluzzo, avrebbe affrettata la rovina dello Stato (3). Però le riserve dei ministri spagnoli non impedirono a Carlo Emanuele d' iniziare le trattative col Lesdiguières. Per mezzo del colonnello Porporati il duca gli offrì l'accordo alla condizione della reciproca rinuncia delle piazze occupate dai piemontesi di là e dai francesi di qua dalle alpi. Cotesto accordo, come Carlo Emanuele mandava a dire al Lesdiguières, se conveniva a Savoia conveniva anche a lui, perchè, come ai tempi di Emanuele Filiberto, avrebbe trovato nella croce sabauda « un appoggio saldo, perchè non sempre la fortuna ride a quelli che fanno il mestiere della guerra », ed alla prosperità presente poteva per avventura succedere la miseria delle cose sue, se ad esempio Enrico IV fosse uscito di vita. Ad ogni modo, pur facendo la pace, « non si mancherebbe di dargli qualche aiuto per esercitare la sua soldatesca in altri luoghi (4) ». E il Lesdiguières non rifiutò di trattare coll' agente ducale, ma volle prima attendere gli ordini del re. Senza dubbio l'iniziativa del duca di Savoia poteva giovare anche ai Francesi, poichè colle trattative v' era ragione di aspettarsi un vantaggio, che nei

(1) « Si su Alteza andava en estas platicas que le seria fuerça alçar la mano de las assistencias que le iba dando y aun de mantener la gente que aca avia ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1271; 29 dicembre 1592.

(2) « Con esto se encendio mas y dixo que el restituyria el Marquesado ». *Ibid.*

(3) « Quando su Alteza restituyesse el Marquesado que mirasse a quien y en que tiempo y que alfin haria su dano y total ruyna ». *Ibid.*

(4) RICOTTI, *Storia della Mon. Piemont.*, III, p. 160.

riguardi del tempo e dei provvedimenti di guerra si sarebbe avuto, tenendo così a bada l'avversario (1). Ma quella iniziativa non parve aver troppo benevolo nemmeno il pensiero del papa. Carlo Emanuele avea tentato di giustificarla anzitutto con dare a credere ch'essa partisse non già da Savoia, ma dal Lesdiguières, e poi con rappresentare il pericolo imminente, la scarsità dei mezzi per far fronte al nemico e la poca fiducia dell'aiuto di Spagna (2). V'era a Roma però il duca di Sessa che non simulava, al pari degli altri ministri del re cattolico, la sua avversione al trattato; cosicchè il papa più per timore degli Spagnoli che per sua propria convinzione, la quale in fondo era sempre stata favorevole ad un accomodamento del duca coi Francesi, dovette fare egli pure qualche riserva, consigliando anzitutto Carlo Emanuele d'attendere, prima di concludere, la volontà di Filippo « per non irritarlo, correndo adesso alle strette le cose di Francia intorno alla elezione », ed osservando altresì che il governo ducale non era in diritto di restituire agli eretici le piazze provenzali di Salon e di Berra, le quali erano state occupate non già in nome di Savoia, ma « sotto la fede » (3). Osservazioni

(1) « Confiessi que nunca crey ni tuve por cierto que Ladighera se moviese a estos tratos o acordios por gentileza ni virtud sino con animo de descuydar con ellos a su Alteza y de mejorar en este medio sus cosas ». Archivio di Simancas, Estado, leg. 1272; 9 febbraio 1593 (il connestabile al re).

(2) « Considerato il Stato de le cose il pericolo anzi sicurezza di haver alla primavera una guerra fermata in piemonte non vi essendo di mezzo se non doi mesi il veder che non si viene in conclusione nessuna et si continua in discursi et sopra generali de la parte de ministri di Spagna pochi agiuti et de quali non si può servire a suo modo ». Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Roma, m. XIV; 9 gennaio 1593.

(3) « Mi disse che il duca di Sessa ripugnava a questo accordo, et che a S. S. non piaceva havendosi a restituir Berra e Selon

e riserve, del resto, fatte con una cotal timidezza che tradiva il pensiero di sottrarsi alla più ovvia e naturale risposta che avrebbe potuto fargli l'oratore ducale: «non volete che ci accordiamo? dateci danari ed aiuti» (1). Però alle insistenze del Muti e del cavaliere Arconato, mandato appositamente in missione a Roma, agli ammonimenti «che avesse l'occhio a non lasciar venire l'acqua alla gola e dove adesso si tratta di difendere non si abbia a trattar di ricuperare», finì con fare buone promesse di danaro e di gagliardi uffici col re di Spagna per indurlo a concorrere alla difesa del ducato (2). Erano venticinquemila scudi ch'egli offriva a Savoia, se anche il re si decideva ad aiutarla coll'armi (3).

Intanto però Carlo Emanuele, a cui l'esperienza avea insegnato che tanto più sicuro sarebbe stato il soccorso de' suoi alleati quanto meno proclive ei si mostrasse a seguirne i consigli, non cessava di trattare cogli ugonotti, a cui era giunto il formale consenso di Enrico IV. Anzi, dietro al Porporati fu mandato il presidente Baratta, per dare al trattato una forma più clamorosa e solenne, benchè Carlo Emanuele avesse fin da principio compreso che ogni accordo era impossibile dinanzi alla condizione di riavere Saluzzo, opposta subito, come fondamento essen-

in mano di heretici havendole V. A. pigliate sotto la fede». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. XIV; 15 gennaio 1593.

(1) «Ben egli s'accorgeva che io gli haverei risposto non volete che s'accordiamo datici dinari et grossi aiuti». *Ibid.*

(2) «Mi disse che haveria mandato dinari a V. A. nè poter cavarne altro ne la quantità.... et che egli ne haveria scritto a S. M. et essortato». *Ibid.*

(3) «S. S. offerse 25 m. scuti ogni volta che S. M. vi concorra». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. XIV; 16 gennaio 1593.

ziale di quello, dal signore di Lesdiguières. Però i frutti dell' accorta politica del duca non tardarono a maturare. Quantunque taluno avesse ragione di sospettare degli Spagnoli e del loro intimo pensiero di conquista di qualche piazza nel provvedere alla difesa del ducato (1), il governatore di Milano, malgrado le minacce e le proteste opposte alla legittimità dell' accordo iniziato col Lesdiguières (2), non cessava di fare gli apparecchi d'armi occorrenti alla guerra, sia che veramente temesse qualche pericolo per la Lombardia in avvenire, sia che volesse così distogliere il duca di Savoia dal trattare cogli eretici (3).

Eppure il re cattolico non sembrò da prima contrario all'idea di un accomodamento col Lesdiguières, purchè fosse fatto col mezzo del contestabile governatore di Milano. Non era però difficile comprendere che in cotesta maniera Filippo II, lungi dal pensare alla pace, intendeva di trovare una forma conveniente per impedirla, o tutt'al

---

(1) « Si è scoperto dell' intentione che hanno li Ministri di sua M.tà catt.ca di havere le principali Piazze di questo stato nelle mani per tenerle fino alla vita di questo Principe, il quale per questo rispetto habbi magiormente a dipendere dalla volontà sua ». Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Savoia; 9 febbraio 1593. — « Come i spagnoli havevanno qui insieme tutte le sue genti metteranno inanti che havendo Ladighiera et in conseguenza Navarra dei forti in questi Stati, loro per assicuramento di quelli del Re Catt.co et d'ogni altro interesse vogliono havere il contrapeso di due altre piazze ». Archivio Vaticano, Nunziatura Savoia, n. XXVII, p. 174 (senza data).

(2) « En efecto si las gano (il duca) por fuerza de armas fue con titulo de ayudar a los catholicos y en nombre de la liga entendiendo asi el Papa y todo el mundo, que no se como sentirian agora el entregarlas a los herejes ». Archivio di Simancas, Estado, leg. 1272; 9 febbraio 1593 (il contestabile al re).

(3) « No por esto se afloxara un punto de las prevenciones que aqui se yvan haziendo para acudir al Señor Duque y a defensa de sus Estados ». *Ibid.*

più per condurre ad una tregua d'armi, la quale, giovando a Savoia, avrebbe anche recato non poco vantaggio alla Spagna, che per qualche tempo sarebbe stata liberata da carichi e da spese, a cui era costretta per la difesa del suo alleato (1). Senonchè, come la pace anche la tregua riusciva quasi impossibile, per la ragione che non conveniva al Lesdiguières lasciare il tempo al duca di provvedere frattanto all'incremento delle sue forze, e sopra tutto a rinvigorire i presidi più facilmente esposti all'impeto di Francia. Ad ogni modo, non potendo riconquistare il perduto, era intenzione di Carlo Emanuele d'irrompere nel Delfinato per portare così la guerra fuori del Piemonte e rendere quindi più agevole la liberazione di Cavour. Ma avrebbe consentito il re di Spagna a cotesta impresa? V'era ragione di dubitarne, poichè, anche senza pretendere che il duca non la governasse, essa poteva recar pregiudizio alla candidatura dell'infanta Isabella, con offrire agli emuli un argomento di più per dimostrare che il re cattolico, lungi dal cercare la pace, cooperava a lacerare maggiormente la Francia (2).

Del resto, in quei giorni tutta la trama degli intrighi si andava svolgendo con crescente fervore a misura che s'avvicinava il momento decisivo della elezione del re

(1) « Para no gastar inutilmente tanto dinero y reputacion por ventura no seria fuera de proposito esta suspencion de armas ». *Ibid.*

(2) « Se bene non può essere che non conoschino (gli Spagnoli) che saria un rimedio potentissimo per quiettare le cose di piemonte tuttavia temo molto che non vi sia qualche cosa latente che non voriano scoprire, come dire che questa potesse causare qualche difficultà di dare materia alli emuli di S. M.tà di travagliare il neg.o principale de la pretensione de la Infanta alla corona di Francia ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. VI; 8 febbraio 1593.

cristianissimo. Convocati dal duca di Mayenne, fino dal novembre, gli Stati generali si radunavano a Parigi nel 26 gennaio 1593. E Carlo Emanuele, anche fra i rumori della guerra, avea seguito attentamente tutto l'armeggiare dei vari partiti e degli emuli cercando ogni mezzo di avvantaggiarsi. Però, secondo il consiglio del papa, pel quale « bisognava prima lasciar scapricciare S. M. e i suoi ministri », il duca di Savoia, nella sicurezza che tutta la Francia non avrebbe comportata l'infanta spagnola sul trono, avea simulato con Filippo II un grande rispetto alla sua volontà e la massima remissione a' suoi desideri. Ma frattanto non cessava d'insistere presso Clemente VIII per conservarne il favore, il quale all'oratore ducale non parve diminuito col tempo, tanto è vero che quando gli Stati erano già radunati non esitò di ripetere le antiche dichiarazioni e promesse (1), senza nascondere tuttavia il proprio timore che tutto potesse precipitare a rovina per l'ostinazione del re cattolico nel voler eletta la figlia (2). Anzi alcuni giorni dopo ribadiva col Muti lo stesso pensiero, confessando di credere impossibile che i Francesi volessero piegarsi alla volontà di Filippo II, sebbene questi si decidesse a proporre un principe di casa d'Austria, a cui poi fosse data in moglie l'infanta Isabella (3).

(1) « S. S.ta mostrò tanta buona volunta et desiderio di vederlo Re di Francia et lo disse con tali parole che per non dirne poco mi rimetto a quanto in voce degnarà sentire dal d.o Arconato. In ristretto mi disse che in quanto a se non desiderava cosa più et haveria fatto suo potere, et già ne haveva scritto al legato et l'haveria rep.to ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. XIV; 6 febbraio 1593.

(2) « Ma che ancora S. M. stava fisso nell'Infanta Isabella, il che dubitava che haveria causato la ruina di questo neg.o ». *Ibid.*

(3) « Dubita che questo non causa la ruina di quel regno concludendo che par cosa impossibile che francesi vi habbiano mai da consentire se ben se li propona personaggio di casa d'Austria

E a sua volta Carlo Emanuele s'adoprava assiduamente a prepararsi il terreno anche nella stessa Francia. Come suo oratore agli Stati generali avea mandato il signor di Molart, il più abile e reputato de' suoi ministri. Gli avea commesso di celebrare da prima con tutti l'ardente fede religiosa di Savoia e i servigi che questa aveva prestati alla causa cattolica. Inoltre, appena gli Stati avessero proclamata l'esclusione di Enrico IV, l'ambasciatore doveva mettere innanzi il nome del duca come il più degno a raccogliere la corona di Francia, sia per i vincoli di sangue, che avevano unito Savoia all'estinta casa dei Valois, sia per l'educazione tutta francese del duca stesso, sia per la comunanza di lingua, per l'affinità dei sentimenti, per la prossimità dei dominii, sicchè la Francia avrebbe avuto il vantaggio d'ingrandirsi di tutto il Piemonte e della Savoia e di trovare così nella sua potenza e col governo di un principe generoso, gloria, pace e conforto alle sue presenti miserie. Il Molart doveva inoltre usare tutti i mezzi per acquistarsi il favore dei deputati più ascoltati dell'assemblea, e giovarsi dell'aiuto del cardinale legato, senza cessar di vigilare tutte le mosse degli ambasciatori spagnoli, coi quali tuttavia era necessario avere ogni attenzione e rispetto per cattivarsene l'animo. Finalmente, se questi avessero proposto di affidar la corona all'infanta Isabella, non occorreva opporsi, ma continuare frattanto a caldeggiare l'elezione del duca, pel quale si doveva chiedere non solo un compenso delle spese di guerra fatte a pro' de' cattolici francesi, ma altresì l'ufficio di luogotenente generale del Delfinato e della Provenza, qualora gli Stati avessero esaltato al trono uno degli altri principi che vi aspiravano (1).

---

con dargli poi detta infanta per moglie ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. XIV; 27 febbraio 1593.

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Negoz. Francia, m. V; 15....

E il signor di Molart s'affrettò da principio a scrutare l'animo del duca di Mayenne. Senza simulare il ricordo dei passati dissapori, occorsi pel rifiuto che questi aveva opposto alla richiesta fattagli da Carlo Emanuele del governo della Provenza, l'oratore, offrendo di nuovo l'antica amicizia di Savoia, dichiarò apertamente lo scopo della sua missione, aggiungendo tuttavia che Savoia intendeva subordinare il proprio diritto a quello del re di Spagna e alla volontà dello stesso duca di Mayenne (1). Al quale fu quindi rappresentato tutto un piano grandioso per assicurare la corona che Carlo Emanuele avrebbe ottenuta; venduta Nizza a' Genovesi o alla Spagna per un milione, cedute le ragioni del Monferrato per un altro milione, « con questo danaro sosterrebbe l'elezione che fosse fatta della persona sua a questa corona dal primo impeto degli avversari (2) ». Senonchè il duca di Mayenne, che a quella stessa corona avea volta la mira, rispose con estrema cortesia, ma facendo comprendere che non intendeva prestare a Carlo Emanuele l'aiuto richiesto (3). Nè poteva essere diversamente, poichè, anche a non tener conto di quella mira, il Mayenne sapeva che il re di Spagna

(1) « Gli ha offerto di nuovo la buona amicitia, che è stata tra loro fino al principio dell'unione prima col duca di Guisa morto et poi con sua Ecc.za et venendo più alle strette li ha scoperto il pensiero che sua Alt.za tiene a questa Corona con il pretesto del sangue che ha con la casa di Francia et della convenienza di dovere esser per molti rispetti preferito ad ogni altro dopo il Re di Spagna et esso signor Duca d'Umena, quando sua M.tà catt.ca et sua Ecc.za ne fussero fuori di speranza ». Archivio Vaticano, Fondo Borghese, CCXXXII-CCXXXIV, p. 71; 13 febbraio 1593 (cifra del cardin. di Piacenza).

(2) *Ibid.*

(3) « Che sua Alt.za procuri d'accomodarsi prima con sua M.tà et poi che esso in tutte le occasioni sarà pronto a servirla in quel che potrà ringraziandola in tanto della confidenza e dell' oblationi ». *Ibid.*

« non approva questo accrescimento al duca di Savoia » e che questi era sopra tutto spiacevole ai Francesi, « i quali non hanno mai sentito bene le cose di Saluzzo, nè meno quelle di Provenza nel modo che le sono state trattate da Sua Altezza (1)».

Ma, anche se il duca di Savoia avesse avuto l'aiuto unanime del papa, del re di Spagna e del duca di Mayenne, i suoi sforzi si sarebbero tuttavia rotti contro le correnti che accennavano a prevalere negli Stati generali in Parigi. Gli Spagnoli aveano fondate tutte le loro speranze in ciò che, essendo l'azione della Lega sostenuta dalle forze dell'Escuriale, col solo ritiro di queste nel caso che la candidatura dell'infanta Isabella dovesse fallire, i cattolici e con essi l'assemblea che li rappresentava si sarebbero trovati « in termine di necessità » dinanzi alla spada gagliarda del re, ch'essi si ostinavano a chiamar di Navarra (2). Ma quanto cammino invece avea ormai fatto la causa di Enrico IV! Per quanto Filippo II per rinvigorir la sua parte avesse annunciato l'invio di un esercito in Francia, la morte di Alessandro Farnese era sopraggiunta a sconcertare i suoi piani, perchè poteva dirsi che avesse ormai fine il rumore dell'armi straniere fino allora scorrazzanti pel regno. Ed erano state queste stesse armi a moderare, anche in quelli che le aveano invocate, l'ardore settario dei primi tempi e ad insinuare lentamente nella coscienza dei Francesi il pensiero che sotto al manto della fede cattolica si copriva la triste merce di cupidigie terrene. Già l'unione cattolica era pressochè in isfacelo da quando intorno al duca di Mayenne, irritato e stanco degli Spagnoli, si erano raccolti tutti co-

(1) *Ibid.*

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 1.° febbraio 1593

loro che nella ridesta dignità nazionale affrettavano col desiderio la conversione di Enrico IV per poterne onorare l'autorità. Il sentimento nazionale ravvivava il sentimento monarchico nella Lega, allo stesso modo che nel re Enrico andava risvegliando il sentimento cattolico (1). Tanto è vero che, mentre negli stessi consigli del re uno de' suoi più devoti e sapienti ministri, Massimiliano Rosny, esprimeva coraggiosamente, benchè ugonotto, il pensiero che occorreva che Enrico IV si convertisse alla fede cattolica per impedire la rovina del paese (15 febbraio 1593), nell'assemblea di Parigi aleggiava tale uno spirito di parte da accettare, con grande sdegno del Legato e degli intransigenti, la proposta di una conferenza fatta dai seguaci cattolici del re, appunto per cercare i mezzi « di una sincera conciliazione tra quelli che il destino tiene così divisi ed armati e trascina a distruggersi a vicenda (2) ». Vane lusinghe quindi quelle della Spagna, se credeva di potere ancora, come una volta, dominare la Lega e riuscire coll'oro ad indurre l'assemblea di Parigi ad obbedire ai cenni del duca di Feria che Filippo II con autorità illimitata avea mandato ambasciatore agli Stati generali. Lo stesso duca, in mezzo alla trama che andava intessendo per ischiudere il trono alla infanta spagnola, avea potuto accorgersi di quello spirito patriottico, che accendeva l'assemblea e che serviva così a meraviglia la causa di Enrico IV e l'assidua opera conciliatrico de' suoi aderenti cattolici. Quello spirito appariva anche così evidente nell'opinione pubblica che il Feria era poco dopo costretto a confessare al suo principe « che il popolo francese era spinto da un'istintiva brama verso un

(1) L'ÉPINOIS, *La ligue et les Papes*, p. 5'2.

(2) BERNARD, *Procés-Verbaux des États Généraux de 1593* (Documents inédits sur l'hist. de Fr.), p. 40.

re della propria nazione » (1). E cotesto sentimento del popolo si manifestava anche in quella stessa Parigi che era fino allora sembrata la cittadella più forte del partito spagnolo. Quando i dodici deputati dell'assemblea partirono per recarsi alla conferenza di Suresne, proposta dai cattolici regi, furono per le vie della metropoli accompagnati dalle grida « pace! pace! », che parvero una gagliarda invocazione alla conversione del re. Più ancora, mentre l'assemblea di Parigi era appena radunata, il conte di Carces, che governava la Provenza in nome della Lega, proclamava Enrico IV re di Francia. E pensare che frattanto la diplomazia sabauda folleggiava ancora dietro a quella chimera della corona, colla speranza che almeno i diritti del duca valessero a fargli ottenere senza contrasto il marchesato di Saluzzo! E pensare altresì che v'era ancora taluno, il quale s'illudeva di potere indurre il duca d'Epernon a staccarsi dall'obbedienza di Enrico IV e a seguire la fortuna della Lega! (2).

Fra tutti questi maneggi, urgeva tuttavia per Carlo Emanuele la questione degli aiuti per l'imminente guerra dell'alpi. Già Filippo II fin dal gennaio s'era affrettato a sconsigliare risolutamente la diversione del Delfinato, poichè, se frattanto si lasciava il nemico annidare nel Piemonte, di là era impossibile aver tempo di giungere a ricacciarlo (3). Meglio era pertanto che il duca, secondo il pensiero del re, prima che gli ugonotti si rafforzassero, facesse impeto contro il Lesdiguières nelle terre

(1) FORNERON, *Philippe III*, t. III, p. 202.

(2) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1273; 8 febbraio 1593.

(3) « Ya se vee la dificultad y dilacion que esto temia sino estando las fuerzas apunto como no lo estan ni podrian juntarse en hartos dias si se dexasse en este medio anidar el enemigo en Piamonte ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1276; 12 gennaio 1593 (il re all'Acuña).

stesse che questi gli aveva occupate, e a quest' uopo si valesse di tutte le genti di cui già disponeva, dei nuovi aiuti che riceveva da Milano e della cooperazione dei sudditi (1). Non intendeva però il re, com' era facile prevedere, che a Carlo Emanuele fosse affidato il supremo comando dell' esercito, sembrando più opportuno che, senza alterare la consuetudine e il governo delle milizie, egli ne continuasse a consultare i capi, cosicchè, in fondo, Filippo II riteneva che tutto ciò bastasse perchè il duca di Savoia nei confini dei propri Stati, usasse nelle cose di guerra un vero potere sovrano, tanto più che il governo spagnolo, come affermava, avrebbe dato a quei capi istruzioni d'obbedienza all'autorità ducale (2). Ma come credere alla sincerità di coteste istruzioni e, sia pure, come pensare che i capi delle genti spagnole le avrebbero osservate, quando lo stesso Filippo II esprimeva altresì l' intenzione di mandare, se la guerra si prolungava, taluno che potesse colla esperienza e coll' intelletto assistere il duca nel governo di quella? (3).

Senonchè, meno ardua di ciò che s' era detto e creduto pareva frattanto annunciarsi la questione degli aiuti del re cattolico. Il Belli, contro le previsioni del conte della Motta, trovò nella corte di Madrid un cotal fermento per i casi del Piemonte da poterne ritrarre la speranza di un efficace intervento, quantunque egli pure

---

(1) « Lo que conviene aura sido dar prissa a desarraygalle (il nemico) con el Exercito que avia y con el nuevo socorro con que acudia el Condestable.... y ayudarse con el mayor esfuerzo que pudiere de sus subditos para hazer retirar a la Diguiera antes que se pueda engrosar con las ayudas que esperava ». *Ibid.*

(2) *Ibid.*

(3) « Si essa guerra durare aura cuydado de embiar personas que assistan cabe la del Duque de la platica y experiencia que conviene ». *Ibid.*

riconoscesse che i molteplici impegni del re, le strettezze di danaro, le molestie degli Inglesi sulle coste del Portogallo dovessero recar qualche indugio alla felice conclusione dell'opera sua (1). La maggiore difficoltà sembrava quella di far passare i rinforzi delle milizie spagnole in Italia, non essendo la flotta in condizione di prendere così presto il mare, come il bisogno avrebbe richiesto. E quanto alle strettezze di danaro, esse erano rese ancora più gravi dalle minacce inglesi sull'oceano, per modo che le galere spagnole, che si attendevano da Cuba portatrici d'oro, aveano avuto l'ordine di non abbandonare il porto d'Avana finchè una squadra che si stava allestendo a Lisbona e sul Guadalquivir non fosse andata ad incontrarle per difenderle dagli assalti del nemico (2). Comunque, il lungo indugio del re nel rispondere al Belli aveva già sollevato il sospetto che quegli, malgrado le repliche del duca e le ripetute esortazioni, si ostinasse nelle prime idee punto promettenti ed affatto avverse all'impresa nel Delfinato (3), allorquando nei primi giorni d'aprile Filippo II faceva finalmente nota la sua volontà. La quale era, anzi tutto, che, quanto alle genti, si sarebbero possibilmente mandati rinforzi di spagnoli, mentre intanto si ordinava al

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. VI; 8 febbraio 1593.

(2) « La 2.ª difficultà sta nel danaro essendovi veramente qua molta strettezza per la tardanza de le galere d'india le quali per dubio deli inglesi si hebbero ordine di non marchiare da la havana più a tempo che se li potesse mandare armata incontro per assicurarle al quale effetto si armano alquanti galeoni in lisbona et in Siviglia ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. VI; 23 febbraio 1593.

(3) « Ho immaginato che essendo S. M. per lo più tanto immobile nelle sue risolutioni vogli star fermo nelle prime risposte ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. VI; 1.° aprile 1593.

contestabile d'innalzare al numero di seimila uomini quelli che stavano nel Piemonte, e quindi che, sul portare le armi nel Delfinato, il duca, d'accordo col governatore di Milano considerasse maturamente, in base alle forze che aveva, dove e come fosse meglio fare la guerra (1). Sulle altre domande relative agli aiuti da darsi al duca di Nemours, alla leva di quattromila svizzeri o tedeschi, al rifornimento di munizioni da parte del contestabile e al richiamo dell'Olivera, la volontà del re, senza dichiararsi risolutamente favorevole, apparve abbastanza benevola, poichè, mentre egli si riservava di prendere ancora in esame le questioni e di dare quindi per esse le istruzioni opportune, avea già in precedenza mostrato di aderirvi in massima, come ad esempio, al richiamo dell'Olivera, a cui disegnava già di dare per successore don Rodrigo di Toledo (2). Benevolenza certamente strana per chi ricordi le gravi strettezze del tesoro spagnolo e i continui sospetti dell'Escuriale e de'suoi agenti sulle intenzioni e sull'opera del duca di Savoia. Senonchè, a quella benevolenza Filippo II era indotto dalle notizie degli avvenimenti di Francia punto conformi a' suoi desideri e disegni. Aggiungi che la fedeltà di alcuni principi fino allora devoti alla Lega pareva affievolita dal progresso che nella coscienza de' Francesi aveva fatta la causa di Enrico IV: lo stesso duca di Nemours gli agenti spagnoli rappresentavano già come avviato ad una conciliazione, per cui avrebbe acquistato la Savoia ed il Piemonte insieme colla mano di una nipote del re ugonotto (3). E anche il duca di Savoia non andava

(1) « De la sustancia de la fuerzas que huviere ha de depender donde y como se ha de hacer la guerra, y se podra comunicar con el condestable ». Archivio di Simancas, Estado, leg. 1276 (Copia de respuesta de S. M.d); 6 aprile 1593.

(2) *Ibid.*

(3) Archivio di Simancas, Estado, leg. 1272; 9 febbraio 1593 (il contestabile al re). — Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri

egli tuttodì susurrando agli orecchi de' ministri spagnoli, come a forma di ammonimento e minaccia, parole moleste di accordi avviati con Enrico IV, di promesse, di offerte, le quali avrebbero dovuto avviare la politica sabauda sopra un cammino diverso da quello che seguiva da dodici anni, ed aprire di nuovo alla Francia la via della Lombardia? E non era forse parimenti nota al governo spagnolo la prevalenza che ormai, nei consigli del duca, era dei fautori della pace e dell'amicizia colla Francia? Aveva quindi ragione l'agente ducale a Madrid di rallegrarsi, come di un vero trionfo, delle concessioni del re, il quale — e questa era la miglior prova che il timore le aveva inspirate — esprimeva subito dopo il desiderio di riprendere i negoziati per indurre il duca di Nemours a ritentare la campagna contro gli ugonotti (1).

In questo modo l'efficace cooperazione della Spagna impegnava, secondo le promesse, quella del papa, col quale Carlo Emanuele non aveva frattanto lasciato d'insistere per avere anche aiuti di milizie, con ripetere le solite ragioni della necessità di chiudere i passi dell'alpi agli eretici e d'impedire le gravi conseguenze di una guerra « che si poteva dir sopra le porte di Roma » (2). Clemente VIII però se ne schermiva, « perchè non sapeva dove metter le mani per trovare danaro », e prendeva tempo a rispondere, mentre intanto il duca di Savoia spingeva innanzi con molta energia gli apparecchi per la prossima campagna contro il signore di Lesdiguières. L'intenzione del duca era di muovere sopra Exilles, che

---

Spagna, m. VI; 1.° marzo 1593. — ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1273; 8 febbraio 1593 (l'Acuña al re).

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lett. Ministri Spagna, m. VI; 11 aprile 1593.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lett. Ministri Roma, m. XIV; 3 aprile 1593.

da oltre due anni era caduta in potere degli ugonotti e che con essi era divenuta una piazza fortissima, da cui irradiavano continue molestie e minacce contro le altre terre ducali. Il governatore di Milano aveva approvata l'idea, tanto più che così, non solo si sarebbe resa sicura la vicina Susa, ma si sarebbe ancora potuto chiudere il passo del Monginevra al Lesdiguières e facilitare in questo modo il riacquisto delle piazze da lui occupate in Piemonte. E a questo appunto mirava Carlo Emanele con quel suo piano di guerra. Senonchè improvvisamente il governatore di Milano mutò pensiero e sconsigliò l'impresa; ma non fu difficile al governo ducale comprendere quale parte il capitano Olivera aveva avuto in quel mutamento, cosicchè una pronta e risoluta azione di Carlo Emanuele a Madrid riuscì a provocare istruzioni conformi al primitivo disegno. Però quegli apparecchi d'armi e la febbrile attività di Carlo Emanuele avevano indotto nell'animo del duca Vincenzo di Mantova il sospetto di una improvvisa aggressione del Monferrato. Occorre appena ricordare come coteste preoccupazioni fossero pressochè continue nella corte di Mantova, appunto per i diritti che Carlo Emanuele avea sempre vantati sopra quel feudo e per le trame che qualche volta si susurrò essere state ordite da Savoia per metter le mani sopra Casale. Ora però l'aggressione sembrava tanto più da temersi in quanto la voce degli aiuti forniti da Mantova al Lesdiguières e della cessione di alcune piazze del marchesato ai Francesi (1) poteva offrire in certo modo alle armi sabaude, insieme con un certo carattere di legittimità, un pretesto magnifico alla meditata azione nel Monferrato. Per ciò qualche passo fece il Gonzaga presso il pontefice per richiamarne l'attenzione sui pericoli del Monferrato, asserendo

(1) Archivio di Simancas, Estado, leg. 1270; 8 dicembre 1592.

che Carlo Emanuele trattava di accordarsi col Lesdiguières per volgere poi le armi su quella terra. Clemente VIII ne parlò cautamente al Belli, mostrandogli « che sarebbe cosa perniciosa attaccar adesso foco in Italia »; ma se n'ebbe tali assicurazioni che parve ben presto tranquillo, quantunque, facendole, l'oratore sabaudo non avesse lasciata l'occasione di protestare di nuovo molto vivacemente contro la slealtà di Mantova e gli eccitamenti e gli aiuti ch'essa dava per la guerra contro Savoia (1). Oltre al papa, il Gonzaga si rivolse anche al governatore di Milano, ricordandogli come il Monferrato fosse sotto la protezione della Spagna e sollecitandolo a chiedere quindi spiegazioni a Torino e a provvedere perchè frattanto da Piacenza don Rodrigo di Toledo pensasse alla difesa di quel feudo. E il governatore, dando ogni più largo conforto all'oratore di Mantova, promise di scriverne al duca di Savoia (2), e consentì frattanto il passaggio a trecento

(1) « Le risposi che intorno a poner focco in Itt.a altri già ve l'havevano posto e sopra li Stati di V. A. con fomentare la digherra come molto bene S. S.tà sapeva et intorno a quel che mi diceva che stavano in suspetto che questo mariolo non scaricasse sopra di loro non me ne meravigliavo poichè forse si ponevano la mano sopra il petto e giudicaranno questo misurandolo con la loro conscientia ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. XIV; 15 maggio 1593.

(2) « S. Ecc. mi ha risposto ch'ella tiene per fermo che il s. duca di Savoia non habbia pensiero alcuno d'offendere S. A., così perchè egli sa che questo sarebbe contro il servizio et contro la volontà di S. M.tà Catt.ca come perchè quando egli pure havesse questa mala intentione, non haverebbe forze da poterla mettere in esecutione, potendo esser sicuro che l'armi di S. M.tà sarebbero in tal caso contro di lui. Che però S. Ecc.za assicurava l'A. V. da ogni dubbio in questo particolare et insieme le rende di nuovo certa la mente espressa da S. M.tà essere che si diffenda all'A. V. il Monferrato nè più nè meno che lo stato di Milano a S. M.tà.... Mi ha soggiunto che voleva scrivere al s.r duca di Savoia di buona maniera ». ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, Imb. E, XLIX, 3; 10 maggio 1593.

tedeschi, destinati dal Gonzaga a rinforzo della cittadella di Casale (1), poichè anche ai ministri spagnoli restava per avventura qualche sospetto sulle intenzioni di Carlo Emanuele sul Monferrato (2).

Senonchè frattanto le ultime trattative di Savoia col signore di Lesdiguières finivano con rompersi, come già era pensiero e volontà delle due parti, pretendendo gli eretici che il duca non solo restituisse le piazze di Provenza, Morestel e Saluzzo, ma che promettesse altresì libero il passo per il Piemonte ogni volta che un esercito francese avesse voluto discendere in Italia (3). Per Carlo Emanuele era quindi giunto di nuovo il momento di mettersi in campo, e questa volta, col tempo che avea avuto di prepararsi, poteva disporre di oltre diecimila uomini tra i suoi piemontesi e svizzeri e quelli che con Rodrigo di Toledo gli aveva forniti il re cattolico. Fatti da prima assalire e ridurre alcuni signori del marchesato di Saluzzo e di val di Vraita, che s'erano ribellati nel nome di Lesdiguières, il duca di Savoia, mentre ad Avigliana stava ad attendere in tredici insegne quattromila svizzeri presi al suo soldo, lanciò sopra Exilles il conte Martinengo, il quale, col grosso dell'esercito, assalite e prese le barricate di Celle e respinto il Lesdiguières, che in tutta fretta era venuto da Briançon per difender la piazza, cominciò a stringerla d'assedio, intanto che quegli, dopo d'averla rinforzata di una schiera di cinquanta archibugieri, si affrettava verso Oulx per raccogliere milizie, colla sicurezza che frattanto la fortezza della piazza investita avrebbe

(1) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1272; 31 maggio 1593.

(2) « Aunque la Serenissima Infanta responde prudentissimamente no lo ha hecho aun el señor Duque de Saboya ». *Ibid.*

(3) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, n. XXVII; 10 maggio 1593.

reso impossibile per qualche tempo la sua caduta. Ma il conte di Ruffia, comandante delle artiglierie ducali, doveva ben presto disingannare il valoroso ugonotto, poichè, tratti dieci cannoni dalla cittadella di Torino e portatili con maravigliosa celerità, malgrado il disagio dei luoghi, sui più alti e difficili dirupi che dominavano Exilles, cominciò da tre punti diversi contemporaneo e continuo per otto giorni tale fuoco contro il castello che i difensori, decimati di numero, coi ripari sfondati e i terrapieni distrutti, furono costretti ad arrendersi, per quanto il Lesdiguières da Oulx, occupato il ponte della Dora ed apparso più volte lungo il fiume, avesse cercato di soccorrerli. Il vincitore, concesso ai francesi l'onore delle armi e il diritto di portar seco coi feriti le robe proprie, riusciva così finalmente a riporre il piede nella terra riconquistata (23 maggio 1593).

Cotesta vittoria veniva adunque a confondere in tempo tutti coloro che in Francia, in odio a Savoia, attendevano nuovi progressi del Lesdiguières in Piemonte, colla speranza che le difficoltà del duca avrebbero costretto il re di Spagna a sacrifici maggiori per aiutarlo (1). Invece era da aspettarsi che Carlo Emanuele proseguisse ora il cammino così felicemente incominciato, tanto è vero che il Lesdiguières, prevedendo l'avanzarsi dei ducali lungo la valle di Dora, si affrettava a chiuderla elevando a difesa il forte di Beaulard. E le sue previsioni non tardarono ad avverarsi. Di fatti, per riconoscere le posizioni e le forze dei nemici, il Toledo, senza dirne parola al Martinengo e ai propri luogotenenti, volle avanzarsi da Exilles con cinquecento fanti tra spagnoli, napoletani e milanesi (2). Era così arrivato fino al villaggio di Salbentrand,

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Francia; 14 maggio 1593.

(2) « Sin dicer palabra al Conde Martinengo ni a otros canos de la V. M d tomò quincientos infantes ». MUSEO BRITANNICO di Londra, Add. msc. 281419; 12 giugno 1593 (il duca al re di Spagna).

allorchè, assalito improvviso di fronte dai fanti ugonotti e da tergo dai cavalieri del Lesdiguières, restò distrutto colle sue schiere, ed egli stesso, inseguito da un archibugiere a cavallo, essendosi rifiutato d'arrendersi « ad un uomo che non era della sua condizione », fu scavalcato ed ucciso, mentre le sue genti, soccorse dal Martinengo, potevano salvarsi (1). Dolorosa fine di un capitano, cui l'ostinazione e l'orgoglio, malgrado il valore, aveano troppo presto strappato alla fiducia e all'amicizia del duca di Savoia, il quale ne ebbe tanto maggiore rammarico in quanto, non per riguardo alla Spagna, dove non si tardò a riconoscere « che chi ha fatto l'errore lo ha pagato », ma per rispetto ai progressi di quella guerra, vi era ragione di temere che difficilmente agli ausiliari spagnoli si sarebbe preposto ancora un generale così devoto alla causa e alla volontà di Savoia (2). E già il pensiero ritornava diffidente all'ingrato nome del conte Olivera.

Ad ogni modo la perdita di Exilles fu un grave colpo pel signore di Lesdiguières, a cui le molte forze del duca, ingrossate dall'arrivo dei quattro mila svizzeri, mentre davano un incontestato vantaggio a Savoia, lasciavano credere che l'azione ripresa sarebbe continuata rapida e gagliarda contro gli ugonotti. Per ciò il Lesdiguières, forse

(1) DUFAYARD, *Le connétable de Lesdiguières*, p. 165. — RICOTTI, *Storia della Mon. Piemont.*, III, p. 167. — « Entendido el Conde Martinengo que los nuestros estavan a las manos con los enemigos embio un golpe de gente para soccorrerlos que fue causa que con el fabor d'esta gente la muyar parte se salvaran ». MUSEO BRITANNICO di Londra. Add. msc. 281419, 12 giugno 1593 (il duca al Re di Spagna).

(2) « il danno principale ben vedo veram.te che è stato di V. A. poichè questo cavaliere era di valore et molto apparecchiato per quello che apunto V. A. desidera et ha di bisogno ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. VI; 6 luglio 1593.

colla speranza di prepararsi frattanto più vigorosamente ad affrontare i ducali, sollecitò la ripresa dei negoziati di pace, facendo dichiarare a Carlo Emanuele che le sue intenzioni erano sincere e leali e che, se restituiva alla Francia gli acquisti fatti nel Delfinato e nella Provenza, Enrico IV avrebbe lasciato a Savoia il marchesato di Saluzzo e sgombrate le piazze occupate in Piemonte (1). Trattare su queste basi era cosa vantaggiosa e lusinghiera per Carlo Emanuele, nè essa poteva pregiudicare i maneggi per la corona di Francia; ma alla pace che gli era offerta, e che in realtà tutti i sudditi desideravano, avrebbero consentito il papa e il re di Spagna? Certo, nemmeno alla mente di Carlo Emanuele, malgrado i vantaggi proposti, l'idea di quella pace poteva sorridere: uomo d'armi, ostinato nelle imprese di conquista, lieto di tante forze, che ora a lui obbedivano, e della recente vittoria, acceso tuttavia di quell'alta ambizione di regno che, malgrado i consigli degli alleati, lo aveva spinto all'avventura di Provenza, come acconciarsi a ripiegare la sua bandiera, quando appunto tutte le difficoltà opposte oltr'alpi alla candidatura dell'infanta Isabella parevano a lui avvicinarlo assai più al trono di Francia? Ragioni politiche, più che di strategia militare, lo sospingevano pertanto ad affrontare gli ugonotti non già intorno a Cavour ma nel Delfinato. Era una diversione, sia pure, che il duca di Savoia tentava sullo stesso territorio di Francia, per far la guerra, com'egli diceva « in casa d'altri e non più in casa sua, essendo i suoi Stati molto maltrattati per gli occorrenti passati e presenti (2) »; ma in quella diversione il pensiero

(1) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXVII, p. 174 (senza data).

(2) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1273; 29 maggio 1593.

occulto che lo consigliava era sempre lo stesso che aveva tratto le armi sabaude tre anni prima lungo le coste della Provenza. Così le offerte del Lesdiguières divenivano, in fondo, per Carlo Emanuele un mezzo di premere sul re cattolico e sul papa per averne il consenso all'impresa del Delfinato. Senonchè, per quanto l'oratore sabaudo a Roma protestasse che, se gli Spagnoli volevano « passare avanti », il duca « era necessitato a prestare orecchio » al Lesdiguières, Clemente VIII ammoniva a non fidarsi troppo della parola di questo e, ad ogni modo, a meditar bene prima di cedere le piazze di Morestel e d'Exilles, perchè l'una aveva molta importanza per la Savoia e l'altra per il Piemonte (1). Sul disegno dell'impresa d'oltr'alpi, però, il pontefice si tenne dall'esprimere il suo pensiero, forse perchè, vedendo i ministri spagnoli così risoluti ad opporsi fino a far ritenere « che dovevano aver ordine preciso sopra tale risoluzione », non credeva necessario il proprio consiglio. E risoluti erano a Roma come a Milano. Il duca di Sessa dichiarava apertamente che la volontà del re cattolico era che, prima d'andare in casa d'altri, Carlo Emanuele cacciasse il nemico dalla casa propria (2); il governatore di Milano, a cui ormai era evidente che Savoia mirava più a conquistare che a rioccupare il perduto (3), con ogni mezzo cercava di dissuadere il governo ducale dall'impresa, protestando che le genti spagnole non avrebbero ad ogni modo seguito il duca sopra una via che non fosse quella della liberazione del territorio

---

(1) « Il rimettere morestello et esigles lun per le cose di Savoia et laltro per le cose di Piamonte erano di gran consideratione ne vedeva come V. A. si puotesse fidare de-la parola de la dighera ». *Ibid.*

(2) *Ibid.*

(3) Archivio di Simancas, Estado, leg. 127?; 22 giugno 1593.

invaso dagli ugonotti (1). Intanto però, per dare maggiore efficacia a coteste proteste e contenere lo spirito ardente del duca, da Milano era di nuovo mandato al governo degli ausiliari spagnoli il conte Olivera; e, quasi non fosse bastata la scelta sola di quest'uomo, dei disegni ducali sempre ostinato e violento oppositore, gli era anche fatta formale esortazione di non lasciar risalire il duca per quella valle della Dora, per cui era così breve il passo nel Delfinato (2). E poichè tutto ciò non sembrava bastare ad impedir quella via all'ambizioso principe, e questi, rinnovando ogni dì invano le sue sollecitazioni ai ministri spagnoli per entrare almeno nella valle di Oulx e di Pragelato, finiva con dichiarare che, risoluto a procedere, sarebbe andato innanzi anche colle sole sue forze (3), il contestabile di Castiglia era costretto ad invocare l'autorità e l'azione diretta dal re cattolico sul duca di Savoia (4).

Però anche a Madrid prevalevano le stesse idee dei ministri spagnoli d'Italia. Per quanto Carlo Emanuele si dolesse col re dei procedimenti di quelli verso di lui (5), e lo esortasse a concedergli di andare innanzi, Filippo II non voleva affatto che da quella impresa i francesi traessero ragione di malcontento verso la Spagna e che ne restasse comunque turbato il giuoco della elezione dell'infanta Isa-

(1) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1272; 21 giugno 1593.

(2) « Olivera con sus fuerzas no dejare precipitar a su Alteza ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1272; 30 giugno 1593.

(3) « Persevera su Alteza en la primera resolucion de entrar en las valles y pasar adelante sino le ayudan y assisten las fuerzas de la Magestad con solo las suyas ». *Ibid.*

(4) « Es necesario que V. M.d desengañe al Señor Duque de una vez que no se ha de empeñar ni intrometer fuera de su casa ». *Ibid.*

(5) « De la manera que se trata con migo ». MUSEO BRITANNICO di Londra, Add. msc. 28419, f. 47.

bella alla corona (1). Ma, prima ancora che fosse nota la volontà del suocero, Carlo Emanuele avea frattanto dovuto un'altra volta acconciarsi a rinunciare ai propri disegni e a prepararsi invece a rivolgere le armi contro le piazze di Bricherasio e di Cavour. Del resto, le offerte del Lesdiguières non aveano potuto riuscire nemmeno ad iniziare nuove trattative di pace, sia perchè il duca di Savoia ne avesse naturalmente indovinate subito le ragioni, sia perchè il contestabile di Castiglia non solo consigliasse a non fidarsi di quello che, in fondo, non rappresentava nessuna autorità riconosciuta nella Francia, ma osservasse altresì che, nel caso di una guerra tra Francia e Spagna, non poteva Savoia restare naturalmente in pace con quella (2).

Nel prepararsi all'azione contro Bricherasio e Cavour, Carlo Emanuele avrebbe voluto provvedere anche ad una opportuna diversione delle forze ugonotte. Dopo Morestel, piantata dal marchese di Treffort alla Buissière, nella valle del Graisivaudan, la bandiera di Savoia anche di recente era stata vigorosamente colà difesa contro l'Ornano, che, venuto ad assalire i ducali con tremila fanti e seicento cavalli per liberare la valle dell' Isère, dovette lui stesso ritirarsi in Grenoble dopo d' aver lasciato sul campo oltre quattrocento de' suoi (3). A questo vantaggio il duca di Savoia si sforzava d'aggiungerne un altro: diradate le nubi che per un istante fecero temere un accordo fra Enrico IV ed il Nemours, intendeva a sospingere un'altra volta quest' ultimo contro il Lesdiguières, e

---

(1) « S. M. non vol guastare il suo giuoco e dar occasione a Francesi di dolersi, mentre sta pure con speranza di salire con il suo intento in ellettione di Francia ». Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Spagna, m. VI; 6 luglio 1593.

(2) Archivio di Stato di Torino, Negoz. Francia, Giunta 1593.

(3) Museo Britannico, Add. msc. 25419, f. 45; 12 giugno 1593 (il duca al re).

già ne aveva ottenuta formale promessa (1). Anzi a questo fine erano stati mandati al Nemours quattromila scudi e Carlo Emanuele, mentre si riservava di aggiungere altre più grandi sovvenzioni, cercava di ottenere per lui dagli Spagnoli un corpo di milizie, affinchè questi potesse unirsi al Treffort e gettarsi nella valle dell'Isère (2). Però, in mezzo ai tentativi di divertire le forze del Lesdiguières, il più abile colpo sarebbe stato senza dubbio quello di conquistare alla causa della Lega il duca di Epernon, governatore della Provenza in nome di Enrico IV. Già da qualche tempo gli agenti della curia e della Spagna, sollecitati da Carlo Emanuele, aveano volto a cotesto fine le mire, ed anche lo stesso papa avea mostrato il desiderio di adoperarvisi efficacemente (3). Del resto, le speranze di riuscire non mancavano, poichè fin dal principio del governo dell'Epernon certi dissapori erano subito sorti fra i suoi cattolici guasconi e gli ugonotti, e poi al vederlo innalzare qua e là fortificazioni e tenere in freno anche le stesse città realiste era pure finito di cadere in sospetto dello stesso re, al quale era ormai evidente il pensiero di quello d'impadronirsi della Provenza (4). Cotesti dissapori e sospetti nel campo nemico incoraggiarono pertanto il duca di Savoia a tentare un segreto accordo coll'Epernon. A lui mandò il vescovo di Venza, suo elemosiniere, con proferte larghissime: Carlo

(1) « El qual (Nemours) es determinado con todas sus fuerças ir en dano de los herezes della como vera V. M.d por la carta que de su mano me escribe ». MUSEO BRITANNICO di Londra, Add. msc. 28419, f. 47 (il duca al re).

(2) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1272; 30 giugno 1593.

(3) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. XIV; 29 maggio 1593.

(4) *Actes et correspondances du connétable de Lesdiguières*, I, p. 203.

Emanuele s'impegnava di abbandonargli le piazze che ancora teneva in Provenza, se accettava una lega d'armi per cui, qualora il Lesdiguières avesse assaliti gli Stati ducali, l'Epernon avrebbe dovuto invadere a diversione il Delfinato, e su questo, per contro, si sarebbero gettate le genti sabaude, se invece quegli avesse fatto impeto sulla Provenza (1).

Ma le genti ducali non attesero frattanto per muoversi che fossero note le intenzioni dell'Epernon, su cui, del resto, vegliava già sempre il braccio secretamente operoso di Enrico IV. Risoluto ad espugnare Bricherasio e Cavour, dopo fallito il disegno di avanzare nel Delfinato, Carlo Emanuele incominciò a mandare innanzi la cavalleria spagnola e gli svizzeri mercenari (2 giugno 1593), benchè taluno giudicasse molto arrischiata l'impresa, sia per la fortezza dei luoghi e per il numero dei difensori che per la facilità con cui per la valle di Pragelato potevano essere soccorsi dagli ugonotti (2). E poichè l'undici luglio fu compiuto il concentramento delle milizie sabaude, presi i due castelli di Miradolo e di Lucerna, incominciò l'azione attorno a Cavour. Però, più che la fortezza dei luoghi ed il valore dei difensori, rendeva difficile l'assedio la discordia degli alleati. Contro la rapace violenza delle milizie spagnole non solo insorgeva la coscienza di tutto il Piemonte, ma la voce dello stesso duca, il quale non simulava il suo sdegno, protestando ch'era meglio se quelle, venute a rovinare il paese e a tirarsi indietro quando era il momento d'agire contro il nemico, si fossero risolte a lasciare il campo, perchè egli «con le sue genti provvederebbe ai casi suoi alla meglio che potesse» (3). E simili proteste

(1) Ricotti, *Storia della Mon. Piemont.*, III, p. 168.

(2) Archivio Vaticano, Nunziatura Savoia, XXVII, p. 288; 21 giugno 1593.

(3) Archivio Vaticano, Nunziatura Savoia, XXVII, p. 290; 28 giugno 1593.

si ripetevano ancor più vivaci quando, dopo l'ingiuria del ritorno dell'Olivera al comando degli Spagnoli, venne ad aggiungersi la mala volontà, con cui da Milano si provvedeva ai bisogni della guerra, lesinando perfino sulle munizioni occorrenti all'espugnazione di Cavour. Oh, con quanto desiderio quindi il bellicoso principe pensava in quei giorni ai benefici di un accordo pacifico co' suoi gagliardi nemici! (1).

III.

A cotesti avversari e specialmente ad Enrico IV la fortuna continuava frattanto a sorridere delle sue migliori lusinghe. Quell'istintiva brama di un re nazionale, che lo stesso duca di Feria, fino dai primi giorni della sua missione a Parigi, era stato costretto a riconoscere nel popolo francese e a segnalare sconfortato a Filippo II, si era tanto più ingagliardita quanto maggiore appariva lo sforzo dell'inviato di Spagna per combatterlo e per guadagnare nell'assemblea degli Stati generali la stessa autorità che un tempo l'Escuriale avea avuto sopra la Lega. Ma l'assemblea cautamente sfuggiva agli insidiosi maneggi ed alle proferte del duca di Feria. E incominciò quando questi da prima fece la proposta che l'infanta Isabella fosse dichiarata regina di Francia. Nell'assemblea sorse tosto il vescovo di Senlis, che pure era della Lega, a protestare gagliardamente contro codesto pericolo, e, ciò ch'era ancor

(1) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXVII, p. 381; 26 luglio 1593.

più singolare, nel Parlamento di Parigi, che un tempo era stato il campo più fortunato delle trame spagnole, fu chiesto categoricamente che si domandasse agli Stati di respingere quella proposta, la quale era un'aperta violazione delle leggi del regno. Fu allora che nell'assemblea, contro l'avviso di pochi ostinati a non volere che si trattassero accordi coi cattolici che seguivano la parte di Enrico IV, fu accolto e trasmesso a costoro il messaggio del duca di Mayenne, il quale, ormai disilluso degli Spagnoli e de' suoi sogni di regno, esprimeva il voto di vedere, poichè la voce correva fra i realisti, il re di Navarra convertirsi alla fede cattolica. E cotesto augurio, a cui poco dopo, per sconcertare le mosse degli Spagnoli e l'effetto degli ottocentomila scudi distribuiti fra i membri dell'assemblea, i realisti rispondevano confermando le benevoli intenzioni di Enrico IV e chiedendo intanto una tregua per concordare i mezzi della conciliazione, induceva tosto il duca di Feria a mutare le sue proposte in modo che al trono di Francia fosse innalzato l'arciduca Ernesto d'Austria, il quale, a sua volta, avrebbe impalmata l'infanta Isabella di Spagna. Malaccorto disegno, che feriva l'orgoglio nazionale dei Francesi, insofferenti dello scettro di un principe straniero; cosicchè, essendosi la maggioranza dei deputati dichiarata contraria, l'ambasciatore spagnolo fu costretto a proporre di dar la corona all'infanta ed « in solidum » a quel principe francese che dal re cattolico fosse accettato per marito di lei (21 giugno 1593). Però, malgrado l'appoggio del legato pontificio, anche quest'ultima proposta fu fieramente combattuta nell'assemblea. L'arcivescovo di Lione protestò che con voler dichiarare il nome della regina, prima ancora di conoscere quello del re, si offendeva tuttavia la legge salica, da cui i Francesi non volevano assolutamente scostarsi; e Claudio La Chastre, ch'era uno dei più reputati capi della Lega, sorse a ripetere l'augurio della conversione del re di Na-

varra, « col quale, dinanzi al pericolo in cui gli Spagnoli volevano precipitare la Francia, si poteva trovare più sicurezza e più onore che con loro » (1).

Queste parole rispecchiavano il sentimento di tutti: lo spirito nazionale, che dinanzi al pericolo si ridestava così gagliardo nel cuore dei Francesi divisi da trent'anni in due opposti campi, diveniva così un po' alla volta il più potente fattore di concordia e di pace. Eppure, malgrado l'evidenza dei propositi dell'assemblea di Parigi e della poca stima ch'essa faceva delle pretese straniere, il duca di Savoia correva tuttavia ostinato dietro a quella chimera della corona di Francia e affaticava la sua diplomazia in cerca dei mezzi più acconci a raggiungerla, col segreto pensiero di riuscire almeno così a risolvere vantaggiosamente la questione di Saluzzo. Ad inseguire quella chimera ed a mantenere una cotale speranza di vittoria Carlo Emanuele era però indotto anche dall'estrema benevolenza che gli dimostrava Clemente VIII, cosicchè era lecito credere da principio che, se tramontavano, come pareva, i disegni di Spagna, la curia avrebbe vivamente caldeggiata l'elezione di Savoia. E di simili promesse per parecchio tempo non fu avaro il pontefice. Già al finir di febbraio all'oratore sabaudo assicurava il suo appoggio alla candidatura della duchessa di Savoia, se quella dell'infanta Isabella era destinata a fallire (2); più tardi, ripetute altre volte le buone parole, quando parve evidentissima la volontà degli Stati

(1) BERNARD, *Procès-Verbaux des États Généraux de 1593*, passim. — L'ÉPINOIS, *La ligue et les Papes*, 593 e segg.

(2) « Da che non gli poteva reuscire l'infanta D. Isabella gli saria reuscita l'infanta ser.ma D. Cattarina con la quale elettione si veneva ad assicurare il tutto.... S. S.tà assicurava V. A. che lo desidera quanto lei et già ne ha scritto al legato in franza et mi disse in suo nome lo scrivesse a V. Alt. ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, XIV; 27 febbraio 1593.

che la corona non fosse data ad una donna (1) e nemmeno uscisse di Francia e si sospettò anzi a Roma che un accordo segreto dei principi della casa di Lorena la serbasse per uno di loro (2), rinnovò l'impegno di favorire in ogni modo per mezzo del legato le pretese del duca a quella corona (3). Se tutto ciò mirava a tenere in freno, come soleva anche Filippo II, lo spirito di Carlo Emanuele e ad impedire che qualche suo nuovo ardimento rendesse ancor più difficile l'azione della curia nelle cose di Francia, non poteva però impedire che le ragioni del duca fossero, malgrado le prime proteste di devozione alla volontà del suocero, fortemente sostenute anche dinanzi a questo. Così quando sembrò possibile l'esaltazione del duca di Guisa, con cui poi Filippo II avrebbe dovuto impalmare l'infanta Isabella, Carlo Emanuele fu sollecito a far noto a Madrid l'animo suo e ad invocare adeguati compensi nel regno, quali il dominio della Provenza e del Delfinato per sè o pei figli, esclusi i porti di Marsiglia e di Tolone, che avrebbero potuto essere destinati alla corona di Spagna (4).

Ma proprio allora, mentre tutte le cupidigie fremevano attorno al contrastato trono, Enrico di Navarra rom-

---

(1) « L'ambasciatore de la lega dice che galia vult galum et non galinam ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, XIV; 29 maggio 1593.

(2) « Racoglio che sia vero che quei principi siano convenuti di non s'impedire l'un l'altro et che la corona non esca di casa loro ». *Ibid.*

(3) « Mi rispose che havea già dato ordine al suo legato in Francia et che di novo avisaria che favorisca le cose loro ad ogni suo potere nè perdesse occasione ». *Ibid.*

(4) « Juzgaba (il duca) en poder y voluntad de V. M. hazelle dar la Provenza y Delfinado para su Alteza o para alguno de sus hijos ofreciendo que los puertos como era Marsella y Tolon fuesen de V. M. y para su Real Corona ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1273; 9 agosto 1593.

peva d'un colpo tutta la trama che l'Escuriale ordiva da tanti anni e, salvando l'indipendenza della Francia contro gl'intrighi del re di Spagna metteva la nazione su quella via di concordia e di pace, per cui quel trono doveva essere serbato a nuova gloria di luce e di potenza. Di fatti, fra il succedersi delle proposte messe innanzi dagli agenti di Spagna e dai loro aderenti, Enrico IV era divenuto ormai, per il crescente favore del popolo, l'arbitro dei partiti, e la sua potenza era così cresciuta che il legato pontificio era costretto a confessare: « fa in barba nostra ciò che vuole » (1). Ormai gli antichi odi, che così lungamente aveano divisa ed afflitta la Francia, erano quasi cessati dinanzi al pericolo spagnolo e il tempo era ormai maturo per quel grande sacrificio che da quattro anni la nazione attendeva da Enrico e a cui lo incitavano i suoi seguaci cattolici e tutti coloro che trepidavano per le sorti della patria. E la solenne abiura di Saint-Denis (25 luglio 1593), contro cui tuttavia qualche debole voce, oltre a quella del legato, sorse a protestare altamente dinanzi alla Francia, diede oramai al movimento realista tale un impulso da trascinare in breve tempo ai piedi del re anche i più ostinati de' suoi avversari cattolici e i più intransigenti de' suoi antichi seguaci ugonotti. Ed anche il papa, da prima, se ne mostrò tutto lieto, poichè già da sei mesi era convinto che quella fosse la sola via che restasse alla Francia per provvedere alla sua salvezza e alla pace, quantunque, in fondo, cotesto pensiero egli avesse sempre cercato di simulare con tutti (2). Certo egli prevedeva che l'abiura non sarebbe piaciuta agli Spagnoli, i quali anzi avrebbero cercato d'impedirne gli effetti; ma quali mezzi avrebbe avuto Filippo II per vietare a Enrico IV il trono di Francia?

---

(1) L'ÉPINOIS, *La Ligue et les Papes*, p. 598.
(2) DESJARDINS e CANESTRINI, *Négoc. diplom*, V, p. 161.

Nemmeno nei tempi, per così dire, più felici dell'Escuriale, quando, per mezzo della Lega, la maggior parte della Francia sembrava prostrata a' piedi di Filippo II, questi era riuscito a debellare l'avversario: le armi di Enrico IV, minacciose fin sotto Parigi, aveano finito per dare un'altra volta una grave ferita al prestigio della monarchia spagnola. Del resto, il vecchio re, che già da un pezzo vedeva così miseramente cadere ad una ad una le antiche illusioni de' suoi primi tempi di regno, era troppo tribolato dai frequenti attacchi della podagra perchè potesse spiegare delle energie che non aveva dimostrate nemmeno negli anni più gagliardi della virilità. Ond'è che non pareva arrischiato il giudizio di quanti ripetevano in curia che all'abiura di Saint-Denis gli Spagnoli « bisognerà che vi si accomodino e che lascino le cose ad viam juris » (1).

Ma quell'abiura era sincera? Ed, anche ammessa la sincerità di essa, la forma con cui la conversione era stata fatta non pregiudicava per avventura l'autorità del pontefice? Veramente sull'uno e sull'altro di questi due punti s'affaticarono gli sforzi della fazione spagnola e di quanti erano ostinati nell'odio contro l'antico ugonotto. Essi predicavano che l'abiura non era che una vergognosa commedia e che, ad ogni modo, non si poteva ritenere legittima, perchè fatta dinanzi ai vescovi realisti, mentre soltanto al papa spettava l'autorità di assolvere il re. E intorno a cotesta questione scesero in campo a combattere numerosi teologi per sostenere gli uni la necessità che, per dar valore all'assoluzione, Enrico IV la implorasse solennemente dal pontefice, gli altri per dimostrare sufficiente l'abiura di Saint-Denis. E fra queste dispute, poichè fu in giuoco il prestigio delle somme chiavi, pressato dalla parte spagnuola, tuttavia prevalente nella curia e intimi-

(1) DESJARDINS e CANESTRINI, *Negoc. Diplom.*, V, p. 160.

dito altresì colle debite forme dal duca di Sessa, Clemente VIII fu costretto a seguire la via del rigore, rifiutando di ricevere il duca di Nevers, rappresentante di Enrico IV, e di pretendere che il re anzitutto mostrasse sincera la sua conversione, facesse penitenza, ricevesse l'assoluzione e fosse, al fine, sciolto dalla condanna d'incapacità al trono lanciatagli da Sisto V (1). Senonchè queste pretese offendevano troppo la dignità della corona, perchè il re di Francia, nella coscienza del proprio dovere e dell'onore, si decidesse a così vergognosa sottomissione. Lo spirito di Enrico IV, assai più nobile ed alto di quanti esigevano da lui quella vergogna, non poteva attendere che dal tempo la giustizia che ora la debolezza del pontefice e la cecità della curia gli negavano. Del resto, l'impotenza de' suoi nemici e le loro divisioni erano troppo evidenti, perchè egli dovesse a prezzo del suo onore salvare la propria corona dalle trame di Spagna. Se, quando egli era tuttavia protestante, anche la Francia cattolica si andava volgendo a lui e i maneggi dell'Escuriale cadevano miseramente dinanzi alla resistenza patriottica della nazione, con maggior ragione Enrico IV poteva sentirsi più forte e sicuro ora che alla grande maggioranza del paese aveva finalmente data la soddisfazione dell'abiura. Di fatti, ad essa non tardarono a seguire gli effetti. I deputati degli Stati generali, sfiduciati ed incerti, abbandonarono in maggioranza l'assemblea, e le ultime città, che ancora restavano in poter della Lega, quasi tutte capitolarono. I ministri spagnoli, sconcertati dalla piega che prendevano gli avvenimenti, gettavano tutta la responsabilità dell'infelice successo loro sull'ambizione del duca di Mayenne, e intanto Enrico IV, avvicinate le sue forze su Parigi, ne minacciava

(1) L'ÉPINOIS, *La ligue et les Papes*, p. 634. — DESJARDINS e CANESTRINI, passim.

nuovo assedio, senza che quelli, ormai caduti in discredito, potessero con altre mirabili promesse riordinare le antiche legioni dei difensori e riaccendere negli abitanti la passione e gli entusiasmi d'un tempo. Cosicchè la tregua era veramente una necessità (1); e quegli stessi che a Suresne erano entrati in conferenza coi rappresentanti del re non ebbero difficoltà di ottenerla, tanto più che essa, se giovava alla stremata Parigi, giovava anche alla causa del re, rafforzandosi nelle moltitudini la coscienza che il trionfo di lui avrebbe, col cessare della guerra, chiuso il periodo delle lunghe calamità e miserie. Nella tregua generale, proclamata per la durata di tre mesi in tutto il regno (31 luglio 1593), il duca di Savoia non era incluso: solo in uno dei capitoli era lasciato a lui il termine di un mese per dichiarare se in quella egli accettava di essere compreso. E veramente cotesta forma non era troppo confortevole per gl'interessi e la dignità del duca, il quale dai suoi alleati di Francia e dai ministri che la Spagna teneva a Parigi avrebbe avuto ragione di aspettarsi maggior cortesia (2). Senonchè veramente fu il legato pontificio a consigliare il ministro ducale a Parigi a non insistere per l' inclusione del suo principe nella tregua, e ciò perchè sapeva che il duca aveva un buon esercito e che le piazze perdute si sarebbero riacquistate (3). Comunque, la

---

(1) DESJARDINS e CANESTRINI, l. c., p. 163.

(2) « Vedendomi trattato in questa maniera cosa che non posso sopportare ne mai haverei creduto che li ministri di S. M. mi havessero portato così poco rispetto ». Piuttosto avrei creduto che il Re potesse « haver maggior amore a' miei figlioli suoi nipoti che a Prencipi forastieri li quali alla fine gli saranno tanto nemici, ne mai haverei aspettato simil ricompensa et atteso questa trama ». ARCHIVIO VATICANO, Fondo Borghese, III, 77 (decifr. del duca al card. Aldobrandini), p. 24; 21 agosto 1593.

(3) « El legado le aconsejo no lo hiciesse, pues sabia que tenia su Alteza un buen exercito y plaças perdidas que por ventura se

20

notizia della tregua mandata al duca dal suo ambasciatore a Parigi giunse a Carlo Emanuele al campo sotto Cavour, mentre più fortemente stringeva il castello. Dopo quella, se egli si fosse ostinato a proseguire le ostilità, era sicuro della propria rovina, perchè tutte le forze della Francia dalle vicine provincie sarebbero state naturalmente libere di scendere a conquista e a rovina del ducato (1). Per ciò, temendo appunto che l'esclusione celasse nei Francesi il proposito « di cadère in questi stati » (2) coll'unanime approvazione del suo Consiglio mandò subito in Francia a dichiarare ch'egli aderiva alla tregua, ed avrebbe anche levato il campo da Cavour, se l'ambasciatore spagnolo e gli altri capi delle milizie del re cattolico non avessero consigliato, poichè il castello era ridotto all'estremo, di continuare l'assedio finchè di Francia fosse giunto il formale invito alla tregua (3). Intanto però il signor di Lesdiguières, come seppe dell'imminente pericolo di Cavour, si preparò gagliardamente ad accorrere in suo soccorso. Raccolse, oltre alle sue, le forze dell'Ornano e quelle che da Linguadoca gli aveva mandato il Montmorency, e già si preparava a passare un'altra volta le alpi, allorchè il duca di Savoia si affrettò con forti e trincee a chiudere tutto intorno il monte sopra Cavour e

podrian recobrar ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1273; 3 settembre 1593.

(1) « Per non tirar in questi stati un diluvio della gente di guerra di queste vicine Provincie, che saria infallibilmente venuto, non avendo altrove in che impiegarsi ». MUSEO BRITANNICO di Londra, Add. msc. 28419, f. 61; 2 settembre 1593 (il duca al Re).

(2) « Acciò talvolta l'esercito de Francesi non venisse a cadere in questi Stati come verisimilmente si vede per la già detta esclusione ». ARCHIVIO VATICANO, Fondo Borghese, III, 77, p. 24; 21 agosto 1593 (il duca all'ambasc. a Roma).

(3) *Ibid.*

ad ordinare il suo campo coll'intento di muovere risolutamente contro l'invasore, appena questi fosse disceso nella valle. Ma l'Olivera non volle piegarsi a dar battaglia. Consigliato dal signore d'Acuña, il quale temeva che uno scontro anche vittorioso, senza recar vantaggio al duca lo avrebbe forse fatto escludere dalla tregua (1), protestò che la maggior parte delle sue genti era inferma e che assai scarsa era l'acqua; osservò che il nemico guadagnando la montagna avrebbe facilmente sloggiato l'esercito ducale; si ostinò a ripetere che il migliore partito era quello di ritirarsi. Ma, benchè Carlo Emanuele ribattesse ad una ad una le ragioni del capitano spagnolo, dimostrando « che degli amalati non ve n'era tanto numero, come si diceva, che vi erano le fontane, che fanno il lago di Cavour, vicine un tiro di moschetto al nostro quartiere e tanto abbondanti che avriamo abbeverato diecimila cavalli », e che infine era impossibile che il Lesdiguières sloggiasse l'esercito ducale, « perchè in due giorni e in due notti con sette forti e buonissime trincere avevamo cinto in maniera la montagna e trincerato il campo che era impossibile all'inimico di tentar questa impresa senza perdersi », il conte Olivera fu irremovibile nel suo proposito di ritirata (2). La quale avrebbe di nuovo gettato sulle armi ducali un'ombra di disonore e reso più acuto il dissidio di Savoia cogli Spagnoli, se frattanto non fossero giunti i legati del re di Francia e del duca di Mayenne a chiedere a Carlo Emanuele la formale adesione alla tregua che frattanto il signor di Molard, ambasciatore ducale a Parigi, era venuto ad annunciare a Torino. E

(1) « Pareciendome que aun venciendo se ganaria muy poco y aserlo se perderia tanto escrivi á Olivera, ecc. ». Archivio di Simancas, Estado, leg. 1273; 3 settembre 1593.

(2) *Ibid.*

naturalmente, poichè alle altre ragioni che inducevano ad accettare la tregua, e alle minaccie del Lesdiguières si aggiungeva ora l'opportunità « di fuggire con essa una poco lodevole ritirata », Carlo Emanuele diè la propria adesione, cosicchè, conchiusa la convenzione in modo che, senza fare il nome di Enrico IV, in essa il semplice titolo di Sua Maestà bastasse ad evitare il formale riconoscimento di quello come re di Francia (1), il tre settembre sotto al campo di Cavour e a Pinerolo la tregua di tre mesi era pubblicata, e il duca di Savoia riprendeva la via di Torino.

Pochi di innanzi, appena avuta la prima notizia della tregua di Suresne, nella vaga intuizione di un accordo generale, egli aveva detto all'Olivera: « io vo ad appendere questa spada per non maneggiarla d'un pezzo » (2). Era un sincero e vivo desiderio di pace, che il bellicoso principe aveva finalmente sentito dinanzi alla slealtà degli alleati ed alla miseria, in cui la guerra aveva gettato il Piemonte e la Savoia. Le grosse contribuzioni ordinarie e straordinarie imposte ai sudditi ne avevano stancato il pazientissimo spirito e raffreddati i sentimenti di devozione verso la corona; e già qualche fremito di rivolta agitava qua e là le moltitudini maggiormente oppresse dal fiscalismo ducale e dalla violenza e rapacità delle milizie spagnole (3). Ma cogli Spagnoli in casa sua

(1) RICOTTI, *Storia della Mon. Piemont.*, III, 172.

(2) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXVII, p. 363; 14 agosto 1593.

(3) « Gli assassinamenti et crudeltà mai più sentite che usa la gente di S. M.tà in questo povero stato, il non volermi obedire et il pegio il non voler combattere che già si sarebbe havuto Cavor tre o quattro giorni sono mi mette in pensiero di procurare la pace a questi stati et lasciare la guerra a chi la vole ». ARCHIVIO VATICANO, Fondo Borghese, III, 77; 21 agosto 1593 (il duca al suo ambasciatore a Roma).

avrebbe veramente potuto il duca ottenere la pace? Se gli era lecito, per salvare la sua dignità, dolersi amaramente anche con pubbliche scritture dei ministri regi, senza dubbio non era altrettanto lecito pensare che quella stessa Spagna, la quale non lo aveva fatto comprendere nella tregua per aver modo di continuare a combattere il re di Francia sotto l'ombra di Savoia (1), lasciasse libero il duca di provvedere da sè ai casi suoi e di rompere ormai una tradizione di armi, di maneggi e d'interessi comuni per acquistare l'amicizia di quel principe, di cui tuttodì l'Escuriale continuava a combattere il nome, il diritto, le forze, le alleanze e insidiava dovunque i vantaggi della recente conversione. Tuttavia il duca s'illuse un istante di potere accomodarsi col re di Francia, e, nella credenza che il papa finisse presto di assolvere Enrico IV, si affrettò a implorare da Roma i migliori uffici per essere incluso nella pace, non senza però insinuare nell'animo di Clemente VIII il pensiero ch'era necessario esigere « per penitenza dal re di Navarra in segno di essere cattolico » (2) che liberasse Ginevra dagli eretici e la restituisse al suo legittimo signore (3). Tanto anche le novissime speranze di pace, come un tempo quelle di conquista, facevano velo all'intelletto del duca di Savoia!

(1) Relaz. Amb. Veneti, Serie II, t. V, p. 209.

(2) ARCHIVIO VATICANO, Fondo Borghese, III, 77, n. 24; 21 agosto 1593.

(3) « Navarra in questo principio della sua conversione non potrà dar magg.r segno di vero Catt.co quanto che di smorbare Geneva d'heretici e restituirla a chi si deve ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXVII, p. 385; 23 agosto 1593.

CAPITOLO QUARTO

LE VITTORIE DI BRICHERASIO E DI CAVOUR.

I.

Le vicende dell'ultima guerra avevano inspirato nel duca di Savoia un profondo corruccio verso la Spagna. Nel campo era la rapina dei soldati, l'insolenza, la slealtà dei condottieri, l'ostentazione di non obbedirgli; nei negozi politici era sempre il proposito di moderare il volo a Savoia e di tenerla in freno, perchè « la grandezza sua non era grata a quella corte » (1). Sul Piemonte era passata quella tempesta delle soldatesche del re cattolico, certamente più terribili degli stessi nemici, ed il re ed i ministri, malgrado le fiere proteste, avevano sempre mostrato di non commoversene; in Francia si era stipulata una tregua senza che gli agenti di Spagna vi facessero comprendere il migliore alleato del loro re, e questi alle rimostranze del duca si limitava a rispondere che esse non erano legittime, poichè il governo sabaudo aveva esso pure un proprio rappresentante a Parigi (2). Senonchè, malgrado

(1) Relaz. Amb. Veneti, Serie II, t. V, p. 207.

(2) « Tambien estaba alli un Embaxador del Duque ». Archivio di Simancas, Estado, leg. 1276; 21 settembre 1593 (il re al Belli).

tanto corruccio, era tuttavia impossibile, non che staccarsi dall'alleanza spagnola, stipulare accordi di pace col re di Francia, come taluno esortava al vedere ormai inafferrabile quello scettro, a cui il duca di Savoia volgeva la mira. Qualunque accordo avrebbe pregiudicato nell'armi la Spagna e assicurata al nome di Navarra tale vittoria morale da affrettarne in breve tempo l'estremo decisivo trionfo. Eppure, frattanto, Carlo Emanuele mostrava d'inseguir tuttavia quella fisima della pace con Enrico IV, pretendendo il riconoscimento dell'occupazione di Saluzzo e la rinuncia alla protezione di Ginevra e dichiarando che, dopo ciò, era risoluto « a non pensare ad altro più che al suo riposo e alla quiete de' suoi Stati » (1). Però un accordo con Francia non poteva essere approvato nemmeno dal papa, il quale si affrettava a dimostrare al duca la necessità di andare molto cauti nei negoziati con gente come il Lesdiguières e i ministri di Enrico IV (2), e di non dimenticare che la condizione incerta ed illegittima di questo toglieva tuttavia vigore e carattere legale ad ogni trattato che si fosse per avventura conchiuso (3). Nè meno inquieti si mostravano i ministri di Spagna, ai quali Carlo Emanuele non simulava i tentativi d'accordo col Lesdiguières, fino al punto di dichiarare che, se il suocero non lo avesse d'ora innanzi provveduto di tutte le forze occorrenti alla riconquista delle piazze perdute e non avesse posta la milizia sotto il diretto governo di Savoia, quell'accordo ad

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Negoz. Francia, m. V, 25; 23 agosto 1593.

(2) « M'ha detto (il papa) che V. A. stia molto bene avvertito a quel che fa intorno a tal particolare.... Sono tanto instabili, non cerando altro che l'interesse loro ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. XIII; 30 agosto 1593.

(3) « Quando si havesse a trattar tal accordo con un Re di Francia all'hora si potrebbe far qualche cosa ». *Ibid.*

ogni costo avrebbe conchiuso (1). E in modo più esplicito dichiarava di poi al signore d'Acuña il suo pensiero col suffragio di quasi tutti i suoi consiglieri, come in forma di una intimazione alla Spagna. Se era vera la voce molto diffusa che alla tregua dovessero presto seguire la pace generale e il riconoscimento di Enrico IV, quale rovina si sarebbe preparata allo Stato di Savoia, qualora il duca non avesse potuto esservi compreso! Il fiordaliso, come al tempo di Carlo III, si sarebbe un'altra volta piantato coll'armi su tutte le terre del ducato (2). Meglio era adunque accordarsi con Francia (3), a meno che il re cattolico non volesse promettere in tempo così gagliarde forze da poter fare la guerra fuori del ducato ed evitare in cotesto modo in casa propria il rinnovarsi di una lotta, di cui i sudditi sanguinavano ancora (4).

Per quanto però i novissimi pensieri di Carlo Emanuele potessero far credere ch'egli mirasse a guadagnar tempo per vedere intanto come si mettevano le cose di Enrico IV in Francia (5), e non sembrasse troppo sicura la promessa di Saluzzo che si susurrava il Lesdiguières aver fatto al duca, « purchè a riscontro se gli dia la piazza di Pinerolo forse per l'interesse d'Italia » (6), era ormai di quei di molto

(1) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1273; 3 ottobre 1593.

(2) « No incluyendose el (il duca) en ella le cargarian tantas de aquellas fuerças que le ganassen su Estados como y en la forma que al Duque Carlos ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1273; 30 novembre 1593.

(3) « Per lo qual dessearia que V. M. le permita acordarse ». *Ibid.*

(4) « O que con tiempo se le prometan seguras y bastantes fuerças para hazer la guerra fuera destos Estados y no estar en ellos como por lo passado a la defensiva de que se vee estar todos casi arruynados y los animos tan desconsolados ». *Ibid.*

(5) ARCHIVIO VATICANO, Fondo Borghese, III, 58, p. 5 (cifra del Nunzio a Torino); 17 ottobre 1593.

(6) *Ibid.*

diffusa l'idea che Savoia volesse davvero recidere i vincoli che così strettamente la legavano all' Escuriale. Si diceva perfino che, in fondo, a Carlo Emanuele non dispiacesse troppo che due piazze del Piemonte fossero occupate dai francesi, perchè in tal modo si dava « gelosia a Spagnoli del passaggio che possono fare i nemici a danno dello Stato di Milano » (1). E si aggiungeva che così pure il duca, se il re cattolico non gli dava maggiori aiuti, adeguati « a' suoi pensieri che sono grandi », aveva sempre una buona ragione di giustificare col pericolo proprio ogni accordo con Francia, « il che mostra desiderare sommamente, e con questa bilancia spera aver qualche intento suo, giacchè, per parlare chiaramente, l'anima di lui è tenuta francese » (2). Non vi ha dubbio, però, che tutto questo rammorbidirsi della politica ducale verso la Francia, fino al punto di consentire anche ad una tregua con Ginevra, fosse consigliato dai progressi di Enrico IV e dalle previsioni della prossima pacificazione del regno (3). Sopra tutto inquieto il duca si dimostrava delle condizioni di Liono e dei pericoli che di là sarebbero venuti a Savoia. Il duca di Nemours, allo stremo dei mezzi di difesa, senza aiuto di Spagna o del Piemonte mostrava già l'intenzione di darsi col fratello ad Enrico IV, tanto più che la città di Lione era grandemente agitata dalle divisioni, e l'arcivescovo, un dì ardente fautore della Lega cattolica, s'era quasi messo in disparte (4). Nè il re di Francia trascurava

(1) Archivio Vaticano, Fondo Borgese, III, 58, p. 6 (cifra del Nunzio); 20 dicembre 1592.

(2) *Ibid.*

(3) « Io temo che avanti che tutto questo si puossa trattare la pace sia fatta in Francia ». Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Spagna, m. VII; 7 novembre 1593 (il duca al La Motta).

(4) « .... In total dispositione lui (Nemours) ed il fratello et in risolutione di rimettersi lui et le sue piazze al re di Navarra se

mezzi per adescare i Nemours. Un suo agente trattava direttamente coll'arcivescovo, che in segreto lo avea accolto in sua casa, e un altro andava promettendo in nome del re ogni favore per indurre il marchese di San Sorlino a cooperare alla resa di una città, dove, in fondo, i partigiani di Enrico IV erano divenuti prevalenti (1).

Nè minore inquietudine destava il duca di Mayenne, il cui contegno non sembrava troppo sicuro. I dissapori di lui coi ministri spagnoli a Parigi non potevano forse o presto o tardi indurlo a far pace con Enrico IV e poi a unirsi con questo per far guerra a Spagna e a Savoia insieme? (2). « Questo è l'evangelo e Dio voglia che io non sia indovino » scriveva a questo proposito Carlo Emanuele, il quale anche dal viaggio del duca di Nevers, mandato a Roma da Enrico IV a tentare la conciliazione, era indotto

---

non viene prontamente aggiutato da S. M. o da noi et quella città in tanta divisione et il vescovo così poco inclinato che mi fa temer molto ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. VII; 25 dicembre 1593 (il duca al La Motta).

(1) « Le cose di Lione vanno malissimo, temiamo che o di una maniera o in un'altra non caschi nelle mani de nemici havendo il Re di Navarra mandato la fin in lione ove sta nascosto quattro giorni in casa dell'arcivescovo come siamo avvisati et che tutti quelli di quel partito hanno maggior autorità in quella città che li cattolici. Dall'altra parte Navarra ha mandato Monbellet dal marchesino con la carta bianca per tirarlo alla sua divotione, il quale col fratello ci hanno fatto dir di novo che se prontamente non sono soccorsi da Spagna o da noi per puoter uscire di quella prigione sarano sforzati a pigliar contrario partito ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. VII; 4 gennaio 1594 (il duca al La Motta).

(2) « Se non si fa presto il Duca di Humena disperato de i tiri che egli dice gli fanno li Ministri di S. M. senza dubbio si accordarà a far pace con Navarra et poi guerra con S. M. et tutti noi ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. VII; 10 ottobre 1593 (il duca al La Motta).

— checchè dicesse Clemente VIII — a sospettare grandemente e a temere de' casi suoi (1). Cosicchè nella visione dei futuri pericoli, il duca di Savoia tornava ad insistere col re di Spagna perchè provvedesse d'urgenza a fornirlo in tempo d'aiuti efficaci, affidandogli il comando di tutte le milizie e permettendo di portare la guerra nel Delfinato prima che i francesi, gettandosi sul territorio ducale, avessero modo « di farci fare il latino a cavallo o nella maniera che vorranno » (2). Senonchè l'Escuriale era sempre impenetrabile. Il conte della Motta, mandato appositamente a trattare col re cattolico, mandava sconfortanti notizie sul solito costume indugiatore di lui e sulla mancanza di criteri di governo fermi ed omogenei dei suoi ministri. « Non posso far altro che instare e aver buona pazienza; e molto più che mi sarà necessario trattare di qui avanti con dieci quello che io soleva con due persone. E piacesse a Dio che alcuni di questi nuovi consiglieri di Stato non mi interroghi se Italia resta nel genovesato » (3), scriveva il Motta al duca, mentre, in realtà, anche a prescindere dalle abituali lentezze del re, questi, prima di risolversi, aveva bisogno di attendere che fosse arrivato in Fiandra l'arciduca Ernesto, che la tregua in Francia fosse alterata e che finalmente fossero ben note la mente del pontefice e le sue decisioni intorno alle questioni del momento (4).

Fra queste la più grave era senza dubbio sempre quella

(1) « Il papa ci ha fatto dire dal nunzio l'ambasciata del duca di Nevers a Roma et che per questo non è per far cosa contra la lega et partito catolico, ma con tutto ciò non ci piace questa andata ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. VII; 25 novembre 1593 (il duca al La Motta).

(2) *Ibid.*

(3) RICOTTI, *Storia della Mon. Piemont.*, III, pag. 178.

(4) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna (Vendramin); 28 dicembre 1593.

che riguardava l'assoluzione di Enrico IV. La missione del duca di Nevers era fallita sopra tutto per l'azione minacciosa degli agenti spagnoli presso il pontefice; ma per nessuno era ormai un mistero che la mente di Clemente VIII era divenuta assai benevola verso Enrico fino al punto di dichiarare che desiderava vederne le azioni per credere alla sincerità della conversione, che per ciò volgeva ogni giorno preghiera a Dio nella messa e che finalmente dal momento in cui potrà abbracciarlo lo favorirà come figlio maggiore e prediletto (1). Eppure, malgrado questa tendenza conciliatrice della curia, quando il leone era più gagliardo che mai e più vicino alla vittoria, si continuava dai principi a trattare per dividersene le spoglie e a maneggiarsi per la successione al trono di Francia. Erano gli ultimi sforzi dei cadenti. Nella Spagna, dove alle antiche speranze era succeduta una cotale sfiducia, durava tuttavia un'ultima illusione, quella cioè, che la Lega dovesse mantenersi unita e che, passati i tre mesi della tregua, si ripigliasse in Francia la guerra (2). Perfino il duca di Savoia, in cui man mano, dinanzi all'ostinata volontà di Enrico IV di riavere Saluzzo, vacillava la speranza della pace, si mostrava arrendevole nelle sue pretese alla corona di Francia con insistere perchè, esclusa ormai la candidatura del Guisa, al trono fosse portato il duca di Mayenne, o, meglio ancora, il suo figlio maggiore, al quale poteva essere data in isposa la infanta Isabella. Così coll'esca della corona si sarebbe impedito al Mayenne

(1) L'ÉPINOIS, *La ligue et les Papes*, p. 614.

(2) « Per queste cose di Francia ho visto che ne stanno con pensiero et non senza raggione se ben hanno tuttavia speranza che la lega debba mantenersi unita, et che passati li tre mesi de la tregua sia per ripigliar le armi ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. VI; 10 settembre 1593.

di gettarsi nelle braccia di Enrico, e la guerra si sarebbe fatta riaccendere oltr'alpi, conforme al desiderio e agli interessi dell'Escuriale (1). D'altro canto, invece, per dar pastura a Savoia e stornarne l'accordo col re di Francia, i ministri spagnoli andavano proponendo disegni grandiosi di conquiste e compensi, così da potersi perfino credere imminente la rovina di Enrico IV. Ed era tutto uno strano cozzare di cupidigie e di pretese, di progetti e di concessioni, come si fosse proprio alla vigilia dello smembramento della Francia; ed era tutto un discutere, non so con quanta sincerità dall'una e dall'altra parte, se veramente, al caso, Carlo Emanuele dovesse per la corona di Francia cedere, in compenso, alla Spagna il Piemonte e Nizza e all'infanta Isabella il ducato di Bretagna, oppure se, aiutata l'infanta ad occupare il trono d'Inghilterra, la Savoia dovesse unirsi alla Francia con Carlo Emanuele re, e il Piemonte essere annesso al ducato di Milano (2).

Senonchè frattanto il tempo passava e la tregua si avvicinava al suo fine, senza che il duca di Savoia, sia da parte di Spagna che da parte di Francia, avesse ancora avute sicure e decisive promesse. Senza dubbio non era arrischiata la presunzione che Enrico IV avrebbe avuta cara la pace con Savoia; ma era egli possibile che un re ormai vittorioso s'acconciasse, in cambio delle poche piazze della Provenza, di riconoscere legittimo il dominio ducale di Saluzzo, la cui usurpazione commoveva tuttora

(1) « Non veddo nissun altro rimedio per sturbarla (la pace) e romperla se pur è fatta che quello che già vi habbiamo scritto di venir nella persona de 'l Duca di Humena et di far il parentado dell'Infanta maggiora co 'l suo figlio maggiore ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. VI; 7 novembre 1593 (il duca al La Motta).

(2) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. XII; 25 dicembre 1593, 18 e 29 gennaio 1594. — ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1273; 8 settembre 1593.

l'animo dei Francesi, fossero essi del partito della Lega o del partito del re? Non tardò tuttavia il duca a comprendere quindi che la pace era impossibile, ma, per quanto sospettasse che tutto fosse fatto perchè « con minor ardore tratti le cose della guerra », non per ciò credette di troncare i negoziati col signore di Lesdiguières, non solo perchè con essi « gli Spagnoli sariano condiscesi a concedergli quanto desiderava », ma anche perchè intanto « stimava di poter assicurar i suoi Stati » (1). Di fatti, benchè taluno dallo scambio di cortesie dei due avversari fosse indotto a ritenere bene avviato il trattato, anche perchè contro le capitolazioni della tregua si vedeva il Lesdiguières munire la cittadella di Bricherasio senza che il duca nemmeno protestasse (2), questi non aveva ancora rinunciato al disegno di suscitare nuovi ostacoli al re in Provenza, e sopra tutto d'indurre a ribellione il duca d'Epernon. Laggiù Carlo Emanuele teneva ancora in suo potere la terra di Grasse e di San Paolo, poveri avanzi della passata fortuna; ma così viva durava ancora l'avversione e il timore del nome sabaudo che neppure la tregua le città vollero accettare. Certo, del duca d'Epernon era sempre vacillante la fede verso Enrico IV, a cui del resto non ne erano ignoti i pensieri, tanto è vero che, per mezzo del Lesdiguières, tentava di levargli contro in armi la maggior parte dei signori della Provenza (3); ma, per quanto fosse ivi cresciuta e andasse tuttavia crescendo la fortuna del re, a Carlo Emanuele l'alleanza dell'Epernon non sembrava ancora da disprezzarsi pel giorno in cui, riarsa la guerra,

(1) ALBERI, *Relaz. Amb. Ven.*, serie II, vol. V, p. 208.

(2) « Il che conferma che vi possi essere qualche intelligenza, che non si può considerare dove possi riuscire ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXX, p. 7; 9 gennaio 1594.

(3) *Actes et Corresp. du connétable de Lesdiguières*, I, 203.

la croce di Savoia avesse dovuto risalire sull'alpi incontro alle bandiere ugonotte. Cosicchè, a richiesta dello stesso duca d'Epernon, il vescovo di Venza fu nuovamente mandato a lui per trattare l'accordo (1), tanto più che v'era altrimenti da temere che l'Epernon, mantenendosi nemico di Savoia, potesse dar molestia al contado di Nizza, mentre i ducali erano impegnati sull'alpi, e impedire così al Piemonte il passaggio del sale (2).

Intanto allo spirare della tregua (31 gennaio 1594), nè le armi ugonotte nè quelle di Savoia si mossero nuovamente a guerra. Soltanto dall'una e dall'altra parte furono scambiati nuovi messaggi per prolungare la tregua, nè il duca di Savoia parve contrario a qualche domanda di danaro che appunto per quella il Lesdiguières andava facendo. Egli è che, per quanto anche gli ugonotti non avessero allora nessun vantaggio di romper la tregua, poichè avrebbero facilmente perduta la piazza di Bricherasio per non poterla soccorrere in causa delle nevi (3), nemmeno Carlo Emanuele si sentiva così gagliardo da usare un'azione « fin tanto che vedrà in essere le sue forze » (4). Le quali, in fondo, egli attendeva sempre in massima parte dagli Spagnoli, mentre invece il governatore di Milano andava in quegli stessi giorni confessando al suo re che i mezzi, di cui la Lombardia disponeva, divenivano manchevoli ogni ora più ai vari bisogni che occorreva affrontare (5).

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m.VII; 10 ottobre 1595 (il duca al La Motta).

(2) ALBERI, *Relaz. Amb. Veneti*, II, vol. V, p 215.

(3) « Non potria ladighiera in questa staggione per le nevi passar le montagne per soccorrerlo (Bricherasio) ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXX, p. 36; 31 gennaio 1594.

(4) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXX, p. 42 (senza data).

(5) « Aqui hay cada hora meno aparejó para acudir á nada ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1274; 24 gennaio 1594.

E a sua volta Filippo II restava sempre adagiato in quella piacevole inerzia o irresolutezza che dir si voglia, la quale fu per molta parte il tratto caratteristico del suo governo. All'abituale lentezza giova aggiungere la tortura della gotta, che sempre più gli affievoliva le forze dello spirito, se mai vere e proprie forze dello spirito ebbe qualche volta quel principe. Nè, per quanto il conte della Motta s'adoperasse alla corte di Spagna in favore del duca, Filippo II pareva un istante animato dal pensiero di lasciarsi indurre alle concessioni che il genero sollecitava. Forse nella mente del re s'era già fissa l'idea, insinuatagli dai suoi ministri d'Italia, che il duca di Savoia coi grandissimi sussidi riscossi in quattr'anni e colle rendite ordinarie avesse già messo da parte un cospicuo tesoro di guerra, di cui intendesse valersi poi a tempo opportuno anche contro lo stesso consiglio e interesse di Spagna (1).

Intanto, mentre attendeva, Carlo Emanuele andava preparando il piano dell'imminente guerra, e per mezzo del signore d'Acuña e del Torre cercava di ravvivare nel governatore di Milano l'interesse per quella lotta. Come l'anno precedente, anche ora il duca avrebbe voluto, prima d'assediar Bricherasio, occupare le valli di Oulx e di Pragel per chiudere ai nemici la via del Piemonte; ma trovò un'altra volta ostinatamente avverso il governatore, il quale, oltre al naturale sospetto di ogni azione del duca presso al confine francese, temeva o mostrava di temere che le milizie non fossero adatte a sopportar la fatica di una guerra di montagna (2). Queste milizie era voce che intanto in numero di seimila uomini si stessero levando in Svizzera con danaro fornito dal contestabile; eppure, d'altro canto, malgrado gli avvisi mandati al duca,

(1) Relaz. Amb. Veneti, serie II, vol. V, p. 221.

(2) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1274; 24 gennaio 1594.

si susurrava che la leva non superava per la scarsità di pecunia i tremila Svizzeri, di cui poi la maggior parte avrebbe dovuto essere destinata a Lione in aiuto del marchese di San Sorlino. Certo è però che anche il duca di Savoia, ormai troppo esperto degli andamenti e delle cose degli Spagnoli, aveva questa volta ragione di mettere innanzi dubbi e sospetti (1) e di far comprendere altresì che, al caso, se fossero continuati ancora gl'indugi dell'Escuriale, avrebbe finito di prolungare la tregua di sei mesi ed anche di un anno, salvo frattanto « di far qualche cosa la quale poi sarà fatta » (2). E lo turbava sopra tutto la condizione quasi disperata de' suoi alleati di Lione. Gettato in carcere il duca di Nemours, che taluno aveva sospettato per fino, per avvisi del Mayenne, di voler rimettere la città e alcune altre piazze in poter di Savoia per mutarle poi con Saluzzo (3), non restava che il marchese di San Sorlino a tener testa a tutta la parte del re, e a lui, perchè non vedeva « nè provvisione nè risoluzione » degli Spagnoli, Carlo Emanuele mandava qualche conforto di danaro « per trattenerlo, acciochè non pigli il partito di Navarra e che non si mariti con la figlia di Lesdiguières e già ne sono molto alle strette di pura necessità, non vedendosi essere aiutato da nessuno per cavar il fratello di prigione »(4).

---

(1) Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Spagna, VII; 4 gennaio 1594 (il duca al La Motta).

(2) Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Spagna, VII; 31 gennaio 1594 (il duca al La Motta).

(3) « Egli era entrato in suspitione come quel Principe volesse rimetter nella auttorità del duca di Savogia Lion et altre piazze circonvicine.... concambiandole con il Marchesato di Saluzzo et altre ricompense in danaro ». Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Francia (Mocenigo); 26 ottobre 1593.

(4) Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Spagna, VII; 31 gennaio 1594 (il duca al La Motta). — Archivio di Simancas, Estado, leg. 1275; 25, 26 e 31 gennaio 1594.

Ma poichè di Spagna senza stimoli veramente gagliardi era inutile aspettare soccorsi, il duca di Savoia, mentre cogli uffici del barone d'Hermance tentava il signore di Sillery, e, per mezzo del presidente La Rochette, continuava a trattare la tregua cogli ugonotti fino a permettere qualche vantaggio di danaro per tutto maggio (1), risolveva di mandare a Milano lo stesso ambasciatore spagnolo, affinchè cercasse d'indurre il contestabile di Castiglia a cooperare d'urgenza alla salvezza di Lione, i cui consoli avevano già deliberato di sottomettersi al re (2). E al duca sorrideva altresì un altro pensiero: trascinare la Spagna ad una guerra vigorosa sull'alpi e risolvere ogni altra questione mercè gli uffici della duchessa, della cui scaltrezza e autorità Carlo Emanuele non aveva certamente ragione di dubitare. Già da qualche tempo v'era il disegno di mandare i due figliuoli maggiori alla corte di Spagna, affinchè vi fossero educati, o, scriveva l'ambasciatore veneziano « come per ostaggi della volontà del signor duca », ed ora che così urgente bisogno stringeva da ogni parte Savoia, sembrava opportuno, coll'occasione dei figli, far sentire nei consigli del re cattolico anche la voce dell'infanta Caterina, la quale, oltre a compiere un atto di filiale affetto verso il vecchio e logoro padre, avrebbe così potuto risolvere più presto e con più facilità per il ducato la questione degli aiuti e del comando della guerra. Senonchè, per quanto grande fosse l'affetto e la confidenza che il re aveva colla figlia, era lecito dubitare del suo consenso al viaggio di Spagna, non solo per i sospetti ch'esso poteva destare, ma anche pel timore

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 13 marzo 1594. — PERICAUD, *Notes et documents pour servir à l'histoire de Lyon*, p. 184-9.

(2) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1274; 13 marzo 1594.

che l'assenza della duchessa del Piemonte in si gravi momenti recasse pregiudizio agli interessi sia di Savoia che dell'Escuriale (1). Di fatti, quel continuo scambio di messi e di messaggi tra il signore di Lesdiguières e il duca di Savoia non era certo troppo promettente per gli Spagnoli, per quanto vi fosse sempre chi riteneva insidioso ogni trattato dei Francesi con Carlo Emanuele (2), e chi giudicava, d'altro canto, ispirati solo da ragioni passeggere di convenienza strategica i negoziati avviati dal duca co' suoi nemici (3).

Di questi intanto non potevano essere più clamorosi i progressi, poichè ormai non trascorreva giorno, in cui al seguito di Enrico IV non si mettesse qualcuno dei più reputati e potenti membri della Lega cattolica. Il signore di Villeroy si sottometteva al re, consigliando al duca di Mayenne di accettare la tregua propostagli dal rivale, e poco dopo il marchese di Vitry esponeva con molto ca-

---

(1) « Si tiene nond.o che ve l'habbia a trovare molta difficultà e che la M.tà sua non vorrà che S. A. lasci queste parti in tanti frangenti ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXX, p. 109 (senza data).

(2) « Da qualche parte resto avisato che li Ministri del Re di Navara dijno ogni buona intentione della pace a S. Alt.za et con quelle conditioni che potrà desiderare affine che stimando d'haver in man sua l'accordarla con minor ardore tratti le cose della guerra sino che le cose si riduchino a termine che le condit.ni habbino più liberamente a dipender dalla sola volontà di esso Re di Navara ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 13 marzo 1594.

(3) « Procura il signor Duca questa tregua per non haver genti pronte di far alcun effetto, non lo permettendo ne anco sin qui la stagione et il momento de feni et d'herba che non è ancor cresciuta per il bisogno de Cavalli come perchè in questo tempo l'inimico venendo rovineria tutto questo Paese ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 20 marzo 1594.

lora alla nobiltà le ragioni che lo inducevano a gettarsi nelle braccia del re. Meglio ancora, Enrico IV riceveva a Dammartin (1.° gennaio 1594) una numerosa rappresentanza dei principali cittadini di Parigi venuta ad esortarlo ad entrare nella capitale, mentre una grande quantità di scritti di ogni specie conquistava sempre più l'opinione pubblica al partito di Enrico IV e il Parlamento di Parigi deliberava di supplicare il Mayenne alla pace col re. A Lione la città sollevata si copriva di un tratto tutta di barricate al grido di « viva il re » (17 febbraio 1594), e nella Provenza realisti e cattolici cementavano nell'assemblea di Manosque una pace veramente durevole nel nome appunto di Enrico IV (1). Il quale, fattosi ungere a Chartres, poichè Reims apparteneva tuttavia alla Lega, vide crescere il numero delle città e delle terre che a lui si sottomettevano, cosicchè il duca di Mayenne, convinto ormai ch'era impossibile frenare cotesto impeto realista che sconvolgeva quasi tutta la Francia, lasciò Parigi, affine di consigliarsi a Bar-le-Duc coi duchi di Lorena e d'Elbeuf e di convocare i propri fautori per deliberare sui mezzi necessari ancora alla resistenza. Per via, esprimeva con tristezza a Carlo Emanuele la propria impotenza (2), dimo-

---

(1) L'ÉPINOIS, *La ligue et les Papes*, p. 616. — VENCE, *Épisodes de la Ligue en Provence*, in « Revue de la Société des Études historiques », 1883, p. 65.

(2) « Il ma este aultant impossible de conduire les choses a ce point come ici tousiours urgé quil estoit neccesité pour notre foiblesse dans le royaulme que pour l'incertitude des moiens que nous pouvons esperer de dehors et aussy que plusieurs divisions sestant glissées par nuy nous il estoit impossible de porter ses voluntes desunies a une mesme resolution Dont sont venus tous les desordres que nous avons esprennez et dón nous sentons a mon tres grand regret les effets deplorables ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1275; 13 marzo 1594 (il duca di Mayenne al duca di Savoia).

strandogli come allo stato delle cose sarebbe pericoloso e ridicolo procedere all'elezione di un re (1), e come occorresse invece unirsi e lasciare da parte tutti i dissidi per rialzare il prestigio e la fortuna del proprio partito (2). Così, se la cooperazione di Savoia avesse portato il beneficio di aiuti efficaci del papa e del re cattolico, il duca di Mayenne prometteva che, migliorate le sorti della Lega e giunto il tempo propizio alla elezione, avrebbe spesa tutta la sua autorità e adoperati tutti i mezzi possibili per procurare alla Francia un re così savio e valoroso come Carlo Emanuele (3).

Vane lusinghe però codeste, poichè che cosa restava ancora di forza e d'autorità al duca di Mayenne dopo lasciata Parigi? Appena due settimane dopo che egli ne era uscito, tra il gaudio di tutto il popolo e fra le grida festanti di « viva il re, viva la pace, viva la libertà! » Enrico IV entrava finalmente nella sua capitale (22 marzo 1594). E la saggezza del principe completava l'opera del vincitore, perchè la promessa solennemente fatta di obliare il passato e di vivere nella religione cattolica, le sue abitudini modeste, la bellezza della persona, la benevolenza che traspariva dal suo sorriso, la premura di recarsi tosto a sentire la messa al tempio di Nostra Donna, tutto cooperò

(1) « L'estat de nos afferes n'est point tel que nous puissions maintenant proceder a l'election dun roy. Au contraire est la foiblesse et defaveur de ce parti apre la revolte de tant de principales villes, oultre que seroit une chose ridicule elle apporterait le desespoir et la perte indubitable de ce qui nous reste ». *Ibid.*

(2) « Tout ce que nous pouvions fere a cest heure est de nous reunir et reconcilier tous en un corps et avec nos voluntes et forces conioinctes fere teste a notre ennemy commun ». *Ibid.*

(3) « Jemploieray tres voluntiers tout ce que ici de moiens et d'auttorité en cest estat pour le contentement et grandeur de V. A. la tenant pour prince si brave et vertueulx que la france nen pourra recepvoir qu'honneur et accroissement ». *Ibid.*

a vincere nella commossa metropoli anche le ultime resistenze dei dubbiosi e a debellare le ire e lo sdegno degli ultimi avversari. Parigi, lasciati i colori della Lega, si riempì tosto come per incanto di quelli del re, cosicchè fu detto un miracolo il repentino mutamento di tutta la città, compresa la stessa Sorbona, ch'era sempre stata la rocca più forte del partito della Lega cattolica.

Cotesto clamoroso trionfo rattristò grandemente l'animo del duca di Savoia (1) e fece un istante temere ai ministri spagnoli ch'egli, vinto dalle pressioni dei suoi consiglieri e trascinato dal sentimento di tutti i sudditi, finisse con volersi rappacificare a qualunque costo col re di Francia (2). A confortare alquanto però l'animo di Carlo Emanuele e ad inspirargli propositi di estrema prudenza bastarono appunto in quegli stessi giorni alcuni provvedimenti di guerra che il governatore di Milano pei ripetuti stimoli di Savoia andava promettendo, malgrado la pochezza dei mezzi e il silenzio ostinato del re cattolico. Oltre ad un'azione vigorosa su Bricherasio, prometteva di riacquistare Lione, e per ciò mandava al marchese di San Sorlino diecimila scudi, affinchè per mezzo dei fautori, che questi e il duca di Nemours avevano tuttavia nella città, si tentasse un colpo di mano che la restituisse alla Lega;

---

(1) « El Duque esta en gran manera afligido y temerosso despues del sucesso de Paris ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1275; 19 aprile 1594.

(2) « Aunque tampoco pongo dubda en que por las instancias de Ministros mal intencionados que le andan al oydo procure medios para acomodarse, porque assi ellos como todo el estado en general se lo piden a vozes, anteponiendo la prosperidad del Principe de Bearne y que si con tiempo no procura su amistad, despues se podria ver como se Aguelo y padre, que son cosas que si bien su Altza esta firme (a lo que parece) como una roca, le podria trastornar ». *Ibid.*

e a questo stesso effetto anzi, d'accordo con Carlo Emanuele, si stabiliva che, dei seimila svizzeri che si stavano levando, tremila passassero in Savoia per dare autorità e coraggio al marchese nelle sue trame in Lione, per rafforzare le piazze che ancora questi teneva in quel territorio e per molestare ad ogni modo la ribellata città. Senonchè, invece, come già altri aveva previsto, la leva dei mercenari svizzeri si riduceva ad una metà, e altre leve, che si sarebbero volute fare in Romagna e nel ducato d'Urbino, ben tosto svanivano per scarsità dei mezzi, di cui il contestabile poteva disporre (1). Cosicchè gli stessi agenti di Spagna sollecitarono gagliardamente il loro governo a lasciar ogni indugio ed a provvedere alfine alle necessità per cui da qualche mese il conte della Motta si trovava a Madrid. Che se ciò non si fosse fatto, forse l'alleanza di Savoia sarebbe presto perduta per l'Escuriale, specialmente se nel papa dopo gli avvenimenti di Parigi si fosse raffreddato l'ardire che fino allora aveva mostrato per le cose di Francia (2).

Ma nella missione del conte della Motta l'indugio di Madrid, se poteva essere giustificato per qualche tempo dal desiderio di stare a vedere l'esito delle vicende d'oltre i Pirenei e le risoluzioni di Clemente VIII appunto sulle cose del regno, non appariva più legittimo dopo la perdita di Lione, i pericoli del Piemonte e le premurose esortazioni di Carlo Emanuele (3). Del resto, ormai cotesto

(1) *Ibid.*

(2) « V. M.d le provea del medio conque hazello (i soccorsi). Temiendo que de desesperado no haga el Duque alguna cosa mal sonante, principalmente si el Papa (sabido lo de Paris) se entibiasse en el herbor que hasta agora ha mostrado en la cossas de francia ». *Ibid.*

(3) MUSEO BRITANNICO di Londra, Add. msc. 28419, f. 71; 5 gennaio 1594.

dell'Escuriale era un vizio ed un malanno senza rimedio, ed il fine ed arguto intelletto del conte della Motta avea già messa in così chiara luce la debolezza di « quest'albero vecchio, secco e senza vigore e circondato massime da tante spine e difficoltà che rende inutili affatto le fatiche e l'esercizio di qualsivoglia esperto e valente agricoltore » che il duca di Savoia non avrebbe avuto più ragione di meraviglia o di sdegno per tutti i possibili casi anche più strani della diplomazia dell'Escuriale. Il conte della Motta picchiava da otto mesi senza ritegno alle porte del re e de' suoi ministri, così affaticandosi, come se « io avessi così travagliato nei terreni di Costantinopoli o Barbaria », e non era ancora riuscito, alla metà d'aprile, ad avere tali risposte da poter riprendere la via del ritorno (1). È vero che gli si era fatto comprendere essere volontà del re che l'infanta Caterina e i due figliuoli del duca non si movessero dal Piemonte, ma su tutte le altre questioni si cercava in ogni modo di sfuggire alle formali domande e ai discorsi dell'oratore ducale. Al quale, però, oltre al disordine del governo, non potè essere celata la miseria di esso, cosicchè il conte della Motta pure, « piuttosto che seguitare in questo mal modo mangiando il tossico per medicina », consigliava di accomodarsi col re di Francia, tanto più che era da prevedersi che il papa, male imbarcato e scontento degli Spagnoli, e tutta la curia « per non perdere affatto le chiese di Francia accetteranno finalmente il Navarra » (2).

Ma cotesto consiglio, se anche agli occhi del duca di Savoia aveva molto valore per l'autorità di chi lo dava e per

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, VII; 17 aprile 1594.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, VII; 1.° maggio 1594.

l'intima conoscenza di questo del governo e della corte spagnola, come poteva essere seguito ancora, quando già ogni altro tentativo di pace, come quello fatto dal barone d'Hermance, era fallito dinanzi alla riluttanza ostinata di Enrico IV? Il re di Spagna si limitava a mandar ordini a Milano perchè si apparecchiasse un buon esercito « riservandosi di dar poi gli ordini precisi e la forma di guerreggiare quando sarà l'esercito in essere »; ma chi assicurava che, invece della difesa e della salvezza del ducato, le armi spagnole non finissero, come ai tempi di Carlo III di Savoia, di trascinarlo allo smembramento ed alla servitù? (1). E anche a Carlo Emanuele quel terribile ammaestramento dell'avo suo preoccupava tuttavia vivamente lo spirito, allorchè sulla fine d'aprile ebbe in vari modi l'annuncio che il governatore di Milano, coll'esercito che stava allestendo, si preparava ad entrare in persona nel territorio ducale (2). L'ira del duca non ebbe ritegno. Invano il signore d'Acuña si affrettò a dichiarare che cotesta voce non poteva essere conforme alla verità, poichè non v'era ragione di credere che così il re come il contestabile osassero varcare il confine, sia pure a difesa, senza il consenso del governo ducale; Carlo Emanuele continuò indignato a protestare gagliardamente, dicendo che ad ogni modo egli si sarebbe opposto e che, se il re di Spagna non poteva aiutarlo oppure se per aiutarlo intendeva che il Piemonte fosse dischiuso alla spada del contestabile, nell'uno e nell'altro caso era piuttosto risoluto a restituire subito Saluzzo ed anche, se occorreva,

---

(1) *Ibid.*

(2) « El Condestable avia publicado su venida personalmente con el exercito, que assi lo avia dicho a su Embaxador y en bandos y prevenciones y cartas y toda suerte de gentes lo assegurava ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1275; 8 maggio 1594.

cedere Savigliano e Pinerolo ai Francesi pur di mettersi al più presto in pace con loro (1). Dinanzi a tanto sdegno l'ambasciatore spagnolo dovette affrettarsi a consigliare a Madrid di non permettere l'esecuzione del disegno del contestabile (2), il quale tuttavia non cessava frattanto da quegli apparecchi di guerra, per cui, malgrado la scarsità dei mezzi, anche di recente gli si erano rinnovati gli ordini dalla Spagna. Senonchè quegli apparecchi incominciarono a turbare alquanto il duca di Mantova, sospettoso per Casale, e questa piazza fu tosto rafforzata di un grosso presidio, essendovi ragione di temere che i ministri spagnoli cercassero di occuparla, affine sia di preservar meglio così con Alessandria tutta la Lombardia, sia d'impedire che i Francesi da soli, oppure col favor del duca di Savoia, se in avvenire questi loro si fosse finalmente ravvicinato, riuscissero a dominarla e ad avanzare tant'oltre da divenire ancora minacciosi e molesti a Milano (3). Però, checchè il duca di Mantova credesse, era Carlo Emanuele che doveva avere assai più legittima ragione di timore e sospetto così dei nemici come degli alleati. Coi nemici prolungava la tregua ancora per tutto il mese di maggio, pattuendo una contribuzione di quattromila scudi soltanto, e forse era lecito prevedere un'altra proroga pel mese successivo « così per il rispetto della raccolta dei fieni e comodità di metter le genti insieme come per tener sempre

(1) « Tanto por lo uno como por lo otro el estava resuelto de mas presto restituyr el Marquesado y aun a Sabian y Pinerol si aquello no bastasse y ponerse en paz ». *Ibid.*

(2) « La resolucion de todo sera creer que no deve V. M.d permitir que entre el Condestable ». *Ibid.*

(3) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXX, p. 224; 30 maggio 1594. — ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 16 maggio 1594.

i ministri di S. Catt. Maestà in gelosia (1) »; ma cogli alleati come uscire dalle difficoltà del momento? Anche ammesso che le proteste del governo ducale a Madrid dovessero, com'era da prevedersi, allontanare la minaccia degli aiuti troppo pericolosi, preparati dal contestabile, non era forse vero che il governo del re cattolico mostrava tuttavia tale freddezza ed incuria che fosse da legittimare il sospetto che veramente si volesse ridurre il ducato così vicino a rovina da rendere poi necessaria l'occupazione spagnola? « Non ci veggo verso di finir cosa del mondo, chè in Aranjuez tutto è cacciar, festeggiar, correr tori e star allegramente e al resto complir con un — bien esta — » scriveva il primo maggio il conte della Motta, e benchè poi annunciasse come un risveglio improvviso, quasi se alla corte volessero « adesso convertirsi in fiamma e fuoco », dovette ben presto ricredersi per tornare a lamentare le consuete lentezze del re e de' suoi ministri (2) e a consigliare al suo principe la pace con Enrico IV, affine di non essere poi costretti a subirne tutta intera la volontà (3). Del resto, se il re cattolico avesse voluto davvero aiutare efficacemente il genero, l'avrebbe potuto, perchè il tesoro del regno stava per essere rifornito con molta larghezza di parecchi milioni d'oro, che « sotto titolo di elemosina come si fece qui gli anni passati in Spagna » i sudditi d'America per opera del clero mandavano sopra una flotta

(1) Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Savoia; 16 maggio 1594.

(2) Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Spagna, VII; 1.° e 9 maggio 1594.

(3) « Navarra si sa che desidera e così gli converrebbe di star bene con V. A. ma se una volta ingagliardito et più irritato s'incurva in quel contorno ben differenti saranno le conditioni che si potranno poi haver da lui da quello che hora ». *Ibid.*

al loro principe, « e sarebbe danaro per conquistare l'Asia, non che far la guerra al Navarra (1) ».

Nello stesso tempo non cessavano le sollecitazioni più vive di Carlo Emanuele alla corte di Madrid, a cui non celava il corruccio che gli avevano destato nell'animo le incertezze del contestabile per l'impresa di Lione e il disegno che tuttora questi aveva di condurre l'esercito in Piemonte. Ricordava che le più belle occasioni di fortuna si erano perdute per colpa di lui, come l'acquisto di Briançon, quando il Lesdiguières era trattenuto in Provenza; lamentava che, malgrado le promesse, si fosse poi rifiutato di mandare a danno di Lione i tremila svizzeri per la Savoia col pretesto « che vuol condurre l'esercito tutto unito », senza pensare che così, con venir meno alla parola data, si dava maggior animo al marchese di San Sorlino di accordarsi con Enrico IV, siccome gagliardamente s'adoperava la duchessa di Nemours, « e certo che sarebbe troppo grande perdita e totalmente la ruina degli Stati di Savoia (2) ». Ma il più vivace lamento era quello che riguardava l'intenzione del contestabile di condurre l'esercito nel territorio ducale. « Non possiamo mai credere che S. M. sarà per comportarlo » — scriveva il duca di Savoia, e ricordava le passate violenze degli Spagnoli, e l'avversione profonda dei sudditi, sì da temere perfino, se la cosa veramente avesse dovuto accadere, della fedeltà loro. « Noi siamo quelli che comandiamo assolutamente, senza aspettar altri ordini del contestabile » — soggiungeva il duca, e in questo senso appunto dichiarava d'attendersi dalla Spagna il conforto di una risposta, per cui il governatore di Milano, nel caso che fosse soltanto per l'impresa di Bricherasio, non potesse entrare in Piemonte (3).

---

(1) *Ibid.*

(2) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, VII; 24 maggio 1594 (il duca al La Motta).

(3) *Ibid.*

Eppure il bisogno appariva urgente, specie allorquando si apprese che alcune città della Borgogna « aveano fatto il salto per il re di Navarra » con grave pericolo delle vicine terre sabaude della Bresse, e che lo stesso Enrico IV era atteso a Lione nel mese di giugno per rimettere il duca di Nevers nel governo di quella città. Per ciò, il governatore di Milano acconsentì che i tremila svizzeri entrassero nella Savoia, ma a condizione che si ricongiungessero al suo esercito quando egli fosse finalmente potuto uscire in campagna (1). Scarso conforto adunque quello per Carlo Emanuele, a cui, del resto, se la tregua conchiusa in quei dì col duca d'Epernon gli assicurava la tranquillità del contado di Nizza (2), non era ancora riuscito di suscitare coll'alleanza di quello tal diversione in Provenza alle armi ugonotte da rendergli più facile la difesa dell'alpi. Certamente cotesta difesa sarebbe stata agevole in un altro modo, quando, cioè, il re di Spagna, sempre col comando supremo affidato al duca, avesse ordinato al contestabile di condurre l'esercito nel Delfinato, e in questo caso il duca avrebbe anche molto volontieri concesso il passo agli Spagnoli; ma chi assicurava che cotesta appunto sarebbe stata la volontà del re e che, ad ogni modo, gli ordini sarebbero venuti in tempo per entrar con vantaggio in campagna e per impedire che altrimenti l'esercito si consumasse in casa e il nemico avesse modo di fare senza molestie il comodo suo? (3).

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, VII; 25 maggio 1594 (il duca al La Motta).

(2) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1275; 10 maggio 1594.

(3) « Diciamo che necessariamente bisogna che S. M.tà mandi gli ordini ben distinti et risoluti di andar inanzi nel Delfinato poiche il farli venir solamente per l'impresa di Brigueras sarebbe il finir di ruinar quelli Stati.... Il tutto sta nella prestezza poiche siamo al tempo di uscir in campagna et andarà inanzi senza far

I ministri ducali ripetevano quindi i loro incoraggiamenti e i loro consigli di pace, ma Carlo Emanuele non si dissimulava l'impossibilità di ottenerla. « Bisognerebbe averla in un pugno per poterla fare come noi raccomandiamo » — egli rispondeva al conte della Motta; ma tuttavia non volle lasciar di tentare anche in proposito con richieste d'aiuti l'animo di Clemente VIII, tanto più che il sospetto che di quei dì appunto Toscana avesse rinnovate coll'imperatore le antiche istanze per conseguire con danaro la dignità reale lo induceva a ricercare anche il patrocinio del pontefice (1). Del resto, importava grandemente agli interessi di Savoia di vigilare altresì da vicino tutti i maneggi che pro e contro Enrico IV si stavano facendo nella curia. Quivi la fazione spagnola, audace e potente, s'adoprava con ogni mezzo ad impedire che il papa fosse indotto ad accordare l'assoluzione al re, e numerosi scritti si andavano tuttodì pubblicando per suscitare scrupoli nell'animo di quello e di quanti sembravano favorevoli alla riconciliazione della corona di Francia colle somme chiavi. La conversione di Enrico IV era sempre rappresentata come una ipocrisia per preparare lentamente la rovina del cattolicismo nel regno; all'incontro, i cardinali Gondi e d'Ossat respingevano gagliardamente le accuse, tentando d'insinuare nell'animo di Clemente VIII sentimenti benevoli verso il re. Fra coteste gare il papa seppe tenersi elevato

fruto et l'esercito si andrà consumando in casa et si darà campo al nemico di far li fatti suoi mentre si starà aspettando questi benedetti ordini si perderà il tempo et la gente senza ferite intendo sempre che noi siamo il capo di questa gente perche altrimenti amiamo meglio di star come stiamo che correr il pericolo della perdita et non del guadagno ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, VII; 25 maggio 1594 (il duca al conte della Motta).

(1) ARCHIVIO VATICANO, Nunziat. Savoia, XXX, p. 224; 30 maggio 1594.

ad un prudente riserbo, più curante com'era, nel fondo, dell'integrità della Francia e della salvezza e dell'unità della fede che delle mal simulate cupidigie degli Spagnoli. « In verità il papa è discreto, prudente e buono: con lui può assai la ragione » — scriveva di quei dì in Francia un fautore del re. Preferiva leggere spesso il memoriale trasmessogli dal duca di Nevers, perchè ne apprezzava grandemente le osservazioni e i consigli (1), ma, combatterlo egli stesso nell'intimità del suo spirito fra il sentimento della dignità, la diffidenza e la brama di pacificare il regno, non arrischiava giudizi nè esprimeva idee che potessero poi pregiudicare la libertà di una matura e prudente risoluzione. Senonchè, dopo che Enrico IV entrò a Parigi, incominciarono a giungere a Clemente VIII consigli ed esortazioni di pace anche da quegli stessi che un tempo avevano sostenuto con vigore la necessità di opporsi con tutti i mezzi al re degli ugonotti. Al finire d'aprile lo stesso cardinale legato in Francia scriveva al papa che, nell'interesse del regno, sarebbe stato opportuno che il re fosse ribenedetto, sembrando ormai certo altrimenti che uno scisma religioso si sarebbe prodotto senza rimedio (2). E si andava altresì rabbonendo lo stesso segretario di Stato, cardinale Aldobrandini, il quale, con l'occasione di assicurare un'altra volta il duca di Nevers delle ottime intenzioni del papa verso il re, dichiarava bastare soltanto che questi desse prova di essere veramente pentito perchè tosto il pontefice mostrasse al mondo come la curia non soleva chiudere a nessuno la porta del perdono (3).

Per tutto ciò, adunque, e per le altre ragioni che aveva il duca di Savoia sembrava accorto consiglio quello del-

(1) L'ÉPINOIS, *La ligue et les Papes*, p. 623.

(2) *Ibid.*

(3) *Ibid.*

l' invio di una missione straordinaria a Roma, tanto più che, diversamente dagli altri principi, Savoia non aveva ancora, per causa della guerra, mandato a fare il solito solenne omaggio d'obbedienza a Clemente VIII in occasione della sua esaltazione al soglio pontificio. L'importante missione fu affidata al conte Martinengo, il quale, benchè si susurrasse dovesse « far ogni opera acciò che il re di Navarra per interesse della religione cattolica non sia abbracciato dal pontefice », aveva sopra tutto l'incarico di adoperarsi affinchè gli aiuti che dal papa erano dati al duca di Mayenne « siano convertiti in questa parte come più importante e più vicina al pericolo (1) ». Senonchè, mentre il conte Martinengo s'incamminava verso Roma, una lettera del cardinale Gondi venne un istante a porre Carlo Emanuele in un cotale imbarazzo. Il cardinale, grande fautore di Enrico IV, chiedeva il permesso di passare per il Piemonte per recarsi in Francia e in pari tempo sollecitava l'onore di una visita al duca di Savoia. Come rispondere? Il signore d'Acuña, interrogato dal duca, consigliò a concedere il passaporto, poichè il cardinale veniva da Roma in buoni rapporti col papa, ma, quanto alla visita, fece comprendere che non conveniva accordarla essendo il Gondi fautore di un eretico « nemico di Dio, del re cattolico e di Savoia (2) ». E cotesto fu anche il consiglio del governatore di Milano. Ma Carlo Emanuele si mostrò risoluto a non seguirlo, limitandosi tutt'al più a sentire in proposito il pensiero del papa. « È cosa grave

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 16 maggio 1594.

(2) « Respondi'e que pues venia de Roma y no en desgracia publica del papa lo dexase passar y á su ropa, pero que se excusase de la visita pues era fautor de un herege relaso enemigo de Dios, de V. M. y suyo ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1275; 22 maggio 1594.

— disse il duca all'ambasciatore spagnolo — che i ministri del re cattolico non mi vogliano lasciar vedere e onorare un cardinale, figlio di chi educò mia madre e che potrebbe farmi del bene »; prosegui ricordando che anche il re di Spagna non solo fece liete accoglienze al maresciallo di Retz, fratello del cardinale, ma anche largamente regalato lo rimandò sopra una nave della marina spagnola; e concluse poi con dire che, alla fine, avrebbe fatto quello che meglio gli fosse piaciuto (1). L'agente spagnolo non osò replicare, ma si propose in cuor suo d'impedire ad ogni modo la visita, a meno che da Roma il duca di Sessa non avesse consigliato altrimenti (2). Il duca di Sessa fu invece dello stesso avviso del signore di Acuña, e il papa a sua volta, interrogato dall'oratore ducale, si schermi con dire che Carlo Emanuele era tanto savio che avrebbe saputo ciò che meglio gli conveniva fare (3). Intanto però il cardinale Gondi era giunto a Savona, donde sollecitò un'altra volta l'udienza che avea chiesta da Roma. Ma, benchè l'ambasciatore spagnolo vi si opponesse ancora temendone le conseguenze politiche, il duca, schermitosi dietro il consiglio del nunzio pontificio, il quale avea frattanto espresso il parere che, venendo il cardinale da Roma in buoni rapporti col papa e recando per soprappiù lettere di questo, conveniva riceverlo (4), accordò al Gondi l'udienza, ma però fuori di Torino, nel castello di Mirafiori, affinchè fosse

(1) *Ibid.*

(2) « Con todo esto no dexaré de permanecer en pedille cuando llegue la ocasion que no le vea salvo si el Duque de Sessa no lo hallare conveniente ». *Ibid.*

(3) « Su Alteza era tan sabio que sabria lo que mejor le estubiese ». *Ibid.*

(4) Archivio Vaticano, Nunziatura Savoia, XXX, p. 259; 13 giugno 1594.

evitata l'occasione della visita alla duchessa Caterina (10 giugno 1594). L'incontro fu oltremodo cordiale e il colloquio fu lunghissimo. Il Gondi cercò con molto calore di convincere il duca della sincerità della conversione del re di Francia e accennò alla opportunità che Carlo Emanuele si facesse mediatore di pace tra Enrico IV ed il re cattolico. Ma il duca se ne schermì, dichiarando « che si sentiva debole soggetto per così grande impresa, la quale gli pareva che apparterrebbe molto più al papa (1) ». Il cardinale non insistette, ma proseguì il discorso della pace chiedendo « con molta istanza » quali condizioni, secondo la mente del duca, avrebbero messe innanzi gli Spagnoli per il trattato. Il duca cercò un'altra volta di non essere costretto ad esprimere il suo pensiero, scusandosi una o due volte di non saper nulla; ma, avendo il cardinale insistito, Carlo Emanuele rispose che, se il re di Francia avesse sacrificato alla Spagna tre o quattro provincie in cambio delle ragioni di questa su quella corona e delle gravi spese subite, « forse con questo si potrà incominciare la pratica e sperare una buona pace ». A queste parole il cardinale non potè trattenere il riso, e osservò che tutt'al più la Francia avrebbe potuto cedere la Borgogna, se però il duca restituiva a sua volta Saluzzo, poichè altrimenti Savoia che gli Spagnoli, come nessuno ignorava, non volevano più grande e potente, avrebbe corso pericolo di rovina. Al che ribattè gagliardamente Carlo Emanuele protestando che il marchesato di Saluzzo era stato occupato in virtù del diritto, che il re cattolico, checchè si pensasse, non lo avrebbe mai abbandonato, e che anzi gli avrebbe dati tali aiuti da sperare che « se i Francesi venissero a' danni di questi Stati, non li aspetterebbe qui, ma

(1) ARCHIVIO VATICANO, Fondo Borghese, III, 77, p. 99 (Decifr. di C. E. a Clemente VIII e al card. Aldobrandini).

andrebbe a riceverli in casa loro, e che se altre volte hanno occupato questi Stati, hanno avuto per bene di restituirli, e che i tempi e i successi seguiti da poi gli hanno mostrato che non dovevano più ridersene » (1). Parole ardenti, che dovettero mostrare al cardinale tutta la fermezza, con cui il duca di Savoia era deciso a difendere il proprio diritto. E il Gondi, la cui venuta si scoprì tosto consigliata dal desiderio di tastare il terreno per la pace (2), dovette riprendere la via della Francia, senza poter trarre dal convegno di Mirafiori più precise e sicure dichiarazioni o promesse.

Intanto le questioni politiche e militari del ducato non accennavano ancora a risolversi, benchè, nello stesso tempo in cui Carlo Emanuele s'incontrava col cardinale, fossero pervenute direttamente dal re di Spagna promettenti dichiarazioni di sicuro interessamento e favore pel duca, coll'annuncio che, appunto per ciò, era stata ordinata la formazione di un esercito in Lombardia e che in breve si sarebbero anche mandate nuove istruzioni sull'uso di quelle milizie (3). Ma ciò non bastava a togliere dall'animo del duca ogni sospetto e a riconciliarlo col contestabile, tanto più che questi pretendeva, passando in Piemonte, portar seco anche tutta l'artiglieria. Carlo Emanuele però vi si oppose gagliardamente, dichiarando che di pezzi di batteria e di montagna ne aveva a dovizia e che quindi bastava che mandasse le munizioni: e tanto insistette nella sua opposizione non solo con ricordare i mali trattamenti subiti dai sudditi e tutte le altre volte in cui gli Spagnoli aveano sempre fatto uso dell'artiglieria ducale, ma anche con protestare che soltanto nel caso in cui egli avesse il

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*
(3) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1275; 10 giugno 1594.

comando dell'esercito avrebbe potuto acconsentire di metter le milizie regie perfino nella cittadella di Torino, che i ministri spagnoli, quantunque da prima giungessero a minacciare di ritirar gli aiuti, non potendosi fidare della potenza delle artiglierie ducali, e di mandar piuttosto in Francia l'esercito di Lombardia, finirono con doversi acconciare alla volontà di Savoia (1).

Del resto, se il re di Spagna mandava, per mezzo del suo ambasciatore a Torino, confortanti promesse, dal conte della Motta giungevano frattanto informazioni assai poco liete. Filippo II continuava a tacere; ma da ciò che il ministro ducale andava scoprendo a corte si poteva essere ormai sicuri che, all'infuori del riacquisto delle piazze tenute in Piemonte dagli ugonotti, il re non avrebbe permessa altra impresa, tanto meno, come il duca avrebbe voluto, l'invasione del Delfinato « per non irritare troppo la Francia nè romper seco toccando cosa sua (2) ». Egli è che ormai gli Spagnoli si andavano acconciando al destino e ai disinganni subiti nelle cose di Francia. Si confortavano al pensiero che, in fondo, se il re cattolico « non ha più che intromettersi in Francia se non in quanto tocca la Brettagna », aveva tuttavia raggiunto il suo fine di salvare quel regno dal pericolo di cadere sotto la potestà di un eretico (3). Nel loro orgoglio anzi mostravano di credere che Enrico IV soltanto per la forza delle armi spagnole fosse stato costretto a convertirsi alla fede cattolica (4),

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, VII; 25 maggio e 29 giugno 1594 (il duca al conte della Motta).

(2) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, VII; 10 giugno 1594.

(3) « Dicono che conforme al suo s.to et ca.co fine a preservato quel Regno da Re heretico ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, VII; 10 giugno 1594.

(4) « Et conseguita con la forza de le sue armi la conversione di Navarra ». *Ibid.*

cosicchè, in fondo, per la impossibilità di proseguire la lotta, « non sentono mal volontieri una proposta di pace generale (1) ». E il conte della Motta osservava altresì che già in tutti i campi, in cui era voluto intervenire il re cattolico, si sentivano gli effetti di un'azione lenta, fiacca, disordinata; nelle cose di Fiandra e di Francia era come in quelle di Savoia, nè sembrava che l'arciduca Ernesto, malgrado le sollecitazioni de' suoi ministri alla corte del re, avesse maggiori soddisfazioni di Carlo Emanuele (2). Al quale era da prevedersi ormai che il suocero non avrebbe mai accordata l'autorità assoluta dell'esercito, cosicchè non pareva nemmeno più conveniente alla dignità del duca insistere su cotesta pretesa, nè tampoco v'era ragione di sperare che le cose della guerra non fossero più, come per il passato, governate da Madrid « con le solite impertinenze di qualche ministro di S. M. con le quali V. A. avrà sempre poca ragione in questo tribunale (3) ».

Carlo Emanuele da tutto ciò aveva nuove ragioni di sospetto. Se il re di Spagna intendeva che non si andasse più oltre di Bricherasio e di Cavour, perchè tanto apparecchio d'armi in Lombardia? A meno che non fosse il desiderio di pace che inducesse gli Spagnoli ad essere forti e coll'armi in mano per aver modo d'imporla al nemico!(4). Il sospetto era legittimo, poichè appunto in quegli stessi di i ministri spagnoli avrebbero voluto indurre il duca a passare in Savoia per dirigere di là tutta l'azione

(1) *Ibid.*

(2) « Con questa istessa regula si camina nelle cose di Fiandra et Francia nelle quali non ha molto maggior soddisfazioni et apparecchi l'arciduca hernesto di quello che ha V. A. » ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, VII; 12 giugno 1594.

(3) *Ibid.*

(4) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, VII; 24 luglio 1594 (il duca al La Motta).

necessaria a dar la mano al marchese di San Sorlino e a liberare Lione. Ma Carlo Emanuele « da corsaro a corsaro » se ne schermì con molta fermezza, protestando da prima ch' egli « non desiderava ingarbugliarsi col duca di Nemours », suo parente, se si fosse costretti poi a togliergli Lione, e quindi che, se andava in quel territorio, gli si sarebbero come il solito lasciati mancare il danaro e le genti, mentre, impegnandosi il contestabile, « ogni cosa per sua riputazione vi correrà ». E tanto più v' era ragione di rifiutare il comando dell'impresa in quanto, come osservava il duca, sarebbe stata una follia « abbandonar questo Stato di tanto lontano e sarebbe un metterlo a disperazione e massime intendendo che io andassi in Savoia e verso la parte di Lione (1) ». Per ciò i ministri del re cattolico non osarono insistere più oltre, benchè per la fuga del duca di Nemours dalla prigione dov' era stato rinchiuso (26 luglio 1594) fosse da prevedersi una ripresa gagliarda della lotta ai confini della Savoia. Il Nemours riparò a Vienne, e, diversamente da ciò che si era sospettato, si dimostrò fermissimo nel partito della Lega e nell'alleanza di Spagna, di modo che Carlo Emanuele rinnovò i consigli e le esortazioni al re cattolico per provvedere quel principe di qualche gente e danaro e mantenerlo così in avvenire sordo alle lusinghe del re di Francia (2). Per la stessa ragione Carlo Emanuele s' adoprava ad indurre all' alleanza spagnola il duca d'Épernon, tanto più che codesto sarebbe stato un eccellente mezzo « di tenere quelle cose di Francia in garbuglio ». Ma in verità i tentativi del vescovo di Venza fino a tutto luglio erano stati vani (3). Però quando, dopo

(1) *Ibid.*

(2) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, VII; 22 agosto 1594 (il duca al La Motta).

(3) « Havevo fatto trattar con lui per separarlo dal Re di Navarra, ma sin qui non se n' ha risposta ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, VII; 24 luglio 1594 (il duca al La Motta).

le lunghe esitazioni di Enrico IV, il quale, pur diffidando dell'Épernon, rifuggiva da un'azione diretta e gagliarda contro di lui per un legittimo riguardo verso il connestabile di Montmorency, suo parente, il signore di Lesdiguières ebbe al fine dal re il permesso di affrontarlo insieme coll'Ornano, l'Épernon, incalzato dalle armi dell'avversario e spaventato della ribellione di quasi tutte le città della Provenza, fu costretto ad accordarsi segretamente con Savoia e a sollecitare per suo mezzo l'oro di Spagna (1).

Intanto il contestabile di Castiglia aveva compiuti gli apparecchi di guerra, e sedicimila uomini tra fanti e cavalli erano pronti a scendere in campo. Perchè tanta forza? E a quale impresa era essa destinata? A meno che quelle armi non fossero preparate per le Fiandre o per dar forza alla Spagna dinanzi ai progressi di Enrico IV, v'era tuttavia ragione di temere di esse, sia che mirassero veramente al Piemonte, sia che dovessero tenere in freno il duca di Savoia, se mai questi avesse finito di accordarsi col re di Francia (2). Senza dubbio l'accordo con Enrico IV appariva sempre a Carlo Emanuele come la migliore soluzione delle difficoltà presenti, per quanto il conte Martinengo avesse recato da Roma il conforto di una promessa di aiuti in danaro per la prossima guerra contro gli ugonotti; ma lo stesso duca di Savoia, se qualche volta, per appagare la brama dei sudditi e dei consiglieri, fu indotto a fare appunto qualche tentativo indiretto di pace colla Francia e a sollecitare discretamente anche la mediazione dei Veneziani (3), non aveva cessato di pensare che, senza

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, VII; 22 agosto 1594 (il duca al La Motta).

(2) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, VII; 20 agosto 1594.

(3) « Havendo il Sig. Duca nella diffesa de suoi stati et per la

il sacrificio di Saluzzo, ch'egli a malincuore certo non avrebbe mai fatto, era impossibile giungere ad un accordo. Però, malgrado tutti i sospetti di Savoia, cotesto accordo, formato sul principio della neutralità, sembrava che gli Spagnoli non avrebbero avversato. Il governatore di Milano lo giudicava vantaggioso anche agli interessi di Spagna, per quanto non credesse conveniente che lo si dovesse proporre dal re cattolico (1). In fondo, per quanto l'alleanza di Savoia fosse un mezzo potente di tenere i Francesi lontani dalla Lombardia, era tempo, secondo il pensiero del contestabile, che il duca si contentasse di godersi tranquillo e fidente, sotto l'egida di Spagna, il proprio dominio. A che tanta irrequietezza? A che tante avventure e pericoli e fatiche e noncuranza dei consigli dell'Escuriale e degli avvertimenti de' ministri regi? Ormai la Spagna aveva gettati milioni e milioni d'oro per aiutarlo, e tanta gente era stata seppellita nelle terre sabaude che si sarebbe potuto con essa conquistare la Francia (2). Perchè adunque persistere in un'impresa, in cui erano da prevedersi frutti peggiori di quelli raccolti in passato? Pertanto fra i due mali estremi ugualmente odiosi e tali da non doversi nemmeno discutere, cioè fra il continuare

---

stanchezza delli populi, come per le spese della guerra et unione delle provincie vicine alli suoi danni qualche difficultà.... vorria S. Alt. che da V. Ser.tà le fosse procurato qualche accomodamento ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 15 agosto 1594.

(1) « Digo que si bien este partido no es para proponerse por parte de V. M.d que por ventura no saria fuera de proposito tener por bien que le tomasse el señor Duque respecto de que podriamos dar en otros inconvinientes peores ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1274; 1.° settembre 1594.

(2) « V. M.d sabe los millones que se ha gastado en su asistencia y la gente nuestra de que ha sido sepoltura aquellos estados con que se pudiera haver conquistado Francia » *Ibid.*

a fornire soccorsi e il lasciar solo il duca contro i Francesi, il governatore di Milano concludeva che non sarebbe da disprezzarsi il partito di mezzo, dell'accordo e della neutralità (1).

Senonchè il consiglio giungeva troppo tardo perchè Filippo II potesse meditarlo. Di fatti, mentre il contestabile s'era finalmente risolto, al finire di agosto, a recarsi a Torino per fare omaggio alla duchessa e per accordarsi con Carlo Emanuele sulla prossima campagna contro il Lesdiguières, giungeva anche il principe Doria recando gli ordini del re per la imminente guerra. Quegli ordini, che Filippo II ripeteva frattanto anche al conte della Motta (2), affidavano al duca di Savoia il comando supremo dell'esercito militante in Piemonte e a don Pietro de Padilla l'ufficio di capitano generale dell'esercito stesso, ma opponevano però il divieto a qualunque impresa che si fosse voluto condurre oltre Bricherasio e Cavour (3). Veramente il duca avrebbe preferita maggiore libertà d'azione, perchè gli sembrava che, ad esempio, un colpo sopra Briançon dovesse meglio preludere alla liberazione di quelle due piazze (4); ma dovette restarsi pago delle concessioni fattegli dal suocero e degli aiuti promessi per non pregiudicarli con nuove richieste e con altri inevitabili indugi, tanto più che di quei dì sembrava ormai fuori di dubbio

---

(1) « Durar en lo de hasta aqui es imposible, retirarse V. M.d de socorrer a sus hijos hallandose en aprieto mucho mas. Para pues en destos dos estremos no se que tan malo seria el medio del concierto y neutralidad ». *Ibid.*

(2) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, VII; « Para responder a los punctos, ecc. ».

(3) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, VII; 22 agosto 1594 (il duca al La Motta).

(4) « Se ben l'andata prima a Brianson sarebbe statta la strada più breve et sicura per detta impresa ». *Ibid.*

che il maresciallo di Montmorency con quattromila fanti e seicento cavalli marciasse sopra Vienne, e che il re di Francia si preparasse ad entrare in Lione (1).

II.

Così adunque urgeva un'altra volta su quelle misere valli del Piemonte il flagello della guerra; nè gli ausiliari spagnoli potevano aver mutato natura e costume per mutare di capitano o per essere entrati nel territorio ducale a schiere divise, come Carlo Emanuele aveva voluto per precauzione contro i propri alleati (2). E nel ridiscendere in campo il duca gettava di nuovo su Mantova e su Toscana lo sguardo trepido e sospettoso, poichè, se egli era di nuovo impegnato sull'alpi, non era possibile forse qualche colpo di esse contro la dignità e la fortuna di Savoia? Già nel granduca l'idea di far scender dall'alpi il re di Francia a rovina de' suoi nemici avea, come pareva, sorriso un istante (3); ma il proposito di ritentare presso l'imperatore l'acquisto della dignità di re si era più fortemente acceso, sì che dalla corte imperiale l'ambasciatore cattolico, Guglielmo di San Clemente, erasi affrettato ad avvertire Savoia che, appunto col rinnovarsi di alcuni moti turcheschi contro gli Stati d'Austria, Toscana offriva un milione e mezzo d'oro in cambio di quella dignità. E per ciò convenne a Carlo Emanuele appellarsi un'altra volta al papa,

(1) *Ibid.*

(2) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1274; 3 settembre 1594.

(3) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1275; 16 luglio 1594.

all'imperatore, al re cattolico, a Venezia e a tutti gli altri principi d'Europa, dichiarando apertamente ch'egli ne faceva una questione di guerra (1). Così per Mantova. Veramente ai ministri del re cattolico in Italia era più volte sembrato necessario, anche nell'interesse di Spagna, togliere quella sorgente di minacce e di liti ch'era sempre stato il dissidio tra Gonzaga e Savoia per causa del Monferrato, e già nel febbraio del 1594 il duca di Sessa avea presa l'iniziativa d'indurre il papa a farsi mediatore di conciliazione fra i due principi. Il disegno ebbe anche l'approvazione di Filippo II (2), nè il pontefice, ottenuta l'adesione di Mantova e di Savoia e raccomandata ogni segretezza, fu alieno d'accettare la difficile impresa (3); ma ciò non impedì che i due rivali continuassero tuttavia a guardarsi con sospetto. E veramente tanto era più legittimo il sospetto di Mantova in quanto già altre volte Savoia aveva incoraggiata qualche trama per metter la mano sopra Casale, cosicchè anche di recente non pareva senza fondamento nel Gonzaga il timore che gli apprestamenti di guerra degli Spagnoli e sopra tutto le manovre delle artiglierie di Alessandria nascondessero il fine di qualche sorpresa nel Monferrato, tanto è vero che egli credette necessario richiamarsene al governatore di Milano. A sua volta Carlo Emanuele viveva col sospetto che il Monferrato potesse

---

(1) « Non vi è cosa che potrà più disturbar la quiete commune d'Italia di questa, la qual io non potrei in alcuna maniera suportare ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 29 agosto e 6 settembre 1594.

(2) « El concertarse la cosas entre el Duque y el de Mantua por medio de su Santidad tengola por conviniente y assi se puede ayudar » ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1276; 11 luglio 1594 (carta del re all'Acuña).

(3) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, VII; 26 maggio 1594 (il duca al La Motta).

divenire pei Francesi un'altra base di guerra contro il Piemonte, allorchè d'improvviso il duca, alla vigilia di partire pel campo di Bricherasio, tratto, col pretesto di un'udienza, il vescovo di Vercelli alla sua corte, lo fece arrestare e rinchiudere in castello sotto l'accusa di trame segrete col governo di Mantova (1). Poco dopo il vescovo, pel cui arresto tutti i membri del consiglio ducale, tranne il Belli, erano stati concordi, fu consegnato sotto buona scorta al nunzio pontificio, e il processo fatto dalla curia potè poi dimostrare che il provvedimento era stato consigliato, se non proprio da ragioni gravi, da sospetti legittimi. Di fatti, travestito da pievano, il vescovo qualche giorno prima era stato a Casale e coll'agente mantovano a Torino e con alcuni capitani spagnoli s'intratteneva in tale carteggio da credersi ch'egli, all'occasione, avrebbe prestata l'opera sua a danno di Savoia. In una di quelle lettere era tutta una violenta filippica contro il duca « uomo di poco consiglio nelle cose di guerra e che non ha saputo rimediare alla venuta del Lesdiguières in Piemonte », cosicchè per sicurezza della Lombardia si sarebbe dovuto mettere presidio spagnolo nelle piazze di Santhià, di Asti, di Savigliano e di Pinerolo (2).

Il vescovo di Vercelli finì più tardi con essere condannato a rinunciare al governo della sua diocesi; ma, benchè il duca di Savoia dichiarasse a sua volta che non serbava affatto rancore all'agente di Mantova e che l'incidente del vescovo non doveva punto alterare l'opera di concordia a cui Clemente VIII attendeva (3), restarono tuttavia

(1) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1275; 9 settembre 1594. — ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXX, pag. 365; 5 settembre 1594.

(2) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXI, p. 16-31 e p. 97-100.

(3) *Ibid.*

ingagliarditi i sospetti e le diffidenze dei due principi, quando già Carlo Emanuele nel scendere in campo avrebbe avuto maggior bisogno di sicurezza e di calma. Il signore di Lesdiguières, tutto lieto dei trionfi di Provenza, dove perfino la città di Aix aveva dovuto piegarsi all'infaticabile capitano, avea frattanto fatto ritorno nel Delfinato, ed ivi, colla consueta energia dinanzi agli apparecchi di Spagna e di Savoia, s'adoprava a raccogliere aiuti e a sollecitarne altri da Enrico IV e da' suoi alleati pel timore che, mentre i savoiardi si spingessero ad assediare Briançon, l'esercito spagnolo si gettasse sopra Grenoble (1). Invece tutto lo sforzo del duca di Savoia fu tosto contro Bricherasio. Con circa ottomila uomini fra piemontesi ed ausiliari spagnoli e col suo luogotenente Pietro de Padilla, Carlo Emanuele venne a porsi contro quella terra (10 settembre 1594) che il Lesdiguières aveva frattanto fatto fortificare e munire di un castello. Fallito il colpo di averla di sorpresa, i ducali si accamparono lungo la sponda del Pellice, presso cui sorge Bricherasio, e diciotto cannoni furono posti in tre batterie per istringere da vicino la terra ed espugnarne i baluardi. Gli assedianti con valide trincee miravano intanto ad avvicinarsi al fossato della sezione estrema dell'ultimo baluardo, ch'era il più forte per essere il più alto e profondo; ma al signore di Lesdiguières era riuscito con quaranta cavalieri d'accostarsi alla piazza per animare con alte grida i difensori ed incorarli alla resistenza colla promessa di vicini aiuti, ch'egli frattanto dovunque sollecitava con disperato vigore. Senonchè nel primo giorno d'ottobre dopo che il cardinale di Piacenza, reduce dalla sua missione in Francia, fermatosi qualche istante nel campo ducale, benedisse l'esercito, fu dato un generale assalto alla terra con furiosa ed ostinata pugna. Respinti

(1) *Actes et Corresp.*, I, 239.

due volte, i ducali, fra cui rifulse il valore del giovinetto don Filippo di Savoia, fratello naturale di Carlo Emanuele, ritornarono fieri e gagliardi all'assalto, mentre un corpo di archibugieri per dividere i difensori cercavano da un'altra parte di dare la scalata alla piazza. Al terzo assalto i francesi furono oppressi, sì che, abbandonata la terra ai savoiardi, dovettero cercar riparo nella cittadella, contro cui, malgrado le difficoltà delle posizioni per le abbondanti acque cadute e pei pantani, s'incominciò a scavare le mine, a drizzare le batterie e a formare una trincea per tentare anche l'assalto dell'ultimo baluardo restato in potere degli ugonotti. Però il signore di Lesdiguières non dormiva. Raccolti finalmente cinquemila fanti e mille cavalli s'avanzò fino a Bibiana; ma, benchè il duca gli andasse incontro di là dal Pellice per dargli battaglia, il valoroso ugonotto non volle contro un nemico molto superiore di forze e di posizione avventurare la sua fortuna e quella del suo re sulle alpi, e preferì, scorrendo le valli e assalendo qua e là i convogli di vettovaglie e i corpi mobili del nemico, molestarlo così da vicino da rendergli impossibile l'espugnazione della cittadella di Bricherasio. Inutili sforzi! Ormai sul castello ottomila colpi di cannone erano stati tirati, sicchè le mura, squarciate da breccie enormi, crollavano. Appena duecento uomini, atti ancora alla difesa, erano restati: convenne ad essi capitolare. E capitolarono coll'onore dell'armi, a bandiere spiegate e a tamburi battenti, lasciando a Carlo Emanuele i cannoni, le munizioni e i viveri ch'egli però avrebbe pagato conforme al loro valore (22 ottobre 1594). Lietissima vittoria davvero codesta pel duca di Savoia, perocchè essa produsse in Francia una grande impressione. Nè valeva che gli ugonotti cercassero di attenuarla, gettandosi a loro volta sul forte di S. Benedetto che Carlo Emanuele aveva fatto costrurre nella valle di Perosa; gli abitanti delle valli vicine, specie quelli del Pellice e del Chisone, s'affrettarono

a sottomettersi alla croce di Savoia, mentre il Lesdiguières, ormai sfiduciato e senza mezzi ed amici, non potendo più mantenere le sue milizie, come scriveva al re, « fra quelle orribili e sterili rocce », era costretto a ritirarsi sulla Duranza, intanto che dietro a lui giganteschi fuochi di gioia accesi qua e là per le cime salutavano la liberazione del Piemonte (1).

La soddisfazione del duca di Savoia non fu però completa: Cavour restava tuttavia occupata dagli ugonotti, e l'ultimo segno della fortuna ducale a Marsiglia, il forte di Nostra Donna della Guardia, finiva col cadere per opera di quei cittadini. Aggiungi che nella Bresse il maresciallo di Biron riusciva anche a metter la mano sopra le piazze di Montluel e di Mirebel, e che il signore di Lesdiguières, ripresa la solita audacia, pochi giorni dopo la sua ritirata, preparava con grande ardore una nuova campagna sia per sostenere Cavour, minacciata dai ducali, sia per gettarsi di nuovo per le terre del Piemonte. E l'occasione non gli era sfavorevole. Di fatti, quasi nello stesso tempo in cui il duca di Savoia stringeva Bricherasio, il re di Spagna si decideva finalmente a ritentare contro il re di Francia la guerra, e dava l'ordine che, mentre il conte di Mansfeld dalle Fiandre si preparasse ad assalire la Piccardia, il contestabile di Castiglia, coll'esercito che aveva allestito, cercasse, attraverso la Savoia, di gettarsi sulla Borgogna. Tutto ciò evidentemente era a pregiudizio delle armi ducali, poichè, se gli ausiliari spagnoli lasciavano il campo per quello della Borgogna, non solo riusciva più difficile a Carlo Emanuele la liberazione di Cavour, ma anche la difesa del Piemonte dalle scorrerie e dagli in-

(1) CAMBIANO, *Histor. Discorso 1328*. — PALMA CAYET., *Cronique novenaire*, III, 442. — *Actes et Corresp. du conn. de Lesdiguières*, I, 248-252. — RICOTTI, *Storia della Mon. Piemont.*, III, p. 185-186. — DUFAYARD, *Le connétable de Lesdiguières*, p. 182-83, ecc.

sulti del Lesdiguières. Ond'è che il duca non tenne nascosto «cogli Spagnoli il suo corruccio (1)», tentando direttamente, sia col contestabile che col suocero, di far indugiare l'impresa di Francia, e cercò altresì l'aiuto del pontefice, la cui autorità avrebbe potuto indurre Filippo II all'indugio desiderato (2). Senonchè, mentre codesto pensiero preoccupava l'animo di Carlo Emanuele, il signore di Lesdiguières, con singolare audacia e quasi di sorpresa passando sotto Pinerolo, riusciva a gettare rinforzi e viveri entro Cavour, e quindi si ritirava a preparare un'altra audacissima impresa contro il forte d'Exilles. Era il momento in cui per le nevi e per i disagi del campo movevansi lente verso Cavour le schiere ducali, mentre uno squadrone di cavalieri spagnoli lasciava quel forte e molti ufficiali s'erano recati a Torino per passarvi le feste di Natale. Preceduto da cinquecento fanti mandati ad occupare i passi della valle, il Lesdiguières con rapida mossa scese il primo giorno del 1595 sopra Chaumont e, fortificatosi al ponte della Dora e munite le sue spalle con opportune guardie a San Colombano, si fermò egli stesso ad Exilles, scrivendo frattanto ad Enrico IV che coll'aiuto di Dio e con un po' di soccorso d'uomini e di denaro sperava di aprirgli il più bel passaggio che la Francia potesse avere in Piemonte e di chiudere il valico più agevole al duca di Savoia verso la Francia. Carlo Emanuele si affrettò gagliardamente alla difesa. Con ottomila fanti e seicento cavalli, mentre il Lesdiguières incominciava un terribile fuoco contro la piazza, venne a porsi di fronte agli ugonotti a Chaumont, mentre due schiere mandate sotto il capitano Salinas, sui colli di Sestrières e dell'Assietta avrebbero dovuto assalirli alle spalle. Ma il tentativo

---

(1) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1274; 3 dicembre 1594.
(2) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1274; 26 novembre 1594.

falli pel disagio delle nevi e per la prontezza tattica del Lesdiguières, il quale, mentre al basso respingeva i ripetuti attacchi dei savoiardi, mandò in tempo il capitano Salomon ad impedire la manovra aggirante del Salinas. Così il duca di Savoia non potè sforzare il ponte della Dora, nè tampoco gettarsi sui colli che a sinistra guardano Exilles; ma nondimeno volle ritentare la prova in altro modo (21 gennaio 1595). Concentrate tutte le sue forze a duecento passi dalle linee francesi, con sei pezzi d'artiglieria e con due colubrine incominciò così terribile fuoco da decimare in breve ora le schiere dei difensori. Poichè li vede vacillare, lancia tutte le sue milizie contro il ponte degli ugonotti e un altro ponte mobile improvvisa sul fiume, sicchè ormai incalzati, messi in disordine, battuti dagli assalitori, i francesi piegano e i ducali riescono finalmente a passare sull'altra riva. Ma fu breve vittoria. Sopravvenuto il Lesdiguières con nuove forze, i francesi si riordinano e incominciano un contrattacco nel momento in cui una banda di napoletani mercenari di Spagna rifiutano di battersi. Questa volta sono i ducali che vacillano: oppressi dal fuoco degli ugonotti, ripiegano verso il ponte e s'affollano dovunque in ritirata per guadagnare le loro prime posizioni. La battaglia dopo quattro ore finisce tra le tenebre della notte, e il duca di Savoia è un'altra volta impotente ad arrestare l'azione delle batterie francesi contro il forte di Exilles. Tuttavia la sua non era ancora una vera ritirata: a Chaumont egli pensava di riordinare i suoi e ritentare quindi fra qualche giorno l'assalto. Senonchè il comandante Gazino, difensore d'Exilles, rese ben tosto inutile il disegno del suo principe, perocchè l'indomani, sia che si credesse ormai abbandonato, sia che temesse gli orrori di un assalto, offrì la resa ai nemici, tuttora inquieti e trepidanti per un possibile ritorno offensivo del duca di Savoia. Il Lesdiguières accordò al Gazino e al suo presidio libera l'uscita e l'onore delle armi e li fece

accompagnare fino al campo ducale di Chaumont, mentre una forte guarnigione francese sotto il comando del capitano d'Ize occupava immantinente l'importante fortezza che la viltà del Gazino aveva abbandonata (1). Viltà davvero e vergogna del comandante sabaudo, perocchè, per quanto si susurrasse poi che il forte mancava di tutto il necessario per una lunga difesa e che appositamente si gettava la colpa sul Gazino per coprire il duca e, celando il difetto anche delle altre piazze, non dare occasione ai ministri spagnuoli di pretendere la cessione delle maggiori « per difenderle mentre che dura la presente guerra (2) », furono invece trovate dagli ugonotti nel castello d'Exilles moltissime vettovaglie, nove cannoni e abbondanti munizioni, con cui si sarebbe potuto prolungare per molto tempo ancora la resistenza (3). Naturalmente il Gazino scontò con parecchi anni di carcere il proprio errore o viltà che fosse; ma chi avrebbe impedite le conseguenze di cotesta nuova sventura che colpiva Savoia? Coll'acquisto d'Exilles il signore di Lesdiguières si apriva ancora una strada facile e comodissima per scendere in Piemonte e minacciare da vicino Susa. Se anche questa fosse caduta in potere degli ugonotti, come v'era ragione di temere, si sarebbe chiusa la via ordinaria di passare di Piemonte in Savoia ed in Francia per il Moncenisio. Ma v'era un altro pericolo. Da Exilles il Lesdiguières senza ostacoli di fiumi, di monti e di fortezze poteva piombare sopra Torino, cosicchè Carlo Emanuele fu costretto a tenere a Susa un

(1) DUFAYARD, *Le connétable de Lesdiguières*, 184-86. — RICOTTI, *Storia della Mon. Piemont.*, III, 188. — *Actes et Correspond.*, I, pp. 256-67; ecc.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 29 gennaio 1595.

(3) DUFAYARD, *Le connétable de Lesdiguières*, p. 186.

presidio di mille fanti a guardia della valle (1). E rinnovò frattanto co' suoi alleati le consuete istanze, affrettando dall'Escuriale altri soccorsi e facendone chiedere direttamente dalla duchessa al contestabile di Castiglia, a patto però che delle nuove forze Savoia pure serbasse il comando e l'uso sia a difesa che ad offesa, « senza il qual ordine non servirebbero a niente, perchè sarebbe giuocare a perdere senza speranza di guadagnare.... e di essere trattato di questa maniera non possiamo più sopportare » (2). E altresì per mezzo del nunzio e del cavaliere Arconati, ministro ducale a Roma, sollecitava il papa a concedergli il diritto d'imporre al clero una contribuzione straordinaria sui redditi delle decime, o come, allora dicevano, la grazia di una crociata nella stessa maniera in cui altra volta dalla curia era stata accordata al re di Spagna (3). In fondo, non era una guerra contro gli eretici quella che stava combattendo il duca di Savoia?

Ma dall'Escuriale e dal contestabile di Castiglia egli aveva poca ragione di aspettarsi un gagliardo aiuto, perocchè appunto allora la scaltrezza di Enrico IV moveva a guerra colla Spagna quasi tutta la Francia, la quale così avrebbe trovato di fronte agli stranieri, lungamente nemici, quel risveglio del sentimento nazionale, ch'era necessario a stringere tutti intorno alla corona e a far dimenticare le reciproche colpe d'oltre trent'anni di lotte civili. Se pertanto il contestabile doveva muovere sulla Borgogna, com'era possibile soccorrere il duca di Savoia? E abbandonato alle sole sue forze come avrebbe potuto questi salvarsi dalle armi di Fran-

(1) Relazioni Amb. Veneti, s. II, vol. V, p. 213.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, VIII; 30 gennaio 1595 (il duca al La Motta).

(3) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXX, p. 598; 6 febbraio 1595.

cia? Cotesto era il pensiero che più lo turbava (1), cosicchè nel cruccio de' mali trattamenti degli Spagnoli e nel sospetto di più grandi sventure (2), qual meraviglia che tuttavia fra il rumore dell'armi andasse ritentando l'antico disegno di un accordo con Francia? A questo fine il duca aveva destramente fatto venire in segreto a Torino Carlo da Chieri, agente del Lesdiguières: lo teneva celato in casa d'uno de' suoi aiutanti di camera e conferiva con lui per tempissimo appena alzato, affinchè il trattato restasse occulto anche alla stessa duchessa (3). Naturalmente, se i negoziati parevano mirare ad una nuova tregua, nel pensiero del duca tendevano anche più oltre, a conquistare, cioè, l'animo del signore di Lesdiguières « per avere una pace che con ragione è grandemente desiderata da Sua Altezza (4) ». Ognuno, però, riteneva codesto il mezzo meno acconcio a quel fine, sia per lo spirito bellicosissimo del Lesdiguières, sia per le pretese che aveva altre volte dimostrato per la pace col duca; nè sembrava inverosimile ciò che allora si andava susurrando anche intorno ad un altro mezzo tentato da Carlo Emanuele per guadagnarsi il capo degli ugonotti. Molti delle più illustri famiglie di Francia, come il maresciallo di Biron, il duca di Bouillon, il La Tremouille aspiravano alla mano della figlia del Lesdiguières, Maddalena de Bonne, e lo stesso duca con offerte di feudi e castelli in Savoia non esitò a sua volta di sollecitare per il fratello don Amedeo un'unione che, se non era all'altezza delle tradizioni sabaude, era però allora

(1) « Mi parve di trovar S. Alt.za molto travagliata come in effetto era per la venuta di tante arme francesi ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 20 febbraio 1595.

(2) « Per le continue differentie che ha con li Ministri di Spagna et per il sospetto che ha di essere da ogni parte molestata ». *Ibid.*

(3) *Ibid.*

(4) *Ibid.*

opportunissima agli interessi più gravi del Piemonte. Ma il Lesdiguières, che frattanto destinava la figlia a Carlo di Créquy, rifiutò superbamente l'offerta rispondendo all'oratore ducale: « Dite a Sua Altezza che più di Savoia mi piace il Piemonte dove ci rivedremo presto » (1).

Intanto però, se i conforti di Spagna andavano svanendo, non erano più lieti gli incoraggiamenti di Roma. Alacre sempre in tutte le opere sue, Carlo Emanuele all'azione del nunzio e del suo ministro Arconati aggiungeva direttamente le più calde istanze per aiuti a Clemente VIII, mostrandogli le strettezze del ducato e dei sudditi e conseguentemente i pericoli dell'Italia e della Chiesa (2). Ma nella curia vibravano ormai corde meno grate agli Spagnoli. Un giovane gesuita, Giovanni Châtel, avea attentato alla vita del re di Francia e a sua volta il Parlamento di Parigi, poichè la congiura si sospettava preparata dall'ordine d'accordo colla Spagna, non esitò un momento a decretare l'espulsione di tutti i gesuiti dal regno. Clemente VIII, che pure qualche tempo prima aveva detto più volte « che se Dio permettesse che Navarra avesse un'archibusata sarebbe accomodata ogni cosa » (3), si mostrò molto dolente dell'attentato, giacchè nell'animo suo era già risolta l'assoluzione di Enrico IV e solo attendeva di conoscere le intenzioni dell'Escuriale a questo proposito. Del resto, aperti segni di cotesta evoluzione dello spirito del papa non mancavano: alcuni avevano osservato in lui una cotale stanchezza « di questi modi di procedere di Spagna e che desideri grandemente la venuta degli

(1) ARCHIVIO VATICANO, Fondo Borghese, III, 58, p 7; 13 febbraio 1595 (cifra del Nunzio).

(2) ARCHIVIO VATICANO, Fondo Borghese, III, 77, p. 149; 2 febbraio 1595 (cifra del duca al papa).

(3) DESJARDINS e CANESTRINI, *Négoc. diplom. de la France avec la Toscane*, V, 198.

ambasciatori di Navarra ». Altri credevano di sorprendere nel pontefice un certo sdegno col cardinale di Toledo per il consiglio, che ne aveva avuto, di procedere con molto rigore col duca di Nevers, poichè veramente non era chiara la necessità di ribenedire il re « per non perdere quel regno alla devozione e obbedienza della fede apostolica » (1). Il ministro ducale a Roma ne aveva avuto, del resto, fino dal dicembre formale avviso dal Toledo (2), e, allorchè più tardi dovette intrattenere il pontefice intorno alla grazia della crociata chiesta dal duca, ebbe l'impressione che in verità ormai non fosse più possibile richiamare la curia all'antico costume di opposizione al re di Francia. Di fatti, malgrado le prime promesse che fece al Martinengo, Clemente VIII mostrò tale freddezza e mutamento e, per sottrarsi all'invito, mise innanzi tali frivole scuse che l'Arconati comprese tosto i grandi progressi fatti sull'animo di lui da Toscana e da tutti gli altri aderenti ed amici di Enrico IV (3). In fondo, il pontefice, dopo quanto costoro gli andavano dicendo, credeva che, aiutato dal duca di Savoia, avrebbe troppo irritato il re di Francia perchè questi, come annunziavano, volesse ancora sollecitare la propria assoluzione (4). Che importava quindi che il ministro ducale ricordasse al papa che, come le decime si

(1) *Ibid.* V, 206.

(2) « Mi ha detto fuora di denti et senza altre circostanze che S. S.tà non può lasciar d'assolver Navarra stando che facendo altrimenti caderebbe la chiesa e che lo farà ad tempus come sarebbe per un anno per veder quali saranno li suoi diportamenti ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma; 19 dicembre 1594.

(3) « Ho ritrovato che questa mutatione e longhezza non procede d'altro che dalli mali offitij fatti in questo particolare dalli Navarristi et da fiorenza ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma; 18 aprile 1595.

(4) *Ibid.*

erano altre volte « concesse da altri pontefici nel tempo delle guerre del Piemonte fra principi cattolici, maggiormente si dovea fare al presente facendo che il clero vi concorra trattandosi di conservare le persone e le facoltà loro », quando invece, più che la difesa del ducato, Clemente VIII vedeva la salvezza della Francia e il trionfo dell' unità religiosa in quel regno? (1).

Dunque non gli aiuti del papa, non i rinforzi di Spagna, non la pace colla Francia: tuttavia Carlo Emanuele nel marzo scese di nuovo in campagna coi settemila uomini di prima, fra cui altri duemila fanti della milizia piemontese chiamata alle armi. E l'obbiettivo questa volta era Cavour, che il duca aveva fatto chiudere tutt' intorno con alcuni piccoli forti e che sperava prossimo ad esaurire le vettovaglie avute due mesi innanzi dall' audacia del Lesdiguières. Questi era stato costretto frattanto a correre in Provenza per combattere il duca d'Épernon; fu quindi non difficile a Carlo Emanuele incominciare il blocco cingendo di cavalli la terra, occupando la chiesa di San Maurizio, facendo ripari contro i tiri dell' artiglieria francese e forti trincee, con cui serrare da presso il monte di Cavour. In breve tempo il presidio ugonotto, molestato anche dal fuoco dei cannoni sabaudi, fu ridotto all' estremo della resistenza: costretto a cibarsi di cavalli, di cani e di topi, esso già si preparava alla resa, allorquando, reduce in fretta dalla Provenza, ricompariva di qua dall' alpi con milleottocento fanti e settecento corazzieri il signore di Lesdiguières. Per via incontrò il conte di Lucerna venuto ad offrirgli la tregua a patto che, per danaro o collo scambio di Morestel, fosse restituito Cavour a Savoia. E già i negoziati erano bene avviati e il duca sembrava disposto a cedere, invece di

(1) *Ibid.*

Morestel, la città di Berra chiesta dal Lesdiguières, allorquando Carlo Emanuele, avuta sicura notizia delle condizioni disperate degli assediati di Cavour e delle poche forze degli ugonotti, ruppe ogni trattato ed attese a piè fermo il nemico. Il quale audacemente, gettatosi al piano, s'avanzò due volte verso le trincee ducali per dare battaglia, finchè Carlo Emanuele, andatogli incontro con una parte dell'esercito e con alcuni cannoni, riuscì a scompigliare talmente la cavalleria ugonotta che il Lesdiguières fu costretto a ordinare la ritirata mentre il duca, per non pregiudicare l'imminente acquisto di Cavour, impedì l'inseguimento e contenne i suoi dentro le proprie trincee (1.° maggio 1595). L'indomani il presidio di Cavour dovette capitolare con tutti gli onori dell'armi. e il capitano Hébert, che lo comandava, rivalicò le Alpi, mentre i ducali, rientrati nella fortezza e cercato invano di chiudere la ritirata al Lesdiguières, rendevano poi completa la vittoria coll'immediato riacquisto del forte di Mirabocco. I valligiani piemontesi, che fino allora aveano seguite le parti del Lesdiguières, ne furono tutti sconcertati e in massa disertarono le bandiere francesi per sottomettersi al loro principe e raggiungere i loro villaggi. A sua volta Carlo Emanuele per risollevare il cattolicismo in tutte quelle valli, dove fino allora avea corso vittorioso il vessillo ugonotto, provvide tosto a mandare dovunque cappuccini, i quali coll'aiuto degli agenti e dei magistrati ducali incominciarono a riaprire al culto le chiese e a cercare di ricondurre alla fede cattolica tutte le coscienze che credevano turbate dagli errori dell'eresia (1).

Colla caduta di Cavour restava adunque chiusa alla Francia una delle valli, per cui le era facile penetrare in Piemon-

(1) RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, III, p. 192. — DUFAYARD, *Le connétable de Lesdiguières*, pp. 189-90. — CAMBIANO, *Hist. disc. 1340*, ecc.

te; tuttavia, benchè non le restasse che il forte di Exilles, la minaccia francese sopra il ducato turbava ancora lo spirito del vincitore, tanto più che al di là dai monti il maresciallo di Biron scorreva liberamente la Bresse e ne andava occupando le piazze indifese. Aggiungi che molti pensavano che la guerra nella Borgogna, portata dal re di Francia contro il contestabile, metteva in grande pericolo la Savoia, la cui impresa pei Francesi pareva la più facile e la più utile, sia perchè tutta circondata da terre nemiche, come il Delfinato, i cantoni svizzeri, il Lionese e la Borgogna, e debolmente difesa dai soli tre forti di Mommeliano, di Borgo e di Santa Caterina, sia perchè, restando oramai al duca due soli valichi per Savoia e per Francia, quali il Moncenisio e il piccolo San Bernardo, se Enrico IV si fosse reso padrone della Savoia, li avrebbe potuti chiudere con un pugno d'uomini a danno perpetuo di tutto il ducato (1). E, del resto, la guerra volgeva ormai così male pel contestabile che la sua ritirata era imminente e con essa naturalmente l'impeto dei Francesi sulla Savoia. Ma v'era anche di più. Negli ultimi tempi il corruccio di Carlo Emanuele coi ministri del re cattolico era tanto cresciuto da far credere inevitabile un conflitto, se non fosse stato ancora il rispetto che verso il vecchio e morente suocero sentiva il duca di Savoia. Il rispetto però non gli impediva, a proposito della solita opposizione degli Spagnoli ai disegni d'impresa nel Delfinato dopo Cavour, di uscire in gravi e violente doglianze contro quei ministri, dicendo che, anche a prescindere che dal re « non aveva mai avuto nessun aiuto sufficiente », i suoi agenti avevano sempre cercato « di disturbarlo e di tenerlo in perpetua diffidenza con Sua Maestà cattolica per tenerlo basso (2) ». Malgrado

(1) Relaz. Amb. Venet., s. II, vol. V, p. 214.

(2) ARCHIVIO VATICANO, Fondo Borghese, III, 58, p. 17; 26 giugno 1595.

gli ordini dell'Escuriale, il contestabile « per mettere in confusione lo Stato » non aveva più pagato il soldo ai milledugento svizzeri, ch'erano al servizio di Savoia, e, dacchè quegli era in Borgogna, non si era mai fatto vivo col duca. Soltanto ora che si trovava a così mal partito col re di Francia « per non esser soldato e per non sapere dove si tenga la testa » invocava l'aiuto delle milizie ducali; ma Carlo Emanuele non era così malaccorto « di precipitarsi a soccorrerlo e perdersi con lui senza avere forze abbastanza (1) ». Del resto, sui pericoli della Savoia il duca non dimostrava l'inquietudine de' suoi ministri. Credeva sufficientemente munite le piazze di quella contrada; ad ogni modo, riteneva di poter rinforzare i presidi a tempo e disegnava, all'occasione, di andarvi egli stesso alla difesa. Intanto, però, non ci avrebbe mandato nessun rinforzo, perchè, se il Lesdiguières fosse partito per andare a raggiungere il re di Francia, lasciando sfornite le piazze del Delfinato, dove gli agenti di Savoia aveano già avviata qualche trama, Carlo Emanuele intendeva di gettarsi su quelle e di occuparle (2).

Però, in fondo a tutto codesto armeggio di guerra durava nel duca di Savoia il desiderio di pace. Egli aveva sempre gagliardamente cercato che Clemente VIII non assolvesse Enrico IV, dimostrandone menzognera e interessata la conversione (3); ma, dopo l'impresa di Cavour, tra lo sdegno ispiratogli dal mal talento degli Spagnoli, Carlo Emanuele, con grande sorpresa del nunzio (4), parve anzi desi-

(1) *Ibid.*

(2) *Ibid.*

(3) « Da qui la S. S.tà potrà far giuditio qual era la conversione sua (del re) et se io lo avevo profetizzato già un pezzo fa ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma; 31 dicembre 1594.

(4) « Io che in pochi giorni ho sentite acerbissime invettive di sua Alt.a contra Navarra sono rimasto meravigliato di questa mu-

derare la conciliazione del papa col re di Francia (1). Vedeva Filippo II quasi in fin di vita e declinante la potenza di Spagna, e quindi pensava che, dopo l'assoluzione di Enrico, se il pontefice avesse voluto « stabilire una pace universale tanto necessaria », l'Escuriale non avrebbe avuto ragione di opporsi (2). E il pensiero del duca correva spesso a quel re morente e al destino che l'imminente tomba avrebbe serbato a Savoia, e attorno al duca, tra l'odio che tanti anni d'insolenza e slealtà spagnola avevano suscitato nell'animo de' sudditi e de' ministri sabaudi, era tutto un rivelarsi di novissime simpatie per quella corona, con cui Carlo Emanuele era ancora in guerra. Non era quindi facile il presagio che, dopo che il re cattolico avesse chiusi gli occhi, facilmente Savoia sarebbe ritornata all'amicizia di Francia? (3).

E, a preparare cotesta amicizia, parve anzitutto opportuna

tatione, et tanto più che se bene nel medesimo ragionamento stava alteratissimo contra li Ministri di Spagna, nondimeno quando mi disse questo particolare dell'assolutione era tanto sedato che pareva che l'havesse ben premeditato ». ARCHIVIO VATICANO, Fondo Borghese, III, 58, p. 17; 26 giugno 1596.

(1) « Parlandomi contra Spagnoli mi disse che se sua S.tà haveva inclinatione di assolvere Navarra.... adesso era tempo oportuno di assolverlo perchè potendosi sospettare ogni male del Contestabile di Castiglia, quanto più fusse cresciuta l'autorità di Navarra, tanto più si renderebbe difficile di humiliarsi a Nostro Signore ». *Ibid.*

(2) « Sogiunse che se bene li Spagnoli mostravano di aborrirlo (Enrico IV), nondimeno non li pareva possibile che trovandosi Sua M.tà Catt.ca moribonda et le forze tanto dissipate et tanta penuria de homeni non dovessero intrinsicamente gustare della pace ». *Ibid.*

(3) « In somma questi populi sono così Francesi et li Ministri Francesi di sua Alt.a così capitali inimici di spagnoli che se sua M.tà Catt.ca morisse, io credo che facilmente si tornarebbe all'amicitia di Francia ». *Ibid.*

una tregua d'armi che il duca si affrettò a trattare con singolare prestezza. Egli non voleva che gli Spagnoli avessero tempo d'impedirla, nè che, rispetto alla Savoia, essi potessero come che sia prepararagli qualche ingrata sorpresa. Ormai il dissidio col contestabile s'era fatto acutissimo, nè questi nascondeva i sospetti che aveva concepiti intorno al duca, del quale andava dicendo ch'era un politico e che aveva i gigli di Francia stampati nel cuore (1). Ma il governatore di Milano non ricordava i suoi torti, come quelli di non voler pagare gli svizzeri ch'erano al servizio del duca, nè indennizzare di cinquantamila scudi la Savoia pel mantenimento della cavalleria spagnola; non ricordava che le sue genti avevano rovinato tutto il paese, senza ch'egli nulla facesse per provvedervi, che col richiamarle di là pei suoi bisogni di Borgogna aveva dato occasione al maresciallo di Biron di occupare molti luoghi della Bresse. Non ricordava, in fine, i suoi milletrecento fanti spediti in Savoia perchè ubbidissero, anzichè a Carlo Emanuele, al duca di Nemours e lo aiutassero in segreto e senza che quegli ne fosse consapevole, a sorprendere Ginevra, come rivelò in tempo il marchese di San Sorlino, « per non veder suo fratello alle mani con S. A. come il contestabile pretendeva (2) ». O non v'era adunque sufficiente ragione per Carlo Emanuele di provvedere a' casi suoi, tanto più che i sudditi della Savoia sembravano altrimenti risoluti a sollevarsi e il contestabile a trattare un'altra tregua in Borgogna e a ritirarsi quindi nella Savoia? Così Carlo Emanuele colla sua tregua prudentemente sarebbe riuscito a prevenire il contestabile e a togliergli l'occasione di ritornare in Savoia « e rovinar

(1) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXII, p. 93; 30 giugno 1595.
(2) *Ibid.*

peggio il paese e venir tra loro a qualche più grave inconveniente (1) ». Senonchè era difficile comprendere se veramente i Francesi fossero sinceri nel trattare la tregua con Carlo Emanuele. Esso poteva essere un artificio per addormentare il duca, condurlo ad aperta rottura cogli Spagnoli e poi facilmente opprimerlo; ma, dopo quanto era avvenuto e aveva dimostrato il duca stesso, non era possibile pensare, come taluno sospettava, che quello fosse invece un artificio di Carlo Emanuele per eccitare maggiormente i ministri del re cattolico a quei provvedimenti di guerra che il duca da loro invano aveva sempre invocato (2). Comunque, avviati i negoziati preliminari nella seconda metà di giugno, in pochi giorni poterono trovarsi insieme a Barrault, presso Grenoble, per la conferenza della tregua, i deputati sabaudi e quelli del re di Francia. Ma, contro le previsioni e le prime speranze, la conclusione apparve tutt'altro che facile. Anzi tutto il duca di Savoia chiedeva che gli fosse riconosciuto il diritto di lasciar libero il passaggio alle armi del re cattolico non solo per la Borgogna e per le Fiandre, ma anche per la Francia; quindi voleva che gli fosse pure riconosciuto il diritto di dare aiuti al duca di Épernon in virtù degli accordi che con lui s'erano stipulati (3). E naturalmente coteste pretese del duca di Savoia avevano la loro ragione, oltre che negli obblighi ch'egli non poteva violare co' suoi alleati, nell'interesse che l'Épernon non cadesse in braccio di Enrico IV o fosse scacciato dalla Provenza, poichè allora le armi francesi si sarebbero vieppiù avvicinate ai confini del ducato e in avvenire non avrebbero trovato per invaderlo quelle difficoltà

(1) *Ibid.*

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 2 luglio 1595.

(3) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXII, p. 109; 10 luglio 1595. — ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 15 luglio 1595.

che si erano loro opposte nelle altre parti dell'alpi (1). Ma i deputati del re di Francia mostrarono di non poter acconsentire alle condizioni poste da Carlo Emanuele; sopratutto rispetto all'Épernon, con cui recentemente quegli aveva rinnovati i precedenti accordi (2), comprendevano « che quanto meno il suddetto troverà spalla tanto più accondiscenderà a pigliare il partito di Navarra » (3). E quindi su cotesti due punti si agitò specialmente l'azione dell'una e dell'altra parte, mentre taluno non disperava tuttavia che si sarebbe trovato il modo d'accomodarsi, tanto più che di quei di Carlo Emanuele era molto indignato e impensierito, perchè il contestabile di Castiglia gli aveva levato mille svizzeri, ch'erano divisi nei presidi di Chambéry e di Borgo, e aveva lasciate sfornite quelle piazze « come se avesse trovato gusto che si fosse persa la Savoia (4) ».

A sua volta, però, l'ambasciatore spagnolo alacremente s'adoperava a far fallire i negoziati della tregua. Già egli all'annunzio dei patti preliminari stipulati dai rappresentanti del duca non potè simulare il corruccio e osò dire a Carlo Emanuele che cotesta risoluzione avrebbe pregiudicato tutti gl'interessi di Spagna, poichè ne sarebbe derivata la perdita dell'esercito di Borgogna e resa difficile la difesa delle Fiandre, oltre all'assoluzione che ad Enrico IV il papa finalmente sarebbe stato incoraggiato a dare. Ma fu pronta e legittima la risposta fatta all'ambasciatore: dovere i ministri del re cattolico, invece di alienarsi, guadagnarsi l'animo del duca, « per non lasciarlo

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 15 luglio 1595.

(2) *Ibid.*

(3) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, p. 109; 10 luglio 1595.

(4) *Ibid.*

cadere assolutamente dopo questa tregua in una pace e in assoluto potere di Francia (1) ». Impotente, pertanto, ad impedire il trattato col solo nome del re di Spagna, il signore d'Acuña fece ricorso all'arcivescovo di Bari, nunzio pontificio a Torino (2). Ma questi, oltre a credere inutile ogni sforzo, tanto più che « per puro servizio di Stato » non era cosa nuova che si trattasse di tregua con eretici, pensava che, se avesse cercato d'indurre il duca a sospendere i negoziati, almeno finchè si fosse conosciuta la mente del papa, avrebbe creato qualche difficoltà alla curia. Di fatti, ne sarebbe derivato, anzi tutto, l'obbligo morale di aiutare il duca, se lo si dissuadeva dalla tregua; e, d'altra parte, se alla tregua lo si consigliava, il duca avrebbe avuto una buona ragione di giustificarsi col re cattolico con dire « che l'aveva conclusa colla partecipazione di Sua Beatitudine (3) ». E il nunzio, che vedeva crescere ogni dì più l'odio agli Spagnoli (4), consigliava perfino i ministri di Filippo II ad usare d'ora innanzi molta prudenza nei loro rapporti con Carlo Emanuele, perchè temeva che, « per la natura che ha assai del francese », un giorno all'improvviso si decidesse a far pace con Francia: anzi la sola minaccia che, se concludeva la tregua, il suocero lo abbandonerebbe poteva fargli affrettar quella pace (5).

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 2 luglio 1595.

(2) « L'ambasciatore di Spagna haverebbe forse desiderato ch'io l'havessi disturbata con maggior ardore ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXII, p. 94; 30 giugno 1595.

(3) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXII, p. 94; 30 giugno 1595.

(4) « Intanto l'alienatione delli Spagnoli cresce incredibilmente in questa corte ». ARCHIVIO VATICANO, Fondo Borghese, III, p. 21; 10 luglio 1595.

(5) « Per la natura del signor Duca che ha assai del francese et per li disgusti che riceve dal Contestabile et per li consigli che ha intorno io dubito grandemente che un giorno all'improvviso

Senonchè la tregua era tutt'altro che vicina, perchè alle altre difficoltà se ne aggiungeva una non lieve: il duca era fermo nel pretendere che la tregua avesse la durata di trenta mesi, mentre i Francesi non intendevano di farla più che per un anno. Carlo Emanuele incominciò quindi a venir in sospetto che i nemici tendessero ad altro fine che non propriamente la tregua, cosicchè, mentre intendeva trattare almeno una sospensione d'armi di quaranta giorni per poter meglio deliberare su ciò che più gli convenisse, sollecitava un'altra volta l'aiuto del papa (1), e mandava in Savoia il conte Martinengo con sei compagnie di cavalli e sei di fanti spagnoli per opporsi alle molestie dei francesi, i quali nella Bresse fortificavano i luoghi occupati intorno a Borgo e scorrevano fino a Chambéry (2). Però che lotta fra le ardenti energie del guerriero e i doveri e la prudenza calcolatrice del principe! Mentre il duca di Nemours mandava a dissuaderlo dalla tregua come da un inganno di Enrico IV, « per poter con più facilità scacciare il contestabile di Francia (3) », Carlo Emanuele riceveva finalmente da questo urgenti suppliche « di umiltà incredibile », affinchè con un movimento in Savoia di tutte le milizie ducali lo salvasse dalle strette, in cui l'aveva posto Enrico IV (4). E certamente per un guerriero come

---

possa risolversi a far pace con Navarra, et che il minacciarli che S. M.tà Catt.ca l'habbia ad abbandonare per questa tregua possa esser causa di farlo tanto più precipitare ». *Ibid.*

(1) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXII, p. 115; 13 luglio 1596.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 24 luglio 1595.

(3) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXII, p. 125; 17 luglio 1595.

(4) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 24 luglio 1595. — ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXII, p. 133; 24 luglio 1595

Carlo Emanuele la prospettiva della gloria che avrebbe potuto acquistare movendo alla salvezza degli alleati spagnoli era troppo lusinghiera, perchè egli dovesse tosto sottrarsi all'invito del contestabile; ma per avventura non era anche giusto il sospetto che quell'invito, con attirare tutta l'invasione francese nel territorio ducale, fosse una perfidia degli Spagnoli per mettere Carlo Emanuele « in necessità o di dipendere assolutamente da loro o, quello che maggiormente desiderano, di rimetter tutta la sua difesa nell'arbitrio delle loro armi? (1) ». Del resto, fra cotesto trattare e abbisognare della tregua e fra gli stimoli delle energie guerresche il duca per qualche giorno apparve « tanto vario e confuso che non si può far giudizio sicuro che debba eseguire (2) ». Le risoluzioni più varie e diverse si seguivano a breve ora ed erano lo specchio dell'interna lotta che agitava Carlo Emanuele (3). Accettando di andare in Borgogna egli avrebbe voluto, anzi tutto, secondo il suo antico desiderio, che gli fosse affidato il comando supremo dell'esercito del contestabile, e intanto andava altresì dichiarando di volere che gli Spagnoli gli pagassero ducentomila scudi prima di scendere in campo, che gli facessero un assegno di altri ventimila scudi al mese, che fossero soddisfatti i debiti coi mercenari svizzeri del Piemonte e che finalmente fossero ricompensati gli abitanti della Savoia dei danni subiti durante il tempo, in cui stette colà la cavalleria del contestabile. Pretese

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 24 luglio 1595.

(2) ARCHIVIO VATICANO, Fondo Borghese, III, 58 (cifra del Nunzio), p. 25; 22 luglio 1595.

(3) « Di momento in momento qua si variano le risolutioni per l'impeto naturale che è in Sua Alt.a et per il suo ingegno inquieto et cupidissimo di gloria ». *Ibid.*

24

esagerate, che fecero subito pensare ad un artificio per sottrarsi al dovere di soccorrere i propri alleati! (1). E tanto più v'era ragione di credere a codesto artificio in quanto dichiarava altresì al nunzio ritenere ormai necessaria la pace universale colla convinzione che, se il papa assolveva Enrico IV, gli Spagnoli « ci calaranno volentieri », mentre, se questi invece si mantenevano tuttavia nella speranza che l'assoluzione non avvenisse, « si mostreranno sempre difficili alla pace (2) ». Del resto, tutte quelle incertezze derivavano altresì, oltre che dalle condizioni d'animo del duca, dalle difficoltà di condurre innanzi in segreto i negoziati cogli agenti del re di Francia (3). Oltre all'ambasciatore del re cattolico, vegliava assiduamente tutto lo stuolo de' cortigiani spagnoli ch'erano presso la duchessa Caterina, la quale, a sua volta, avversava pure gagliardamente ogni iniziativa ed ogni atto che sembrasse pregiudizievole agli interessi di Spagna (4). Ma Carlo Emanuele, che pure aveva sempre tenuto in grande stima il consiglio della duchessa, questa volta s'affaticava indarno con calore a persuaderla della necessità di un accomodamento co' Francesi, sicchè dinanzi alla resistenza di lei uscì a dirle con molta vivacità « ch'ella doveva stimare per più vicini e per più propri gl'interessi de' figliuoli e del marito che quelli del padre (5) ». E cotesta energia, la quale non toglieva però che il duca andasse intrattenendo gli Spagnoli sull'intervento suo in loro aiuto e accettasse da

(1) « Sarà segno manifesto che non voglia partir in soccorso del Contestabile non ostante le lettere che scrisse a lui et al Duca di Umena ». *Ibid.*

(2) *Ibid.*

(3) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 31 luglio 1595.

(4) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 7 agosto 1595.

(5) *Ibid.*

loro un acconto di cinquantamila scudi, era tenuta viva da tutti i ministri del suo governo e dalle notizie che aveva intorno ai sentimenti e ai disegni dei sudditi (1). Fra questi, quelli della Savoia mandavano perfino i magistrati ducali a farsi interpreti delle loro brame di tregua per avere il tempo di far la raccolta « senza la quale non si può alimentare la gente che si manda al soccorso »: se il duca era alieno dalla tregua, essi facevano dichiarare la ferma intenzione loro di concluderla da se medesimi, « per ripararsi dell' estrema calamità nella quale si trovano ridotti (2) ». Anche il conte Martinengo dalla Savoia esortava alla tregua, sia ch' egli, già un po' infermo, sentisse troppo grave il peso del comando affidatogli, sia che non potesse sopportare il disordine dei fanti spagnoli a lui soggetti, sia che volesse guadagnarsi l' animo degli abitanti, sia infine che, per causa della raccolta, credesse veramente necessario qualche mese di pace (3). Comunque, premuto da tutti i suoi consiglieri e dalle necessità del momento Carlo Emanuele nella metà d'agosto, rinunciando alle riserve già fatte, s' indusse alla tregua fino a tutto il mese d'ottobre a condizione che Savoia restituisse Morestel, che Enrico IV rinunciasse alle Echelles e a Mirebel e che queste tre piazze fossero smantellate. Anche la mente

(1) « Li consiglieri lo tempestano talmente contra li Spagnoli et tutti li stati di Piemonte et Savoia esclamano tanto per la Tregua et per la Pace che non si può nessuno assicurar di quello che habbia a seguir et quando ben vada a Savoia non mi par che si possano sperar grandi cose della persona sua perchè va a far la guerra con desiderio et trattatione di pace ». ARCHIVIO VATICANO, Fondo Borghese, III, 58, p. 35 (cifra del Nunzio); 31 luglio 1595.

(2) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXII, p. 178; 14 agosto 1595.

(3) ARCHIVIO VATICANO, Fondo Borghese, III, 58, p. 35 (cifra del Nunzio); 21 agosto 1595.

della duchessa parve alfine convinta dell' opportunità di quella e della necessità di giustificare col padre questa novissima sospensione d' armi. Ma non così i ministri di Spagna, i quali levarono altissime doglianze contro il duca, con dire che, dopo aver promesso al re cattolico che sarebbe andato a soccorrere il contestabile e dopo aver ricevuti cinquantamila scudi a questa condizione, aveva conchiusa la tregua nel momento più difficile, quando appunto il duca di Mayenne disertava dal campo spagnolo, e nell'ora in cui il suocero aveva maggior bisogno dell' opera e dell' aiuto di Savoia (1). Ma era forse intenzione del re che il duca fosse costretto a perdere i propri Stati? E nel ribattere in codesto modo ai ministri spagnoli Carlo Emanuele protestava che, in fondo, si era temporaneamente staccato dalle armi alleate del re cattolico per provvedere meglio agli interessi di Savoia, ch' erano poi anche quegli stessi di Spagna (2). E poi non aveva anche lo stesso contestabile di Castiglia cercato di accordarsi col re di Francia? (3). Senonchè, per quanto il duca simulasse il suo vero animo, non si poteva mettere in dubbio l' importanza di quel primo passo, tanto è vero che nella corte ducale già cresceva la speranza che la tregua sarebbe stata prolungata e che quindi molto più facile sarebbe così divenuta la via della pace. Ma chi sapeva leggere allora chiaramente nell' animo del duca di Savoia? Mentre Enrico IV era a Lione e tra le feste andava rafforzando con lusinghe e promesse agli antichi avversari lo stuolo dei convertiti alla sua parte, Carlo Emanuele per varie vie dirette e indirette cercava di annodare col re nuove e più sincere

---

(1) *Ibid.*

(2) *Ibid.*

(3) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXII, pag. 235; 4 agosto 1595.

trattative di pace, perchè ormai, come confessava all'ambasciatore veneziano Marino Cavalli, il re di Spagna era in fin di vita ed il principe figliuolo, sospettoso di Savoia pei diritti presuntivi di successione della infanta duchessa, sembrava tutt'altro che ben disposto verso il cognato (1). E poi, quante defezioni nel campo della Lega e degli antichi alleati di Savoia e di Spagna! E quante tregue parziali coi principi ribelli, di cui fra i primi, il duca di Mayenne! Il duca di Nemours moriva proprio in quei giorni, e anche il suo successore, marchese di San Sorlino, se non fosse stato per la memoria e il consiglio del fratello e pel rispetto a Carlo Emanuele come a capo della famiglia, avrebbe finito di accordarsi con Enrico IV: tanto erano forti gli stimoli della madre e del duca di Mayenne! (2). Eppure Carlo Emanuele seguitava nella sua penosa incertezza, senza sapere egli stesso decidersi a rallentare gli ultimi vincoli che lo stringevano all'alleanza di Spagna. Il conte di Fuentes, succeduto al Mansfeld nel comando delle milizie spagnole delle Fiandre, era riuscito, mentre Enrico IV era a Lione, a rialzare la fortuna del re cattolico in Picardia, respingendo i francesi, occupando le due piazze di Catelet e di Doulens ed avanzandosi ad assediare Cambrai, sì che il re di Francia fu poi in gran fretta costretto a ritornare a Parigi. Ma, alle prime notizie dei progressi del Fuentes, l'animo del duca di Savoia parve ancora accendersi di spirito guerresco, vagheggiando un

---

(1) « Poco posso sperar di vita del Re di Spagna et so che il figliolo che ha di già assunto il governo di quella corona non ha l'animo in tutto ben disposto verso di me essendo stato impresso che io havessi disegno a pregiudicio suo sopra quella successione per la Infanta mia moglie ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 5 settembre 1595.

(2) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXII, pag. 261; 11 settembre 1595.

istante nuove armi ed offese nel Delfinato, cosicchè taluni credettero veramente che egli pensasse già a rompere quella tregua che fra tante difficoltà erasi appena allora conchiusa (1). Era proprio vero ciò che il nunzio andava dicendo: « qui si vive alla spagnola e si risolve alla francese! » (2).

(1) « Intendo che dopo l'avviso della vittoria che ha hauto il Conte di Fontes si sia pentito di haverla conclusa (la tregua) pensando che Navarra possa haver necessità di tornar a Parigi et che li sarebbe restato campo di far qualche progresso in Delfinato, et il non voler che si pubblichi ne che si parli di questa triegua per la corte fa ancor credere che di già comincia pensar a romperla ». ARCHIVIO VATICANO, Fondo Borghese, III, 58, p. 35 (cifra del Nunzio); 21 agosto 1596.

(2) *Ibid.*

CAPITOLO QUINTO

LA PACE DI VERVINS.

I.

Frattanto il re di Francia s'avvicinava sempre più a quella conciliazione con Roma ch'era destinata a disarmare il braccio degli ultimi ribelli e a ridonare alla nazione la sua pace e la sua grandezza. Già, benchè fallita, la missione del duca di Nevers aveva schiusa la via a negoziati che un agente di Enrico IV, Arnaldo d'Ossat, prosegui in forma privata, ma con singolare destrezza, per vincere le legittime riluttanze di Clemente VIII. Il sospetto che la conversione non fosse sincera e le notizie dell'opposizione dei cattolici di Francia avevano fatto trepidante il pontefice, tanto più che v'era ragione di paventare l'ira della Spagna. Senonchè un anno di pratiche religiose di Enrico IV avea finito di vincere l'incredulità di Clemente, e il calore con cui le città ribelli e gli antichi avversari si mettevano a seguire la parte del re toglievano ormai ogni forza alle ragioni di quelli che credevano ancora gagliarda e potente la Lega cattolica. Ma la volontà del re di Spagna, poteva bastare a distogliere il papa dalla conciliazione? Più che l'amicizia del re cattolico, Clemente VIII aveva

cara la religione, e, ostinandosi nella guerra con Enrico IV, il papa temeva che la chiesa finisse di avere in Francia gravissimo pregiudizio. E già molte sedi vescovili erano vacanti, e il re disponeva da solo dei benefici, mentre il Parlamento di Parigi non cessava di valersi della lotta della corona colla curia romana per invadere il campo fino allora serbato alla potestà religiosa (1). Di qui una crescente brama di pace nel pontefice, il quale, rompendo le secolari tradizioni di formalismo e di lentezza della curia romana, avrebbe forse affrettato l'accordo coll'antico ugonotto, se la proscrizione dei gesuiti dal regno non avesse un istante raffreddato lo spirito conciliativo di Clemente VIII. Però così vivace era in lui quella brama che parve poco dopo convincersi delle ragioni politiche addotte dall'Ossat per giustificare quella proscrizione e della promessa che l'occasione si sarebbe offerta per soddisfare alla volontà del pontefice. Così l'opera assidua e prudente dell'Ossat riuscì a spianare la via alla missione del vescovo d'Évreux, Duperron, il quale, ammesso verso la fine di luglio alla presenza del papa, ebbe da lui le migliori assicurazioni del suo paterno affetto pel re e per la Francia. Era adunque imminente la suprema sentenza, e a misura che il tempo si avvicinava, l'animo del papa restava sempre più turbato, poichè temeva di apparire o troppo severo o troppo indulgente, e allora cercava sopratutto nelle ardenti preghiere la ispirazione divina (2).

Ma ormai, dopo il ricevimento del vescovo d'Évreux, chi poteva dubitare delle intenzioni di Clemente VIII? Anche a Carlo Emanuele la benedizione di Enrico IV parve ormai così vicina che già si affrettava a provvedere a' casi suoi,

---

(1) CHALAMBERT, *Histoire de la ligue sous les règnes de Henri III et Henri IV*, p. 466.

(2) *Ibid.*

supplicando il pontefice ad insistere perchè fra le condizioni della pace tra la corona di Francia e la curia fossero compresi il riconoscimento del diritto e del dominio sabaudo sopra Saluzzo, la restituzione di Ginevra a Savoia e il matrimonio della principessina Margherita, primogenita del duca, col principe di Condé (1). Ma al di sopra delle pretese e degli interessi del duca di Savoia erano per Clemente VIII gli interessi della Chiesa e l'ardente brama di vedere pacificata tutta la Francia e restituito al papato l'impero delle coscienze di quella nazione. Tanto è vero che, fino dal mese d'aprile, alle richieste dell'oratore ducale per la concessione della decima per causa di guerra, il papa, malgrado le precedenti promesse, si era mostrato assai freddo e riservato e se n'era in cotal modo ritratto con mettere innanzi alcune scuse, che sembravano frivole e che fecero subito intuire al ministro sabaudo la vera ragione, ch'era poi quella di non irritare Enrico IV e di non dargli occasione di rinunciare alla missione del vescovo d'Évreux a Roma (2).

Questa missione intanto era l'ultimo colpo dato alla parte spagnola e specialmente al duca di Sessa, la cui collera lo trascinò perfino ad ingiurie contro il cardinale di San Giorgio, ritenuto quale uno dei più ascoltati fautori della conciliazione. E, mentre Clemente VIII dal sette al ventitrè

---

(1) ARCHIVIO VATICANO, Fondo Borghese, III, 58 (cifra del Nunzio); 1.° luglio 1595.

(2) « Ritrovai in N. S. mutatione et fredezza non ostante la promessa fatta con pigliar alcune scuse che mi pareano frivole.... Ho ritrovato che quella mutatione o longhezza non procede d'altro che dalli mali offitii fatti in questo particolare dalli Navarristi et da fiorenza mettendo in consideratione a N. S. che se fosse presentito da Navarra che havesse soccorso V. A. che questo havrebbe trattenuto l'inviar per l'assolutione ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, XVI; 18 aprile 1595.

agosto raccoglieva in particolari conferenze l'opinione e il parere di tutti i cardinali, il ministro del re cattolico s'affaticava a tentare gli ultimi sforzi per smascherare « i disegni interessati ed ipocriti dei Navarristi », intanto che, al contrario, il cardinale Del Monte incoraggiava il pontefice all'assoluzione e il popolo minacciava rappresaglie contro gli Spagnoli, se quella non era pubblicata. Finalmente nel concistoro del trenta agosto Clemente VIII, dopo d'avere annunciato che più di due terzi dei cardinali avevano dato giudizio favorevole all'assoluzione, dichiarava che non vi erano più ragioni per negarla, cosicchè egli l'accordava a queste condizioni: che fosse tenuta come nulla, perchè insufficiente, l'assoluzione data dai vescovi a Saint-Denis; che il re abiurasse ogni eresia e l'annunciasse ai principi cattolici; che ristabilisse la religione cattolica nel regno e specialmente nel Bearnese; che tutti i beni ecclesiastici e tutte le dignità temporali non fossero dati che a cattolici; che fossero nel regno pubblicati e osservati i canoni del Concilio di Trento; che fosse allevato nella fede cattolica il piccolo principe di Condé, e che finalmente il re tenesse presso di sè un legato apostolico. E, poichè coteste condizioni furono accettate dai rappresentanti del re di Francia, Clemente VIII alcuni giorni dopo pronunciava solennemente la sentenza di assoluzione (17 settembre 1595) fra il giubilo del popolo romano, che la sera s'affrettò ad accendere i lumi di festa in tutta la città, mentre le salve di cannone tonavano dall'alto di Castel Sant'Angelo (1).

Ma veramente il re cristianissimo non dimostrò straordinaria gioia per la benedizione avuta dal pontefice: cotesta soluzione era troppo prevista ed attesa, perchè il re

(1) DESJARDINS e CANESTRINI, *Négoc. diplom.*, V, 272.

ne apparisse soverchiamente contento Egli si limitò a dire, appena ne ebbe l'annunzio: « bisognerà che per l'avvenire gli Spagnoli si levino la maschera e trovino qualche altro pretesto per continuarmi la guerra » (1). Però non tutti gli Spagnoli ebbero ragione di dolersi di quella assoluzione; anzi la massima parte di quelli, e specialmente il popolo, ne trasse occasione di sperare in un avvenire migliore, tanto era stanco di vedere il re cattolico ostinato nella guerra, da cui non aveva mai ritratto nessun vantaggio per sè e per la nazione (2). Vero è tuttavia, d'altra parte, che molti ecclesiastici, credendo forse di acquistarsi la grazia del re, andarono mormorando contro la sentenza del pontefice, la quale, del resto, non ebbe avversa nemmeno la nobiltà di corte, nel cui animo era come un risentimento per i modi troppo assoluti di Filippo II e per la pochissima stima ch'ei mostrava di fare dell'opera di essa (3). Era naturale tuttavia che i ministri del re cattolico condannassero la risoluzione di Clemente VIII; ma in ciò non apparvero nè indignati nè troppo severi, limitando le loro doglianze nel dire « che bisognava pigliarne il parere dei cardinali non in segreto, ma pubblicamente (4) ».

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 18 settembre 1595.

(2) « Qui la risolutione di S. Santità viene in universale non solo ben intesa, ma anco grandemente approbata et commendata, et in particolar dalla gente minuta, come quella che è hormai stanca di veder guerreggiare la Maestà sua così lungamente in tante parti senza frutto alcuno ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna; 4 novembre 1595.

(3) « Nutrendo nell'interno de' suoi petti alcuna mala volontà contra questo serenissimo re, vedendolo massime restrettissimo nel dare, et altretanto retirato nell'adoperarli nei carichi maggiori et importanti nel suo amplissimo governo, conferito come dicono per il più a persone nove dispari alle conditioni loro ». *Ibid.*

(4) *Ibid.*

Più battaglieri apparvero invece gli agenti spagnoli che erano in Italia, perchè fu in loro unanime il pensiero ch'era necessario rafforzare l'esercito di Fiandra e che — singolar cosa davvero! — quello del contestabile di Castiglia fosse affidato al duca di Savoia. E cotesto pensiero sorgeva dalla convinzione che, dopo tanti anni di guerra, nè il re Enrico IV, nè la nobiltà francese sarebbe potuta restare in pace, perchè meglio era tener viva la guerra in casa loro che lasciarla portare nelle Fiandre e nello stato di Milano (1). Ma Carlo Emanuele ormai comprendeva che questa novissima lusinga del comando dell'esercito di Borgogna « nasceva da pura necessità e non d'amore », e non si mostrava quindi, come era stato una volta, disposto ad accettare senza patti formali il governo della guerra in nome della Spagna (2). Già la ribenedizione di Enrico IV non poteva non avere influenza sull'indirizzo politico e militare del ducato di Savoia. In fondo, benchè aspettata, essa riuscì sgradita a Carlo Emanuele, il quale, benchè si limitasse a dichiarare modestamente al nunzio « che quanto a lui si acquietava al giudizio di Sua Beatitudine e che tutte le sue azioni le stimava prudentissime » vedeva tuttavia che tra le condizioni imposte al cristianissimo non v'erano quelle che riguardavano Saluzzo e Ginevra; cosicchè il duca soggiungeva di sperare che, ad ogni modo, Clemente VIII non avrebbe dimenticati quelli « che avevano portato l'arme per la religione cattolica (3) ». Ma colla moglie non potè simulare il suo malcontento. Nel recarle l'annuncio dell'assoluzione le disse bruscamente: « vedete i vostri Spagnuoli quello che hanno sa-

(1) ARCHIVIO VATICANO, Fondo Borghese, III, 58, p. 43; 9 ottobre 1595 (cifra del Nunzio).

(2) *Ibid.*

(3) *Ibid.*

puto fare? il duca di Feria ha aperto, il Contestabile ha introdotto e il Toledo ha stabilito Navarra nei possessi della corona di Francia (1) ». Nè a Carlo Emanuele potevano più bastare i mutati accenti dei ministri spagnoli verso di lui. Cercavano di animarlo con dirgli che, dovendosi in avvenire guerreggiare tra corona e corona, avrebbe avuto dal re cattolico ogni facoltà ed aiuto per conquistarsi in Francia quante più provincie poteva, mentre per il passato lo stesso re aveva dovuto trattenergli le brame soltanto perchè voleva far conoscere al mondo che gli aiuti che dava in Francia erano destinati a conservare la religione cattolica e non a dividere il regno (2). Però il duca di Savoia era ormai divenuto troppo profondo conoscitore degli Spagnoli e delle consuetudini loro per lasciarsi adescare a quelle lusinghe. E, per aver modo di respingere le insidiose offerte di quelli, metteva innanzi varie pretese ch'egli sapeva inaccettabili, perchè contrarie agli usi e alla natura stessa del re di Spagna (3). Di fatti, voleva anzitutto aver piena libertà di scegliersi i propri consiglieri di guerra e di far quelle imprese che avrebbe giudicate più opportune, senza dover aspettare le risoluzioni dell' Escuriale o il consiglio dei ministri spagnoli in Italia, e quindi pretendeva altresì che tutto il danaro passasse per le sue mani e che ne potesse disporre a suo arbitrio per conservarsi l'obbedienza e la disciplina delle milizie (4).

Egli è che veramente il duca di Savoia pareva, al fine, deciso alla pace col re di Francia, tanto più che anche la

(1) Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Savoia; 18 settembre 1595.

(2) Archivio Vaticano, Fondo Borghese, III, 58, p. 43; 3 ottobre 1595 (cifra del Nunzio).

(3) *Ibid.*

(4) *Ibid.*

duchessa Caterina, convinta ormai di cotesta necessità, vi andava incoraggiando il marito, mentr'ella si riservava il compito di placare la collera che ne avrebbero avuto gli Spagnoli (1). Efficacissima riusciva frattanto in favor della pace l'azione dell'ambasciatore veneziano Fantino Cornaro, il quale più volte aveva esortato il duca ad accordi, che avrebbero dovuto ridonare al ducato il prestigio e la prosperità dei tempi d'Emanuele Filiberto. E appunto il Cornaro non aveva mai lasciato di ricordare a Carlo Emanuele l'esempio del padre, il quale dopo rimesso sul trono degli avi « a nessun'altra cosa mirò più che a conservarsi indifferente e con la neutralità fu stimato da tutte due le corone per uno dei maggiori principi d'Italia (2) ». V'era però un ostacolo all'inizio dei negoziati: l'azione guerresca del maresciallo di Biron nella Bresse, malgrado i patti della tregua ancora vigente. Il maresciallo giustificava le ostilità col pretesto che la tregua vincolava soltanto il signore di Lesdiguières e l'Ornano; ma senza dubbio sarebbe stata diversa la risposta del duca di Savoia, se in lui ormai non avesse avuto maggior forza la necessità della pace. Vedeva di qua e di là dai monti così rovinato il paese da non poter pagare le gravezze ordinarie non che subire tutti i pesi che porta seco la guerra; e d'altro canto come difendere tutte le piazze del ducato da un ritorno offensivo dei Francesi? Abbandonarne la difesa agli Spagnoli sarebbe stato come volerle perdere, nè i

(1) « Tutte queste cose volevano concluder che S. Alt.a non differisse a stabilir qualche sicuro accomodamento con Francia, lasciando la cura a lei di accommodar li disgusti che potessero ricever Spagnoli ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 18 settembre 1595.

(2) ARCHIVIO VATICANO, Fondo Borghese, IV, 58, p. 45; 9 ottobre 1595 (cifra del Nunzio).

sudditi l'avrebbero tollerato (1). Però, nel trattar della pace, Carlo Emanuele intendeva di portar innanzi la conclusione fino a tanto che fosse giunto il cardinale arciduca Alberto d'Austria, il quale, reduce dalla Spagna, dovendo passare per il Piemonte, avrebbe potuto meglio far noto il sentimento del re cattolico intorno all'accordo di Savoia con Francia o annunciare le intenzioni di quello intorno alla guerra (2).

Comunque, la prima apertura di pace fra Savoia e Francia avvenne durante le trattative per la tregua: essa proseguì a Bourgoin sul finire di settembre tra il Sillery, rappresentante di Enrico IV, e il barone d'Hermance, governatore del Ciablese, assistito dal presidente Rochette e dal signore di Lambert. E fu durante questa conferenza che Enrico IV, per provvedere ai bisogni della guerra in Picardia, fu costretto a lasciare quasi d'improvviso Lione, con grande conforto di Carlo Emanuele, il quale non solo si sentiva come sollevato dal pericolo, a cui restavano esposti i suoi dominii dalla vicinanza del re valoroso, ma traeva altresì i più lieti presagi dal fatto che il re stesso non aveva creduto di fare interrompere o trasferire ad altro luogo la conferenza di Bourgoin: segno manifesto che Enrico IV era veramente sincero nel suo proposito di pace (3). Però non cessavano gli agenti di Spagna di insistere per indurre Carlo Emanuele a troncare le trattative con Francia. E cercavano di mostrargli come il re cattolico avrebbe così molestato colle armi Enrico IV, che questi sarebbe

(1) Relaz. Amb. Veneti, s. II, t. V, p. 216.

(2) Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Savoia; 28 settembre 1595.

(3) « Da questo egli è entrato in maggior sicurtà dell'inclinatione di S. M.tà ». Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Savoia; 2 ottobre 1595.

stato impedito di volgere le sue forze contro Savoia. Di più, essi andavano affermando che da solo il duca non avrebbe potuto ottenere la pace senza la cessione del marchesato di Saluzzo o d'altro territorio equivalente, mentre invece, se egli voleva attendere il beneficio del tempo, dovendosi finalmente interporre il pontefice per la pace tra le due corone, Carlo Emanuele avrebbe potuto ottenere molto maggior vantaggio e aver salva la sua riputazione dinanzi alla Spagna (1). Vane proteste, però, poichè frattanto, deciso alla pace o almeno ad un prolungamento della tregua, la quale ne fosse come la necessaria preparazione, andava piuttosto sollecitando l'intervento della repubblica di Venezia, per la cui autorità non solo si sarebbe reso facile l'accordo, ma si sarebbe altresì avuta la migliore malleveria per l'osservanza dei patti. Senonchè per cagione del marchesato di Saluzzo parve da prima a Bourgoin impossibile un trattato di pace; tuttavia, siccome era interesse delle due parti giungere almeno ad un accordo temporaneo, i deputati di Francia proponevano che il cristianissimo avrebbe restituito quanto era stato occupato dopo la violazione della precedente tregua, a patto ch'egli potesse fortificare i luoghi acquistati prima di questa, compresi quelli di Savoia, e che gli fossero assegnati colà tanti luoghi dai quali potesse esigere il pagamento di quei presidi che fossero necessari alla difesa delle piazze assegnategli. Ma nel corso dei negoziati parve che il terreno della pace si andasse ben preparando, cosicchè, mentre Carlo Emanuele mostrava d'accomodarsi a permettere che le due corone di Francia e di Spagna avessero libero passaggio per la Savoia, i deputati francesi finivano per accondiscendere a trattare altresì del ducato di Saluzzo. E, a questo proposito, acconsentivano che

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 9 ottobre 1595.

Saluzzo restasse al duca di Savoia in cambio della valle di Barcellonetta e di due piazze della Bresse, oppure di cinquecentomila scudi, da pagarsi duecentomila tre mesi dopo la pubblicazione della pace e trecentomila a rate semestrali. Però, quantunque gli oratori francesi avessero, come affermavano, piena facoltà di conchiudere, tuttavia « in materia tanto grave desideravano speciale consenso di Sua Maestà »; ond'è che Carlo Emanuele restava grandemente dubbioso, poichè credeva che i Veneziani, pur esortando alla pace, andassero consigliando Enrico IV di non farla se non si conservava il diretto dominio di Saluzzo o almeno di una piazza del marchesato per aver piede in Italia (1). Comunque, fra i due partiti il duca preferiva cedere Barcellonetta soltanto con centomila scudi, ritenendo che in questo modo rimanesse più sicura poi la sua sovranità sopra Saluzzo; tuttavia si credeva che il re avrebbe preferito l'altro partito dei cinquecentomila scudi. In codesto caso, senza toccare le gioie e la dote dell'Infanta, si sarebbe provveduto ad imporre una taglia sui sudditi, liberandoli in compenso di una o due gabelle che si erano imposte in occasione della guerra (2). In quei preliminari di pace v'era inoltre un'altra promessa, la quale, senz'essere scritta, avrebbe avuto un'incontestata importanza politica nei futuri rapporti tra Francia e Savoia. I deputati di Enrico IV avrebbero voluto che, fra gli altri capitoli, fosse compreso l'impegno formale del duca di dar in isposa la sua primogenita al principe di Condé; ma Carlo Emanuele si schermì dall'obbligo di questo patto scritto, pur lasciando sperare che colla mediazione del papa presso Filippo II avrebbe poi acconsentito alle nozze. E si schermì,

(1) Archivio Vaticano, Fondo Borghese, III, 58, pag. 61; 13 novembre 1595 (cifra del Nunzio).

(2) *Ibid.*

non sembrandogli conveniente di accrescere disgusto al suocero con deliberare di maritar una nipote di lui, senza il suo beneplacito, a un principe di Francia, presunto erede della corona (1). Se però il duca rifiutò d'includere nel trattato preliminare scritto cotesto articolo della figliuola, i deputati francesi non vollero accettare dal canto loro l'impegno che il cristianissimo avrebbe aiutato colle armi Savoia a riconquistare Ginevra, ma promisero in cambio i buoni uffici del governo francese, affinchè per via di negoziati il dominio di quella città ricadesse sotto la croce sabauda (2).

Poichè pertanto i preliminari della pace furono così fissati, Carlo Emanuele apparve alquanto esitante a dare la sua sanzione, sembrandogli che l'imminente arrivo del cardinale arciduca gl'imponesse il dovere di attendere, non per averne consiglio, ma per il naturale rispetto verso la sua persona (3). Però i ministri del duca, compreso anche il Belli, opinarono che non si dovesse attendere, poichè l'arciduca poteva altrimenti pretendere che l'accordo fosse mandato per l'approvazione a Madrid, e quindi il ritardo poteva far perdere il beneficio di una pace vantaggiosa, mentre, se Carlo Emanuele avesse rifiutato di aderire alla richiesta del cardinale, gli avrebbe fatta scortesia maggiore che accettare senz'altro la convenzione prima del suo arrivo a Torino. A malincuore pertanto il duca di Savoia si acconciò al consiglio dei suoi ministri, per quanto in lui colla venuta dell'arciduca andassero tuttavia risorgendo le idee di guerra (4), e quindi si affrettò

(1) *Ibid.*

(2) *Ibid.*

(3) « Parendogli che la vicinità di questo Principe l'obblighi a portarli questo rispetto ». *Ibid.*

(4) « Con me mostrò di venir alla pace con estremo suo dolore per il desiderio che harebbe di dar gusto al Re ». *Ibid.*

a mandare il barone d'Hermance a raggiungere il cristianissimo a Parigi per dare l'ultima mano al trattato di Bourgoin. Giungeva frattanto a Torino l'arciduca Alberto d'Austria, ma, benchè fosse in ogni modo eccitato dai ministri spagnoli, le istruzioni che aveva non gli consentivano di insistere gagliardamente con Carlo Emanuele, perchè rinunciasse all'accordo con Francia. Certamente era facile prevedere non solo che da quest'accordo sarebbero derivate poi altre convenzioni di Enrico IV col duca d'Epernon, con quello di Joyeuse e cogli altri pochi Francesi ancora aderenti di Spagna, e che quindi questa sarebbe stata assai danneggiata nella lotta che proseguiva contro quella corona, ma altresì che la Lombardia, spogliata di quel potente schermo che era il Piemonte, sarebbe stata d'ora innanzi esposta al pericolo delle armi francesi (1). Senonchè ogni sollecitazione del cardinale arciduca fallì contro la resistenza di Carlo Emanuele, perchè non v'era la seduzione di aiuti pronti e sicuri, chè anzi le ultime genti spagnole rimaste nel ducato gli furono portate via dall'arciduca. Che valeva promettere ottomila fanti, cinquecento cavalli, tutte le munizioni, ventimila scudi al mese e il libero governo della guerra, quando durava tuttavia nell'animo del duca il ricordo di tutti i mancamenti degli alleati, dell'abbandono, in cui, malgrado le grandi promesse, era stato tante volte lasciato dal re di Spagna? Certamente, se a quelle offerte fosse seguito subito il conforto degli aiuti promessi, il duca, ch'era così « inclinato a travagliare nelle armi », avrebbe rotta la tregua e ripresa la guerra col re di Francia; invece si limitò a dare buone parole al cardinale, colmandolo di cortesie e pro-

(1) Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Savoia; 18 novembre 1595.

mettendogli che « non concluderà cosa alcuna senza prima fargliela comunicare », mentre intanto mandava a tener viva l'amicizia e il favore del marchese di Sillery, il quale tra i ministri del cristianissimo era il più tenace nel propugnare la pace con Savoia, forse perchè — come riferiva l'ambasciatore veneziano — aveva avuta la promessa di un donativo di venticinquemila scudi (1). Però, parve un istante che le speranze dell'accordo fallissero, e fu quando il barone d'Hermance, mentr'era in viaggio per la Francia, venne repentinamente a morte a Chambéry, non senza che corresse tosto la voce che gli Spagnoli lo avevano fatto morire di veleno per togliere al duca il più ardente e gagliardo fautore della pace (2). All'opera sua era in gran parte attribuita non solo la risoluzione del duca per la pace, ma altresì la conclusione del trattato preliminare di Bourgoin, cosicchè molti temettero che la sua morte avrebbe resi difficili d'ora innanzi gli ultimi negoziati col cristianissimo, tanto più che era universalmente noto come il contestabile di Montmorency e il gran cancelliere del regno tentassero tutti i mezzi per indurre Enrico IV a non accettare l'accordo col duca di Savoia (3). E quel timore durò anche quando questi si affrettò a surrogare il barone d'Hermance col presidente Rochette, il quale passando per

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA; Dispacci Savoia; 2 e 12 dicembre 1595.

(2) «Essendo stato aperto il suo corpo sono stati ritrovati li intestini feriti, et le parti più nobili di esso guaste et contaminate. Li autori di questa morte vengono dalli loro interessi molto sicuramente publicati». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 25 novembre 1595.

(3) «Convien però questa morte haver aportato un grandissimo impedimento a tutto questo negotio, vedendo massimamente accompagnar dalli mali officij che tuttavia continuano a far il Sig.r Contestabile di Momoransi et Gran Cancelliere». *Ibid.*

la Savoia fu da quella nobiltà sollecitato a proseguire con prestezza il viaggio, affinchè il duca non avesse tempo per avventura di farlo fermare o di richiamarlo dalla missione affidatagli (1). Ma ormai era ben lontano Carlo Emanuele dal revocare gli ordini e le istruzioni date a' suoi deputati per la pace. Sperare sugli aiuti del suocero, non che per una guerra offensiva, per la difesa del proprio Stato era divenuto impossibile. Egli aveva più volte rinnovate le istanze a Madrid, dimostrando come, senza la completa distruzione del paese, non poteva più sostenere il peso della guerra difensiva; e invece all'Escuriale, mentre non volevano incamminare la guerra nel modo che sarebbe stato necessario, non volevano intendere che si facesse la pace. Era poi singolare che i ministri spagnoli alle proteste del duca andassero rispondendo ch'egli non doveva temere d'essere molestato dalle armi francesi, essendo queste occupate in altre parti; mentre invece non si voleva comprendere quale minaccia col signore di Lesdiguières continuasse a sovrastare al territorio ducale (2). E più singolare era il signore d'Acuña, quando affermava che, in fondo, come un tempo il re di Spagna avea fatto ricuperare gli Stati perduti ad Emanuele Filiberto, così ora lo stesso re avrebbe potuto, al caso, se occorreva, fare lo stesso beneficio al figliuolo di quello. « Bella ragione — esclamava a questo proposito l'oratore ducale a Madrid — bella ragione perdere gli Stati per doverli poi riacquistare; oltre che si dovrebbero ricordare pure gli Spagnoli che le forze e la prudenza di quel principe furono strumenti principali a riaverli (3) ».

Frattanto giungeva a Parigi il presidente Rochette. Egli

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.*

riceveva subito le migliori impressioni sull' andamento dei negoziati per la pace e sul desiderio del cristianissimo di concluderla sulle basi stipulate a Bourgoin. Veramente la più grave questione relativa a Saluzzo non pareva così ardua da impedire l'accordo, tanto più che, per i grandi ed urgenti bisogni e per il desiderio di castigare il duca d'Épernon, Enrico IV non era alieno di rinunciare per danaro ai diritti della corona francese sopra quel marchesato (1). Senonchè un fiero oppositore dell'accordo gettava dalla Bresse il grido di guerra: il maresciallo di Biron non lasciava alcun mezzo per indurre Enrico IV a troncare il trattato. E, contro il parere di quelli che consigliavano appunto la pace per non esser possibile mantenere la guerra in più parti, gli dimostrava come v'era tutta l'opportunità di continuare la lotta a spese del duca di Savoia, e insinuava che questi, ottenuta Saluzzo, l'avrebbe poi ceduta agli Spagnoli per averne in cambio qualche ricompensa nel Milanese o nelle isole di Corsica e di Sardegna ed aiuti gagliardi per ricuperare Ginevra e togliere il Monferrato al duca di Mantova (2). Vero è tuttavia che anche in Francia non erano pochi coloro i quali credevano che i negoziati di pace fossero un artificio di Carlo Emanuele d'accordo cogli Spagnoli, mentre d'altra parte non mancavano anche quelli che ritenevano il trattato esser voluto dai Francesi « non per fin di concludere ma per valersene per poter intanto e più facilmente far condiscendere il signor duca d'Épernon al suo accomodamento e riscaldare ancora i principi italiani ad aiutare quella corona » per la gelosia della cessione di Saluzzo al duca di Savoia (3). Co-

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Francia; 18 novembre 1595.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 26 dicembre 1595 (copia della lettera del Biron al re).

(3) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 30 dicembre 1595.

munque, al presidente Rochette le buone intenzioni del cristianissimo, anche malgrado gli sforzi del granduca di Toscana, parvero immutabili. A richiesta dei ministri ducali, si affrettò a mandare l'ordine al maresciallo di Biron di restituire interamente tutte le piazze occupate nella Bresse; di più, poichè era occupato nella guerra in Picardia, fece avvertire il Rochette che quanto prima il Sillery e gli altri deputati francesi sarebbero convenuti in Savoia per la conclusione dell'accordo, e colà sarebbe intervenuto anche il Biron « per baciar le mani al duca », o, come il Biron desiderava e chiedeva, per ottenere da lui la mano della sorella Matilde (1). Il duca, per consiglio del conte Martinengo, credette allora opportuno di risolversi ad andare egli stesso a Chambéry « per facilitar molte cose con la presenza », e per non dare occasione di maggiori doglianze agli Spagnoli, se altrimenti il trattato di pace si fosse pubblicato sotto i loro occhi a Torino (2). Del resto, della lealtà di Enrico IV il duca di Savoia mostrava di non dubitare, poichè sapeva, ad esempio, che il re gli avrebbe anche lasciata Saluzzo senza vincolo feudale, se non fosse stato sia il timore di avere contro di sè il Parlamento, sia il desiderio di offrire maggiore sicurezza a tutto ciò che reciprocamente era convenuto (3). E a cotesta fidanza contribuiva la lietissima accoglienza fatta dal re all'ambasciatore ducale. Ricevutolo come fosse un rappresentante di

(1) ARCHIVIO VATICANO, Fondo Borghese, III, 58, p. 73; 21 dicembre 1595 (cifra del Nunzio).

(2) *Ibid.*

(3) « Anzi per dirvi ogni cosa il Re non per altro par che desideri ch'io lo ricevi in feudo se non perchè anco il Parlamento vi potesse concorrer più facilmente et io restar maggiormente assicurato di quanto venisse al presente stabilito ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 6 gennaio 1596.

re di corona e fatte le più vivaci ed eloquenti proteste di stima e di amicizia pel duca, promise che avrebbe approvati e firmati tutti i capitoli della pace, compresi quelli che il Rochette proponeva a complemento dei preliminari di Bourgoin (1). E nello stesso tempo lo invitava a recarsi a Saint-Germain per visitarvi il principe di Condé, erede presuntivo della corona e futuro sposo della principessa Margherita di Savoia, e per convincersi come il regale fanciullo — questi non aveva allora che dieci anni — fosse di sinceri e profondi sentimenti cattolici, conforme alla dottrina che gli andavano insegnando quattro teologi della Sorbona (2).

Solo nel 19 gennaio del 1596 Carlo Emanuele ebbe dal presidente Rochette, reduce dalla Francia, il sicuro annunzio che il trattato era già combinato coll'adesione del Parlamento di Parigi, e che il re cristianissimo aveva mostrato così grande contento della pace con Savoia da sollecitare l'immediata pubblicazione dell'accordo e affrettare il convegno di Chambéry. Da parte sua, Carlo Emanuele ebbe lo stesso sentimento di soddisfazione e non potè trattenersi dal partecipare tosto, in confidenza, la lieta novella al nunzio pontificio, il quale, a sua volta, benchè pregato di riferirla a Clemente VIII e di serbare il segreto col signore d'Acuña, non esitò di darne tosto l'annuncio anche a questo (3). E, benchè già la voce corresse e la pubblicazione dell'accordo si dicesse fatta solennemente a Lione e a Chambéry, Carlo Emanuele non ne fece per qualche giorno parola col ministro di Spagna, finchè una notte,

(1) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1282; 11 febbraio 1596.

(2) *Ibid.*

(3) « Aunque le encargo que dello tuviesse secreto el buen Nuncio me lo partecipo luego ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1282; 25 gennaio 1596.

mandatolo a chiamare, in presenza di don Cesare d'Avalos e del presidente Baratta si risolvette di dargli la formale comunicazione della pace, dimostrandogli come essa era divenuta ormai per i suoi Stati una necessità e come l'opera del re cattolico e de' suoi ministri, poco benevola verso Savoia, l'aveva appunto costretto alla conclusione di quella. Fu specialmente sui mancati aiuti e sulla diffidenza mostrata dal suocero che insistè vivacemente il duca di Savoia; ma, benchè poi dichiarasse non solo che, se gli Spagnoli gli davano i soccorsi chiesti e di cui aveva bisogno, avrebbe avuto modo di disturbare la pace, ma che avrebbe altresì aspettato tutto il mese di febbraio prima di ratificare l'accordo per vedere se gli aiuti giungevano (1), non v'era ragione di ritenere sincera quella protesta, ch'era in opposizione assoluta con ciò che aveva confidato al Nunzio e ch'era consigliata soltanto dal desiderio di « dar pastura » all'ambasciatore, di liberarsi da ogni molestia e di indurre il signore d'Acuña a scrivere con minore acerbità all'Escuriale (2). È certo però che la pace pregiudicava grandemente l'impresa di Marsiglia, a cui colla flotta del Doria attendevano gli Spagnoli: di qui pure gli sforzi del contestabile per dissuadere il duca dall'accordo. Perchè

---

(1) « Passo á decir que si tenia yo cartas de Vuestra Magestad en que pudiesse decille si le daba los ayudas y assistencias que le abia pedido y tenia necessidad por que caso que esto le dixesse que no le faltaban medios para desbaratalla todo.... El Duque dixo si en todo este mes de Hebrero viene, yo tendre dello contento y su Magestad vera como de mi es servido ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1282; 25 gennaio 1596.

(2) « Il che a me non ha detto il Duca, anzi ha detto tutto l'opposito, et però credo che sia delli soliti artifici di dar pastura all'Ambas.re per liberarsi da molestia, et per indurlo che scriva con manco acerbità in Corte ». ARCHIVIO VATICANO, Fondo Borghese, III, 58, p. 87; 12 febbraio 1596 (cifra del Nunzio).

far pace coi Francesi, quando il duca sapeva che per quella via delle alpi i trattati con Francia erano fatti sempre dal re di Spagna? (1). E perchè, sopra tutto, recare a questo il grave oltraggio di promettere una sua nipote « ad un figliuolo nutrito nelle eresie e figlio di eretico, che sono cose tanto aborrite dal re di Spagna? » (2). Eppure i ministri del re cattolico dimenticavano che anche questi aveva sposata la regina Maria d'Inghilterra, benchè figlia di Enrico VIII, e che ad ogni modo il giovanetto principe di Condé era allevato nella fede cattolica. Anzi Carlo Emanuele di coteste nozze si mostrava così soddisfatto che era risoluto ad invocare l'aiuto del pontefice per predisporre in lor favore l'animo di Filippo II; e la soddisfazione del duca era tanto più viva in quanto sapeva tutto l'affetto che il cristianissimo sentiva pel suo erede e la ferma intenzione di non riprendere moglie, malgrado gli eccitamenti che gli erano fatti dalla nobiltà di Francia (3). In questo modo, rinfrancata l'alleanza tra Savoia e la corona francese, chi assicurava la Lombardia dai pericoli avvenire? Era quindi necessario rafforzare il

(1) « El sabia la causa que era que los tratados de francia por aquella via los fabrica Vuestra Magestad ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1282; 26 gennaio 1596.

(2) ARCHIVIO VATICANO, Fondo Borghese, III, 58, p. 87; 12 febbraio 1596 (cifra del Nunzio).

(3) « Sua Alt.a che ha gran desiderio di dar questa sua figliuola al Principe di Condé è risoluto di invocar l'aiuto di N.tro Sig.re acciò si degni di disponer sua M.tà Catt.ca ad haverlo per bene.... In questo proposito di Condé riferisce il Presidente che nel Regno è tenuto indubitatamente per figliuolo del Re, il qual l'ama con tanta tenerezza che non solamente l'ha dichiarato successor della Corona ma che per suo rispetto non mostra nissun desiderio nè inclinazione a pigliar altra moglie, et che li partiti che se li propongono dalla Nobiltà per annullar il suo matrimonio sono intesi più per complimento che per gusto, o pensiero, che ne tenga ». *Ibid.*

presidio di Milano, anche per evitare che il duca tentasse di agitarsi (1), a meno che il re non credesse opportuno d'impedire altrimenti colla clemenza al genero di gettarsi in braccio alla Francia (2). Eppure già l'amicizia di questa appariva a Carlo Emanuele sempre più seducente. Con lealtà veramente fraterna Enrico IV non aveva celato ai ministri sabaudi le offerte di Toscana di mantenere a sue spese la guerra in Piemonte per ridurre il ducato, come ai tempi di Carlo III, in potere dei Francesi e per impedire così alla corona la vergogna di lasciare Saluzzo all'usurpatore (3). Meno male però che il credito del granduca di Toscana sembrava ormai molto diminuito nella corte di Francia (4). E tanto più seducente riusciva quel-

(1) « .... Y para resistir las suyas indignidades o de las que las procasaren aya (il re) en Milan buena sustancia de gente y dinero, que será menor el gasto que esto tendra para hacerle que no asse bullirse ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1282; 11 febbraio 1596.

(2) « Mantenga al Duque y le impida por su clemencia á que no se pierda ». *Ibid.*

(3) « Il Gran Duca di Toscana fra le altre cose haveva messo in consideration al Re che Francesco Primo fu formidabile in Italia quando per consiglio di Clemente VII spogliò di Stato il duca Carlo di Savoia, et che l'istesso con più facilità haverebbe potuto far il re di Francia al presente, perchè il Duca era diffidente del Re suo socero, si trovava esaustissimo di denari, et con li populi stracchi et afflitti, et che però si obbligava il medesimo G. Duca di Toscana di far fare la guerra in Savoia a sue spese et nel istesso tempo Ladighiera mandò ad offerir al Re di infestarlo in Piemonte con le sue forze, et che quando il Re di Francia non voleva accettar così bona occasione, che almeno doveva perder della sua riputation con lassarli il Marchesato di Saluzzo ». ARCHIVIO VATICANO, Fondo Borghese, III, 58, p. 87; 12 febbraio 1596 (cifra del Nunzio).

(4) « Quel Principe è caduto hormai appresso il Re et li principali del Regno in concetto di mercante, non si haveva saputo conservar quel credito che haverebbe potuto anco accrescere con offerir meno et attender più ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia, 21 febbraio 1596.

l'amicizia in quanto già il cristianissimo diceva in pubblico che voleva d'ora innanzi trattare Carlo Emanuele non come duca, ma come re, e quindi aveva ragione il Nunzio quando esclamava a questo proposito che « con la natura di S. Alt. questa è stata una concia alla quale non arriva l'ambra di Spagna » (1). E naturalmente tutto lo sdegno degli Spagnoli si volgeva contro il conte Martinengo ch'essi accusavano d'essere stato il principale strumento della pace, avendo esagerate le forze dei nemici, screditate quelle del duca e tenuto vivo il timore di una ribellione dei sudditi di Savoia, se alla pace non si provvedeva (2). Di più, egli era denunciato come il più ardente fautore di tutti gli accordi, incominciando da quello delle progettate nozze di donna Matilde di Savoia col maresciallo di Biron fino al prossimo convegno di Chambéry nella speranza di un generoso premio da parte del re di Francia (3).

Intanto però dall'Escuriale non giungeva nessuna parola che rivelasse le intenzioni del re, nè il conte della Motta riusciva a penetrare la vera mente del governo di Spagna sul progettato accordo di Carlo Emanuele col re di Francia. Ciò che appariva evidente era che il governo spagnolo non voleva ricominciare la guerra nel

(1) ARCHIVIO VATICANO, Fondo Borghese, III, 58, p. 87; 12 febbraio 1596 (cifra del Nunzio).

(2) *Ibid.*

(3) « Dixome tambien que estaba concertado de casar á Doña Matilde su hermana con el Marischal de Viron y el buen Conde Martinengo que hace todos estos acuerdos y que me dicen espera una buena merced del Principe de Bearne ha embiado á leon á su muger, y esta concertado que el Vironi Mrs de Celeri que son los que con poder vienen á jurar esta paz se hallen en chambéry y el Duque le hospeda el Viron en su casa y le llevara dineros y joyas que presentalle ». ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1282; 25 gennaio 1596.

modo che si conveniva, e nemmeno intendeva per bene che si facesse la pace, cosicchè aveva ragione l'oratore ducale a Madrid di dire all'ambasciatore veneziano che « il duca suo non era uccello da tenere in pugno senza guanto e che il pane che deve mangiare, non potendosi aver da Spagna, bisogna pigliarlo da Francia (1) ». E anche il mese di febbraio passava frattanto, senza che pervenisse uno solo di quegli aiuti che il signore d'Acuña aveva da prima lasciato sperare per distogliere il duca dall'accordo; cosicchè questi si risolveva finalmente di scrivere al re cattolico con annunciargli come, benchè avesse condotto in lungo il trattato con Francia per dar tempo agli aiuti spagnoli di giungere in Piemonte conforme alle assicurazioni avute dall'ambasciatore (2), sarebbe stato costretto a proseguire i negoziati e, come lasciava intendere, a concludere la pace colla Francia (3). Di questa pace peró Clemente VIII mostrava di non volere darsi pensiero per non urtare evidentemente la suscettibilità degli Spagnoli: solo ostentava un grande interesse a togliere, a proposito del Monferrato, l'inimicizia tra Mantova e Savoia. Egli avrebbe voluto che le ragioni del duca di Savoia sul marchesato, trasmessegli da Violante prima nel 1330 e poi da Bianca Paleologa nel 1485, fossero riscattate con danaro; ma Carlo Emanuele vi si opponeva gagliardamente, sembrandogli di pregiudicare il suo nome ed il suo onore e l'interesse de'

---

(1) Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Spagna; 13 febbraio 1595 (m. V).

(2) « Haviendo sempre procurado de mi parte de aser todo lo que a sido posible por dar tiempo que viniera la merced que esperavamos de V. M. y que el embajador tanto me aseguraba vendria a lo menos el mes pasado ». Museo Britannico di Londra, Add. 28419 msc. f. 161; 26 febbraio 1596 (il duca al re).

(3) « No habiendo otra probision por poderse librar de tantos daños y perdida de estos estados ». *Ibid.*

suoi figliuoli. E ricordava a questo proposito che, se l'avo suo, benchè spogliato di tutto lo Stato e ridotto quasi in estrema miseria, non volle ricevere, in cambio de' suoi diritti, una grossa somma di danaro « per lasciar vivere le ragioni al figliuolo », molto meno lo doveva far esso che si trovava in pacifico dominio del Piemonte e della Savoia e che aveva le proprie entrate superiori quattro volte a quelle dei tempi di Carlo III (1). Nè intendeva nemmeno per via di matrimoni comporre il dissidio con Vincenzo I di Mantova, il quale, in fondo, secondo il pensiero di Carlo Emanuele, con restituire a Savoia ciò che a questa spettava di diritto, si sarebbe liberato di una passività continua e di una inimicizia pericolosa, senza contare che, se le armi francesi fossero entrate in Italia, sarebbe stato costretto ad ammettere in qualche piazza del Monferrato i presidi di Spagna o a perdere la protezione del re cattolico (2). Del resto, anche lo stesso consiglio di Stato, interpellato, per riguardo al papa, da Carlo Emanuele, giudicò che l'offerta di danaro non era accettabile, tanto più che anche i due precedenti duchi, per non riconoscere la sentenza dell'imperatore Carlo V del 1536 in favore di Mantova, rifiutarono gli ottantamila scudi che, per la dote di Bianca Paleologa sposata nel 1485 al duca Carlo I di Savoia, avrebbero dovuto ricevere appunto da Mantova. Quella somma, accresciuta degli interessi di oltre sessant'anni, ascendeva ormai ai cinquecentomila scudi; ma, per quanto stringesse il bisogno di danaro, i ministri ducali credevano che non si dovesse rinunciare alle antiche ragioni, se Mantova non cedeva quella parte del Monferrato ch'era compresa fra il Po ed il Tanaro (3).

(1) ARCHIVIO VATICANO, Fondo Borghese, III, 58, p. 102; 4 marzo 1596 (cifra del Nunzio).

(2) *Ibid.*

(3) *Ibid.*

Però, se il papa mostrava di darsi maggior pensiero della pace con Mantova che di quella con Francia, in segreto sollecitava con ardenti voti la conclusione dell'accordo tra Carlo Emanuele ed Enrico IV (1), sperando che così si aprisse la via ad una pace generale. È vero tuttavia che qualche pensiero suscitava quell'accordo per le sue conseguenze: alla corte di Roma si temeva che, se la guerra proseguiva tra il re di Francia e Filippo II, difficilmente il duca di Savoia avrebbe potuto godere il frutto della pace. Minacciati dalla parte di Fiandra, i Francesi avrebbero facilmente cercato di molestare il re cattolico nel Milanese; di qui i pericoli di una nuova guerra in Piemonte (2).

Senonchè le liete speranze di pace cominciavano a divenire un po' languide verso il finire di marzo. Benchè fosse noto che l'indugio del maresciallo di Biron a recarsi in Savoia dipendesse dalla malattia della moglie del Sillery e che il trattato, in fondo, anche dagli alleati di Francia, come i Veneziani, era giudicato conveniente per Savoia e onorevole pel re cristianissimo, il quale, pur cedendo Saluzzo avrebbe d'altro canto ottenuto che agli Spagnoli fossero chiusi i passi del ducato, pure Carlo Emanuele andava già concependo qualche sospetto dei Francesi e i sudditi non cessavano di guardare con ansia e timore al proprio avvenire (3). E, in verità, qualche segno punto con-

---

(1) « Spera (il papa) doppo seguida la pace che Dio li farà tanta gratia che puotrà esser buon mezzo acciò segua fra i due Re, non havendo cosa in questo mondo che più li prema ». Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Roma, m. XVII; 21 febbraio 1596.

(2) Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Roma, m. VII; 8 marzo 1596.

(3) « Li Populi di Savoia vedendo questa tardità stanno in gran travaglio, perchè spes quae differtur affligit animam. Sta anchora alterata S. A. più del solito contra Francesi et si lamenta di loro ». Archivio Vaticano, Nunziatura Savoia, XXXIII, p. 180; 1.° aprile 1596.

fortante già si andava manifestando per dubitar della pace: la restituzione delle piazze della Bresse non era ancora avvenuta, malgrado l'annuncio fattone a Carlo Emanuele, e il duca di Guisa, dopo d'avergli levata la fortezza di San Paolo in Provenza, permetteva che le sue genti andassero scorrendo il contado di Nizza, dichiarando a sua volta « che della pace non teneva avviso da S. M. e che la tregua non era stata pubblicata nè accettata in Provenza (1) ». Tuttavia il duca di Savoia simulava l'animo suo, comprimendo lo sdegno per dimostrare che « dal canto suo nessuna cosa si è fatta che abbia potuto disturbare la pace (2) »; ma, intanto, per mettere in gelosia i Francesi o, come credeva il nunzio, per tenere il piede in due staffe, dichiarava al signore d'Acuña che, se il re di Spagna o i suoi ministri o il principe Doria gli avessero fornito « mediocri » aiuti, avrebbe subito rotto il trattato con Francia. Anzi « per essere di natura veemente » mandò senz'altro l'ambasciatore a trovare il Doria per tentare di avere qualche soccorso di genti, senza aspettare altro avviso di corte, e ciò « per non trovarsi destituito in caso che gli venisse fatta qualche burla dai Francesi (3) ». E non meno gagliardamente il conte Martinengo minacciava il maresciallo di Biron che, « se non si viene presto alla pace, il duca sarà costretto di dar delle piazze in mano agli Spagnoli e che il re si dorrà e si pentirà di aver sugli occhi di Lione e di Borgogna i suoi nemici e di aver depresso un principe che desiderava di esser suo amico e servitore (4) ». E, per mostrare ai sudditi e al mondo che dal

(1) *Ibid.*

(2) *Ibid.*

(3) ARCHIVIO VATICANO, Fondo Borghese, III, 58, p. 112; 1.° aprile 1596 (cifra del Nunzio).

(4) *Ibid.*

canto suo nulla aveva trascurato per avere la pace, sulla fine di marzo il duca di Savoia rimandava il presidente Rochette a Parigi colla speranza di poter affrettare le risoluzioni del re.

Egli è invece che su questo continuava a premere gagliardamente tutta la falange degli avversari di Savoia e quindi della pace. Il granduca Ferdinando di Toscana si adoperava con singolare assiduità e vigore a impedire l'accordo. Offriva ogni mezzo di guerra, perchè la Francia potesse anche proseguire la lotta col re di Spagna, e, per togliere ogni valore politico alle progettate nozze di Margherita di Savoia col principe di Condé, mirava a conchiudere il matrimonio della nipote Maria de' Medici col re cristianissimo (1). Del resto, le mutate condizioni strategiche della corona di Francia lasciavano concepire il sospetto che, in realtà, essa tentasse di sottrarsi ai patti di Bourgoin. Ripresa l'offensiva contro gli Spagnoli, Enrico IV stringeva fortemente La Fère, senza che l'arciduca Alberto potesse, dalle Fiandre, recarle aiuto. Il tentativo fatto dagli Spagnoli, malgrado la volontà del duca, sopra Marsiglia era completamente fallito, e la città era stata costretta a sottomettersi essa pure al re vittorioso; cosicchè anche il Montmorency finiva per mettere in dubbio la pace, sul cui trattato aveva senza dubbio influito l'interesse di togliere alla Spagna il vantaggio dell'alleanza sabauda (2). Restava tuttavia ancora la fiducia sulla lealtà di Enrico (3);

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 2 e 23 marzo 1596. — ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Roma, m. XVII; 13 aprile 1596.

(2) « Si vede assai chiaro che dopo quelle cose di Provenza vanno così felicemente per questi che cominciano anco ad aprir la bocca, la quale tenivano chiusa per questi effetti ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Francia; 23 marzo 1596.

(3) « Scrive il Presidente (Rochette) a S. A. che dopo che fu assicurata Marsiglia per Francesi non erano mancati Principi Grandi

ma poteva a lungo durare questa fiducia, quando gli stessi ministri ducali, mandati in Francia, confermando il grande lavorio di Toscana per turbare il trattato e la gagliarda opera del signore di Lesdiguières per lo stesso fine, lasciavano ormai sospettare, all'incominciar dell'aprile, che all'azione del granduca contro l'accordo si aggiungesse quella di Mantova, inquieta pel Monferrato, e dei Veneziani, solleciti di non veder alienata Saluzzo dalla corona di Francia? (1).

Terribili incertezze, che angustiavano per lunghissimi giorni l'animo di Carlo Emanuele, per quanto di quei dì la fama dei miracoli della madonna di Vico, come un lieto presagio di pace, incominciasse a correre per tutte le terre del Piemonte. Il duca la volle visitare a mo' di pellegrino con singolare umiltà e devozione (2); onorò la sacra imagine con doni veramente regali di paramenti, ori, argenti e gioie e con un assegno alla chiesa di diecimila scudi (3), e, magnificando al suocero i miracoli della madonna, fece anche appello alla sua liberalità, perchè cooperasse a perpetuarne il culto con un tempio e con un monastero degni della grandezza di lei (4). Senonchè, continuando le incertezze politiche, il duca di Savoia sembrava vieppiù convinto dell'antico sospetto che i Francesi volessero aspet-

che havevano dissuaso il Re dalla pace, il qual perseverando nelle cose accordate haveva risposto che non era suo solito di mancar di parola, et che stimava più l'amicitia del Duca di Savoia suo protetto che qualsivoglia grave interesse ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXIII, p. 240; 22 aprile 1596.

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 14 aprile 1596.

(2) « Con tanta humiltà et divotione che ha data grandissima edificatione ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXIII, p. 200; 4 aprile 1596 (il vescovo di Mondovì al Nunzio).

(3) *Ibid.*

(4) ORSI, *Il carteggio di Carlo Emanuele I* in « Rivista Storica Italiana », VIII, 3, 1891.

tare l'esito della guerra intorno a La Fère per variargli qualche condizione, quantunque veramente Carlo Emanuele andasse dichiarando che piuttosto era risoluto a perdere tutti gli Stati che alterare un articolo di quelli che aveva sottoscritti (1). Domar lo spirito ostile del Lesdiguières diveniva ormai impossibile sia per la profonda avversione di lui al duca, sia per l'utilità grandissima ch'era solito ritrarre dalla guerra nel territorio sabaudo (2); e già qualche segreta intelligenza egli andava trattenendo a Carmagnola, sembrandogli non difficile, « per la inclinazione che hanno quei popoli molto risoluta alla corona di Francia », far qualche importante e clamoroso colpo nello stesso marchesato di Saluzzo (3). Ad ogni modo, una conferma dei suoi sospetti ebbe il duca di Savoia, allorchè il signore di Sillery, reduce dal campo del re, fece ritorno a Parigi (2 aprile 1596), e al medico Viola, che Carlo Emanuele avea mandato frattanto a lui, continuò a fare le solite promesse di recarsi presto in Savoia, non però così risolute che quegli non comprendesse che probabilmente il ministro francese teneva nuove istruzioni di alterare i patti per quanto riguardava Saluzzo (4). E, di fatti, era vero che il re cristianissimo avea finito per decidersi a portare il tempo innanzi « per stare a vedere i successi di Picardia, secondo i quali si risolverà poi o di stabilire o di sotterrare le cose già accordate » (5).

Per ciò, Carlo Emanuele fra cotesti nuovi sospetti e pericoli, che andavano sorgendo, provvide a prepararsi alla

(1) Archivio Vaticano, Fondo Borghese, III, 58, p. 112; 1.° aprile 1596 (cifra del Nunzio).

(2) Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Savoia; 7 aprile 1596.

(3) *Ibid.*

(4) Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Savoia; 14 aprile 1596.

(5) *Ibid.*

difesa, facendo rinforzare tutti i presidi del Piemonte, « finchè veda l'esito della pace », raccogliendo tutte le compagnie di guerra di qua e di là dai monti, si da aver sotto mano cinquemila fanti e mille seicento cavalli, e mandando in fine segretamente un colonnello tra gli Svizzeri per disporre di una leva di tremila uomini, che avrebbe poi assoldati se gli eventi l'avessero reso necessario (1). Del resto, fidare ancora nella Spagna poteva sembrare un vero rischio. Se così avara d'aiuti ed infida essa si era dimostrata nei momenti, in cui più intima e cordiale appariva l'unione del duca alla corte di Madrid, come aspettare ora che di là venisse un gagliardo conforto di soccorsi, quando ormai pressochè estenuate erano le forze del vecchio re e più vive le diffidenze e maggiore il corruccio dell'una e dell'altra corona? Perfino la nomina del conte di Lodosa all'ufficio di ministro spagnolo presso la corte ducale, in sostituzione del signore d'Acuña, mandato al governo del castello di Milano, dava occasione a nuove doglianze di Carlo Emanuele, perchè, se un ambasciatore ormai divenuto inviso per asprezza e superbia era allontanato, un altro ne veniva, il quale in ogni atto aveva istruzioni d'intendersi sempre col suo predecessore. Così al duca pareva « di essere stato burlato, perchè se bene è stato levato il ministro non è stato però levata ad esso l'autorità » (2). Aggiungi che, quantunque il conte della Motta continuasse a battere a tutte le porte dell'Escuriale, non riusciva che ad averne parole di recriminazione. Sopra tutto l'erede della corona, il principe Filippo, si lamentava della sorella assai più che del duca, sembrandogli forse che quella non avesse col suo consiglio meglio provveduto all'interesse

(1) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXIII, pag. 243; 22 aprile 1596.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 29 aprile 1596.

degli alleati impedendo di andare troppo innanzi coi negoziati con Francia senza il permesso del re di Spagna (1). Ond'è che la buona duchessa restava molto dolente del severo giudizio del proprio fratello, il quale non pensava che, se era aborrita in Piemonte la memoria di Beatrice di Portogallo, perchè avendo spinto il marito Carlo III a seguire la fortuna dell'imperatore ne venne che in breve rovinò tutto il dominio sabaudo, non conveniva ora che Caterina si esponesse a perdere l'amore dei sudditi e a mettere in pericolo lo Stato, cercando d'impedire una pace che da tutti era desiderata con viva impazienza (2). Del resto, Carlo Emanuele aveva diritto di affermare dinanzi a tutti la sua lealtà anche colla corte di Spagna, perchè fin da principio dei negoziati ne avea fatto avvertire formalmente Filippo II per mezzo del suo ambasciatore a Madrid (3).

Senonchè frattanto anche le ultime speranze dell'accordo andavano svanendo. Abboccatisi a Pont-beauvoisin, al confine dei due Stati, il Sillery per il re di Francia, il conte Martinengo e il presidente Rochette per il duca di Savoia, non fu possibile intendersi sopra tutto in causa della questione che riguardava il marchesato di Saluzzo. Benchè nei preliminari di Bourgoin si fosse convenuto che Saluzzo sarebbe rimasto a Savoia in cambio della valle di Barcellonetta o di un compenso in danaro, i deputati francesi pretesero poi ancora che il duca si ritenesse, per quel marchesato, feudalmente vincolato alla corona di Francia.

---

(1) « La risposta si convertì in querele, dolendosi il Principe che si fosse passato tanto in anzi, senza licenza del Re, et lamentandosi più della Infanta, che del Duca ». Archivio Vaticano, Nunziatura Savoia, XXXIII, p. 243; 22 aprile 1596.

(2) *Ibid.*

(3) Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Spagna, m. VIII.

E giustificavano la loro pretesa con asserire che il barone d'Hermance, il quale intanto era morto, aveva appunto dichiarato a voce a Bourgoin l'accettazione di cotesto vincolo in nome del duca. Ma che valore potevano avere simili affermazioni dei legati francesi non suffragate dal trattato scritto di Bourgoin, ma da semplici parole attribuite ad un ministro già morto? Era quindi legittima la raccomandazione che Carlo Emanuele faceva ai suoi ministri deputati alla conferenza di Pont-beauvoisin: esortassero, cioè, il Sillery a procedere chiaramente nelle trattative, e tenessero in mente che era inutile citare le parole di un morto, che Savoia non poteva rinunciare al marchesato di Saluzzo e che, soltanto per le terre che ne dipendevano, essa poteva obbligarsi ad un vincolo feudale verso la corona di Francia (1). Senonchè, come già si temeva, la nuova conferenza non avvicinò le due parti alla pace. E l'ostacolo fu naturalmente la questione di Saluzzo, che Enrico IV non voleva assolutamente lasciare se non per vincolo feudale e per giuramento di fedeltà che il duca avrebbe dovuto prestare alla corona di Francia. Invano protestò il Martinengo e si dolse acerbamente, che, dopo d'avere per quattro mesi trattata la pace ed impegnata anche la parola del re, si mettessero poi innanzi condizioni affatto esorbitanti e tante altre volte respinte; il Sillery tentò di giustificare il suo principe con affermare che il Parlamento di Parigi non permetteva in nessun modo che venisse altrimenti alienato un feudo della Francia, com'era il marchesato di Saluzzo. Un altro punto controverso divenne poi anche quello che riguardava i passi delle alpi che ora il Sillery, contro a ciò che era stato convenuto a Bourgoin, pretendeva che si chiudessero alle due

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Negoziazioni Francia, m. VI; 6 marzo 1598.

corone di Francia e di Spagna, mostrando di credere che tutto il male di quella fosse proceduto dalla comodità che avevano gli Spagnoli di soccorrere appunto le Fiandre e d'infestare la Francia (1). Tuttavia in codesto punto il Sillery finì poi per non insistere, accontentandosi che, quanto ai passi, il duca restasse neutrale fra le due corone (2); ma sulla questione di Saluzzo fu irremovibile e tutto al più accondiscese a rimandare ancora di qualche giorno la conferenza per aver modo frattanto di avvisarne il re e di sentire se era possibile accettare la conclusione della pace colla condizione che, come i ministri ducali proponevano, la questione del feudo di Saluzzo fosse poi separatamente trattata fra Savoia ed il Parlamento di Parigi. Intanto la tregua di Barrault fu prorogata a tutto il mese di luglio, benchè veramente il Sillery chiedesse che durasse ancora un anno; ma ciò non sarebbe stato vantaggioso al duca, poichè egli sarebbe dovuto sobbarcarsi alle medesime spese di guerra col paese pressochè distrutto e coi soldati in casa oziosi per lungo tempo (3).

Così adunque non v'era più ragione d'illudersi: dopo tante speranze di pace era un nuovo grido di guerra che, in nome del re di Francia, il Sillery lanciava dalle alpi. Eppure Carlo Emanuele aveva tuttavia un ultimo sospetto: che, cioè, l'oratore francese mettesse innanzi quelle difficoltà per ingraziarsi il re nel caso che Savoia avesse ceduto, ma che egli avesse veramente, insieme col duca di Biron, la facoltà di concludere la pace sulle basi dei preliminari di Bourgoin. Di fatti, chi poteva sospettare che

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA; Dispacci Savoia; 20 maggio 1596. — ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXIII, p. 305, 27 maggio 1596.

(2) *Ibid.*

(3) *Ibid.*

Enrico IV volesse mancare così alla fede, alla parola data! (1). Certamente, però, per sua parte il duca di Savoia non intendeva affatto di cedere sui due punti controversi. Anzi al nunzio egli fieramente dichiarava « che prima di serrar il passo al re di Spagna o di riconoscer il marchesato era risoluto di restar privato cavaliere, come restò il duca Carlo suo avo » (2); ma intanto mostrava di non accorgersi che il re cavalleresco, col pretesto dell'opposizione del Parlamento, cercava di nascondere il giuoco fatto a Savoia di renderla sospetta all'Escuriale e di farle perdere l'antico alleato per trarlo poi più facilmente a rovina. E mostrava altresì di non accorgersi come i suoi stessi ministri e cortigiani ritenessero non essere più possibile continuare la guerra, poichè specialmente le cose di Francia sembravano così diverse da quelle di una volta, e per gli ammaestramenti del passato non si poteva più confidare sugli aiuti degli Spagnoli (3). I quali frattanto non cessavano di cercare ogni mezzo perchè non si conchiudesse la pace. L'arciduca d'Austria, mandato al governo delle Fiandre, riusciva in poco tempo ad occupare Calais (aprile 1596) e ad entrare quindi in qualche altra terra della Picardia, senza potere però impedire che frattanto il re di Francia trovasse colla presa di La Fère (22 maggio) un lieve conforto ai recenti rovesci delle sue armi in quella regione. E l'arciduca, pertanto, inorgoglito dei prosperi successi di Picardia, incoraggiava Carlo Emanuele a riprendere la lotta contro la Francia, annunciandogli che aveva sollecitato Filippo II a mandare in Piemonte adeguati rin-

---

(1) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXIII, pag. 305; 27 maggio 1596.

(2) *Ibid.*

(3) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 20 maggio 1596.

forzi, perchè col molestare di là i Francesi, sarebbero stati maggiori, più rapidi e più sicuri i progressi delle armi spagnole nel regno (1). Uguali premure facevano al duca i ministri del cattolico in Italia, dando a quello le stesse speranze di soccorsi e cercando di persuaderlo che, per vincere l'animo del re, « non abbia mezzo più potente che di umiliarsi e domandargli perdono di qualche disgusto che potesse avergli dato (2) ». Per loro parte poi, nella previsione degli imbarazzi e dei pericoli che da quella pace in avvenire sarebbero forse derivati alla corona spagnola in Italia, sollecitavano l'Escuriale a dimenticare le recenti offese del duca e a mandargli gli aiuti necessari a far fronte ancora una volta alla Francia (3). Certamente il duca, fra le novissime dubbiezze suscitate dalla poca lealtà francese e fra le lusinghe che le fortunate armi degli alleati andavano destando per i progressi di Picardia e di Bretagna, non sarebbe stato, in fondo, alieno d'umiliarsi al suocero, col quale non cessava tuttavia di giustificare l'opera sua per la pace, non potendo da solo sostenere la guerra colla Francia, e di valersi del governatore di Milano, sempre così tardo ed avaro di efficaci aiuti (4); ma fra l'uno e l'altro partito riteneva sempre preferibile quello di accordarsi col cristianissimo, se questi teneva veramente le promesse fatte (5). Per ciò, sollecitava di nuovo ad un convegno il marchese di Sillery, che si era ritirato a Lione, mentre frattanto alcuni valenti dottori del Consiglio

(1) Archivio Vaticano, Fondo Borghese, III, 58, p. 120; 3 giugno 1596 (cifra del Nunzio).

(2) *Ibid.*

(3) Archivio di Simancas, Estado, leg. 1282; 19 marzo 1596.

(4) Orsi, *Il carteggio di Carlo Emanuele I* in « Rivista Storica Italiana », VIII, 3.°, 1891.

(5) Archivio Vaticano, Fondo Borghese, III, 58, p. 120; 3 giugno 1596 (cifra del Nunzio).

ducale si affaticavano a studiare sulle pergamene dell'archivio sabaudo se Carlo Emanuele aveva diritto di pretendere il dominio di Saluzzo senza legame feudale alla Francia, o se veramente potesse accettare l'obbligo del giuramento, del tributo e dell'appello delle cause al Parlamento di Grenoble (1).

Mentre il duca di Savoia attendeva nel castello di Rivoli il momento d'incontrarsi a Susa coll'oratore di Francia, i ministri spagnoli fecero un ultimo sforzo per dissuaderlo dalla pace. Il conte di Lodosa e don Fernando di Toledo, inviato speciale del governatore di Milano, invano dimostrarono gagliardamente al duca che la sua ostinazione a sfidare la volontà del re cattolico metteva in pericolo l'amicizia e l'alleanza di Spagna, poichè preludeva all'unione di Savoia con Francia (2). Invano gli dimostravano altresì che dei Francesi non doveva fidarsi, perchè «quando l'avessero separato dalla protezione del re cattolico con più facilità avrebbero macchinata la sua rovina»; a Carlo Emanuele, poichè i ministri non parlavano in nome del re, nè dissuadevano formalmente la pace per non restare in obbligo verso di lui, riuscì facile schermirsi da loro con ripetere le antiche querele e con dichiarare che non avrebbe mai dalla Francia accettate proposte che fossero di pregiudizio alla corona spagnola «perchè in quel caso

(1) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXIII, pag. 396; 15 luglio 1596.

(2) «Che metteva in grandissimo pericolo l'amicitia et congiontione che ha col suo Re, et che questo era principio di unione con Francesi contra di S. M.tà, il che (il conte di Lodosa) espresse con sensi così ardenti et con attione così impetuosa, che trascorse a pigliare et a fermare per il braccio il signor Duca, che ascoltò però et tollerò il tutto con una grandissima prudentia». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 15 luglio 1596.

avrebbe piuttosto eletto di perdere tutti gli Stati » (1). E per meglio schermirsi dalle insistenze degli Spagnoli, scaltramente li richiese di un atto scritto del governatore di Milano, col quale questi dichiarasse « che il re non intendeva che Sua Altezza facesse la pace ». In questo modo, ostentando di voler trattare anche cogli agenti dell'Escuriale quasi sotto gli occhi dell'oratore francese, Carlo Emanuele si riprometteva qualche frutto, « mentre avrà data gelosia a' Francesi e complito con li Ministri del re cattolico (2) ». I quali frattanto, senza assumere formali impegni di aiuti, cercavano d'intrattenere ancora il duca di Savoia con qualche speranza (3), paghi se almeno una lunga tregua uscisse dalla conferenza di Susa per tenere così senza lor sacrificio il duca lontano dalla pace (4), finchè fosse possibile riprendere la guerra, inviando milizie nel Delfinato, nella Provenza e nella Borgogna (5).

Nella conferenza di Susa (15 luglio 1596) parvero da prima rinascere le speranze della pace, tanto è vero che lo stesso duca, mentre stava trattando col Sillery, si affrettò ad avvertire il Nunzio che intanto poteva mandar buone nuove al papa (6); ed a sua volta il conte Martinengo assicurava l'ambasciatore veneziano che Carlo Emanuele gli aveva ordinato di tenersi pronto per andare

(1) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXIII, pag. 431; 22 luglio 1596.

(2) *Ibid.*

(3) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1280; 22 luglio 1596.

(4) « Per tener anco di questo modo et con manco spesa loro lontano il signor Duca dal suo accomodamento ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 21 luglio 1596

(5) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1280; 22 luglio 1596.

(6) « Et che intanto io potevo dar bona nova a N. S.re delle cose sue ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXIII, p. 451; 29 luglio 1596.

in Francia per stipulare il trattato dinanzi al re (1). Comunque, il duca era abbastanza agguerrito contro il Sillery nella questione capitale relativa a Saluzzo. Il giudizio dei dottori del suo Consiglio era stato unanime nell'affermare il diritto di Savoia sopra quel marchesato; ed anzi Carlo Emanuele avea fatto portare con sè a Susa un grande fascio di scritture, per le quali era dimostrato che i marchesi di Saluzzo aveano preso ben diciassette investiture continuate dai duchi di Savoia. Così, pertanto, Carlo Emanuele potè coi documenti alla mano giustificare col Sillery il suo reciso rifiuto di acconciarsi al vincolo feudale preteso dal re di Francia. Parve allora che il Sillery si mostrasse meno esigente, perchè propose che si cercasse una formula di accomodamento, colla quale restasse salva la dignità della corona francese ed appagato, a sua volta, il desiderio del duca di tener liberamente il marchesato. Perciò, questi mise innanzi tre partiti diversi, che il Sillery non credette di accettare. Di fatti, la proposta di ricorrere all'arbitrato del papa e dell'imperatore, per essere quegli certamente imparziale e sereno nel suo giudizio e per antiche prove geloso fautore dell'integrità della Francia, e per essere inoltre questi il supremo capo feudale dei principi cristiani (2), non fu approvata dall'oratore francese, sembrandogli che, essendo per interessi e per natura troppo diversi i due arbitri e il papa tanto oppresso dalle cure

(1) « S. A. gli haveva commesso di mettersi all'ordine per andar a la rifrescata a far riverenza al re di Francia et stipularla avanti la sua presenzia et che per l'istesso effetto verrebbe Monsig.r di Bearne da S. A. a Pinerolo o a Ciambrì se sarà cessata la peste ». *Ibid.*

(2) « Et che il giuditio non si poteva sperar più retto che da un Papa il qual s'era mostrato affezionatissimo alla conservatione del Regno di Francia.... et che l' Imperatore sarebbe anco stato a proposito come capo nella temporalità de Principi Christiani ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXIII, p. 466; 5 agosto 1596.

politiche, la sentenza sarebbe andata all'infinito. Così pure il secondo partito di affidare il lodo alle Università di Bologna e di Padova non fu accettato, poichè il Sillery riteneva che « i puri dottori di legge » fossero troppo cavillosi, mentre l'indole stessa della questione richiedeva che questa fosse risolta da persone dotte, ma che avessero pratica degli affari di Stato (1). E finalmente alla terza proposta, per la quale il giudizio sarebbe rimesso ad una repubblica d'Italia, l'ambasciatore francese oppose pure un rifiuto, temendo che le due parti avrebbero in pochi giorni diffidato del loro arbitro (2). Poichè, pertanto, con cotesti rifiuti era chiaro che il Sillery non intendeva che la questione di Saluzzo si risolvesse per mezzo di un arbitrato, Carlo Emanuele dichiarò di accettare il vincolo feudale, purchè il re cristianissimo gli avesse fatto rioccupare Ginevra (3). Ma il Sillery giustamente obbiettò che il re di Francia non avrebbe potuto abbandonare la protezione di una città, che si era affidata in difesa alla corona; cosicchè il duca di Savoia finì col proporre un ultimo partito, pel quale, come nei preliminari di Bourgoin, offriva danaro o terre in cambio del marchesato. Allora il Sillery, che invano avea frattanto tentato di adescare il duca colla promessa dell'abbandono assoluto di ogni pretesa di Francia sopra Saluzzo, se i passi del Piemonte e della Savoia fossero stati chiusi alle due corone (4), accettò di trattare

(1) *Ibid.*

(2) *Ibid.*

(3) « Perchè S. M. li haveva fatto tornar in mano la città di Geneva che per tanti centinaia d'anni è stata di casa sua ». *Ibid.*

(4) « Replicò che se S. A. si fosse contentata di serrar il passo di Piemonte et Savoia a tutte due le corone si contentava di liberarlo dalla recognitione del Marchesato. S. A. rispose che in nessuna maniera poteva condescendere a questa dimanda, perchè col far pace con Francia si sarebbe inimicato co 'l Re di Spagna et che nissuna raggione voleva che si fosse separato dalla gratia et protettione di suo Padre ». *Ibid.*

sulle basi di un adeguato compenso di terre, invece che di danaro, « per salvar quanto più avesse potuto la dignità della Corona » (1). E sulle basi di un compenso di terre preferiva anche il duca che si conchiudesse il trattato, perchè veramente il tesoro ducale era esausto e v'era sempre ragione di sperare che in avvenire, come accadde per le piazze di Savigliano e di Pinerolo ai tempi di Emanuele Filiberto, i domini ceduti alla Francia sarebbero ritornati alla corona sabauda (2).

Non fu difficile quindi, da prima, accordarsi sul territorio che il re cristianissimo avrebbe avuto in compenso. Fu convenuto che, oltre Barcellonetta con la valle in tutto il suo sviluppo nella Provenza, sarebbero passate alla Francia tre altre piazze della Bresse di mediocre importanza e non atte ad essere fortificate: di più, il duca di Savoia avrebbe pagato cinquantamila scudi in contanti. Senonchè, come suole accadere in simili negozi, fra le due parti sorse contesa pel possesso delle terre di Casteldelfino, Demonte e Centallo. Queste terre, benchè appartenenti rispettivamente al Delfinato ed alla Provenza, da molti anni erano dipendenti dalla corona di Saluzzo, sicchè, quando il duca occupò il marchesato, le tenne per sè e si affrettò a munirle fortemente. Ora il Sillery pretendeva che esse restassero alla Francia o che altrimenti il duca le ricevesse in feudo dalla corona francese. E Carlo Emanuele non sarebbe anche stato alieno di tenerle per vincolo feudale, purchè il re cristianissimo si fosse accontentato di un compenso minore della valle di Barcellonetta e delle due piazze della Bresse, non sembrando decoroso alla

(1) *Ibid.*

(2) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXIII, pag. 474; 5 agosto 1596.

corona ducale di cedere un territorio che, in fondo, era equivalente a quello del marchesato e di sottoporsi anche, per soprappiù, al peso di una cotal superiorità feudale per Casteldelfino, Demonte e Centallo. Ma, siccome la questione non si potè risolvere nella conferenza di Susa, il Sillery si riservò di riferirne al re e di aspettare le sue decisioni.

Quanto poi al matrimonio fra il principe di Condé e la principessa Margherita, primogenita del duca, questi avrebbe voluto che bastasse la parola sua e del re senza consacrarla in un capitolo del trattato, e prometteva per ciò che si sarebbe adoperato col re di Spagna per indurlo a non opporsi alle nozze. Ma l'oratore francese temeva che, rimettendosi la cosa all' Escuriale, il progetto dovesse fallire, e per ciò insistè così vivamente che il duca finì di accettare l'inserzione della promessa nei capitoli del trattato, purchè la successione del principe di Condé al trono fosse assicurata e riconosciuta in Francia ed egli continuasse ad essere educato nella confessione cattolica. Fu inoltre convenuto che, se poi al re nascessero figliuoli ed il Condé dovesse quindi perdere il diritto presuntivo di successione, il nuovo erede della corona francese sposerebbe quella tra le figliuole del duca che avrebbe l'età conveniente. E poichè di Spagna era annunciato a Carlo Emanuele che pel principe Filippo, erede di quella corona, poteva anche sperarsi che fosse chiesta la mano della principessa Margherita, ancorchè questa non avesse allora più di otto anni, il duca fece aggiungere al trattato una riserva, per cui era stabilito che, se il re cattolico intendeva destinare Margherita al figliuolo, il re di Francia si sarebbe per il Condé accontentato della mano della secondogenita (1).

(1) Archivio Vaticano, Nunziatura Savoia, XXXIII, pag. 468; 5 agosto 1596.

Non lieve vantaggio ebbe poi il duca ottenendo che Ginevra non fosse compresa nella pace e che, a sua volta, nelle terre che egli avrebbe cedute alla Francia si dovesse mantenere la religione cattolica e vietare l'eresia. Nè volle acconsentire che fosse indennizzato il duca di Montpensier pei danni recatigli dalle milizie sabaude, poichè giustamente Carlo Emanuele obbiettò che altrimenti egli pure avrebbe avuta ragione di pretendere un compenso per tutti i danni patiti durante la guerra nella Bresse e nella Savoia (1).

Cotesti preliminari di Susa, pei quali fu convenuto altresì di prorogare la tregua fino a tutto il mese di settembre, aprirono ancora l'animo alla speranza di pace; ed anzi pel timore che dall'Escuriale giungesse un consiglio che potesse impedirla, Carlo Emanuele si affrettò a raccomandare al conte della Motta di usar di tutta la sua energia per evitare che Filippo II si opponesse al trattato (2). Certamente il punto controverso di Casteldelfino non pareva al duca tanto importante da compromettere l'accordo (3); però, malgrado la poca stima ch'egli faceva di quella questione, non mancarono fra i suoi consiglieri alcuni pochi, ancor inclinati alla guerra, i quali credevano che si dovesse ad ogni costo rifiutare l'omaggio feudale per quel territorio. Essi giudicavano severamente il trattato. Affermavano che l'omaggio per quelle terre, le quali già per tanti anni passavano come luoghi del marchesato

(1) *Ibid.*

(2) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna; m. VIII; 7 agosto 1596.

(3) « Et quella differenza di Centale et Castel Delfino che è restata in bianco non è di tanta consideratione che possa impedir la pace ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXIII, p. 470; 5 agosto 1596.

di Saluzzo, sarebbe bastato per tenere il fuoco acceso nel ducato, essendo nota l'avversione di quei sudditi a Savoia e la loro devozione ai gigli di Francia. Di più, asserivano che la cessione della valle di Barcellonetta con due piazze della Bresse, oltre al pagamento della somma di cinquantamila scudi, equivaleva a spogliarsi del suo per comprar novi «travagli» ed a mettere, dopo sette secoli d'indipendenza, la croce di Savoia in servitù (1). Però la maggior parte dei ministri ducali giudicava in altra maniera, poichè riteneva che, anche se non si poteva evitare l'omaggio, era necessario accettare la pace sia per le condizioni miserevoli del ducato, sia per non potere far guerra alla Francia, sia, in fine, per non doversi più confidare nell'aiuto della Spagna. Gli stessi ministri affermavano che, in fondo, non si trattava che dell'omaggio per due sole terre, su cui Savoia non aveva diritti, e che inoltre, quantunque esse richiedessero qualche poco di servitù, erano tuttavia un nuovo acquisto e assicuravano l'unità dello Stato in modo che il duca veniva a restare padrone di tutto il Piemonte. Del resto, non mancavano esempi di altre grandi corone costrette alla stessa parziale servitù. Il re di Spagna per alcune terre della Franca Contea riconosceva la podestà di Francia, nè il re di Napoli si riteneva diminuito d'autorità per l'alto dominio che le somme chiavi serbavano sopra il suo regno. Inoltre, purchè il re di Francia avesse potuto ricuperare il Milanese, come sarebbe stato lieto di riconoscerne l'investitura dall'imperatore! Occorreva anche pensare all'avvenire, poichè l'amicizia della

(1) «Et che S. A. per ristoro di tante guerre et di tante fatiche non havrebbe lasciata altra memoria di sè che mettere in servitù li figli et la casa di Savoia, la qual per spazio di settecento anni non aveva riconosciuto altro superiore che il culmine imperiale». Archivio Vaticano, Nunziatura Savoia, XXXIII, p. 473; 5 agosto 1596.

Spagna non poteva credersi eterna. Col tempo, conservando l'amicizia di Francia, la croce di Savoia con matrimoni o con altri mezzi avrebbe anche potuto non solo liberarsi dell'omaggio, ma riconquistare altresì le terre cedute; cosicchè non era arrischiato il presagio che un giorno la memoria di Carlo Emanuele sarebbe stata benedetta, come quegli che, dopo sei anni di guerra colla Francia, non solo era riuscito a conservare Saluzzo, ma ad ottenere altresì che gli stessi ministri francesi venissero nel suo Stato a trattare l'accordo (1).

Fra i due opposti partiti Carlo Emanuele inclinava verso quest'ultimo, sia per il numero dei consiglieri, di cui era formato, sia per il valore delle ragioni loro, sia, in fine, per il desiderio d'iniziare colla pace un periodo migliore per il Piemonte, su cui già scendeva il flagello della carestia, come in Savoia già imperversava la peste. Tuttavia egli credeva opportuno di tentare almeno che, in cambio dell'investitura di Casteldelfino, la sua corona potesse diminuire qualche parte delle terre che avrebbe dovuto cedere in compenso alla Francia (2); e a quest'uopo, subito dopo la conferenza di Susa, mandava ad Enrico IV il signor di Jacob con tali istruzioni che tradivano non solo il timore che il re finisse di rifiutare la sanzione dei patti stipulati colà dal Sillery, ma anche l'ardente desiderio di pace, di cui appunto il duca era animato. Se il Jacob non otteneva dal re la semplice approvazione dei preliminari di Bourgoin, doveva offrirgli successivamente maggiori vantaggi, quali da prima due piazze della Bresse con centomila scudi, e poi, al caso, l'omaggio feudale per Casteldelfino e Centallo. Se il re resisteva, il Jacob poteva salire col-

(1) *Ibid.*
(2 *Ibid*

l'offerta in danaro fino a trecentomila scudi, come pure fino a dugentocinquantamila scudi poteva giungere colla promessa della dote di Margherita. Se occorreva, il duca si obbligava anche a promettere la restituzione di Saluzzo alla Francia, quando venisse ad estinguersi la sua discendenza o quando pure si spegnesse il solo ramo maschile della sua famiglia (1). Così cotesta missione del Jacob, all'indomani del convegno di Susa, mirava a tener sempre impegnata la corona francese nel trattato e a cercare di annullare l'opera dei molti che andavano distogliendo il re dalla pace. Il governo ginevrino si univa agli altri cantoni protestanti per indurre appunto il re a rompere il trattato, poichè era da temersi che, riconciliatosi colla Francia, Carlo Emanuele volgesse poi tutte le sue forze contro Ginevra (2). Incoraggiamenti ed aiuti per la guerra erano segretamente forniti da Venezia, da Toscana e da Mantova (3), e dal fondo del Delfinato giungevano dal Lesdiguières gagliardi consigli al re di proseguire la lotta, in cui, per la facilità di metter la mano sulla Savoia, ben presto Carlo Emanuele sarebbe finito per soccombere (4). Del resto, anche senza cotesti eccitamenti, era evidente che i Francesi, stremati di danaro, attendevano dall'assemblea di Rouen, che il re aveva convocata, i mezzi necessari per respingere l'invasione spagnola e poi proseguire la guerra col duca. E poi, come pensare che Enrico IV potesse al-

(1) Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese*, III, p. 201.

(2) « Dubitando che pacificatosi quel Principe con S. M.tà non volti le sue forze a quella banda ». Archivio Vaticano, Nunziatura Svizzeri, V, p. 35; 18 luglio 1596.

(3) Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Savoia; 9 giugno e 4 novembre 1596. — Archivio di Simancas, Estado, leg. 1281; 28 ottobre 1596.

(4) Dufayard, *Le connétable de Lesdiguières*, p. 204.

lora, cedendo Saluzzo, togliere alla Francia il vantaggio di tenere un piede in Italia, quando durava tuttavia la guerra cogli Spagnoli e più intima e cara era l'amicizia che quegli aveva colla repubblica di Venezia, e durava ancora per questa l'interesse che, contro il predominio del re cattolico nella penisola, restasse sempre dischiusa quella porta ai Francesi? Era quindi legittimo il sospetto che questi cercassero di addormentare Carlo Emanuele con quelle bugiarde trattative di pace e coi soliti artifici di prorogare la tregua per poterlo sempre indebolire, finchè fosse facile e sicura la sua rovina, quando si fossero di nuovo levati a battaglia contro la croce di Savoia.

II.

La missione del signor di Jacob in Francia avvenne quasi nello stesso tempo, in cui Enrico IV riceveva a Rouen con molti onori il Lesdiguières. Il gagliardo guerriero del Delfinato, benchè coll'oratore ducale mostrasse il desiderio di un avvenire di pace col duca di Savoia, non simulò col re tutte le ragioni per cui riteneva necessario proseguire la guerra. Mai come allora erano sembrati al Lesdiguières di così facile acquisto i domini ducali. Il maresciallo di Biron avrebbe potuto senza difficoltà gettarsi nella Bresse, mentre il Corso avrebbe invasa la Savoia ed il Guisa avrebbe occupato il territorio di Nizza: egli stesso, il Lesdiguières, con duemila svizzeri e con tremila scudi al mese si offriva di irrompere nel Piemonte (1). E coteste solleci-

(1) « Sin gastar el nada, el de biron, y Alfonso Corso y el eran bastantes con esta ayuda á quitar al Duque sus estados ». Arch-

tazioni più dirette e più vive, le quali erano altresì inspirate dall'interesse che quegli traeva dalla guerra col duca di Savoia (1), erano fortemente secondate dal Biron, che, fra i sospetti che gli altri agenti del re fossero in parte venduti alla causa di Savoia, passava allora come il più gagliardo oppositore che Carlo Emanuele avesse appunto alla corte di Enrico IV (2). Comunque, il signor di Jacob, poichè fu in Francia, non tardò a dubitare grandemente dell'animo del re per la pace, benchè le condizioni interne del regno apparissero tutt'altro che liete ed i grandi signori, che Enrico IV a poco a poco aveva indotto alla propria causa, si mostrassero pieni di pretese, poco soddisfatti di lui e intolleranti del freno ch'egli avrebbe voluto imporre alla loro ambizione (3). È certo tuttavia che, per essere davvero re di Francia, Enrico IV a ben altra pace mirava che a quella col duca di Savoia. In Francia, se togli i grandi signori che dalle armi traevano autorità e potenza, il desiderio della pace era pressochè universale; onde Enrico IV, che all'ambasciatore fiorentino pareva ormai che avesse « più a combattere con i suoi proprii che con i nemici, poichè chi non lo mangia vivo a chi non si lascia mangiare non lo vuole servire », vedeva appunto nella pace coll'Escuriale il mezzo più sicuro per riuscire a ravvivare il regno all'interno e ad abbassare la prepotenza della feudalità (4). A sua volta, l'Escuriale non era

vio di Simancas, Estado, leg. 1280; 29 ottobre 1596. — Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Savoia; 14 settembre 1596.

(1) « Con la pace resta privo di molte contribuzioni straordinarie che prende dal Delfinato, et di molti altri guadagni che cava dalla Savoia ». Archivio Vaticano, Nunziatura Savoia, XXXIII, p. 510; 2 settembre 1596.

(2) Desjardins e Canestrini, *Négociat. diplom.*, V, p. 322.

(3) Archivio Vaticano, Fondo Borghese, III, 58; 3 agosto 1596 (cifra del Nunzio).

(4) Desjardins e Canestrini, *Négociat. diplom.*, V, p. 320.

alieno da un accordo col re di Francia: le condizioni di salute del vecchio Filippo II, la deficienza dei mezzi per proseguire gagliardamente la lotta contro l'eresia, lo stato dei domini ancora soggetti alla corona, il fallito tentativo di domare le Fiandre, di abbattere l'Inghilterra, di avvilire la Francia e di portare dovunque l'impero del cattolico, tutto induceva, dopo tanti anni di guerra, ad ascoltare la parola di pace che veniva da Roma. Ma, per quanto ne fosse grande la brama, il governo spagnolo aveva l'arte di simularla (1), mentre il duca di Savoia lasciava troppo facilmente scoprire il desiderio ed il bisogno di ritornare amico della Francia. A questa pertanto restava il vantaggio di poter trattare l'accordo, durante il periodo della tregua, in condizioni più favorevoli, sia per sapere quasi abbandonato il duca dall'Escuriale ed inviso a tutti gli altri Stati d'Italia, sia per prendere frattanto dall'assemblea di Rouen e dalla missione del cardinale di Firenze la norma ed il consiglio più sicuro durante i negoziati coll'oratore ducale. Senonchè questi in due mesi di soggiorno in Francia non era ancora riuscito ad abboccarsi con Enrico IV con grande sospetto del duca, il quale incominciò davvero a temere che i Francesi volessero cogli indugi continuare il giuoco di prorogare la tregua, affine di trarre appunto consiglio dagli eventi e di prepararsi alla nuova guerra, come già sembrava evidente dagli armamenti del Lesdiguières nel Delfinato e dagli apparecchi che stavano facendo anche i Bernesi (2). Ed il sospetto crebbe, allorquando Carlo Emanuele ebbe finalmente dal Jacob la relazione del colloquio avuto col re a Gaillon, dopo due mesi di attesa (9 ottobre 1596). Il re fu, come di solito, molto cortese, ma

(1) DESJARDINS e CANESTRINI, *Négociat. diplom.*, V, p. 322.

(2) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXIII, p. 660; 28 ottobre 1596.

dichiarò fermamente che non poteva rinunziare al marchesato di Saluzzo e che, per quanto largo fosse stato il mandato ricevuto dal Sillery nella conferenza di Susa, questi non poteva impegnarsi in cose che adombrassero l' onore della corona, la quale avrebbe patita troppo offesa, se, mentre i due rivali erano in armi, fosse stata costretta a lasciare il marchesato « quasi per timore (1) ». Soggiunse che il Sillery si era lasciato ingannare o per promettersi troppo dalla sua volontà o per troppo desiderio di pace. Ed avendo allora, a sua volta, il signor di Jacob fatto appello alla fede data dallo stesso re, questi propose che la lite fosse rimessa all' arbitrato del papa. Obbiettò il Jacob che la stessa proposta era stata fatta invano dal duca al Sillery e che, ad ogni modo, avendo il re accettato in cambio un territorio uguale a quello di Saluzzo, non v'era più ragione di rifiutarsi a firmare i preliminari di Susa. Ma il re si limitò ad affidare ancora al Sillery ed al signor di Bellièvre l' incarico di trattare col Jacob e di cercare se vi era mezzo di far la pace con onore: in caso contrario manteneva la proposta dell' arbitrato del papa ed offriva frattanto di prorogare la tregua per altri tre mesi (2).

Coteste notizie venute di Francia addolorarono grandemente il duca di Savoia, perchè ebbe la conferma dei sospetti concepiti intorno ai Francesi e vide chiaramente che essi colla tregua intendevano di assalirlo dopo aver finito di rovinarlo. Resistere? Rifiutare la tregua? Ma egli era quasi inerme, sprovveduto d' infanteria e di danaro, e, per quanto da parecchi mesi avesse sollecitati efficaci aiuti dal

(1) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXIII, p. 667; 4 novembre 1596. — ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia: 27 ottobre 1596. — ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1282. 29 ottobre 1596.

(2) *Ibid.*

suocero, si sentiva sempre troppo isolato per osar di riprendere la guerra colla Francia. Vero è tuttavia che il governo spagnolo proprio allora si andava finalmente preoccupando delle conseguenze che la pace tra Enrico IV ed il duca di Savoia avrebbe avuto. Essa avrebbe potuto rendere più difficile l'accordo che l'Escuriale andava vagheggiando colla Francia (1); e per ciò il governo spagnolo, sotto la forma di consigli e di avvertimenti benevoli, cercava d'intrattenere il duca con qualche difficoltà, senza però andare troppo oltre ed aver l'aria di dissuaderlo dalla pace per non essere poi gli Spagnoli costretti ad aiutarlo gagliardamente nella guerra (2). Così, poichè Carlo Emanuele comunicò a Madrid l'esito della conferenza di Susa, Filippo II incominciò ad ammonire gravemente intorno al pericolo che colle due piazze della Bresse, da cedersi alla corona francese, questa riuscisse poi, fortificandole, a chiudere il passo della Borgogna agli Spagnoli. Per ciò consigliava di riformare l'articolo del trattato in modo che restasse al duca la facoltà di riscattare per danaro le due terre quando a lui fosse piaciuto (3). Così pure il capitolo

(1) «Convengono (gli Spagnoli) desiderare qualche compositione con il Re Cristianissimo, della qual temono perche accomodatosi prima co 'l Duca di Savogia, con maggior difficultà si potrebbe risolver a riconciliarsi con questa Corona». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna; 9 settembre 1596.

(2) «Di qui Sua Maestà ne meno li suoi consiglieri hanno mai voluto apertamente ne con lettere a Sua Altezza ne con officij con questo suo Amb.re dissuaderla dalla pace, ne darle alcuna risoluta risposta, per non ponersi in obligo di largamente sucomber alli bisogni grandi di quel Principe et di secondar gli alti suoi disegni, ben talvolta Sua Maestà ha fatto che il governatore di Milano et l'Amb.re di lei appresso il signor Duca come da loro le parlino vivamente et quasi per via di protesto, acciochè egli andasse ritirando et intepidendo la così fatta deliberatione». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Spagna; 1.º dicembre 1596.

(3) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. VIII, 5 settembre 1596.

sulla neutralità della corona sabauda fra i due Stati vicini doveva essere, per consiglio del re, chiarito in modo assoluto, conforme al trattato pattuito nel 1559 (1); e, per quanto riguardava le nozze di una figliuola del duca col principe di Condé, Filippo II esigeva che la convenzione del matrimonio, la quale doveva essere conchiusa a parte, non contenesse i nomi degli sposi, ma la generica promessa del duca di serbare una delle sue figliuole per quel principe cattolico, che sarebbe stato legittimo successore ed erede della corona di Francia (2). Ma dietro a cotesti ammonimenti, i quali in fondo, esprimevano la recisa volontà del vecchio re (3), non v'era una sola parola di conforto o di promesse, se al cimento della guerra Carlo Emanuele avesse ancora dovuto apprestarsi; mentre, in verità, oltre ai tentativi che in nome del duca da parecchi mesi stava facendo a Madrid il conte della Motta, dagli stessi agenti spagnoli, ch' erano in Italia, giungeva spesso all'Escuriale il consiglio di non lasciare Savoia senza difesa, poichè ogni accordo, a cui il duca fosse costretto dal nemico, sarebbe stata una battaglia perduta per la Spagna (4).

E nemmeno sulla nuova proposta francese della mediazione papale si potevano da prima conoscere chiaramente il pensiero e le intenzioni di Filippo II. Il conte di Lodosa prendeva occasione da quella proposta per sollecitare vivamente il re a fornire d'aiuti il duca di Savoia per una guerra offensiva nel Delfinato; e appunto, dovendosi riprendere la lotta, la guerra offensiva era da tutti ritenuta necessaria, invece che quella difensiva, per risparmiare

(1) *Ibid.*

(2) *Ibid.*

(3) « Se guarden a la lettera porque esta es la precisa voluntad de S. M. ». *Ibid.*

(4) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado leg. 1282; 19 marzo, 6 maggio e 11 giugno 1596.

l'ultima rovina alle terre ducali (1). Certo è però che nemmeno tra i consiglieri di Carlo Emanuele era ben sicuro e concorde il giudizio intorno a quella proposta. Per evitare discussioni irritanti fra i ministri amici di Francia e quelli devoti alla parte spagnola, il duca raccolse il loro parere scritto, mentre da parte sua, in fondo, inclinava ad accettare la mediazione papale, costretto com'era dalla necessità « e con l'animo malissimo disposto » sia per lo sdegno suscitato in lui dalla perfidia dei Francesi (2), sia per sospetto che il papa fosse troppo proclive ad essi e poco propenso alla pace, come l'aveva dimostrato non essendosi mai spontaneamente interposto nelle trattative (3). Ma una parte dei consiglieri opinava che si dovesse insistere sulle precedenti capitolazioni portate dal barone d'Hermance, di cui i Francesi alterarono l'accordo « per l'alterazione che a favor loro avevano fatto quasi tutte le cose », tanto più che la Francia, per le condizioni interne e per la guerra che le facevano gli Spagnoli, avrebbe finito di dover rinunciare alla proposta di mediazione del papa. A sua volta questi avrebbe mandato troppo in lungo le decisioni sia per la sua natura tarda a risolvere, sia per la quantità di scritture e d'informazioni che si sarebbero dovute prendere dalle due parti; cosicchè il ducato si sarebbe ancor più consumato nelle spese della lunga tregua, offrendo poi

(1) ARCHIVIO DI SIMANCAS, Estado, leg. 1282; 10 dicembre 1596.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 15 dicembre 1596

(3) « Il quale è caduto in concetto qui non solo di molto inclinato a quella corona, ma di poco desideroso di questa pace et per altro ancora, ma particolarmente per non haver voluto mai S. S.tà interponersi in questo negotio come da se et senza esser ricercato, si come haverebbe voluto q.to principe che havesse fatto per maggior avantaggio et riputatione delle cose sue ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 2 dicembre 1596.

meglio a' Francesi l'occasione di distruggerla. E v'era altresì ragione di temere che, durante il tempo dell'arbritrato qualche insidia fosse preparata dai principi italiani in danno di Savoia e che, a sua volta, essendo partita la proposta di mediazione dal cristianissimo, tra questo ed il papa fosse già combinato qualche accordo col mezzo di Toscana e del cardinale legato (1). Invece gli altri ministri credevano urgente il bisogno di accettare la proposta francese sia per essere ormai lo Stato stremato di forze e di danaro, sia per mostrarsi i popoli malcontenti e consumati i paesi, « che contribuiscono al presente quasi quanto rendono », sia per essere sempre molto deboli e tardi gli aiuti degli Spagnoli, sui quali ormai non conveniva più contare, come quelli che erano tuttora gravemente impegnati nella guerra di Francia « ed avevano anco messo mano di più ad una intrapresa contro Inghilterra, la quale non era piena di tanta facilità e che all'incontro era tanto a cuore di Sua Maestà (2) ».

Fra questi opposti pareri importava sopra tutto a Carlo Emanuele di conoscere l'animo del re di Spagna; cosicchè intanto « per trattener la pratica viva » (3) cercava, poichè era inverno, di prolungare la tregua di due o tre mesi e di definire la forma ed i limiti dell'arbitrato. Per ciò faceva dichiarare al cristianissimo di voler rimettere al papa il lodo soltanto per Saluzzo, e non per Centallo, Demonte e Casteldelfino, sulle cui terre veramente — come confessava al proprio ministro di Spagna — non aveva così sicure e salde ragioni, come sul marchesato. Di più, invitava il re di Francia ad accordarsi, « prima di andare a Roma »,

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 29 dicembre 1596.

(2) *Ibid.*

(3) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. IX; 4 gennaio 1597 (il duca al conte della Motta).

sulla forma dell'omaggio, nel caso che il papa lo giudicasse appunto necessario — e ciò per evitare che quello fosse o così stretto da offendere l'onore della corona sabauda o così lieve da offendere l'interesse della corona francese (1). Tuttavia, malgrado l'arte di questi indugi, mentre si prorogava la tregua fino all'aprile, non riusciva a Carlo Emanuele di conoscere l'animo del cattolico. Tutt'al più questi all'oratore ducale dichiarava che conveniva chiamarsi arbitro col papa anche l'imperatore (2). Ma all'arguto ministro del duca non riusciva strappare nessun'altra idea o promessa al vecchio re, cosicchè aveva ragione di dolersi un'altra volta con Carlo Emanuele che si facessero inutili sforzi presso un governo tardo a risolvere, irresoluto, diffidente al punto che, come prima aveva tenuto l'alleato senza risposta per nove mesi al tempo delle prime trattative con Francia, ora lo tenesse due mesi sopra l'articolo dell'arbitrato papale (3). « È compassione grandissima — scriveva a cotesto proposito l'oratore ducale — il travagliare e negoziare di questa maniera senza frutto e sostanza in cose che tanto ne hanno bisogno come simili materie e lo stato in che si trova V. A., a cui non posso lasciar di dire che ora è il tempo di vestirsi la pelle della volpe, poichè non può quella del leone, per procurare di fuggir la mediazione dei Francesi e trattar con loro di novo col mezzo di persona molto destra ed accorta » (4).

---

(1) *Ibid.*

(2) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. IX: 19 gennaio 1597.

(3) « Dopo havermi con tanto sdegno del primo trattato di pace tenuto nove mesi senza risposte in tempo che V. A. poteva dar le conditioni a' francesi et al presente due mesi sopra un articolo di remissione nel Papa ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. IX; 11 gennaio 1597.

(4) *Ibid.*

Senonchè i nuovi consigli venuti dall'Escuriale intorno al lodo indussero il duca di Savoia a chiedere esplicitamente al suocero di permettere che al papa solo fosse commesso il giudizio arbitrale intorno a Saluzzo, o altrimenti di dare il modo di far la guerra fuori di casa, come quella che avrebbe ad un tempo allontanata la rovina interna e punita la perfidia dei Francesi. Ammoniva, però, ch'era necessario avere la risposta del re almeno a cominciare d'aprile per non lasciare finir la tregua prima che si potessero sapere le risoluzioni da prendere per la pace o per la guerra. Che, se il re finalmente si risolveva di mandare i soccorsi per riprendere le ostilità, era necessario che questi fossero pronti per lo spirare della tregua o tutt'al più per la metà di maggio « per non fare la spesa senza frutto » (1). E più tardi il duca, mentre mandava all'Escuriale una dettagliata relazione intorno alle proprie forze insisteva di nuovo per « una risposta chiara e risoluta con le provisioni necessarie sopra la guerra offensiva, atteso che siamo al buon tempo e gl'inimici, non ostante la tregua, tuttavia corrono verso la Bresse e ci distruggono il paese (2) ». E concludeva pertanto ch'era necessario che la Spagna allestisse un esercito di dodicimila fanti, di tremila cavalli e di ventiquattro pezzi di artiglieria, mentre, a sua volta, il governo ducale avrebbe messo in campo tre o quattromila fanti e trecento cavalli, col patto che gli acquisti fatti nel Delfinato sarebbero destinati a Savoia e che di quelli della Provenza avrebbe avuto il dominio il re cattolico (3). Senonchè a questo non parve prudente aiutare

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. IX; gennaio.... 1597 (il duca al conte della Motta).

(2) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. IX; 2 marzo 1597 (il duca al conte della Motta).

(3) *Ibid.*

una guerra offensiva contro la Francia. Un' invasione nella Provenza e nel Delfinato avrebbe tirato addosso agli alleati tutte le forze dei Francesi. Ma, del resto, dove trovare i mezzi per comporre e mantenere il nuovo esercito? Soltanto per le sollecitazioni del governatore di Milano e del principe Doria Filippo II s'induceva a promettere qualche po' di fanteria e di danaro per la difesa (1); ma intanto consigliava « ad attendere al compromesso della riconoscenza del marchesato di Saluzzo nel papa solo » rinunciando cosi alla prima proposta che il cattolico aveva fatto di far partecipe dell'arbitrato anche l'imperatore.

Cotesto arbitrato, però, andava poco innanzi. Già i Francesi diffidavano a loro volta grandemente del duca di Savoia. All'ambasciatore veneziano Giovanni Mocenigo un ministro del re di Francia aveva appunto di quei di occasione di esprimere chiaramente cotesti sospetti: « il duca è sagace e doppio, e tutto il suo fine è di portare il tempo innanzi, nè ha volontà di concludere; e crede che siamo cosi sciocchi che non la vediamo, ma egli il saprà (2) ». E, di fatti, mentre il signor di Jacob s'indugiava tuttavia presso il cristianissimo in vani tentativi d'accordo, ed il Lesdiguières finiva di compiere gli apparecchi per la nuova guerra sulle alpi (3), Enrico IV, ormai vinto dalle esortazioni di questo,

(1) « Non si potè cavar altro se non le solite speranze et la scusa dell'impossibilità, la quale se ben veramente è grande è però maggior il timore che hanno di chiamar et tirarsi adosso tutte le forze di Francia se V. A. entrasse ad assaltarle come propone.... Ne fin hora v'è altra risolutione che di far passar qualche fanteria in Italia col ritorno delle galere che sarà assai tardo et dopo che si mandano al Cont.le li 200 m. scudi ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. IX; 10 maggio 1597.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Francia; 22 febbraio 1597.

(3) DUFAYARD, *Le connétable de Lesdiguières*, p. 206-208.

benchè egli stesso per parte sua fosse così sprovvisto di danaro da aver perfino bisogno di un prestito di duemila scudi dalla sua favorita Gabriella d'Estrées, « senza i quali non sarebbe forse potuto partire di Parigi (1) », decise di non prorogare più la tregua oltre la metà del mese di giugno, se il duca di Savoia non acconsentiva che nei suoi domini, aperti alle due parti nemiche, si potessero combattere le milizie spagnole destinate nelle Fiandre (2). Cotesta intimazione equivaleva ad una nuova dichiarazione di guerra, perchè era evidente che, l'urto delle armi francesi e spagnole nel territorio ducale richiedendo che Carlo Emanuele stesse sempre armato per non restare a discrezione d'una delle parti, egli non dovesse piegarsi alla volontà di Enrico IV. Per ciò si affrettò, tosto che spirava la tregua, a far scendere in campo i suoi quattromila fanti e mille cavalli, dopo di avere raccolto dai sudditi, non senza stento e proteste, i mezzi di mantenere il piccolo esercito che faceva avanzare per la Savoia (giugno 1597). Tremila fanti forniti dal governatore di Milano giungevano intanto a rinforzare le schiere sabaude, mentre il re di Spagna, nell'abbandono ormai in cui l'età e le sventure avevano lasciato ogni sua energia, andava stranamente consigliando che le parti stessero tranquille e che non si combattessero fino alla conclusione del lodo affidato al pontefice (3).

Il Lesdiguières incominciò la nuova campagna coll'usato ardimento. Sapendo che tremila fanti spagnoli agli ordini di don Alfonso d'Avalos si preparavano a valicare le alpi

(1) Desjardins e Canestrini, *Négociat. diplom.*, V, p. 328.

(2) Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Savoia; 19 giugno 1597.

(3) Archivio di Simancas, Estado, leg. 1284; 1.° luglio 1597 (Respuesta de Su Magestad á la propuesta che le fué hecha por el Conde de Montué de parte de Saboya).

per andarsi a congiungere nelle Fiandre coll'arciduca Alberto, il quale, dopo invasa la Piccardia, avea presa Calais ed Amiens e continuava a minacciare di là la stessa Parigi, concepì il disegno di tagliare a quelli la via gettandosi sul Cenisio e sul Piccolo San Bernardo, e d'invadere quindi la Savoia, dopo aver cacciato da Chambéry il conte Martinengo, che frattanto con una parte delle milizie ducali era andato ad occuparla. Il disegno riuscì in parte ad essere colorito con meravigliosa abilità. Occupato San Giovanni di Morienna e tutta la valle dell'Arc, il Lesdiguières riusciva così a dividere il Martinengo da don Francesco Salinas, che con un'altra parte delle milizie ducali s'avanzava per la valle di Susa. Inseguito dal Lesdiguières fino al villaggio d'Aussois, il Salinas fu costretto a fuggire co' suoi verso Torino, lasciando ai francesi una parte delle armi e tutte le munizioni, mentre il Lesdiguières tra la pioggia torrenziale e continua, sotto cui fino allora avea fatto marciare le sue milizie, ritornava sui propri passi ad accamparsi a Bramans. La pioggia gl'impedì di occupare di là la Tarantasia e di sbarrare la strada all'Avalos, il quale finalmente riusciva a valicare le alpi e ad avviarsi verso la Franca Contea. Intanto, però, l'arrivo di Carlo Emanuele nella valle dell'Isère rianimò lo spirito scoraggiato degli abitanti ed impedì al Lesdiguières di completare l'audace disegno della sua campagna in Savoia. Chiave della Morienna era il forte della Carboniera, celebre nella storia militare della casa sabauda. Si attribuiva a Beroldo di Sassonia la fondazione di esso, che sorgeva sopra una rupe quasi inaccessibile, bagnata ai piedi dall'Arc. Carlo Emanuele disegnava di passare l'Isère per soccorrere il forte prima che i francesi colle artiglierie, che per la valle d'Allevard venivano in rinforzo dal Delfinato, avessero il tempo di investirlo. Ma, intanto che sopra un ponte di battelli i ducali tentavano di guadagnare la sponda sinistra dell'Isère, furono respinti con gravi perdite dal Lesdiguiè-

res, il quale potè così senza pericoli affrettarsi all'attacco della Carboniera, dove i difensori, malgrado la promessa di resistere due mesi, al primo fuoco delle artiglierie capitolarono.

Così colla caduta dell'antico castello di Savoia tutta la Morienna restava a discrezione del Lesdiguières; senonchè il duca di Savoia riusciva frattanto ad avere un rinforzo di tremila Svizzeri ch'egli potè assoldare coi donativi preziosi fattigli dalla nobiltà e con una contribuzione straordinaria del due per cento di tutto il raccolto di quell'anno. E move allora all'offensiva verso Mommeliano, passando l'Isère sopra un ponte a barche e accampandosi al villaggio di Sant'Elena del Lago, dove presso il castello delle Molette lo raggiunge presto il Lesdiguières. Ma fu tarda la battaglia, perchè per le condizioni speciali del campo, dove da una parte era una prateria e dall'altra uno stagno solcato da un argine, esitavano i due capitani ad azzuffarsi. Sopra tutto il Lesdiguières attendeva impaziente a trarre il duca a commettere un'imprudenza, e, a sua volta, il duca spiava il momento propizio per assalire. E, quando credette questo venuto per l'assenza della cavalleria francese dal campo delle Molette, Carlo Emanuele lanciò le sue schiere all'assalto. Mirabile nella battaglia, egli si espose al fuoco come l'ultimo soldato, correndo tra le colonne degli assalitori e non cessando di animarli coll'esempio. Ma fu vano sforzo. Lesdiguières resistè fortemente, e alla testa della cavalleria finì di respingere l'attacco, rigettando i ducali verso Sant'Elena, dopo che questi ebbero seminato il campo di oltre mille caduti (11 agosto 1597. Tre giorni dopo Carlo Emanuele si ritirava sulla sponda destra dell'Isère soffermandosi presso Barraux, dove diè mano alla costruzione del forte di San Bartolomeo, alle porte della Francia, senza che il Lesdiguières dai suoi quartieri di Pontcharra riuscisse, malgrado i tentativi, ad impedire così audace sfida alla corona nemica e ad arre-

stare i progressi del duca nella valle del Graisivaudan (1). Continuò così la guerra senza casi notevoli fino ad ottobre avanzato, quando Carlo Emanuele cadeva gravemente ammalato di terzana doppia a Chambéry. La malattia del marito mise in grande angustia la duchessa, la quale tanto più appariva sensibile in quanto da cinque mesi andava nutrendo un'altra creatura nel seno. Rimasta cinque giorni senza notizie del duca, l'infanta Caterina sospettò ch'egli fosse morto e che i famigliari pietosamente cercassero di tenerle celata la verità. Ond'è che si aggravò in lei d'improvviso un lieve disturbo, che soleva patire durante la gravidanza, e ne venne un aborto, e poi così grave alterazione di febbre che in poche ore l'infelice donna morì (7 novembre 1597) senza aver tempo di chiedere i sacramenti, col pensiero fisso allo sposo, per cui era stata sempre viva e profonda la sua tenerezza (2). Lasciava a trentadue anni nove figlioli, cinque maschi e quattro femmine, ancora in tenera età, perchè il primo non aveva che dodici anni ed undici la seconda, ed il grave cordoglio, che unanime colpì tutti i sudditi, dimostrano l'amore che le virtù dell'estinta avevano ispirato.

---

(1) DUFAYARD, *Le connétable de Lesdiguières*, p. 210-219. — RICOTTI, *Storia della Mon. Piem.*, V, p. 204-206. — MENABREA, *Montmélian et les Alpes*, p. 451-458, ecc.

(2) « Nè veramente è stata altra la causa del suo male che il male del signor Duca, nè altra la causa della sua morte oltre il trovarsi gravida et malissimo habituata, che il stimar morto il signor Duca, che era da lei con incredibile affetto di amore et di tenerezza amato et tenuto caro, et tanto stette sempre fissa in questo pensiero et in questa credenza per non haver havuto mai lettere da Sua Altezza, dopo il primo avviso della sua infermità, che fin nell'ultimo sospiro et poco prima che render l'anima a Dio, espresse, se ben interrottamente queste parole: Il duca mio signore è morto ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 9 novembre 1597.

Cotesta morte, però, se lasciava dietro di sè un compianto sincero, lasciava altresì diffondersi tra' sudditi, stanchi della guerra, la speranza che più facile e più sicura potesse oramai divenire la pace. Agli occhi di quelli la duchessa pei suoi legami colla corte di Spagna era un ostacolo al libero consiglio di pace dei ministri ducali, come non era sempre stata libera l'azione di Carlo Emanuele tra le male arti dei ministri spagnoli e la benevola opera conciliatrice dell'infanta (1). E, di fatti, non v'era dubbio che, per quanto devota alla causa della corona di Savoia, la duchessa nei rapporti fra le due corti alleate e pure così spesso in disputa d'interessi, di metodi e di contributi di guerra e in diffidenza continua pei mezzi e pei fini ultimi della loro azione politica, avesse non di rado salvata da rovina quell'alleanza. Egli è che lo stesso Carlo Emanuele, benchè i suoi costumi non fossero inspirati ad eccessivo scrupolo di fedeltà coniugale, si piegava spesso al consiglio della duchessa, perchè egli pure l'amava teneramente. Appena superato il momento di una grave crisi che avea messo in pericolo anche la sua vita, ebbe l'annuncio della morte della duchessa alcuni giorni dopo ch'era avvenuta. Cadde subito in un dolore così grande ed acuto che i suoi famigliari furono pentiti di non avergliela tenuta celata ancora per qualche giorno, perchè temettero

---

(1) « Ha questa morte eccitato in questi popoli non solo il desiderio, ma la speranza, che tenevano prima della pace, et come haverà posto in maggior libertà questi ministri di tenerla più apertamente consigliata et solecitata, così incominciano ancora più a lasciarsi assai liberamente intendere che continuando li signori Spagnoli nelli soliti mali trattamenti, tanto più nell'avvenire, quanto che sarà mancato quell'istrumento, che serviva pure a tenere in confidenza l'animo del signor Duca et a contener essi in qualche maggior rispetto, conveniva S. A. massimamente astretta dalle presenti necessità accomodarsi alla pace ». *Ibid.*

che la malattia del duca tornasse ad aggravarsi. « Io non aspetto adesso altro che la morte, e quanto prima Dio me la manderà, tanto più me ne farà grazia » — scriveva allora dal campo Carlo Emanuele ad un suo ministro a Torino; e veramente ebbe per qualche giorno una grave crisi di melanconia, in cui stette sempre ritirato nelle sue stanze cogli occhi fissi per ore intere sopra un ritratto della duchessa (1). Non volle veder nessuno e rifiutò di ricevere i soliti messaggi di cordoglio; ma, pochi giorni dopo, la natura irrequieta del guerriero tornò a dominare, benchè il corpo fosse ancora tormentato dalla febbre e dal dolore della sventura. Per curarsi con più quiete e per vigilare più da vicino sugli apprestamenti ch' egli intendeva di fare per tentar di riacquistare la Morienna, si fece trasportare a Mommeliano, dove lo accompagnò l' ineffabile tristezza dei primi giorni. E sembrava non avesse altro conforto che di poter parlare dell' infanta e di leggere tutto ciò che di essa si andava scrivendo. Nel leggere una lettera di condoglianza scrittagli dal papa, il duca sparse tante lagrime che la bagnò tutta (2); ma non minore conforto al suo dolore ed alla sua salute volle ripromettersi dai rumori e dai pericoli della guerra (3). Senonchè per proseguire la guerra difettavano sempre più i mezzi, nè più valeva fidarsi delle poche forze spagnole ch' erano

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 16 e 23 novembre 1597.

(2) « Et nel legger una che ne scrisse il Papa, di proprio pugno molto copiosa, sparse tante lacrime che la bagnò tutta ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 17 dicembre 1597.

(3) « Io l'andarò cercando fra le arcabugiate, et già il canone è incaminato per cacciare il nemico di S. Genis dove disegna fortificarsi con molto danno di questo paese. Io penso trovarmi a quella Impresa, se potrò star a cavallo ». ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXIV; 18 dicembre 1597 (il duca al Nunzio pontificio).

sotto le bandiere ducali. La morte della duchessa gettava altresì i più gravi sospetti nell'animo di Carlo Emanuele intorno ai maneggi dei ministri spagnoli, dai quali pareva ormai quasi risoluto a discostarsi, sopratutto se fosse venuto a morte il vecchio suocero (1). E quei sospetti erano avvalorati dai tentativi che andava facendo l'ambasciatore spagnolo « per entrar nel consiglio e per aver parte in tutte le deliberazioni, tanto più che ha veduto rimossi da esso i confidenti suoi » (2). Anzi i ministri del re cattolico per giovare alla causa propria lasciavano intendere che il re di Spagna avrebbe data in isposa al duca l'infanta donna Isabella (3); ma Carlo Emanuele aveva ormai acquistato troppa conoscenza di coteste arti per lasciarsi un'altra volta adescare da' suoi alleati. Aumentata la vigilanza delle fortezze di Torino, per sottrarsi al pericolo di un colpo di mano degli alleati stessi, Carlo Emanuele comprendeva chiaramente che delle sue difficoltà e de' suoi imbarazzi gli Spagnoli, in fondo, si rallegravano, perchè gli occulti disegni di dominio avrebbero potuto essere meglio coloriti in avvenire e con maggiore gagliardia dopo che la duchessa era morta (4). Per ciò, mentre tuttavia

(1) « Intendo haver il signor Duca nell'animo suo quasi risoluto di volersi andar a poco a poco allargando dagli signori Spagnoli et che al più lungo dopo la morte del Re Catt.co sia per farlo assolutamente, et ha cominciato a levar dal Cons.o li stipendiati di sua M.tà Catt.ca, come il presidente Barato et altri ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 7 dicembre 1597.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 14 dicembre 1597.

(3) « Per trattenere Sua Altezza in confidenze et in aff.ne et per tener più che possono fermati li suoi interessi qui si comincia a publicare che il loro Re, stimando quanto deve la congiuntione et dependenza di questo Principe si risolverà a darle per moglie anco l'altra sorella infante D. Isabella ». *Ibid.*

(4) « Cresce all'incontro nell'animo del signor Duca i suspetti ch'ha di essi, et oltre che tiene continuamente recordato la cu-

duravano in quell'inverno gli apparecchi per la nuova campagna di guerra, Carlo Emanuele cercava di riannodare col re di Francia gli accordi, temendo che a sua volta il re cattolico, trattando la pace con quello, potesse abbandonare la causa di Savoia oppure limitarsi a procurare all'alleato soltanto una tregua per meglio dominarlo (1).

E veramente la pace fra Spagna e Francia non sembrava molto lontana. Filippo II dal solitario castello, in cui s'era sepolto, avea veduto svanire tutti i disegni di grandezza e di supremazia che in quarant'anni di regno aveva cercato di colorire colla tenacità del fanatismo cattolico e dell'orgoglio natio. Quali profonde ferite a quell'orgoglio! Gagliarda e vittoriosa la rivoluzione fiamminga; potente, ricca, temuta l'Inghilterra; bramosa di pace tutta la Francia raccolta attorno al suo re; trionfante e minacciosa l'eresia, come proseguire l'epica lotta, quando ormai la Spagna si dibatteva tra i dolori della miseria e il bilancio della corona era stremato? E il vecchio re, nell'accasciamento delle energie vitali e nei tormenti della gotta, cercava ora di rendere meno triste il tramonto del suo regno,

---

stodia di questa cittadella con ordine che non si lasci entrar in essa qualsivoglia persona et Spagnoli in particolare crede, et tiene per certo che sieno essi per sentir bene la continuatione delli suoi travagli per veder tanto più assicurata alla dipendentia loro la persona sua, et quelli disegni, che hanno fatto già molto tempo sopra di questi stati a i quali si conosce molto chiaramente che vanno tanto più applicando il pensiero, et incamminando le loro attioni, quanto che è ad essi mancato il fondamento, che già facevano sopra la Infante». *Ibid.*

(1) «Dubita il signor Duca di essere dagli Spagnoli o risolut.e pretermesso nella conclusione di questa pace che si potesse acordare o lassarlo includer solam.e con una tregua insieme con Inghilterra, e ciò per continuare a dominarlo». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 28 dicembre 1597.

assicurando almeno una pace, che salvasse la dignità della Spagna e conservasse alla sua casa il bel gioiello fiammingo. Nè pel re di Francia meno lieta sarebbe stata la stessa pace. Già la regina d'Inghilterra dalla crescente fortuna di Enrico IV aveva tratte ragioni di gelosia e di sospetto, « amando essa di aver il corpo di quel nobil regno nè sano nè infermo in tutto, ma convalescente, in modo che sempre abbia bisogno di stare appoggiato a lei (1) »; cosicchè, sotto pretesto di alcuni moti in Irlanda, incominciò a ritirare gli aiuti che manteneva in Francia. E quali piaghe sul corpo di questo regno! Annientato il credito pubblico e privato, diminuita la popolazione per le ostinate guerre sì che in alcune regioni, come nella Picardia, non s'incontravano che vedove ed orfani; abbandonata l'agricoltura e rincrudito il flagello della carestia, usurpati molti diritti della corona dalla potente feudalità delle province, Enrico IV comprendeva che soltanto con una pace sicura e durevole sarebbe potuta risorgere la nazione e la regalità riprendere il suo posto nel governo dello Stato (2). Quindi non fu difficile al papa Clemente VIII d'indurre i due re a convenire per mezzo dei loro deputati a Vervins, dove da prima il vescovo di Modena, nunzio apostolico in Francia e fra Bonaventura da Caltagirone, generale de' francescani, e poi il legato cardinale de' Medici iniziarono le trattative della pace fra le due corone. L'arciduca Alberto d'Austria dirigeva da vicino l'opera dei deputati spagnoli nel congresso di Vervins e tentava sopra tutto di ottenere che la repubblica fiamminga, già sciolta per virtù propria dai vincoli dell'Escuriale, fosse costituita durevolmente a Stato indipendente sotto di lui, pro-

(1) Relaz. Ambasc. Veneti, Appendice, p. 137.

(2) « La Francia è sì stracca che non può più ». DESJARDINS e CANESTRINI, *Négociat. diplomat.*, V, p. 349.

messo sposo all' infanta Isabella di Spagna. Senonchè fino dal principio apparve manifesto che le Fiandre non si sarebbero mai piegate a quel mercato, « avendo esse realmente giurato di non mai tornare sotto la dominazione di alcuno della casa d'Austria (1) ». Del resto, ormai esse erano divenute così potenti da non avere più cagione di temere il re di Spagna e molto meno l' arciduca, nè di dolersi troppo se il re di Francia, come pareva, si apprestava a compiacere, col trattato, più a se stesso che ai suoi collegati (2).

Uguale sospetto adunque, rispetto a sè, aveva Carlo Emanuele dell'alleato proprio; e per ciò si era affrettato a mandare a Bruxelles il marchese di Lullin, affinchè cercasse che Savoia non fosse lasciata da parte, ma fosse ammessa al congresso coi medesimi diritti degli altri Stati. Senonchè il Lullin dai primi abboccamenti comprese che le ragioni di Saluzzo sarebbero state male sostenute dagli Spagnoli, « i quali vogliono pace ad ogni costo, senza nemmeno prepararsela con buoni provvedimenti militari. La Spagna che difende poco il suo difenderà meno quello di V. A. » (3). E, di fatti, da prima, quando incominciò il congresso, il ministro ducale non potè ottenere il salvocondotto per recarsi a Vervins. Richiamatosene coll'arciduca Alberto, questi promise che a tempo opportuno anche i deputati di Savoia sarebbero stati invitati; ed intanto il Lullin fu costretto ad attendere, mentre a Vervins i deputati di Spagna e di Francia colla mediazione del cardinale legato proseguivano i lavori per definire l' accordo fra le due corone.

Non è a dire quanto cotesta slealtà di Spagna ferisse

---

(1) DESJARDINS e CANESTRINI, *Négociat. diplomat.*, V, p. 355.
(2) *Ibid.*
(3) RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, III, p. 211.

Carlo Emanuele, tanto più che l'annuncio delle prossime nozze dell' arciduca con Isabella destava qualche grave sospetto per l'avvenire. Di fatti, liberatosi dalle cure delle Fiandre, Filippo II non avrebbe più avuto bisogno, come a dietro, dei passi di Savoia per mandare milizie in quelle provincie, e quindi, venendo a mancare il principale fondamento che gli Spagnoli facevano sull' amicizia del duca, era da temere che di lui avrebbero fatto anche minor conto di quello che solevano fare (1). Aggiungi le contese col conte di Lodosa per causa dei beni personali lasciati dalla duchessa. Custodi dei gioielli di questa erano appunto gli agenti spagnoli; ma Carlo Emanuele un bel giorno fece levare il tesoro dalle mani di essi e una parte ne mandò ad impegnare a Genova per sopperire alle urgenti necessità della guerra. E, come aveva fatto a Torino ed in altre fortezze, levò anche dal forte di Bard il presidio spagnolo col pretesto di volerlo seco alla guerra; cosicchè l'ambasciatore del re cattolico aveva senza dubbio ragione di temere ormai che le vele della nave ducale voltassero in trionfo verso Francia, e che Carlo Emanuele, come quegli lasciava intendere, divenisse altrettanto francese quanto era ancora spagnolo (2). Del resto, lo stesso duca comprendeva che, continuando la guerra col cristianissimo, difficilmente avrebbe potuto impedire che finalmente i Francesi divenissero padroni della Savoia e che gli Spagnoli

(1) « Che per conseguenza essendogli mancato il più principal fondamento che facesser li sig.ri Spagnoli sull'amicitia sua sieno anco per tener di esso manco conto da qui avanti di quello che hanno fatto per l'addietro ». Archivio di Stato di Venezia. Dispacci Savoia: 1.º febbraio 1598.

(2) « Esso Amb.re ha anco accresciuto il sospetto che cominci a mettere et a piegare verso la parte di Francia, intanto che si ha lasciato intravedere di dubitar che non si facia sua Altezza altrettanto Francese quanto è anco Spagnolo ». *Ibid.*

riuscissero ad occupare molte fortezze del Piemonte (1). Cotesta necessità, che ormai incombeva al governo sabaudo, era anche mirabilmente intuita dal popolo. Quando morì la duchessa, corse subito la voce che il duca avrebbe sposata la sorella del re di Francia: così sarebbe stata risolta la questione di Saluzzo, si sarebbero ricuperate la Bresse e la Morienna e l'avvenire avrebbe serbato per Savoia il dominio di Ginevra. E ragionavano i sudditi che, se Emanuele Filiberto per aver pace co' Francesi ebbe per grazia di sposare la sorella di Enrico II, infermiccia e in età di quarant'anni, molto più poteva Carlo Emanuele, già carico di prole, prendere in moglie un'altra principessa già tanto innanzi cogli anni che probabilmente non si potesse sperare da lei alcun figlio. Così coteste nozze pei comuni vincoli del duca sarebbero potute divenire anco un pegno di pace fra le due corone di Spagna e di Francia (2). Senonchè Carlo Emanuele mostrava di darsi poco pensiero di tutto ciò, sia perchè era ancora vivo e recente il dolore della sventura ond'era stato colpito, sia perchè difficilmente avrebbe potuto sperare di trovare in un'altra consorte le virtù della defunta (3). Piuttosto, per assicurarsi davvero la quiete colla Francia, tentava più gagliardamente i buoni uffici del papa, a cui, mentre mandava il Belli a recare i ringraziamenti per la parte che quegli aveva mo-

---

(1) «Conoscendo esso benissimo, come so che ha diverse volte considerato con Ministro suo molto intimo, che continuando nella guerra difficilm.te potrà impedire che finalm.te francesi non si impadroniscano della Savoia et spag.li non si introduchino in molte fortezze del Piemonte». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 8 marzo 1598.

(2) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXV, p. 62; 1.° febbraio 1598.

(3) *Ibid.*

strato di prendere al lutto suo e di Savoia, faceva chiedere « che abbracciasse l'impresa della pace come sua propria » e che cercasse tutti i modi per ottenerla, mentre il duca stesso s'impegnava ad accettare gli accordi che il pontefice avrebbe stabiliti (1).

Intanto però non cessava la guerra. Deciso a riconquistare la Morienna, Carlo Emanuele durante l'inverno attese agli apparecchi delle artiglierie occorrenti sopra tutto a battere le forti posizioni che il nemico aveva occupate. Malgrado le nevi, che rendevano quasi impraticabili le vie, nel febbraio, con ottomila uomini e dodici cannoni entrò nella Morienna, mentre in gran fretta il Lesdiguières, ch'era a Grenoble, mandava il suo luogotenente Créqui per il colle di Vaujany ad arrestare i ducali. Ma Carlo Emanuele riusciva frattanto a circondare e a battere da tre punti il forte della Carboniera costringendo dopo breve tempo il presidio alla resa (7 marzo 1598). Sopravvenuto poi il Créqui, il duca, per ingannarlo, fece tuonare di nuovo le artiglierie contro quel forte per far credere ch'esso tuttora resistesse, e il capitano francese fu così attirato nella valle dell'Arc. Senonchè, giunto sull'altura d'Epierre, accortosi del pericolo, ordinava la ritirata, allorquando, investito dai ducali e dallo stesso Carlo Emanuele, che, occupando il colle della Croce, gli chiudeva l'unica via di salvezza, dopo inutili sforzi di aprirsi un varco colle armi e dopo un'accanita zuffa com-

---

(1) « Proponendo tutti li modi che le parevano opportuni per facilitarla, et che in somma sia l'arbitro et moderatore della volontà dell'uno et dell'altro. che per quello che tocca dal sig.r Duca è prontissimo ad ubedirlo ». Archivio Vaticano, Nunziatura Savoia, XXXV, p. 103; 15 febbraio 1598. — « Col prometter che l'Alt.sa li rimetterà liberamente a quanto farà la B.ne S.e et che si contenterà anco di restituire quando così sia necessario, il marchesato di Saluzzo ». Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Savoia; 8 marzo 1598.

battuta tra le nevi, costretto ad arrendersi con tutti i suoi, fu mandato prigioniero a Torino (1). Cotesta vittoria delle armi ducali destò un grande entusiasmo in Carlo Emanuele, che si affrettò ad annunciarla ai sudditi: all'opposto essa addolorò grandemente il Lesdiguières e sollevò un vero terrore nella Francia (2).

Veramente di tutta la vita militare del Lesdiguières cotesta sconfitta, toccata alle sue milizie, era la più grave, sia perchè poteva essere diminuito il grande credito che egli godeva nel Delfinato, sia perchè aveva anche promesso ad Enrico IV che, occupando la Tarantasia, avrebbe chiuso il passo agli Spagnoli (3). Invece, dopo quella vittoria, Carlo Emanuele si assicurava molta parte della Morienna e le sue milizie tornavano ad occupare il Graisivaudan. Occorreva pertanto al Lesdiguières di fare qualche gran colpo clamoroso, che riparasse non solo all'effetto della sconfitta del Créqui, ma che mettesse di nuovo il nemico a discrezione de' Francesi. E concepì pertanto il disegno di occupare il forte di Barrault: non altrimenti aveva il duca di Guisa risposto colla presa di Calais alla vittoria di Emanuele Filiberto a San Quintino. Quel forte era davvero un grave pericolo per Grenoble, cosicchè i cittadini ne erano sempre inquieti, ed il Lesdiguières sopra tutto da qualche tempo spiava il momento per assalirlo e liberar la sua terra dalle minaccie ducali. Di fatti, mentre Carlo Emanuele da Chambéry si preparava a proseguire la campagna contro i Francesi, Lesdiguières, raccolto tutto ciò che occorreva a sorprendere il forte di Barrault, uscì il 15 marzo con millecinquecento uomini da Grenoble, e, avvicinatosi

(1) DUFAYARD, *Le connétable de Lesdiguières*, p. 220.

(2) *Ibid.*

(3) ARCHIVIO VATICANO, Nunziatura Savoia, XXXV, p. 162; 11 marzo 1598.

a quello, incominciò l'assalto, mentre una parte delle milizie intendeva a dare la calata al forte stesso. Sorpresi quasi d'improvviso i difensori, comandati dal conte di Bellegarde, resistettero un po' confusi e scompigliati, ma poi incalzati dagli assalitori, si dispersero, e così il forte restò in potere dei Francesi. Importante acquisto cotesto, poichè cancellava gli effetti della vittoria ducale d'Epierre, liberava Grenoble da un continuo pericolo, distoglieva Carlo Emanuele dalla nuova impresa, a cui si preparava in Morienna, ma sopra tutto rafforzava in tutti i sudditi del duca l'idea di un'imminente e sicura rovina, s'egli si ostinava in quella guerra contro la Francia.

Per fortuna che intanto i deputati ducali erano stati ammessi alle conferenze di Vervins, dopo che quelli di Francia e di Spagna avevano già risolute le questioni che riguardavano più specialmente le due corone. E l'avvertì anzi tutto il cardinale legato, che presiedeva l'assemblea, dicendo agli oratori sabaudi che, definite già felicemente le contese che dividevano i due regni di Francia e di Spagna, occorreva ora risolvere quelle che il duca di Savoia aveva col re cristianissimo. Invitato pertanto il marchese di Lullin ad esporre le sue proposte, questi dichiarò ch'era desiderio del duca comporre la pace colla Francia sulle basi della convenzione preliminare di Bourgoin. Ma il marchese di Sillery oppose le antiche ragioni della dichiarazione verbale del barone d'Hermance, per la quale i capitoli di Bourgoin dovevano ormai ritenersi riformati: ad ogni modo, quegli soggiungeva che doveva ritenersi compresa la ricognizione feudale del marchesato di Saluzzo. Invano allora il Lullin sorse a dimostrare che non poteva ritenersi valida una convenzione, per la quale, sopra un punto capitale, qual'era quello di Saluzzo, i Francesi si richiamavano alla testimonianza di un ministro già morto: i Francesi l'indomani, proseguendo la disputa, finivano con dichiarare che il re di Francia non accettava

la convenzione di Bourgoin e che quindi, se i deputati ducali non avevano nuove proposte da fare, s'intendevano rotte le trattative di pace. Dinanzi a coteste esplicite dichiarazioni ed al pericolo di veder abbandonato il ducato di Savoia, solo, senz'altre alleanze, all'ira di Francia, il marchese di Lullin, preso consiglio dai suoi colleghi e dai ministri di Spagna, propose che si riprendesse la precedente convenzione di sottoporre al papa la questione intorno al marchesato di Saluzzo. Ma anche su ciò gli oratori francesi non piegarono, affermando che la continuazione della guerra aveva ormai resi nulli anche gli accordi sul lodo pontificio, e che, ad ogni modo, siccome eglino non avevano facoltà di trattare su coteste basi proposte da' ministri ducali, si riservavano di attendere gli ordini del re. Così furono dunque troncate le trattative, per le quali era abbastanza manifesta non solo la perfidia di Spagna, che, per aver pace, abbandonava a se stesso l'antico alleato, ma altresì il segreto intento del re di Francia di evitare ogni accordo con Savoia, poichè la preda sembrava ormai facile. Ed appunto per ciò Carlo Emanuele avrebbe voluto impedire che anche la Spagna accomodasse le cose sue col re di Francia, tanto più che le condizioni, che si dicevano essere state stabilite a Vervins, sembravano molto vantaggiose a questo e tutt'altro che convenienti a quella. Anzi, a questo proposito, l'arguto ministro ducale a Madrid osservava come gli paresse un sogno la grande condiscendenza del cardinale arciduca alle pretese di Enrico IV, perchè, se era vero che gli Spagnoli dovessero restituire tutte le piazze francesi che avevano occupato « e far si poco caso di quelle che ha V. A. », avrebbero senza dubbio dato ai Francesi « le armi in mano per venirli poi ad offendere, come farebbero facilmente se con la ricuperazione delle piazze di Picardia s'assicurassero le spalle verso Fiandra e col marchesato s'aprissero liberamente il passo ed il comodo di venir ad assaltare questi Stati

e l'Italia » (1). Per fortuna del duca di Savoia la tempesta ond'era minacciato dileguò non per virtù di Spagna, ma per opera del pontefice, poichè, sollecitati dagli oratori di questo, i Francesi furono indotti a migliori propositi. Di fatti, conchiuso a Vervins il trattato di pace tra Francia e Spagna (2 maggio 1598) sulla base di quello di Castel Cambrésis e colla reciproca promessa della restituzione delle piazze occupate durante la guerra, vi fu compreso anche il duca di Savoia colla condizione che egli fra due mesi avrebbe restituito al re di Francia il forte di Berra, che ancora teneva in Provenza, e che, a sua volta, al papa Clemente VIII sarebbe affidata la soluzione della questione di Saluzzo mercè un giudizio arbitrale da pronunciarsi entro un anno, mentre frattanto, fino alla conclusione della pace, le due parti avversarie sarebbero restate sulle piazze e sui territori occupati.

Così adunque il trattato di Vervins metteva fine un'altra volta alle lotte di rivalità fra le due case di Spagna e di Francia. Ma sarebbe stato durevole il trattato? Certamente esso era stato inspirato, più che da una sincera brama di accordo e di pace, dalla stanchezza di Filippo II non meno che dal desiderio e dal bisogno, che Enrico IV aveva, di rialzare il suo regno accasciato dalla lunga guerra e d'infondere su tutta la nazione uno spirito nuovo di energia, di vigore, d'ordine e sopra tutto d'obbedienza alla corona. Era quindi facile prevedere che, siccome, in fondo, a Vervins non erano state risolte le gravi questioni, che da quasi un secolo dividevano le due corone, la lotta non sarebbe tardata a riaccendersi sotto quella nuova forma che le mutate condizioni dei due regni e sopra tutto dell'Europa ormai richiedevano. Certo è però che quella

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Lettere Ministri Spagna, m. VIII; 11 maggio 1598.

pace non poteva venire meglio a tempo pel duca di Savoia (1). Devastato il paese non meno dal nemico che dall'amico, rovinati i popoli, consumata la nobiltà, raffreddata la devozione dei sudditi, senza danari, senza capi militari e senza fidati consiglieri, colla peste e colla fame nella Savoia, sì che ormai gli abitanti sarebbero stati costretti a nutrirsi d'erba (2), tutti comprendevano che, continuandosi la guerra, sarebbe stato in breve perduto tutto il territorio di là dai monti e che quindi le armi francesi avrebbero fatto impeto sullo stesso Piemonte. Per ciò, l'annuncio della tregua di Vervins fu salutato da tutti i sudditi « con incredibile allegrezza », e con non minore soddisfazione si accinse Carlo Emanuele a sottoporre le sue ragioni sopra Saluzzo all'imminente lodo del papa. Pur di riuscire a mantenere il dominio sul marchesato quegli, in cuor suo, accarezzava già anche l'idea di abbandonare alla Francia una parte della Bresse, vedendo che di là non sarebbe potuto avanzare per l'ostacolo di Lione ch'era di fronte, mentre di qua la croce di Savoia avrebbe avuto più sicuro vantaggio (3). Certamente, fidare ancora nel patrocinio della Spagna sarebbe stata follia, mentre, accomodando colla Francia le cose proprie, Carlo Emanuele avrebbe dis-

(1) « Sarà venuta certo molto a tempo questa pace per questo Principe ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 25 maggio 1596.

(2) *Ibid.*

(3) « Potrebbe essere facilmente che per mantenerselo lasciasse volentieri alcuna parte della Bressa a' Francesi, perchè in quella parte con raggione non si può sperare di avanzarsi di stato havendoci Lione a fronte, città di tanta consideratione, et dovendo potersi ritenere il Marchesato qui in Italia le riuscirà partito senza fallo di maggior vantaggio per tutti que' rispetti che sono molto ben veduti dalla Ser.a V.a ». ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci Savoia; 22 giugno 1598.

chiuso a Savoia un periodo meno triste di avvilimento e di corruccio. Il passato co' suoi severi ammonimenti doveva ispirare al duca un nuovo indirizzo politico; ma a ciò ancora più doveva egli essere indotto dall'interesse di spingere le sue irrequiete energie sul nuovo campo d'attività e di guerra che di qua dalle alpi si preparava per la crescente debolezza della monarchia spagnola.

FINE DEL VOLUME SECONDO.